NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXIV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

UN VINTO

I.

Apran dinanzi a me di questa orrenda
Muda le porte, io n'uscirò; ma ch'io
Grazia dimandi come reo pentito,
Figlia, non lo sperar, nè voler ch'altri,
Commiserando al tuo dolor, la impetri.
Al prepotente che ti abbatte, e calca
Su te caduta e disarmata il piede,
Son diritto e ragion favole vane;
E se paura il fa parer benigno,
Voti scrocca ed applausi al vulgo ignaro,
E il suo regno protrae. Non io sotterra
Portar mi voglio un tal rimorso. Amai
Più che me stesso la Giustizia; in campo
Scesi per lei; per lei pugnando caddi;
Il vincitor, di sue fortune indegno,
M'ha sul petto il ginocchio: e che potrei
Dal nemico aspettarmi? Usi il suo dritto
Come un pugnale, e nel mio cor l'affondi.
Risplenderà del sangue mio vermiglia
L'Idea sublime, a cui la vita immolo;
E tu, dolcezza unica mia, d'un nuovo
Tempo la presagita alba vedrai.

196249

II.

Non son più solo: un piccioletto ragno
Ha da più giorni il domicilio eletto
Ne la mia cella; e de la ferrea grata
Sceltosi a studio un angoletto estremo,
Sue lievi insidie ad intramar s'è messo.
Ve' come a un capo dell'argenteo filo,
Che di bocca si trae, celere scende!
Ve' come il destro giocolier gli stami
Tende a mo' di raggiera, e di traverso
Sen vien tessendo il luccicante ordito!
Forse le trame imbozzimar, le maglie
Collegar pari il furbacchiotto oblía?
Egli pettine e spola, egli cannello
Corre alácre da questo a quel vivagno;
In concentrici quadri i fili annoda,
Li colpeggia solerte; e poi che assai
Forte alla prova ed all'insidie acconcio
Il frodolente mòdano gli sembra,
Si agguata a un lembo, e paziente aspetta.
Ecco, un ingenuo moscerino incappa
Entro al pensile inganno, e più stridendo
Districarsi s'ingegna, e più s'impiglia.
Sbuca allora il famelico. e le adunche
Forbicette agitando, in su la trepida
Preda ardito si lancia; in lesti giri
Con velenosa ciurmeria l'allaccia,
Indi con voluttà placida sugge
Del tristerel, che invan si lagna, il sangue.

Più che i feroci violenti io sempre
Gli astuti insidíosi esseri odiai;
Ma poi che insidia e violenza il regno
Disputarsi del mondo, e da maligne
Arti travolto e da brutali assalti

Sempre, ahi, finora il generoso io vidi,
Men ribrezzo le tue perfide trame,
O piccioletto masnadier, mi fanno,
Cui non odio o livor dell'altrui stato,
Ma universale, necessaria brama
Di nutrimento all'altrui danno incita.

III.

Il giovinetto che sepolto in questa
Tomba di vivi, all'antro mio di faccia,
Da sei mesi giacea, stanotte è morto.
Fortunato il direi, se non ch'io sento
La tua voce nell'ombre, Ada mia dolce,
Incuorarmi alla vita, e nell'immenso
Baratro aprirmi di speranza un raggio.
Un insueto scalpiccío destommi;
Su la branda mi assisi; e dal maligno
Sportel, che spia la mia segreta, un bieco
Lume irruppe a ferir le mie pupille.
Voci sommesse ed interrotte udii:
« Egli era infermo da più giorni; avea
Ieri scritto alla madre; ed oggi s'era
Con una scheggia acuminata ucciso ».
Qual fosse il nome suo, quale il delitto,
Non so, nè il cerco. Un solo istante il vidi;
Solo una volta la sua voce intesi;
E pietà n'ebbi. Il signorile aspetto,
Il mite suono della sua parola
Tornava spesso alla memoria mia
Ne le tetre ore, ne le notti insonni:
Se veduto sovente anco l'avessi,
Forse l'avrei come un figliuolo amato.
Nato forse ad amare, abbeverato
D'odio e di sprezzo, egli si franse. Il sordo
Tonfo del corpo suo, dentro una rozza
Bara gittato da straniere mani,
Ho sentito; pe' tetri anditi i colpi

Riecheggiare del martel sinistro
Ho sentito, e ne fremo. Ahi, mentre quella
Misera bara, come sozza cosa,
Trafugata è per l'ombre algide e quasi
Gittata in pasto all'infinito oblio,
Ahi, nessuna vivente anima pensa,
Che dentro a quelle quattro assi inchiodato
Hanno un cor vivo, d'una madre il core!

IV.

O lusinghiera illusíon di cielo,
Gran tempo è già che dal mio core in bando
Cacciata io t'ho come una sposa infida:
Nè per vezzi che sfoggi, arti che adopri,
All'amorosa comunanza io torno.
Ben io mi so, che in variopinti veli
Fra terra e cielo ondeggi, e le deserte
Piagge vestendo del tuo roseo lume,
Incoroni di fiori anche la morte.
Trepida per le torve ombre si leva
Al tuo passaggio ogni anima cui preme
Troppo il fardello della vita, e un'ora
Di tregua almen, se non di pace, impetra.
Tu di sogni vivaci e di ridenti
Fantasme il cor de' giovanetti inondi;
Tu dell'ignee chimere il popol desti,
Perchè cibate di fiammanti inganni
Sorgan le menti de' mortali, e in vano
Fluttuar viva e si propaghi il mondo.

Nel tuo fascino attorto anch'io più tempo
Vissi, intento così ne' tuoi miraggi,
Che me stesso oblíato, e le severe
Cime smarrite, ove tra ghiacci e fiamme
Regna, sol nume a' generosi, il Vero,
Bamboleggiai dietro al tuo vol. Ma poi
Che col niveo martello al petto mio

Picchiò più volte la fatal gorgóne
Del disinganno, e del tuo vitreo nappo
Vidi, nell'ora dello strazio, il fondo,
Liberai dal tuo spettro il regno austero
Dell'intelletto mio; nè, di te privo,
Deserto io vissi ed infelice: arrise
Provvidente il dovere al mio cammino;
E dal casto tuo lume irradíato
Esultò pronto ad opre audaci il core.

Pur, se penso, o mia dolce Ada, che quando
Sigillati saran da la tua mano
Questi miei dolorosi occhi (deh, questo
Conforto estremo non m'invidj il cielo!),
Più non vedrò le tue forme leggiadre,
Più non udrò, per quanto il ciel si giri,
Per quanto il moto si lontani e spanda,
La tua voce soave; e non più mai
S'incontreran le nostre anime, i nostri
Atomi per l'immenso aer, più mai...
Atterrito il ciel guardo, e immensamente
Triste mi sembra e sconsolato il Vero.

V.

Quando il pensier da queste ferree chiostre
Libero erompe, e corre a volo il mondo,
A questo covo ignoto al sole, al cibo
Misero, al fragore orrido de' ferri,
Fatto quasi insensibile ed inerte,
Adusando si viene il corpo mio.
Ma se di voli stanco, e della pigra
Età sdegnoso e della scarsa fede,
Ond'io qui gemo, l'anima ritorna;
E queste bianche, solitarie mura
E il raso capo e i goffi abiti osserva,
Fuor di me con selvaggio impeto allora
Alla grata mi aggrappo, i ferri scuoto

Rabbiosamente, e non parole e voci
Ma ruggíti e bramíti al cielo avvento.
A tal dunque son io? Deh, tutti in questo
Capo i suoi mali addensi irato il mondo;
Tutti vibri i suoi dardi al petto mio
L'ira che usurpa alla giustizia il loco;
Ma che di me la padronanza io perda,
O Natura, non sia! De la tua luce
Suggella, o madre, agli occhi miei le fonti,
Ma tal governo al mio pensier concedi,
Che alle sventure immeritate incontro,
Conscio di me, serenamente io regga
Col capo eretto e col perdono in core!

VI.

Un vago accordo, un amoroso canto
Mi reca a notte il venticel d'aprile,
Mentre supino su la dura branda
Con gli occhi immersi nel mistero io veglio.
Vive ancora la gioja? Ancor di fiori
S'incorona la vita; e la divina
Frenesia dell'amor l'anime invade?
E questa terra, in cui nulla ancor muta,
È quella terra ch'io conobbi, quella
Terra in cui vissi e ríamato amai?
Ecco, rivivon ne la mente ad uno
Ad uno i sogni ch'io sognai nel mondo,
Amor, Giustizia, Libertà! Vivete,
Sogni divini, su la terra, e tutte
Consolate le meste anime! Il giorno
Della vostra vittoria, ancor lontano,
Verrà, ne ho fede. Io nol vedrò quel giorno:
Un'ombra, un sogno di me stesso io sono.
E tale, o figlia, alle mie case or vengo

Dell'amorosa melodia su l'ale,
Ed a te m'appresento, a te che ignara
Di dolci amori e di convegni lieti,
A' cari studj attendi, o al davanzale
Del verone appoggiata, il mesto sguardo
Volgi a le stelle, ed a tuo padre il core.
Mi riconosci? Con aperte braccia,
Ecco, a me corri; l'adorato capo
Offri, anelando e sorridendo, a' miei
Baci; e ti sgorga facile dagli occhi
Il dolce pianto ch'io versar non posso.

VII.

Fatto inutile agli altri, a me nojoso
In questa fossa abbandonato io fremo;
Ma se penso che voi, squallide torme
All'officina ed alla gleba addette,
Non avete men triste il covo e il cibo;
Che di voi molti, ad oziar dannati
Da' casi avversi o dall'infamia altrui,
Questa mia sorte a invidíar son tratti,
Più del mio stato non mi lagno; il bieco
Civil congegno abbrividendo osservo;
E dolorando a' vostri mali, iniqua
Pena la vita e vile il mondo appello.

VIII.

Questa ch'ora è prigione umida e scura,
Fu già castello baronale: albergo
Già di amori, di fasti e di delitti,
Or di dolori senza nome, anch'esso
L'eterno gioco delle umane sorti
E l'incalzar della grande Ora accusa.

Come nero fantasma, all'erta in cima,
Nel mio notturno immaginar lo vedo
Vigilar con fiammanti occhi la valle,
Nel cui sen vaporoso umili e muti
Perdonsi i tetti de' vassalli. Ed ecco
Splendono a festa le marmoree sale,
E il fragor delle cene ebbre e de' balli
All'ombre, al sonno degli oppressi insulta.
Risuonate, armonie; danze, volgete:
Il grato regno della notte è vostro!

Deh, come fuor dall'iridate spume
Di merletti e di veli, e constellate
Di gemmee punte abbarbaglianti, emergono
Rosee spalle, auree trecce, eburnei seni!
Come vibranti all'amoroso invito
Balzan le coppie, e con irresistibile
Lancio al sonoro vortice abbandonansi!
Come le dame a' cavalieri indomiti
Voluttuosamente si attorcigliano,
Mentre già già le bocche in caldi aneliti
Sfioransi; ed in un brivido, in un'estasi
Di desiderio l'anime si fondono!
Risuonate, armonie; danze, volgete:
Il grato regno della notte è vostro!

Ma già il mattino timidetto affacciasi
D'interromper le vostre alte vigilie.
Date vènia, o felici, al putto ingenuo,
Che aprendo con la man candida l'ètere,
Le sfatte acconciature, i volti pallidi,
Le ciglia orlate di cerchietti lividi
Ridendo addita, e con frizzante soffio
Smorza i doppieri. Oh come tristi e squallide
Ripetendo si van per entro a' perfidi
Specchj le vostre or or celesti immagini!
Come languidi i cembali sbadigliano
L'ultime note, mentre a la cinerea
Luce che da' cristalli umidi infiltrasi,
Per le pareti sonnolente strisciano
Le vostre insaziate ombre volubili!

Dileguate, notturne ombre: la valle
Tra' vapori sepolta, ecco, si sveglia;
Ecco, a la squilla mattutina, un aspro
Popolo armato di campestri ingegni
Torna invitto a la vita; e di feconde
Opere ravvivando i campi altrui,
La messe nova e la giustizia affretta.

IX.

Non caro volto, non parola amica,
Non benigna risposta. È un mese, un anno,
Un secolo che qui m'han sepellito?
Non sorriso di sol, non mutamento
D'aura, non moto di viventi cose,
Ma tacite fantasime perdute
In perpetuo crepuscolo; ma ombre
D'uomini senza nome, senza voce,
Evanienti in un mistero immenso...
Non è questo un sepolcro? E chi m'ha chiuso
In questa fossa, in questa bara? Aprite
Questa bara; scoprite questa fossa;
Non gettate su me la fredda terra;
Uomini, udite: io non son morto ancora!

X.

La sventurata che cotanto amai,
Che mi amò tanto, e nella terra or giace,
È questa notte a' sogni miei venuta.
Sul mio Plutarco io vigilava; ed alti
Conforti a' mali della vita e nova
Nell'umana virtù fede attingea,
Quand'ella con la man cerea scostando
La grave tenda, la testina bruna
Sporse in silenzio; e del tappeto i fiori
Con la punta de' piè sfiorando appena,
Da canto a me, come solea, si assise.

Io trasognato la guardavo: ancora
Giovane ell'era, come il dì che sposa
Me la condussi al paesel natío,
Dove mia madre, vecchiarella santa,
Sorridendo e piangendo al sen la strinse;
Bella tuttor come quel dì; soffusa
Di quel candor, di quel pudor che rende
Celestíale una mortal bellezza:
Se non che gli occhi suoi, già chiari tanto,
Or velati apparían di quel sottile
Vapor che il viso de le stelle adombra
Ne' mattini d'autunno, onde ti pare
Che al destino dell'uom pietose anch'esse
Tutta la notte abbian vegliato e pianto.
Ammalíato da' suoi dolci sguardi
La man le presi (oh bianca e fredda mano
Ch'io scaldar co' miei baci invan provai!)
E, dove, le dicea, dove sei stata
Senza me, sì gran tempo, anima cara?
Perchè lasciato hai così presto il frutto
Delle viscere tue? V'è dunque un loco,
In terra o in ciel, dove l'amor si oblía?
— Non dolerti di me, con sospirosa
Voce rispose, ad alte sfere io fui
Lungi da te, malgrado mio, rapita:
Beate sfere a chi la terra oblía,
Esilio a me, che su la terra, in queste
Adorabili mura il cor lasciai! —
Proruppe allora irrefrenato il pianto
Da le mie ciglia: — E qual poter ti vieta
Di restar co' tuoi cari, ospite santa?
Deh, se di nuovo abbandonar t'è forza
Questo senza di te vedovo nido,
Guidami al dolce loco ove dimori,
Ne l'abisso o nel cielo: anche la nostra
Ada verrà... — Non la destar, con pio
Ammonimento m'interruppe: i sonni
Puri dell'innocenza ella ancor dorme,
E non la svegli di suo padre il pianto!

La cerula stanzetta ove riposa,
Odimi, or ora ho visitato: al bianco
Suo capezzal mi son librata; e il fresco
Alito de la sua bocca aspirando,
Le ho posato su la fronte un bacio,
Sì lieve che non fu dal sonno udito,
Sì dolce che nel sonno ella sorrise.
Rasserénati, o caro: a' generosi
Dovere alto è la vita. Altri, tu 'l sai,
Dolori ha il mondo; altre battaglie ancora
Ti aspettano: sii forte; e non che vane
Lacrime prodigar sul mio destino,
Terger le altrui, vivere altrui procura! —

Così dicea l'amata donna; e un bacio
Su le labbra imprimendomi, le braccia
M'avvolse al collo. Ne la dolce stretta
Mi ridestai; mi volsi intorno; il pianto
Tersi; ma su le labbra e dentro al core
Il bacio, il gelo della morte io sento.

M. Rapisardi.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

PARTE QUINTA.

IX.

Il secondo dramma — Suoi esecutori — Bel tempo passato — Nevrosi moderne — Povero Bellotti-Bon! — La *Famiglia Foscari* — Brofferio buon alleato — Modena e l'*Adelchi* — Lettera di Manzoni — Tentativi pericolosi — *Luisa Strozzi.*

Il secondo lavoro drammatico di Giacinto Battaglia fu il *Filippo Maria Visconti,* dramma storico in tre giornate, rappresentato a Milano e a Torino l'anno 1839 con plauso, e stampato a Milano presso la ditta di Angelo Bonfanti subito dopo la sua apparizione sulla scena. Il dramma era preceduto da uno studio sul carattere di quel duca e sulle sue domestiche abitudini. Tanto a Milano quanto a Torino ebbe ad esecutori – vale la pena di registrarli – nella parte di *Agnese del Maino,* Carlotta Marchionni, e in quella di *Bianca Maria Visconti,* Adelaide Ristori. Negli uomini: *Filippo Maria,* era Luigi Vestri; *Francesco Sforza,* Righetti; *Zannino Riccio,* Tessero; *Lionello Ricci,* Gottardi; *Bernardo Persico,* Moltini; *Eusebio Caimo,* Bucciotti; *Francesco Landriano,* Borghi; *Agnolo Simonetta,* Fontana; *Gaiazzo,* Morandini; e, finalmente, *Biagio,* Carletto Romagnoli.

Il Battaglia volle in questo suo dramma seguire le tradizioni di quegli storici che descrissero il carattere di Filippo Maria nel suo aspetto meno odioso. Profittò felicemente di quel misto di cattivo e di buono, di quella debolezza d'animo e di mente accoppiata a una grande alterigia; di una certa irritabilità umoristica, pusillanimità, e d'ardire, che facevano di quel principe un tipo strano e singolare; lasciando supporre che lo stesso, in tempi meno tristi,

incoraggiato nelle sue più benevole tendenze, avrebbe potuto lasciar dietro di sè migliore memoria. Egli lo presenta – sono sue parole – in berretto di casa, facendo ogni studio per lasciar da parte tutto ciò che potesse circondarlo di pomposo e d'eroico e tenersi il più strettamente possibile nel vero.

È saputo che la vecchiezza di Filippo Maria, duca di Milano e signore di trenta città, passò tempestosa in mezzo ai rimorsi e al sospetto. L'uccisore di Beatrice di Tenda, fiaccato dagli anni e dalle passioni, si era dato in braccio alla superstizione e all'astrologia. Zannino Riccio, l'astrologo ducale, s'era impossessato di lui e ne teneva le chiavi del cuore. Gli avvenimenti che dovean far passare sul capo degli Sforza la corona Viscontea, mutarono. È per l'appunto su quest'ultima pagina storica che Giacinto Battaglia ricamò la tela del suo dramma.

Nella prima giornata l'autore ci presenta il vecchio duca tremante per la paura delle insidie, in balía del suo astrologo. — Francesco Sforza, duce degli eserciti della Repubblica fiorentina, è accampato contro l'esercito visconteo guidato da Nicolò Piccinino. Il favore dell'armi pende verso quest'ultimo; lo Sforza sembra spacciato. Lo Zannino, nemico acerrimo dello Sforza, consiglia Filippo alla crudeltà; ma Agnese del Maino viene a combinare le nozze fra Bianca, l'unica figlia di Filippo, collo stesso Sforza. Zannino morde il freno; ma Milano intanto è in grandissima festa, e fa baldoria.

Nella seconda giornata siamo a Venezia. Stretta la pace col Visconti, Francesco, sposo felice di Bianca, vi si reca coi patti scritti.

Lo si colma di onori e una splendida giostra saluta l'alleanza.

Intanto Lionello, l' innamorato di Bianca, ma prediletto dallo Sforza, piange il rapito suo tesoro. Scaldato dallo Zannino, il quale gli insinua che Francesco gli aveva sedotta la madre, gli arma la mano del pugnale che deve piantare in petto al conte. Lionello sfida il rivale in quella giostra a singolar tenzone. Vuole uccidere in lui il rapitore della sposa, il seduttore della propria madre. Ma il conte, avvertito dell'insidia, rivela a Lionello ch'egli è suo padre. E così termina il lavoro.

Il pubblico accolse con applausi la prima giornata, con clamori la seconda, con entusiasmo la terza; benchè un certo sentimento di ribrezzo destasse nell'ultima parte il cieco Filippo.

Questo *crescendo* rossiniano è a riprova del successo entusiastico del lavoro. L'intrigo vi è intrecciato con arte; la condotta, sebbene spezzata e a quadri, appare chiarissima; fedele il colore del tempo; la passione quasi sempre vera, sempre efficace. Il dialogo facile; ma un po' volgare qualche volta e, a quando a quando, troppo comico.

Gli attori – si può dubitarne? – divisero il trionfo. Così la cronaca: Vestri, inimitabile; la Marchionni, grande; passionata la Ristori; preciso, diligente il Righetti. Splendida la messa in scena. L'autore fu chiamato al proscenio durante e dopo tutti gli atti e in fine ebbe un' ovazione.

Le fatiche e i pensieri dell'impresario apostolo venivano così compensate da una soddisfazione ch'è impossibile misurare e descrivere.

Filippo Maria Visconti riescì un lavoro drammatico che diverte e interessa nel tempo stesso; un lavoro che, se a Torino e a Milano ebbe allora un grande e meritato successo, potrebbe tornare anche oggi agli onori della scena, se il moderno teatro volesse finalmente guarire dalla malattia che lo uccide, per ritemprarsi, in aura meno infetta, dai simbolismi nordici... e nostrani. È vero, pur troppo, che i Vestri, le Marchionni, le Ristori d'allora, oggi non ci sono più, e che difficilmente si troverebbe un direttore di Compagnia, il quale avesse fegato e mezzi di sobbarcarsi a così nobili tentativi, senza farsi dare del matto; o terminando con una revolverata, come l'indimenticabile e infelice Bellotti-Bon.

La *Famiglia Foscari*, che tenne dietro al *Filippo Maria*, è un dramma storico in cinque atti. Comparve stampato nello stesso anno della sua rappresentazione coi tipi di Carlo Branca, preceduto da un brano di discorso sul dramma storico, che l'autore fu tratto a scrivere in seguito a una vivace polemica provocata da una lettera di Giovanni Prati, e confutata con grande arguzia nel *Messaggere Torinese* dal suo direttore Angelo Brofferio, in forza di quella *santa alleanza*, di cui abbiamo avuto ripetuti esempi. In cotesto studio egli prova coi fatti alla mano come un dramma, storico nel complesso, se può contentare la critica come opera letteraria, non possa nello stesso modo contentare quell' incontentabile cosa che i comici chiamano, in gergo teatrale, l'*orbetto* della platea; il quale altro non è che

quell'animale poco grazioso, e per nulla benigno, che si chiama il pubblico.

Osserva egli giustamente che i confini dell'arte non sono i confini della scienza, e che quando a un lavoro scenico voi togliete lo scopo cui è destinato, cioè quello di commovere, o di tenere allegro lo spettatore, tanto vale non farlo.

Imperocchè il dramma, o la commedia, debbono essere svolti in modo che colui che ascolta ne possa abbracciare l'insieme di primo acchito.

In Germania, nella stessa Inghilterra, ove il rispetto dei propri autori è quasi una venerazione, se vogliono fare applaudire i capolavori antichi, tagliano, rabberciano, ritoccano senza tanti scrupoli. E dall'estero tornando in Italia, cito a prova provata l'*Adelchi* e il *Carmagnola* di Manzoni, che nessun attore, malgrado la grande tentazione, si arrischiò mai di portare sulle scene nella loro integrità, per paura dei fischi.

Lo stesso Gustavo Modena, nell'intento di rendere omaggio ad Alessandro Manzoni, ed anche – perchè no? – nella lusinga d'una bella retata, si pensò un giorno di rappresentare in un teatro di Milano per l'appunto l'*Adelchi*. Se non che, all'atto pratico, e per la soverchia lunghezza del lavoro, e per il soverchio numero di personaggi, si persuase che l'ardito tentativo riesciva molto pericoloso. Motivo per cui, non volendo ceder le armi del tutto, pensò invece di porre in iscena solamente l'atto che rappresenta Carlo Magno alle chiuse delle Alpi, sostenendo egli – e questo era l'importante – la bella parte del diacono Martino. Prima però di dare esecuzione al suo progetto, stimò suo dovere di scrivere ad Alessandro Manzoni chiedendogli il suo assenso. E Manzoni, evidentemente molto lusingato, così rispose:

Chiarissimo Signore,

Non dubito che chi ha il raro dono di far sentire tutta la bellezza di versi eccellenti, non possa anche abbellire, per un momento, i mediocri; e poichè ella vuole degnarsi di fare una tal prova coi miei, come potrei io non invidiare ad essi tale fortuna?

Gradisca l'attestato della mia riconoscenza e della mia ammirazione.

Suo dev. obb. ALESSANDRO MANZONI.

L'atto dell'*Adelchi*, pel suo valore intrinseco, e mercè la recitazione di Modena – come dubitarne? – andò alle stelle, così che di quella rappresentazione si parlò con commozione per un pezzo,

come di un avvenimento che non si può godere due volte in vita!

Di quella solennità artistica, Luigi Bonazzi ci narra che l'esito fu quale era da aspettarsi da quell'autore e da quell'attore. Nell'ammirabile narrazione del diacono Martino, Modena portò a tal grado d'illusione il pubblico, che, quando descriveva il suo viaggio per le inaccesse e silenziose solitudini delle Alpi, e udiva

sul meriggio
Tocchi dal Sole, crepitar del pino
Silvestre i coni

e appressando agli orecchi le punte delle dita riunite insieme, lievemente scostandole e riavvicinandole – rendeva così lo schiudersi delle capsule del pino – diventava un fenomeno magnetico il silenzio degli attoniti uditori.

E quando, colle note più belle della sua voce meravigliosa, colla semplicità di un santo del medio evo, sclamava:

il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... Oh! vidi
Le tende d'Israello, e i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi —

uno scoppio di voci commosse e plaudenti succedeva a un tratto a quel silenzio magnetico, « onde parea che in quel momento tutto l'uditorio fosse diventato una congrega di scalmanati papisti ».

Non crediamo però che uguale successo riportasse più tardi Ernesto Rossi, quando, sull'esempio del suo maestro, volle ripetere il tentativo — non sappiamo bene se collo stesso *Adelchi*, o col *Carmagnola*. Anzi, se la memoria non ci tradisce, il successo fu un insuccesso. Figuriamoci poi se si fosse trattato dell'intiero lavoro! Perocchè è noto a chi ha un po' di pratica della scena, che causa determinante di un fiasco può essere spesso una sola battuta di più; e che la giusta misura è la cosa più difficile da ottenersi in un lavoro drammatico.

Malgrado i saggi pensamenti del suo autore, la *Famiglia Foscari* non ebbe, drammaticamente parlando, elementi abbastanza vitali per affrontare gl' insulti del tempo. Ebbe invece vita breve; ma non ci sarebbe da stupire se oggi, ripresentata con impegno e amore, non dovesse avere, insieme al *Filippo Maria Visconti*, un'appendice di vita lunga e onorata.

Più fortunate volsero le sorti della *Luisa Strozzi*, altro dramma storico in cinque atti, rappresentato, come si è detto, per la prima volta dalla *Reale Compagnia Sarda* sulle scene del vecchio teatro *Re*, la sera del 23 novembre 1844, e ripresa il 5 ed il 6 dicembre dello stesso anno con plauso costante. Anche questo lavoro veniva interpretato dalla Marchionni, *Luisa*; dalla Ristori, *Teresa Sacchetti*, e dal Gottardi che rappresentava *Alessandro de' Medici*. — Uscì per le stampe a Milano con questa dedica: « Ai miei colti cittadini che con benevolo voto confortarono i miei esperimenti teatrali, memore e grato questo mio terzo dramma storico intitolo ». Non sappiamo dire se, e quanto, i suoi colti cittadini rimanessero grati della ingenua dedicatoria. Speriamo che in quel tempo non se ne sia riso, come cinicamente se ne riderebbe oggi!

Abbiamo anche veduto come la Marchionni avesse di quella parte di *Luisa Strozzi* fatto una vera creazione, e come dei lavori del Battaglia sia quello che resistette meglio al fuoco, se non purificatore, certo distruttore, della ribalta. Qui l'autore si appoggiò a una tradizione affatto diversa da quella seguita da Giovanni Rosini nel suo romanzo di uguale titolo. Diremo anzi che il dramma dello scrittore milanese offre maggior interesse ed ha uno svolgimento assai più drammatico.

Eccone l' intreccio. Luisa Strozzi, figlia del celebre Filippo Strozzi, avversario accanito della signoria dei Medici, interviene a una festa in casa del proprio fidanzato Luigi Capponi, ove si debbono celebrare le nozze. Ma a quelle nozze si reca mascherato anche Alessandro de' Medici, signore di Firenze, accompagnato dal suo fido Giuliano Salviati. Ivi la bellezza della Luisa sveglia in Alessandro una passione violenta.

Ciò basta all'astuto e compiacente Salviati per inventare lì per lì un'accusa contro il suo vecchio amico Capponi, che avesse, cioè, segrete pratiche con un gentiluomo bandito dal ducato. Ecco la festa a soqquadro; ecco Luigi Capponi imprigionato!... Luisa, fuor di sè, vuole ad ogni costo salvare il proprio fidanzato. Non ci sarebbe che un modo, insinua il Salviati: sagrificare il proprio corpo alle voglie del tiranno! Essa finge aderire. Nello stesso tempo un'altra donna, Teresa Sacchetti, amante adesso di Alessandro e dianzi innamorata del Capponi, ottiene, con un pretesto, di poter

recarsi presso Luigi nel carcere; mentre Filippo Strozzi padre di Luisa, nulla ottenendo da Alessandro per la liberazione di Luigi, si reca a Bologna per ottenere giustizia dall' Imperatore. Luisa intanto si dispone a vedere Alessandro; ma vi si reca provveduta d'una dose di veleno, avuto dal proprio fratello. Trovatisi a tu per tu, Alessandro le dice chiaramente che, se voleva salvare il fidanzato, doveva prima rendere felice lui! E così dicendo, consegna in mano a Salviati l'ordine di morte di Luigi Capponi.

Luisa, che ha già formato il suo tragico piano, finge aderire alle infami proposte; promette di accoglierlo la stessa sera, a mezzanotte, e mette persino in iscritto la promessa. Salviati s'impossessa del foglio e, raggiante di vendetta, corre al carcere dal Capponi, dove intanto la Sacchetti ha tutto disposto per una fuga. Quel crudele mostra a Luigi lo scritto; e Luigi accetta la fuga, per recarsi in casa della Luisa al tocco della mezzanotte e far vendetta. Ma Luisa intanto, che ha già ingoiato il veleno, tenta convincere il fidanzato della propria innocenza, ma inutilmente. Luigi, furente e disperato, impugna un'arma e sta per ferire... In questa, suona mezzanotte... ed ecco Alessandro puntuale al convegno!

Luigi si avventa su lui; scintillano le spade. Luisa si getta fra i due, svela d'essere vicina a morte... e spira fra le braccia del padre... tornato apposta da Bologna per la catastrofe!

Dal breve racconto che ne abbiamo fatto, vedrà il lettore che non mancano gli effetti e le situazioni; e che, malgrado l'abuso di *ficelles* e di miracoletti, il dramma doveva piacere.

E piacque; piacque in singolar modo l'argomento; e gli applausi e le ovazioni lungo tutta la rappresentazione, dopo la prima decina, non si contarono più. *Luisa Strozzi* ebbe un clamoroso e, diciamolo pure, un meritato trionfo.

Il dramma uscito per le stampe era preceduto da una prefazione, molto più vibrata di quella degli altri drammi, e che concludeva così:

« Ad *Alessandro* – il Medici – potente e temuto nel fasto della grandezza, il nostro abbominio; alla *Luisa*, martire santa delle sue proprie virtù, il nostro più intenso affetto. Là, il seggio ducale dell'oppressore segnato a dito dalla muta esecrazione di un popolo; qui, la tomba della vittima sparsa di fiori e bagnata di lagrime pietose! »

Tutte le attrici di grido, imitando l' esempio di Adelaide Ri-

stori, vollero in seguito nel loro repertorio la fortunata *Luisa Strozzi*; e con questo lavoro, che fece per parecchi anni il giro de' teatri italiani, Giacinto Battaglia chiuse la serie delle sue produzioni drammatiche, lasciando inedito un *Marchese Annibale Perrone*, scene storiche; dramma scritto per Gustavo Modena, ma non mai rappresentato.

Se non che anche questa fortunata *Luisa Strozzi* ebbe i suoi detrattori; ed ebbe anche i suoi valorosi difensori. Uno di questi, il lettore lo immagina, è Angelo Brofferio, collega in arte e in giornalismo del Battaglia. Questi, cioè il Battaglia, era stato offeso da un articolo di critica, scritto contro la *Luisa*, crediamo da Felice Romani, e aveva mandato all'amico, perchè lo pubblicasse nel *Messaggere*, un articolo violentissimo. Brofferio, cui non bruciava personalmente la ferita, rispondeva al Battaglia:

Torino, 15 aprile 1845.

Amico carissimo,

Ieri appena mi giunse il tuo articolo, lo spedii subito alla Revisione dove ora si trova. Vi apposi sette o otto righe di prefazione in difesa della *Luisa*, e mi presi la libertà di temperare qualche tua espressione, essendomi avveduto che tu avevi scritto colla mente accecata dalla collera.

Ora farò ritirare l'articolo e te lo restituirò; e, per dirtela, credo che fai bene a non pubblicarlo, perchè certe provocazioni goffe e sragionevoli vanno proprio castigate soltanto col silenzio. Ed io che non ho sempre fatto così, ebbi più di una volta a pentirmene.

... Io lavoro sempre come una bestia; e guai se non fosse così! Mi è tanto noiosa la vita che, s'io fossi disoccupato, credo che me la toglierei con due buone palle di piombo.

Quando tu vorrai ch'io faccia cenno della tua nobile impresa (la Compagnia Lombarda), ti obbedirò volentieri; intanto nel prossimo sabato se ne dirà qualche cosa in un articolo venuto da costà e sottoscritto l'*Uomo di Pietra*.

Addio carissimo; amami come ti amerò sempre.

Il tuo aff. A. Brofferio.

È inutile rivelare, a chi non le sa, le cause per le quali l'animo di Angelo Brofferio si trovasse tanto amareggiato.

Tali cause non erano, pare, cessate nove mesi dopo; perocchè egli, in data di Torino 20 gennaio 1846, diresse all'amico quest'altra lettera, ch'è l'ultima a noi affidata:

Carissimo amico,

Mi pervenne la carissima tua mentre già da 24 ore mi trovavo nel mio studio, dove colla libertà non ho trovato la pace.

Sento che apprezzo quello che tu mi dici e che mi dicono tutti. Non so

quello che sarò capace di sostenere; ma ti prometto che raccoglierò tutte le forze dell'animo mio per resistere a una separazione che mi uccide.

Addio, amico caro. Ti abbraccio di tutto cuore.

Il tuo A. Brofferio.

E ora veniamo all' ultimo lavoro del Battaglia che rimase inedito e non arrivò all'onore della scena; vogliamo dire al *Marchese Annibale Perrone* dianzi nominato.

X.

Il marchese Annibale Perrone — Ferri del mestiere — *Alea jacta* — Primi palpiti — Fuori il dente fuori il dolore — La sentenza — Il bistorì — Ammolliente — Lettere d'arte di Gustavo Modena — Luigí Bonazzi.

Il marchese Annibale Perrone, ovvero *Un nobile lombardo del Seicento*, è dunque una commedia storica in cinque atti. Rimase inedita fino al 1859; anno in cui, coi tipi di Francesco Albertini, apparve stampata colle sole iniziali. Ma si credette bene di aggiungervi: *dramma dell' autore di « Filippo Maria Visconti » e di « Luisa Strozzi »*. Ingenua ipocrisia che richiama al pensiero il capriccio di quella damina elegante, la quale, intervenendo ad un veglione mascherata, per non essere conosciuta, parlava colla sua bella voce naturale e argentina, e metteva in mostra, nel parlare e nel ridere, i suoi trentadue denti candidissimi, delirio degli uomini, invidia delle amiche.

A meno che, nel caso del Battaglia, si trattasse di un espediente politico; necessario in que' tempi in cui il fuoco covava sotto la cenere ed era a pochi giorni dal divampare; dove il nome di certi *malintenzionati*, il nome solo, stampato in fronte di un libro, poteva bastare perchè la I. R. Censura ne avesse a proibire la pubblicazione.

Scopo del drammaturgo, in tale lavoro, era evidentemente quello di presentare al pubblico un tipo affatto nuovo e bizzarro: il tipo, cioè, di un uomo forte e generoso, il quale, non sapendo sopportare rassegnato le tristi condizioni di una lunga schiavitù, è trascinato a trasformarsi in un bandito dei più violenti e faziosi; terminando col chiedere all'esilio l'oblío del suo triste passato.

È un lavoro di polso, che alla lettura piace e interessa. Non sappiamo, e saremmo curiosi di sapere, quale ne sarebbe l'effetto,

una volta che fosse portato sulla scena. Ma, ahimè, questa curiosità non l'appagheremo mai! La moda non vuol saperne di rughe; a queste, oggi, preferisce la biacca ed il belletto, e tutte quelle acque e tinture miracolose che formano, in prosa e anche in verso, la bazza delle quarte pagine de' giornali.

Nel maggio 1845, chi sa con quanta palpitazione di cuore, Giacinto Battaglia annunciava a Gustavo Modena l'invio del dramma, ch'era scritto per lui. Il Modena, a buoni conti, nel rispondere, mette le mani avanti, con la seguente bellissima lettera inedita, che riportiamo tal quale.

Mio pregiatissimo amico.

Mi fa piacere che vi ricordiate di me e che mi teniate buono a qualche cosa in vostro servizio. Mandatemi il dramma, lo leggerò e ve ne darò il mio parere, come da me si suole, e con quel po' di garbo a cui mi riesca di piegare la mia selvaggia natura.

Voi mi fate l'onore di credermi tenero dell'*Arte*, ma ahimè! dovreste ricordarvi che già da molti anni addietro io non credeva più alla vera esistenza dell'arte, e l'avevo rilegata fra le altre aspirazioni, o larve e sogni della fantasia dei pochi prediletti da natura a pascersi d'illusioni e ad asfissiare nelle delusioni. E di nessuna cosa io m'illudeva più - a dirla com'è - dieci anni addietro; ma mi lasciai tirar giù dalla corrente e andai con essa senza fede... per onore di firma. Il mondo civilizzato non ha che industrie e mestieri, e queste cacciano l'arte colla forca per prenderne il posto e la maschera. C'è un mestiere di autore drammatico, un mestiere d'istrione, ipocrisie d'arte ogni giorno più abiette, a misura che la dea concorrenza, la Pila e la Zecca conquistano più terreno.

Lasciando i ragionamenti del mio fegato (che è ormai l'organo mio pensante), vi dico intanto che i soggetti storici non noti a tutta la nazione, e gli uomini che non istanno già grandi nelle menti di tutti, mi paiono poco adatti al dramma storico. Il Perrone non è Cesare, nè Borgia, non è Luigi XI, ecc., non si presenta raccomandato, quindi ci vuole un gran lavoro drammatico per renderlo accetto e interessante alle moltitudini. Fuori del dazio di Milano diventa un Tizio qualunque che deve farsi una fama da per sè.

Se potete mandarlo prima di domenica, 23, mandatelo a Novara. Andrò a Torino fra il 23 e il 31, mese corrente.

Mia moglie anch'essa vi ringrazia d'averla ricordata e vi rende i cortesi saluti.

Tenetemi sempre per vostro ed amico

Da Novara, 19 maggio 45.

GUSTAVO MODENA.

Il dramma è arrivato: ma quell'arrivo non pare commova molto i visceri di Modena, il quale, da Novara, il 23 dello stesso mese, scrive in fretta e come uno che vuol prender tempo:

Caro Battaglia.

Una riga per dirvi che ho ricevuto il dramma e la vostra lettera di ieri l'altro. Forse vi scriverò in proposito del primo entro la prossima settimana da Novara; ma se mi mancasse tempo e quiete per leggerlo e meditarlo qua, lo farò a Torino dove mi reco a dare qualche recita nei soli giorni festivi del mese di giugno con una Compagnia che agirà quotidianamente ad un nuovo teatro diurno. I teatri vengono su come funghi, e codesto sciupío di pubblici spettacoli ne induce sazietà e dispregio nelle moltitudini: la concorrenza ha messo tutte le arti ai servizi delle industrie - quale sarà l'ultimo risultato a cui ci porterà questa frega prosaica?

Dunque un semplice addio *en attendant.*

Vostro affezionatissimo G. MODENA.

Ahimè! cotesto prender tempo, mette, come si suol dire, un nido di pulci nelle calze dell'autore; il quale, preso il suo coraggio a due mani, insiste con Modena perchè parli chiaro. Dente o ganascia, vita o morte, vuol sentire la sua sentenza. Rimane sui carboni ardenti una buona settimana, dopo la quale il terribile giudice scrive la seguente lettera, ch'è un capolavoro:

Caro Battaglia.

Dar pareri!... È cosa che sa di forte agrume: ma ho promesso e mi sdebito prima di ritoccare le soglie della Mecca-fetida (1), dove il tenere le promesse è peccato.

Ho letto la vostra commedia. Non vi prenda timore che il concetto non ne sia inteso: ei traspare come la carta oliata; traspare tanto bene ch'io vo pensando l'abbiate pubblicata perchè siete voglioso di viaggiare. *Les Français prêtent le nom* - disse Sauran quando uscì stampato l'*Ettore Fieramosca* - e me lo disse anche Gambsberg quando gli diedi a leggere il *Cittadino di Gand*, dov'è quistione di Spagnuoli.

Se la commedia sarà rappresentata al teatro *Re* piacerà, e vi fo le mie congratulazioni per la molta vita drammatica che vi è dentro.

Il carattere del protagonista e il suo fare è teatrale, se non che mi pecca un po' di Robin; io lo amerei piuttosto somigliante a Goëtz, ad Ernani, ma lo vorrei un tantino più pronunciato seriamente. E lo farei parlare più secco, senza giri di frasi. Mi direte ch'era il parlare dei tempi - io credo invece che ne fosse lo scrivere.

Per esempio, un secolo prima, Guicciardini scriveva, e il Cecchi faceva parlare i suoi personaggi - e quale differenza! Sabbatini nella *Bianca Cappello* s'è tenuto allo stile di Guicciardini: per gente che parla, io lo credo uno sbaglio. Quei popolani e figuri, Sciarra, Ambrogio, Ciarpellone, mi stonano parlando così arrotondato e lisciato! E temo che quel profluvio di « illustrissimi » (di

(1) Così di questa, come d'altre allusioni, o nomi, che incontriamo nelle lettere di Modena, daremo spiegazione più avanti.

buon effetto in bocca di taluni ed in alcune scene) non generi sazietà, così versato per tutto e da tutti; sicchè il pubblico gridi: basta! Ma ciò che mi diè un po' di brivido, e che io sospetto abbia ad urtare i nervi degli spettatori, l'è il procedere del Perrone verso quella povera diavola di Mariquita. In che peccò quella sciagurata? Schiava del tutore, delle rigide prammatiche de' nobili spagnuoli, con un cuore ardente, costretta a nozze abborrite, crede scorgere un salvatore in un simpatico giovine artista: lo ama nel suo segreto e s'illude d'esserne corrisposta. « Amor che a nullo amato amar perdona » non osa dirglielo a voce; sa ch'egli non può osare di palesarsi; nella stretta crudele del tempo e della minacciata violenza, dà di mano ad un lapis e gli scrive: « Salvami! » Dov'è la colpa? A me la mi ha fatto compassione; e mi sembra che il pubblico debba prenderle affetto e sdegnarsi col Perrone della trappola, da Gian di Magonza, ch'ei tende ad una fanciulla straziata, per vendicarsi di uomini soverchiatori e fraudolenti. Ma... Mariquita è spagnuola. È una bella giovine, maliziosetta, piacevole, ma che non fa male al prossimo: è torturata, e volete che il pubblico la odii perchè è nata a Madrid? Non tutta una platea vorrà soffocare l'impulso del cuore per cieco irrazionale odio di nazione contro nazione. I negri schiavi s'innamorano spesso delle bianche figlie dei loro aguzzini. Sulla scena gli odii bisogna giustificarli colla legge di natura. Mariquita è oppressa, gli oppressi non la odieranno. Andate a stare sei mesi a Vienna, e se tornate a casa instizzito contro le donne viennesi, io mi obbligo ad amare (*horribile dictu!!*), ad amare il conte Camillo, e le sue mille dottrinarie livree!

Tant'è, per la scena parmi necessario che facciate Perrone più leale nel suo brusco, o Mariquita più colpevole, anzi malvagia. La Angelina è insignificante, non carne nè pesce: piglia volontieri e ringrazia, ecco tutto: sicchè dalla Lombarda alla Spagnuola mi riesce più simpatica la seconda. E quel giovine pittore niente eroico solleticherà poco l'amor proprio della gioventù milanese: è un buon figliuolo, ma niente drammatico.

Il don Ilarione, rimpinzandolo di motti buffi e di chisciottate, può divenire una parte seducente pei caratteristi. Dandolo da rappresentare a Taddei, *con carta bianca*, lo renderà celebre come il giudice nel *Falegname di Livonia*, come i vecchi innamorati di Goldoni. A voler saccheggiare Molière, Goldoni, Cecchi e i *vaudevilles* francesi, se ne fa un superbo cavallo di battaglia per un bravo caratterista – ma voi non mirate a questo, e di ciò fate bene. Per altro, così come sta, è un po' stemperato e scialbo: merita una ritoccata.

Dixi. Perdonatemi i modi spicci: sapete già ch'io sono tagliato coll'accetta. Del resto siate certo ch'io non mi innamoro de' miei giudizi, e che ricordo d'essermi bene spesso ingannato ne' miei pronostici. La sola prova della scena - e ripetuta a più riprese – è buona prova del vero e del buono drammatico.

Addio con tutto l'affetto.

Vostro GUSTAVO MODENA.

Era una sentenza bell'e buona! Ma come è nella natura degli uomini, e specialmente degli autori drammatici, il buon Giacinto Battaglia non volle leggere fra le righe; non volle persuadersi che il verdetto di Modena fosse senza appello... Insomma non volle

mandarla giù; e con una seconda lettera tentò ricorrere in Cassazione.

Il dolore, si vede, era acuto. Gustavo Modena, buono nel fondo, credette bene di lenirlo con un ammolliente, e scrisse:

Da Torino, 17.

Caro Battaglia.

Rileggendo la vostra ultima lettera io convengo con voi che filosoficamente ed esteticamente ragionando il vostro *Perrone* dev'essere qual'è e non qual'io lo fantasticava. Avvertite però che quando parlai di Ernani e di Goëtz non intesi assolutamente di proporli a copiare, ma mirai soltanto ad una elevazione ideale dell'uomo protagonista; elevazione che doveva pur sempre armonizzare coi tempi e colle circostanze.

Resta a vedersi quale e quanta parte vi sia di pubblico che s'addentri nel concetto del poeta, che pensi e ragioni con lui e dietro a lui. Ahimè! - avrete un bel dire: - Io ho voluto fotografare un marchese Barabba; probabilmente non v'intenderanno i barabba, e meno i marchesi. Il Barbareschi (1) - che non metto nè fra i primi nè fra i secondi - quello sì v'intenderà... troppo.

Avete fatto bene a stamparlo prima di esporlo sulla scena. Così sentirete molte campane, e vi regolerete per fare qualche opportuna modificazione alla recita. Avete sotto la mano Alamanno, ch'è l'uomo *ad hoc*. Il Barabba non ha da studiarlo, ai marchesi si frega spesso, e volontieri, sicchè scolpirà mirabilmente le due congiunte nature. E ciò sia detto per accarezzare Alamanno, non per offenderlo.

Mi chiedete ch'io vi dica se farò una corsa a Milano per darvi alcune recite, e soggiungete ch'io *non tema di domandare* perchè, perchè.. Oh fallacia delle umane illusioni! A tutti quelli che domandarono un salvocondotto per fare i loro affari, lo si accordò, a me *fu rifiutato*. Chiesi sei settimane per dare dodici recite al *Carcano* Io non ho altro affare che il recitare per vivere. Si esige che io domandi l'impune ripatrio puramente; e, dopo rientrato, mi si concederà di chiedere con altra supplica il *permesso di recitare*, permesso che otterrei, o non otterrei - chi lo sa? Per lo meno dovrò aspettarlo un pezzo, finchè cioè la gente non siasi avvezzata a vedermi in istrada e a considerarmi come cosa usuale; sicchè invece di fare *affaroni*, come voi preconizzate, io avessi a fare affarucci.

Non mi dilungo in ragionamenti, argomentate da per voi. Certo è che quando un povero galantuomo, dopo *10* anni d'esilio, supplica rispettosamente, gli si dovrebbero aprire le porte con buona grazia. Esigere che si metta tre volte a pregare colla bocca per terra è un po' troppo!

Io non istò male, ma neppur molto bene. Eh! gli anni accatastati fanno una bestia inesorabile! Addio di cuore.

Il vostro GUSTAVO MODENA.

(1) Il Barbareschi, un commissario di polizia, incaricato della sorveglianza dei teatri nonchè della censura; non era un furbo, tutt'altro; ma non era un uomo cattivo; serviva per la pagnotta, ma non faceva male a nessuno.

Nel pubblicare integralmente le precedenti lettere inedite di Gustavo Modena, speriamo di aver fatto opera non del tutto inutile nè sgradita al lettore; perchè a nessuno può dispiacere di conoscere da vicino, almeno ne' suoi scritti, una delle maggiori glorie del teatro drammatico italiano, un grande patriota e, nell'istesso tempo, uno di que' caratteri eccezionali de' quali sembrerebbe che natura avesse rotto lo stampo.

Offrendo queste lettere al pubblico abbiamo anche, per quanto dipendeva da noi, esaudito un voto dell'egregio professore Luigi Bonazzi – il solo, si può dire, e il più fedele e affettuoso biografo di Gustavo Modena – il quale, nel volumetto di cui ci accingiamo a parlare, si duole che l'amico suo, morendo, non abbia lasciato dietro di sè un più ricco patrimonio di scritti artistici; che sarebbero, secondo lui, un vero tesoro per tutti coloro che dell'arte comica non fanno mestiere, ma una missione. Perocchè se è vero che ogni grande artista è filosofo dell'arte sua, è vero altresì che quella filosofia è quasi sempre latente; e nessuno più di Gustavo Modena n'ebbe sicura e limpida l'intuizione. Modena può essere definito come egli stesso in una sua lettera definì la Ristori: un attore *divino d'intuito*. Egli era un genio produttivo: i fratelli Salvini, Ernesto Rossi, Bellotti-Bon, Fanny Sadoski, Achille Majeroni, Adelia Arrivabene, e cento altri, devono a Modena, solo a Modena, la loro gloria. Egli era un creatore, e le sue creature non facevano una grinza. Nè per tornare celebre al proprio paese ebbe bisogno di ricorrere ai facili applausi, e ai sudati dollari delle lontane Americhe. Imperocchè egli non credeva alla sincerità dei successi, là dove la nostra lingua non è parlata. Credeva che, se l'artista cantante ha per pubblico tutto il mondo, l'attore non abbia per sè che il proprio paese. Oh! se i migliori dei nostri attori, meno avidi di guadagno, volessero seguire i precetti del loro maestro, non ritornerebbero a casa per la maggior parte artisticamente sciupati!

In un forte studio sulla *memoria* e sulla *imaginazione* l'illustre professore Ravizza nel *Politecnico*, ai tempi dei successi di Gustavo Modena, scriveva: « .... Gli oggetti dalla imaginazione manifestati possiamo descriverli con tal forza da farli vedere anche agli altri. Ne' libri di un abile scrittore voi vedete i luoghi e le persone che egli stesso ha imaginato; e forse vi sentite tutto l'animo rimescolato da questi affetti ch'egli, tranquillamente, si è rappresentato colla imaginazione. Dinanzi a Gustavo Modena che declama la morte

di Ugolino, o ricorda i rimorsi e l'egoismo di Luigi XI, chi non ha conosciuto tutto il potere di questa facoltà che trasfonde anche negli altri le sue meraviglie? »

Quale elogio maggiore, quale maggior promessa di preziosi ammaestramenti dalle lettere d'arte di un simile genio?

XI.

Gustavo Modena e i suoi biografi — Luigi Bonazzi — G. Guerzoni — Leone Fortis — Alessandro Pascolato — Professore e comico — Nascita di Modena — *Aristodemo* — Arte o toga? — Ritratti di Modena — I nasi posticci — La *Giovine Italia* — La *Giovine Europa* — Gaspare Rosales — Giulia Calame — A Brusselles — Maccheroni e cacio lodigiano — *Refugium peccatorum.*

Non parrebbe vero, ma di Gustavo Modena, genio rinnovatore dell'arte rappresentativa italiana, di cotesto grande artista e patriota veneziano, anche a cercarle col lanternino, non si trovano che due sole biografie, veramente meritevoli di tale nome: una, cioè, del perugino professore Luigi Bonazzi, intitolata *Gustavo Modena e l'arte sua,* edita da S. Lapi nel 1884, e preceduta da uno studio sul Bonazzi, dovuto alla penna di Luigi Morandi; l'altra, come prefazione all'epistolario del Modena, stampata a Roma nel 1888 dalla *Commissione editrice degli scritti di Giuseppe Mazzini.*

Diciamo: due sole biografie; perchè non teniamo naturalmente conto d'una massa di articoli, sparsi qua e là pei giornali d'Italia dal 1840 al 1860, i quali vissero le solite ventiquattr'ore accordate alla vita di un giornale. Nè hanno la pretensione di biografie: una buona recensione del volumetto del Bonazzi fatta da Giuseppe Guerzoni, nè un breve articolo di Leone Fortis, intitolato *La Compagnia Lombarda e Gustavo Modena*, uscito nel 1893 in queste pagine. L'ultimo articolo, forse, che il vecchio e forte giornalista – l'applaudito autore del *Cuore ed Arte* – scrivesse prima di morire.

L'Italia, tanto larga d'incensi e di monumenti – meritati e non meritati – dimenticò che Gustavo Modena, dopo Roscio e Garrick – ma prima di Talma e di De Marini – fu il più grande attore che registri la storia dell'arte scenica italiana. A lui non biografie, nè monumenti – che sappiamo noi – tranne un busto in un teatro di Torino; Torino, che fu, come vedremo, la città ch'egli nel suo epistolario abbia più di tutte ingiustamente maltrattata!

Soltanto a Venezia, fino dal 1893, se ne occupava con anima d'artista e di patriota, il deputato Alessandro Pascolato. Questi, unito a pochi altri amici, concepì il nobile pensiero di consacrare un ricordo monumentale a Gustavo Modena veneziano, a Venezia. Costituito il Comitato, aperta una sottoscrizione, questa, in cinque anni, non raccolse che poche migliaia di lire... e attende ancora le altre!... Però, se in Italia non sono tutte quante malate d'atrofia le corde dell'affetto e della gratitudine, si potrà ancora sperare che la nobile iniziativa non cada nel vuoto. E non cadrà se gli artisti drammatici – specialmente i migliori – seguiranno l'esempio dato una volta dalla Compagnia Andò-Leigheb, assistita dagli attori Emanuel e Zago, e da quella di Ermete Novelli, cui si aggiunse Tommaso Salvini – uno dei pochi, forse il solo superstite degli alunni e continuatori di Modena. – Non cadrà nel vuoto, specialmente, se il municipio di Venezia vorrà ricordare che in Gustavo Modena si tratta d'onorare un illustre figlio della Laguna; e i letterati, e i poeti, e gli autori drammatici – *rari nantes in gurgite vasto* – metteranno il loro ingegno a partito, per rendere – non importa se tardo, purchè sia degno – il dovuto omaggio alla memoria di colui che dell'arte fu fulgida luce.

Delle due biografie, la più fedele è indubbiamente quella di Luigi Bonazzi, che del Modena fu per molti anni compagno; e fece parte di quella eletta schiera di attori, che durò insieme dal 1843 al 1846; fino a quando cioè, passata sotto gli ordini di Giacinto Battaglia, questi costituì quella famosa *Compagnia drammatica Lombarda* tante volte lodata, e alla quale Leone Fortis dedicava – poveretto! – il suo ultimo articolo.

Luigi Bonazzi, professore e biografo del Modena, benchè attore comico, non era un professore di quelli per ridere. Tutt'altro. Esso è una individualità che non può passare fra le righe; ma che merita due parole di presentazione. Del resto, non siamo i primi noi a parlarne. Ce lo presentò, con molto affetto e pari ingegno, il chiarissimo amico nostro Luigi Morandi nella bella prefazione che precede quel volumetto. Prefazione della quale ci serviamo senza scrupolo perchè ci soccorra in quanto del Bonazzi non ci fosse noto.

L'egregio Morandi comincia dunque col farci sapere che l'amico suo, prima di acquistare una certa fama come storico, era passato via via per diverse professioni: era stato, a vicenda, studente in medicina, poeta, critico, cospiratore, commediante, pro-

fessore, capocomico, agronomo, e persino guardia di finanza – per la fabbrica dell'appetito – per ultimo, negoziante di vino scelto... e buon bevitore del medesimo. Come commediante, rammentiamo anche noi di averlo veduto prima nella parte di *generico*, poi in quella di *caratterista*; un ottimo caratterista. Nato a Perugia nel 1811, acquistava egli una certa fama con parecchi lavori letterari, e alcuni componimenti poetici di un sapore pariniano, i quali, secondo lo stesso Morandi, furono lodati persino dal Carducci. Ma l'opera sua maggiore, non per il volume – 800 pagine – ma per la sua importanza, si dice che sia una storia della sua città natale, Perugia; storia che noi – confessiamo la nostra mancanza – non abbiamo ancora letto.

I moti politici del 1831 trovarono Bonazzi professore di retorica ad Ascoli; più tardi, socio onorario della Deputazione bolognese di storia patria. Egli, nel 1843, dal detto al fatto, abbandonò la cattedra per la scena; sulla quale, bello, grasso, tondo... e professore, passeggiò per ben quarant'anni, amato, onorato e rispettato da tutti. La sua prima apparizione sul palcoscenico seguì sotto le spoglie di *Achimelech,* in un *Saul* recitato da Modena; nè si poteva cominciar meglio. Ma nel 1862 il municipio perugino, che non aveva in tanti anni dimenticato il suo illustre figlio, gli offerse una cattedra di storia e di geografia. L'offerta gli sorrise, e lasciò la scena. Rimase in quel posto fino al 1865; cioè fino a quando, nuovamente chiamato dal desio, volò a Napoli, al teatro del *Fondo*, a prendere in quella Compagnia drammatica il posto del celebre Taddei. Dopo un anno, eccolo un' ultima volta tornato fra' suoi scolari, dopo aver dato l'addio *definitivo* alle scene tentatrici.

Seduto in cattedra pizzicava sempre del comico a spasso. Il Morandi poi ci fa anche sapere ch'era, per di più, un famoso pizzicatore di tabacco; tanto da farne non soltanto uso ed abuso per le narici, ma da spargerlo generosamente sullo sparato della camicia e sul davanti della giubba.

Gustavo Modena, che, come vedremo, aveva la melanconia delle piccole speculazioni, un giorno gli confidava d'aver perduto diecimila lire in un affare di grani.

— Diecimila lire! — strillò il Bonazzi — per rifarle ti ci vorranno dieci *Saulli.*

Non sappiamo se Modena abbia proprio avuto bisogno, come il

re biblico, d'infilzarsi dieci volte sulla scena per rifarsi... ma speriamo di no.

Il bel volumetto del Bonazzi si apre con queste due parole di avvertimento:

La comunanza d'arte e la mia lunga dimestichezza con Gustavo Modena m'indussero a scrivere queste parole. Appunto perchè l'attore drammatico porta tutto se stesso nella tomba, parve a me quasi un debito di dire anch'io del grande artista quel tanto che ne sapessi; ben contento se potrò dare qualche materiale ad opera migliore, qualche utile notizia ai cultori e agli amatori dell'arte drammatica, e a tutti i buoni Italiani.

E cultori, e amatori dell'arte drammatica, debbono essere riconoscenti al professore Luigi Bonazzi che, primo e quasi solo, sentì il bisogno di fare omaggio, alla memoria di chi, lungo quarant'anni, si sollevò gigante sopra tutti gli altri artisti, dominandoli tutti!

Da Giacomo Modena, celebre attore de'suoi tempi, e da Luigia Lancetti, attrice anch'essa di qualche merito, nacque Gustavo a Venezia il 13 febbraio del 1803. Il padre suo, originario del Tirolo italiano, prima di rendersi celebre vestendo i panni di *Aristodemo*, faceva il sartore nella piccola città di Mori, vestendo i suoi avventori, non sappiamo se con altrettanta celebrità di taglio e di fattura. Luigia, la madre di Gustavo, anche lei, senza essere una attrice di grido, era però una buona attrice; ed era sovratutto una donna di nobile sentire. Il nome e il cognome ebraici, tanto del padre come del figlio – così come lo stesso Gustavo ebbe a notare – potevano lasciar supporre che l'origine della famiglia fosse ebraica; ma così non è. Ignoriamo se il padre e la madre professassero una fede molto viva; ma l'odio che nacque, si può dire, nel petto di Gustavo, e durò in lui tutta la sua vita, contro il dominio de'Papi, proverebbe il contrario. Il futuro caposcuola dell'arte comica italiana, succhiava, dunque, fino dalla culla, le più spiccate attitudini artistiche così dell'uno come dell'altra.

Narra egli stesso che la sua venuta al mondo non si annunciò con grande rumore di strilli: tutt'altro. Nacque senza emettere i primi vagiti d'obligo; tanto che la stessa levatrice lo aveva spacciato per nato morto! E tale sarebbe stato davvero, se il bravo chirurgo Zuliani, veneziano, non lo avesse svegliato alla nuova

vita, mediante uno speciale e affatto primitivo sistema di massaggio, applicato alle parti meno nobili del suo corpicino.

Gustavo Modena non seguì, nascendo, la sorte riserbata in generale ai così detti *figli dell'arte*. Non fu dannato a andare randagio pel mondo; ma, per ferma volontà del padre suo, che ne voleva ad ogni costo fare un avvocato, iniziò i primi studi regolari in Venezia, passando poi dal Liceo di Verona, a quelli della Università di Padova; e traendo da questi – dice il Bonazzi – tale profitto, che l'Italia, se non ne avesse avuto a parlare come di attore, ne avrebbe certamente dovuto parlare come di uno scrittore di primissimo ordine.

Modena era nato ribelle; e la sua smania di ribellione cominciò a dare i primi segni a Padova nel 1821; quando cioè, appena diciottenne, non avea ancora le gote

Del primo fior di gioventude asperse.

Un bel giorno, a Padova, alcuni studenti dell'Università, lui compreso, stavano assembrati davanti al caffè discutendo animatamente degli avvenimenti italiani. L'autorità austriaca, che non domandava di meglio, colse l'occasione per provocare un tumulto ch'ebbe un seguito di sangue. Impegnata una lotta corpo a corpo fra studenti e poliziotti, uno degli studenti rimase morto. Modena, accorso in aiuto del compagno, volle caricarselo in ispalla per portarlo via... Altra colluttazione. Il giovane Gustavo rimase gravemente ferito a un braccio. Trattavasi dell'amputazione, nientemeno!

— Meglio morire che vivere senza un braccio! — disse; e la sua resistenza glielo salvò.

Se non che l'aria di Padova – si capisce – non era più aria indicata per lui; e pensò bene di svignarsela a Bologna. Qui, a diciannove anni, conseguì la laurea desiderata dal padre, ed entrò a far pratica nello studio dell'avvocato Vicini. Lo stesso che nelle rivoluzioni del '31 venne ivi eletto a capo di quel potere esecutivo. Nel 1822 Gustavo Modena è ricevuto avvocato alla Corte di appello di Bologna. Però quel mestiere non gli andava a versi. Il sangue dei genitori gli bolliva nelle vene. La scena aveva per esso più potenti seduzioni che non l'aula di un tribunale. La passione lo trascinò a recitare con una Compagnia di filodrammatici. Con questa ottenne un successo non da dilettante, ma da artista nato.

Il primo passo era fatto, e guai a cominciare! La polvere del palcoscenico comunicò anco a lui i propri microbi. La passione dominò la ragione. L'autorità paterna svanì davanti all'aureola della gloria. Al noto capocomico Lucchesi – quando si dice del caso! – era in quei giorni morto il valente suo primo attore giovane, Antonio Lombardi. Grande era la difficoltà del rimpiazzo; venne offerto a Modena di prendere lui quel posto. Modena accettò; limitando il suo contratto alla durata di sei mesi; stipendio? lire seimila all'anno. Tale quale la paga del romano Roscio, cui furono assegnati all'anno seicentomila sesterzi, pari a quindicimila scudi romani!

Intorno a quel tempo grande fama godeva l'attore Giuseppe Demarini, milanese; bello di forme, potente di voce, questi non aveva rivali. Dopo di lui veniva subito il fiorentino Taddei, e il famoso tragico Blanes. Tenevano loro dietro, Giacomo Modena, padre di Gustavo; l'autore ed attore F. A. Bon, non ancora celebre per la sua trilogia dei *Ludri*; Luigi Gattinelli, il Canova, il bresciano Gallina, il buon Domeniconi, il veronese Domenico Righetti; e quel Francesco dell'istesso nome, il quale, dopo essere stato prefetto sotto il primo Napoleone, ebbe – mutabilità degli umani eventi! – il suo momento di celebrità. Fra le dive, brillava sopra tutte la gentile Ninfa Egeria di Silvio Pellico, la Carlotta Marchionni; fra le tragiche, la Tessari, la Pelzet, la Internari. Nelle parti brillanti erano celebri la Polvaro e la Vidari.

Fu in mezzo a codesta fulgida pleiade di artisti che Gustavo Modena apparve la prima volta sulle scene di un pubblico teatro, in Venezia sua città nativa, nel 1824. Si presentò sotto le spoglie di *David* nel *Saul* di Alfieri. *Veni, vidi, vici.* Il giovane dottore conseguì, al primo esame, la laurea in una nuova e più geniale *facoltà*: in quella dell'arte! Alto della persona, bello anch'esso di forme, dotato di una voce, che il suo affettuoso biografo dice addirittura angelica; ricco com'era di studi e di entusiasmi, egli in breve raggiunse e superò tutti gli attori suoi contemporanei. Lo stesso suo padre, furente dapprima per non essere stato obbedito in punto a toga, venuto a trovarsi una sera alla rappresentazione del *Saul* – dove il figlio ribelle, dalla parte di *Davidde* aveva fatto un salto nientemeno che in quella del vecchio Re biblico – tale fu la sorpresa sua, tale la emozione provata nell'assistere a quel prodigio, che, scoppiato in lagrime di tenerezza, fece monte di tutto,

buttò le braccia al collo dell'avvocato rivoluzionario e lo fece entrare lì per lì nella propria Compagnia.

Dal 1824 al 1831 la via percorsa da Gustavo fu tutta una serie continua di trionfi. Apologie su pei giornali, inni de' poeti, dentro le vetrine di ogni negozio, Modena in tutte le salse. Ritratti in borghese e in costume; e, fra questi, uno di *Paolo* nella *Francesca da Rimini,* nello splendore della gioventù e della forza.

Più tardi, in seguito a una funesta malattia, la voce gli divenne nasale, specialmente nelle corde di mezzo; gli restarono illese solamente le note acute: di modo che egli, come dice il Bonazzi, sbalordiva il pubblico *con mezza porzione* di voce! Si sa che il naso di Modena aveva corso anch'esso le sue peripezie, e che girando i teatri, se ne portava dietro una collezione di posticci ch'egli andava adattandosi secondo la parte che rappresentava. Gustavo stesso in alcune sue lettere lo prova firmandosi *Mastro Camuso.* Come divenisse tale ce lo narra, in forma non molto velata, Leone Fortis nell'articolo *La Compagnia Lombarda e Gustavo Modena* da noi citato: « Si diceva », scrive il Fortis, « che, studente a Padova, in una baruffa colla polizia, rimanesse col naso schiacciato da un calcio di fucile che gliene spezzava le cartilagini; ma non è vero. La verità è, che furono cause meno *eroiche* ma più *erotiche*, quelle che lo costrinsero poi sulla scena a far uso di nasi posticci ». Cosa codesta confermata anche da Luigi Bonazzi quando, tentando una difesa, ci dice che Modena, in gioventù, amò i piaceri... ma non quanto lo facessero supporre i vestigi di una malattia, che non sempre è indizio di disciolti costumi.

Ma, pur troppo, il veleno che aveva nel sangue, e che gli serpeggiava per le vene, ora lo attaccava alla gola, ora all'udito, e lo obbligava a lunghi e forzati riposi. Riposi malaugurati e disastrosi, ai quali egli si adattava ruggendo... come rugge il leone quand'è assalito dalla febbre.

Nel 1831, i moti delle Marche e delle Romagne gli fanno prendere il fucile e correre a mettersi a disposizione del generale Zucchi. Uno dei suoi commilitoni in quel movimento rivoluzionario – chi l'avrebbe detto? – era pure quel Luigi Napoleone Bonaparte, pel quale doveva nutrire più tardi così grande odio implacabile!

Ad Ancona, il generale Sercognani sceglie Modena a proprio

segretario. Manifesti, proclami, appelli al popolo, pare che fossero, per la maggior parte, opera sua. Qui diventa uno degli strumenti più attivi della rivoluzione.

Ma le forze rivoluzionarie dovettero cedere alle forze dei reggimenti austriaci, mandati da Metternich! La città è bloccata. Si comincia a parlare di resa. A sostenere la resistenza ad ogni costo sono due soli: Nicola Fabrizi, e – degno figlio di Venezia – Gustavo Modena. Se non che il generale Zucchi, uno dei gloriosi avanzi dell'esercito napoleonico, forzato dagli avvenimenti, è costretto a stipulare una capitolazione!...

Ed ecco l'artista rivoluzionario obbligato a mettersi in salvo. S'imbarca per la Francia; ma nelle acque di Brindisi è uncinato da una nave austriaca! In quella è tenuto prigioniero oltre un mese, senza poter sapere che cosa sarebbe avvenuto della propria pelle. Ma la sorte lo favorisce, e può recarsi libero a Marsiglia. Ivi conosce Mazzini e stringe con lui relazione intima.

Il grande agitatore stava allora riorganizzando le forze della *Giovine Italia,* e pensava già alla *Giovine Europa.* Fallita, per la condotta di Ramorino, la spedizione del febbraio 1834, Modena – ch'era ritornato nuovamente nelle Romagne – dovè riprendere la via dell'esilio.

Nel fuggire passa da Livorno, dove lo aspettano una disgrazia e una fortuna. Governatore di quella città era allora il balì Sproni, un buon amico di Modena, il quale aveva l'ordine di farlo arrestare caldo caldo, non appena arrivasse. Modena arriva, il governatore obbedisce: mette l'amico in gattabuia, ma... ma, durante la notte, gli offre il modo di uscire di trappola e imbarcarsi direttamente per la Francia.

Se non che, anche la Francia, regnante Luigi Fllippo, nega a Gustavo Modena la quiete dell'esule.

Tutto il male non vien per nuocere. Da Marsiglia, dove pure non lo si vuole, si reca in Isvizzera, a Berna. È noto, e lo abbiamo accennato dianzi, come, finito il periodo della *Giovine Italia,* Mazzini tentasse di stringere le forze rivoluzionarie dell'Europa, creando la *Giovine Europa.* L'atto costitutivo della nuova associazione era firmato per l'Italia da: Mazzini, L. A. Melegari – lo stesso che fu poi consigliere della Corona di S. M. il Re d'Italia – Giacomo Ciani, Ruffini, Ghiglione, e dal marchese Gaspare Ordogno de Rosales, intimo amico di Mazzini, col quale tenne lunga corrispondenza dal 1834

al 1837 (1). A ognuno dei firmatari veniva allora assegnato un centro di Europa per la propaganda. Pare che eziandio a Modena toccasse allora un incarico: quello di recarsi a lavorare nel Bernese. Ma qui, secondo noi, più che le necessità della politica, lo guidava la mano del destino. Perocchè fu propriamente a Berna ch'egli conobbe Giulia Calame, la figlia d'un notaio del Cantone; colei che doveva spartire poi la febbrile sua vita di cospiratore e di artista.

Giulia Calame fu quello che si dice una donna superiore in tutta la esplicazione fisica e morale della parola. Modena se ne innamorò di quell'amore che non conosce ostacoli. Ella lo ricambiò a tal segno da mettersi in aperta lotta contro la madre, e tutta la parentela di fede protestante, cui non garbava, nello sposo, la condizione poco allegra dell'esule, e, in pari tempo, la differente sua religione. Ma nulla riuscì a scuotere la giovane Giulia dal suo proposito. Essa abbandonò serenamente patria, agi, famiglia, fiera soltanto di affrontare, a braccio dell'uomo amato, ogni sorta di stenti e di privazioni.

E i guai non si fecero attendere! La Svizzera, che subiva in quel momento la pressione degli altri Governi europei, mandò anch'essa gli sposi... a viaggiare all'estero. E che viaggio e che luna di miele! Sempre a piedi, valicando monti, traversando valli, in mezzo a disagi, a fatiche indescrivibili. Finalmente ripararono nel Belgio, a Bruxelles. Giunti al sicuro, bisognava però pensare anche a vivere... e Gustavo, ricusando il sussidio che il Governo belga accordava agli esuli, preferì di guadagnarsi il pane facendo il correttore di stampe, e Giulia la ricamatrice.

Ahimè, ricamo e tipografia non davano che un magro guadagno. Bisognava escogitare qualche cosa d'altro: e Gustavo si pose allora a far commercio di maccheroni napoletani... e di formaggio lodigiano; mentre Giulia, smesso di ricamare, si recava a vendere la merce al mercato, mescolata colle erbivendole.

Perocchè Giulia Calame fu allora, e fino agli estremi, l'angelo cooperatore e consolatore della vita di lui. Quand'egli recitava, ella si ficcava sollecita, attenta, dietro una quinta, per essere pronta ad ogni cenno, ad ogni occhiata. Era lei che ripassava la parte al marito; era lei che andava a scovare nelle biblioteche, negli ar-

(1) Fu stampata due anni or sono dal figlio del Rosales, marchese Luigi, uno dei valorosi volontari in cavalleria del 1859.

chivi, nei musei, le scene, i figurini, che meglio si attagliassero all'epoca di ciascuna produzione, ch'egli voleva con esattezza storica rappresentata. Era lei che acconciava in testa le parrucche al marito, invecchiandolo colle rughe, imbellettandolo, *truccandolo* e, forse, appiccicandogli anche – fra il comico e il serio – quei diversi nasi posticci, dei quali, come abbiamo detto, aveva seco una intera collezione.

... Pensavamo, aprendo una parentesi, che fortuna sarebbe stata per la sezione drammatica dell'ultima Esposizione di Torino – dov'erano esposte, che so? persino le pantofole di un' artista – che fortuna e che curiosità, avere avuto un paio di quei nasi da mettere in mostra!

(Continua)

LEOPOLDO PULLÈ.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

V.

Nelly fu assistita da Ermelinda giorno e notte, mirabilmente. Anche il dottor Fedi s' interessava moltissimo a lei e qualche volta trascurava gli altri suoi clienti per venire almeno due volte al giorno a visitare la *bambina*, com' egli la chiamava. Dopo la quarta settimana svanì la febbre e incominciò la convalescenza lunga ma serena. Il Tilberti ora di rado entrava nella stanza, trattenuto fuori di casa dagli affari e da quel bisogno di attività e di loquela che gli rendeva impossibile il rimanere a lungo tranquillo in nessun luogo. Ma nella visita giornaliera recava fiori, gelatine e dolci permessi, graziosi gingilli e perfino gioielli di valore. Nelly lo ringraziava con un sorriso stanco e rassegnato che chiedeva pietà e prometteva sottomissione.

Bentosto potè levarsi per qualche ora e scrivere ella medesima al padre della malattia sofferta, attenuandone la gravità. Le visite del dottor Fedi, così intelligente e buon parlatore, erano divenute per lei piacevole distrazione e quando egli avendola guarita, incominciò a diradarle, ne provò un vero dispiacere. Per passare il tempo conversava a lungo con Ermelinda, le narrava di Emilio e di Castel Ghibellino, la turbava con domande sul suo passato e finalmente fu presa dalla smania della lettura. Incominciò a leggere i romanzi italiani e francesi che trovò in casa e che avevano deliziato Ermelinda. Prima con curiosità, poi con disgusto sfogliò quelle pagine che rivelavano a lei, ignara di tutto, tante umane brutture. Ma il gusto di Nelly era fine e delicato ed ella presentì che vi dovevano essere altri libri più adatti al suo modo di sentire. Si fece abbonare ad un gabinetto di lettura ben fornito, e senza guida, senz'altra preparazione che quella ben scarsa dei pochi studi del monastero, fu sopraffatta dall' avida passione del leggere che in lei, eccitata e nervosa, divenne irresistibile.

Lesse, volta a volta, poesie, storie, descrizioni di viaggi, commedie, romanzi. Le descrizioni di viaggi la facevano pensare a Roberto, ma senza palpiti o rimpianto. I romanzi l'attiravano e le facevano paura ad un tempo: nei buoni e nei cattivi, in quelli di autori celebri o d'ignoti trovava sempre un pensiero, una frase, un avvenimento da confrontare con ciò che aveva pensato o che le era avvenuto: in alcuni le pareva di trovare addirittura la propria vita, l'analisi delle proprie sensazioni; il fatalismo la vinceva: così dunque l'esistenza, tanto varia nelle vicende esterne, nascondeva per tutti i medesimi problemi: la nascita, il dolore, il disinganno, la morte. In quei romanzi alcuni personaggi vivevano più rapidamente, altri s' indugiavano per via, altri rifacevano più volte la strada, ma per tutti una sola era la meta e Nelly diveniva superstiziosa, cercava di scoprire nella storia di quelle esistenze il proprio avvenire.

Ella aveva ore di grande sconforto; a diciotto anni le pareva già di avere vissuto, amato, sofferto abbastanza; giacchè il male l' aveva colta, perchè non era morta? In altri momenti si sentiva assetata di vita e di amore. Allora chiedeva a sè stessa con ansia perchè non amasse il marito. Finchè egli si era contentato del titolo di amico, gli aveva voluto bene... perchè ora al solo pensiero che, interamente guarita, egli avrebbe riacquistato il diritto di stringerla fra le braccia, la coglieva un brivido e si sentiva mancare?

Appena sola, riprendeva l' appassionata lettura, e abbandonava il libro soltanto quando la luce del giorno veniva a mancare. Nell'ora malinconica del tramonto i mesti pensieri l'assalivano con più forza, ed ella aveva sgomento della solitudine e richiamava Ermelinda perchè venisse a tenerle compagnia. Un sentimento di gentile riconoscenza l' univa a quella donna, che l' aveva vegliata tante notti senza stancarsi mai. Il Fedi nella ultima sua visita da dottore aveva risposto ai ringraziamenti, additandola: « È la signora Ermelinda che dovete ringraziare assai più di me; se avessi sempre a fianco una simile aiutante, strapperei alla morte un maggior numero di malati ».

Il medico chiamava Ermelinda signora, avendola giudicata amica o parente, non certo domestica.

E *signora* la chiamava Luise, la cuoca tedesca che riceveva rispettosamente gli ordini da lei; *signora* il domestico, la portinaia, tutti quelli che a lei si rivolgevano. Solo il commendatore affettava, parlandole, un tuono brusco, che non meritava perchè, servizievole con tutti, era con lui umile e ossequiosa. Nelly soffriva dei modi del marito verso la cameriera, e timida-

mente osava qualche volta difenderla; egli allora subito appariva calmato, ma nell'allontanarsi uno strano sorriso gli spuntava sul labbro.

All'alito di primavera che, trionfante, scacciava nebbie e pioggie, Nelly si sentiva ormai interamente rimessa. Ogni giorno usciva a passeggiare a piedi con Ermelinda e le piaceva di salire al Pincio pel grazioso sentiero che vi mena da piazza Mignanelli. Giunta sulla terrazza sedeva a lungo a contemplare la immensa città sconosciuta. Roma, la conquistatrice eterna dei popoli e dei cuori, a poco a poco l'attirava a sè ispirandole un affetto filiale, un'ammirazione sconfinata. La sua compagna le additava San Pietro, il Quirinale, Santa Maria Maggiore, Monte Mario; i pini di Monte Mario, uno specialmente, che solitario le stendeva da lunge le braccia, l'affascinavano. A stento abbassava gli occhi a ricercare i meandri sinuosi del Tevere che ai raggi del sole si svolgevano come nastri di argento e rimaneva finchè il sole di primavera, tramontando rapidamente, tingeva in rosso l'orizzonte; raccolta in sè, taceva. Ermelinda rispettava quel raccoglimento, allontanandosi, forse in preda anch'essa a tristi pensieri. A poco a poco l'aria diveniva più cupa, quasi violacea; un velo scendeva sui monumenti e le case; gli alberi vicini ingigantivano, le carrozze si allontavano veloci, ogni rumore cessava; Nelly sentiva freddo, e, vinta dalla debolezza, lasciava scorrere senza alcun freno le lagrime sulle guancie emaciate: ella pensava ad Emilio e la campana di Santa Maria del Popolo rendeva più straziante il ricordo. Una sera, che ella s'indugiava più del solito, Ermelinda dovette quasi strapparla di lassù; alla fine, come fanciulletta colta in flagrante, si alzò per seguire la sua guida.

Nel salotto di casa il caminetto ardeva e la fiamma gittava una scarsa luce, ma Nelly non chiese nessuna lampada; stanca si adagiò sulla poltrona. Ermelinda non osò seguirla, ma si accostò alla porta temendo che si sentisse male; non udì nulla: Nelly non piangeva, ma era affranta.

Ad un tratto una forte scampanellata annunziò il ritorno del padrone. Egli irruppe nel salotto preceduto dalla voce forte chiedente: « Dov'è la signora? » e dal servo con i lumi.

Ella, che voleva essere buona e sembrare amorevole, si levò ancora tremante, gli venne incontro con un sorriso pallido. Allora incominciarono le solite domande: « Sei uscita oggi? Come ti senti? Perchè stavi al buio? »

Egli si chinò a baciarla ripetutamente, poi la tirò sulle ginocchia ribaciandola sull'orecchio, sul collo, come avesse voluto

bere il suo respiro, inebbriarsi della fragranza delle carni; l'ardore lo rendeva tremante.

Nelly non oppose resistenza; la voce forte, il facile riso, le carezze ruvide, tutto l'offendeva, ma le mancava la forza di sfuggirgli.

In quei primi giorni di completa guarigione, in quella ripresa di vitalità per la quale il cibo, il profumo dei fiori, il contatto di una morbida stoffa le procuravano strane sensazioni di piacere, Nelly ferventemente desiderava di sentire germogliare nel proprio cuore l'amore per il marito. Quando era sola si preparava a ricevere colui che doveva tornare dal lavoro: lavoro sconosciuto di cui egli non parlava mai, che ella non indagava. Nelly adornava la persona atteggiando la bocca al sorriso innanzi allo specchio; talvolta mormorava fra sè le parole garbate che gli avrebbe dirette e si riprometteva di vincere finalmente ogni ripulsione; ma egli ricompariva, e la sua vista bastara a paralizzare ogni parola, ogni movimento.

Nei molti libri che andava leggendo si trattava spesso di mogli che non amavano il marito; ma queste erano quasi tutte perverse o traditrici; e sempre amavano altrove. Perchè mai ella, che non sapeva immaginare il tradimento, non poteva amare l'uomo che si era scelto a compagno? Leggeva di donne che fuggivano la casa coniugale, ma non mai sole e senza ragione.

Che cosa avrebbe detto il padre vedendola tornare a lui? Che cosa penserebbero gli altri?

Berta, vinta da una smania di corrispondenza, le scriveva lunghe pagine nello stile goffo che si era formato, e da queste Nelly sapeva che Ubaldo era divenuto il compagno indivisibile del colonnello, che nell'assenza del commendatore tutto dirigeva a suo talento.

Tornando a Castel Ghibellino sarebbe incorsa in un nuovo pericolo e Ubaldo non le inspirava minore paura di Adolfo.

Pochi giorni dopo ella leggeva al marito una di quelle lettere più delle altre colma di elogi per suo nipote, quando il commendatore scattò come colto da un subito pensiero: « Sta a vedere che quell'oca si è fatta un amante di quel ragazzaccio pervertito e calcolatore. Per Dio, se tuo padre... ». Qui una parolaccia. « Io non voglio essere burlato: domani corro a Castel Ghibellino.

— Che cosa credi? Come sarebbe possibile? — sclamò Nelly trasalendo.

— Oh, se l'aspide velenosa che ho educata io stesso crede di farla a me, saprò ben io schiacciarle la testa!

— Ma perchè mai Ubaldo corteggerebbe Berta, che può essere sua madre?

— Perchè, perchè? Non pensi che il colonnello può favorire quella donna nel suo testamento? — Adolfo si mise a passeggiare su e giù per la stanza, e alla fine prese una risoluzione.

— Fate le valigie, partirò questa sera — egli disse ad Ermelinda, che era apparsa al suono del campanello. Poi si volse verso la giovane sposa e gli parve che ella si compiacesse di quella partenza: rimase in forse e soggiunse: — No, no, partirò domani, non ho il coraggio di lasciarti stasera. Senti, Nellina, perchè non vieni anche tu? L' aria nativa ti farà bene, e poi... non so se rendo la mia idea, ma di primavera un viaggetto insieme sarà cosa assai piacevole.

Egli le diede un bacio: ella indietreggiò fremente per quella carezza inaspettata:

— Va solo — disse — sono tanto debole ancora; andrò in settembre per la vendemmia, ma prima manderai via Ubaldo; non voglio trovarlo in casa.

— Sta certa che adopererò ogni mezzo per iscacciarlo; è mio nipote, e lo conosco come me stesso. Ma quanto sei bella stasera! Ah, finalmente la mia sposina è guarita! — Egli la cinse amorosamente benchè riluttante.

Ermelinda, che entrava per annunziare la cena, indietreggiò con una stretta al cuore.

VI.

Per cinque o sei mesi Adolfo Tilberti non parlò più di partire. Giudicando dall' apparenza gli pareva alla fine di avere conquistato l' affetto della sposa e sperava in una lunga êra di felicità nella vita domestica e di trionfi nella vita pubblica: era tempo di nuove elezioni, e i suoi antichi elettori gli avevano scritto per riproporre la sua candidatura a deputato.

Anche da Castel Ghibellino riceveva migliori notizie sulla estrazione del petrolio dalla lignite mediante le nuove macchine che aveva fatto venire; ed alla Borsa era riuscito a far salire il valore delle azioni gittando un po' di polvere d' oro negli occhi dei gonzi. Già si vedeva a capo di parecchi milioni e padrone del castello; allora si sarebbe fatto dare un titolo; gli sorrideva quello di marchese: Adolfo Tilberti, marchese di Castel Ghibellino, suonava benissimo.

E che adorabile marchesa la sua Nelly! Nell' inverno venturo ella sarebbe stata la regina dei ritrovi eleganti, purchè

fosse riescita a smettere certi pregiudizi e la soverchia timidità. Al certo non era la donna da lui sognata, ma poco alla volta avrebbe cercato di modificarla... perchè da moglie intelligente potesse diventare per lui strumento di grandezza...

Non potendo afferrare nessuno, si fregò le mani, orgoglioso dei disegni che sentiva germogliare nel suo cervello, promettenti tutti la più grande prosperità. Ad un tratto fece una smorfia: si era ricordato di Ermelinda. Più rifletteva alla debolezza commessa di tenerla in casa, più ne temeva le possibili conseguenze. Per la grande vanità maschile gli piaceva d'immaginarla sempre innamorata di lui; negli ultimi tempi si sentiva spiato e sorprendeva sguardi che lo preoccupavano: un atto geloso, una parola imprudente potevano tradire un segreto che da sola Nelly non avrebbe mai sospettato. Bisognava farla finita, voleva prometterle una vistosa somma purchè si fosse rassegnata a lasciare Roma per sempre. Era immerso in questi pensieri quando appunto Ermelinda entrò recandogli un telegramma. Egli lo prese con mano distratta risoluto a parlarle subito; ma quando l'ebbe aperto balzò in piedi; lo rilesse ancora: « Vieni subito. Scoppiato terribile sciopero. - Ubaldo ».

Adolfo calcolò che anche affrettandosi non sarebbe più giunto in tempo per la partenza della mattina; pensò allora di profittare delle ore che gli rimanevano per andare al Ministero dell'interno ed ottenere severi provvedimenti.

Chiuso nell'elegante suo coupé Adolfo Tilberti rileggeva il telegramma. Come mai quei bravi terrazzani che aveva lasciati così docili e rassegnati si erano ridotti ad insorgere contro il Mordiani? Al certo qualche farabutto li aveva aizzati ed egli si sentiva pieno di sdegno contro coloro che perturbavano in tal modo l'ordine pubblico. Ma avrebbe voluto presentarsi seguito da un reggimento per mettere tutti a dovere! E tornava a lambiccarsi il cervello per immaginare quello che fosse avvenuto. Da lontano egli aveva diretto ogni cosa; se esisteva al mondo uomo capace di condurre innanzi le più intrigate e diverse faccende, quell'uomo era lui. Con superba soddisfazione rendeva a sè stesso questa giustizia, e passava in rapida rivista i molti imbrogli da cui si era salvato. Pieno di ardimento non temeva gran fatto la difficoltà presente, ripromettendosi di dire come Cesare: « Venni, vidi... »; con la sola presenza avrebbe rimesso l'ordine tra gli scioperanti.

Al Ministero, di tanta importanza egli godeva, subito ottenne udienza, dispacci per il prefetto di Modena e larghe promesse di aiuto. Verso il mezzodì fece colazione al caffè della stazione,

dove si era fatto recare le valigie, lesse le gazzette, sorbì il caffè e scrisse alcune righe a Nelly per avvertirla della subitanea partenza.

Il caldo si faceva ancora sentire, e il viaggio da Roma a Modena era lungo e noioso, ed egli che era solo in un carrozzone sperò di prendere sonno.

Così non fu; se al mattino l'avvenire gli era parso sicuro, adesso incominciava a temere; anche l'immagine di Nelly venne a turbarlo con un codazzo di dubbi e di paure. Mentre si recava al Ministero aveva fatto uno sgradevole incontro: sul marciapiede opposto una donna stava ferma con un bambino per mano. Quella donna era Maria; e il bambino, benchè apparisse più cresciuto e robusto, senza dubbio era Carletto.

Dunque lo avevano ingannato; al certo quella donna lo teneva con sè per tentare un giorno o l'altro un ricatto. Egli non immaginava che altri potesse operare sotto un impulso diverso dall' utile proprio e già si vedeva scoperto da Nelly.

Con maraviglia si sentì tutto commosso al pensiero che la moglie avrebbe potuto scoprire le sue magagne; giunse a sentir rincrescimento del proprio passato. Dimenticarlo, quel passato, distruggerlo! Una pazza voglia di stritolare tutti quegli ostacoli che avevano nome Ermelinda, Carletto, Maria, Ubaldo, Berta, scioperanti, gli fece stringere i pugni in modo da conficcare le unghie, ben curate ma lunghe e pungenti, nelle palme delle mani.

E dopo quei fantasmi, altri ed altri gli apparivano, come le ombre a Macbeth; si schieravano sull' orizzonte, popolavano la sconfinata pianura per la quale passava; e tutti gli rinfacciavano qualche cosa; egli scuoteva le spalle cercando di burlarsi di quella legione di vittime e del proprio terrore.

Ebbene, sì, era nato povero e intelligente. Fin da fanciullo si era prefisso di diventare ricco, invidiato, felice! In tutto il vasto universo non si era interessato se non a ciò che gli poteva giovare. Implacabile come una legge di natura, era andato innanzi pigliando dove poteva, calpestando i deboli, incensando i potenti, ingannando i più furbi. Nelly si era trovata sulla sua strada, egli aveva stabilito di sposarla senza pensare all' amore. Assicurarsi la sua dote, diventare padrone del castello, speculare sui prodotti di quel terreno che prometteva lauti guadagni, o se questi fossero mancati, sulla credulità altrui; ecco il suo disegno.

Prima del matrimonio aveva pensato con indifferenza al giorno in cui Nelly avrebbe imparato a conoscerlo; egli stesso non poteva immaginare di rimanere avvinto a fianco di una donna.

Purchè le apparenze fossero salve e l'avvenire bene assicurato, che poteva importargli se sua moglie, sottomessa in apparenza, l'avesse poi disprezzato in cuor suo? Ma in quel momento, a un tratto, il suo animo tentennò; il pensiero che la moglie potesse condannarlo gli apparve insopportabile; voleva serbare la stima della moglie anche a costo di qualche sacrifizio... Ma non era avvezzo a simili pensieri e la solitudine incominciava a pesargli; si levò e uscì a fumare nel corridoio.

Dalla cabina seguente venivano grida allegre e nuvoli di fumo bianco, odoroso, di sigarette orientali. Una voce di donna risuonò fra le altre; era una voce forte e ben timbrata dall'accento teatrale: — Siamo intesi, v' invito tutti a cena domani sera nella mia villetta di Fiesole.

— Badiamo che non sia la cena di Lucrezia Borgia — rispose un bello spirito, e gli altri in coro urlarono: — Bene, brava, ci volete avvelenare.

Una voce alquanto risentita si fece udire nel baccano:

— Ma che Lucrezia Borgia, che veleno! Abbiamo un cuoco famoso che ha servito trent' anni un principe romano.

— Evviva il cuoco famoso! — gridarono tutti battendo le mani.

— Non basta il cuoco, ci vuole la cantina, altrimenti manca l'anima e il brio — ripigliò il bello spirito di prima.

— Parlate per voi; io ho più spirito di tutti e non bevo che acqua.

— Morte all' acqua! Viva lo *Champagne*! Viva la Francia! No, no, viva piuttosto l' Italia, il vino di Chianti, l'Asti spumante! — E la pazza comitiva, senza curarsi dei compagni di viaggio, continuava su questo tuono.

Adolfo Tilberti, ancora sotto l'impressione dei pensieri serii, gittò il sigaro e fece per rientrare nella propria cabina; ma poi si fermò. Suo malgrado si divertiva e lo vinse la curiosità di vedere il volto della spiritosa bevitrice di acqua. Egli aveva un'arte tutta sua per entrare in conversazione con la gente sconosciuta e in una diversa disposizione di spirito già avrebbe trovato modo di far parte dell' allegra brigata. Quel giorno indugiava, ma lo spirito di avventura che era in lui cercava solo un pretesto, quando la donna dalla voce sonora si alzò e comparve ai suoi occhi.

— Leandra!

— Ah, ah! che bella scoperta! I miei ritratti stanno perfino sulle scatole dei fiammiferi. Non ci vuole una grande perspicacia a pronunziare il mio nome. Ma se mi piacesse di viaggiare

in incognito? Che ne sa lei se fuori della scena mi chiamo Teresa o Maria anzichè Leandra?

— Le chieggo perdono, signora — disse inchinandosi con galanteria il commendatore, che aveva riacquistata per incanto tutta intera la sua presenza di spirito e la voglia di pavoneggiarsi innanzi alla graziosa attrice, idoletto momentaneo dei teatri secondari. — Le chieggo perdono, ma vi sono esseri che in punizione della loro rinomanza non possono nascondersi mai, come vi sono nomi che anche presi a prestito non si possono deporre più.

Leandra gli fece una riverenza canzonatoria e si mise a squadrarlo con l'occhialetto; soddisfatta dell'ispezione, disse ridendo: — Si presenti.

— Con titoli o senza?

— Con titoli; e chi più ne ha più ne metta, e chi non ne ha ne inventi...

— Le presento dunque — e fece a Leandra un profondo inchino — il marchese Adolfo Tilberti, commendatore della Corona d'Italia, deputato, direttore di Banche, decorato...

— Basta, Basta! Ora la presento a mio marito; Cirelli, Cirelli!

Un ometto calvo, pallido, con occhi vivaci e diffidenti, comparve presso l'attrice mentre questa mormorava all'orecchio di Adolfo: — Dirò che la conosco da un anno.

— Dica da quattro almeno.

La bella Leandra obbedì: — Ti presento il marchese Alessandro Tibelli, una vecchia conoscenza. Sono quattro anni che non ci eravamo visti, ma non è cambiato per nulla. Sai, il Tibelli è deputato e ci può giovare nella faccenda del teatro Valle...

Subito, Adolfo Tilberti, come un cacciatore che adocchia la selvaggina, aguzzò lo sguardo: — Ella fa l'impresario? — e si piegò verso l'ometto con cortesia: — Me le profferisco per quel poco che posso. Sono amico intimo del ministro.

— Allora venga a pranzo con noi. — Leandra pigliò per mano il nuovo amico e lo trascinò nella cabina, dove un'altra attrice e due giornalisti chiassosi scartocciavano le provviste mettendole man mano sul tavolino.

— Qui dentro c'è posto per quattro; stringendoci staremo in cinque. Tu, Cirelli, piglia quella valigia e siedi contro la porta, starai meglio di tutti.

— Un'ala di pollo, una fetta di galantina, il pane, il sale, che non caschi, per carità! mescete il vino senza farlo versare

Bentosto, con l'appetito e con la spensieratezza propria a

giovani, specie agli artisti e a quei gazzettieri che ne sono l'appendice naturale, le eccellenti provviste furono consumate.

— Che buon pasticcio! — Il Frattini, critico d'arte nel *Menestrello*, impastato di fiele e di fatuità, non aveva mai lodata una commedia con l'entusiasmo che metteva nel lodare il pasticcio di selvaggina del bravo cuoco di Leandra.

— E questi *sandwichs*! un'ode barbara, non è più perfetta.— La riflessione apparteneva a Bestasi, giornalista venale per quanto intelligente e facitore di odi barbare a tempo avanzato.

Adolfo, avventuriero nell'anima, subito si mise all'unisono con gli altri, scambiando occhiate e sorrisi con Leandra.

Il vecchio Cirelli dovè contentarsi dei rimasugli che ogni tanto pietosamente qualcuno gli gittava:

— Almeno un *sandwicks*! Pensare che Gioacchino è stato su tutta la notte per prepararne trecento, ed io non li ho ancora provati!

— Gioacchino è il più grande artista del secolo! — Era la piccola Cecilia, l'ingenua della Compagnia drammatica, che dopo aver divorato, senza fiatare, si rivolgeva alla *vecchia conoscenza* di Leandra, sperando di conquistarla con le occhiate furbe.

— Marchese Tibello, per meglio giudicare dell'abilità del nostro cuoco venga alla nostra villa di Fiesole, come si usa fra vecchi amici. Cirelli, diglielo tu che ci farà un onore accettando la nostra ospitalità. — Leandra sporse la testa nel corridoio e chinandosi verso l'impresario gli sussurrò all'orecchio: — Sai, è un ex-ministro... In villa potrai parlargli della tua domanda.

Cirelli, sempre seduto sulla sua valigia, fuori dell'uscio, gittava dentro la cabina occhiate torve e gelose. Che quell'incontro fosse combinato? Che quell'ex-ministro fosse anche un ex-amante, desideroso di rioccupare le due cariche? Un così alto personaggio, che avrebbe potuto essere tanto utile, e di cui ella non gli aveva parlato mai! All'ingiunzione di Leandra si levò in piedi e ingoiò un ultimo boccone di pane:

— Saremmo onorati davvero se Sua Eccellenza...

Adolfo gli strinse la mano e con quella cortesia squisita che soleva attirare a lui tante persone, si scusò di non poter accettare l'invito sul momento, ma promise di fermarsi a bella posta a Firenze al ritorno dal Modenese, dove si recava per gravi affari di cui appunto la mattina si era trattenuto col ministro.

In discorsi ambigui e racconti salati frammisti a matte risa trascorsero le ore finchè si giunse a Firenze. Cirelli, stanco di sedere sulla valigia, era andato ad occupare il posto del commendatore, e sdraiato sul largo canapè dormiva inquieto sognando

che Leandra si era scritturata in un' altra Compagnia della quale la *vecchia conoscenza* era l' impresario.

Quando bisognò separarsi, già il commendatore aveva lasciato sperare a tutti croci, sussidi, commendatizie, per cui gli addii furono cordiali. Leandra, che dopo altri vari mutamenti si era decisa a chiamarlo Tiberio, gli porse la fronte perchè vi deponesse il bacio dell' amicizia. Non erano forse compagni d' infanzia?

VII.

Il Tilberti non si era ingannato; la donna che egli aveva intraveduta al mattino mentre si recava al Ministero in carrozza, era proprio la serva Maria, e il bimbo che aveva per mano, il misero Carletto. Anch' ella aveva riconosciuta la carrozza e si era fatta schermo al volto di un gran fagotto che portava, cercando di nascondere Carletto dietro le proprie gonne. Quando la carrozza fu sparita si diresse verso la via dove abitava il suo antico padrone, e vista la portinaia sull' uscio della casa le si accostò. Aveva bisogno di narrare a qualcuno la gran paura provata; ella passava spesso da quella via dovendo recare il suo lavoro a un sarto che vi abitava, ma lo faceva con ogni circospezione ed era la prima volta che si era lasciata scorgere.

— Spero non mi abbia riconosciuta — diceva ancora tutta turbata. — Se arriva a scoprire che Carletto non sta all' ospedale ma vive con me, mi toglierà certo le venti lire al mese che ci passa. Ma ditelo voi, cara sora Teta, potevo in coscienza mettere quest' anima di Dio all' ospedale?

Maria accarezzò la testa grossa dai capelli gialli e radi.

— Non è più tanto scemo; già vi sarete accorta che conosce questa casa e si fa una festa di passare per di qui; se qualche volta faccio un altro giro, subito se ne accorge, strilla e non si rasserena se prima non ho ripresa la vecchia strada.

— Casa mia, casa mia — fece lo scemo con voce sgradevole e strascinante, stringendosi al muro.

— Povero pupo! Ha più giudizio di tanti altri. — La portinaia tirò un sospirone e si mise un dito nell' occhio in cerca di una lagrima.

— Povero pupetto! — fece eco Maria, con vero sentimento materno, e si mise a narrare quali prove d' intelligenza aveva già dato. Lo amava come se fosse suo e aveva giurato sulla memoria della propria madre di non abbandonarlo mai.

A sua volta la sora Teta le narrò i pettegolezzi della casa, tutto il male che si diceva del suo antico padrone, il quale aveva

fatto ammalare la giovane sposa a forza di cattivi trattamenti, mentre tutti sapevano che teneva in casa la signora Ermelinda... e qui si mise una mano sulla bocca per non lasciar sfuggire un epiteto infamante. Ad un tratto Maria gittò un grido, cui fece eco la portinaia: — Carletto! — Il bambino era scomparso...

Nelly dopo la partenza del marito aveva sentito un così forte senso di liberazione d'averne quasi sgomento; la turbava il pensiero che tra non molto sarebbe tornato, si pentiva di non averlo seguito a Castel Ghibellino dove si sarebbe gittata ai piedi del padre e gli avrebbe confidato come la ripugnanza verso il marito fosse ormai divenuto odio, ribrezzo, terrore. Possibile che una legge inesorabile la legasse per sempre per un *sì* inconsiderato di cui non aveva potuto comprendere il vero senso? Ora lo rinnegava quel *sì*, inveiva contro se stessa per essere stata tanto debole.

Ella era ricca, avrebbe potuto scegliere un compagno consigliato dal cuore, o meglio, rimanere libera e sola per tutta la vita; ma nessuno si era dato la pena di spiegarle i misteri della vita prima del matrimonio, i suoi doveri e i suoi diritti. I suoi diritti? Adolfo alcuni giorni prima glieli aveva spiegati, ridendo: non poteva spendere un soldo senza il permesso dell'amministratore legale della dote. Queste spiegazioni gliele aveva date per rispondere alla domanda di alcune migliaia di lire che ella avrebbe voluto consacrare a un'opera di beneficenza, in ricordo della grave malattia sofferta e della pronta guarigione.

Incredula e offesa, per la prima volta aveva osato protestare ed egli si era rivelato quale pur troppo supponeva. Come per celia era andato a prendere il Codice; il libricino era ancora lì, aperto, ed ella lo guardava con diffidenza.

Lo spirito di ribellione penetrava man mano nell'animo mite, le faceva immaginare le più strane avventure: sarebbe fuggita lontano, avrebbe vissuto del proprio lavoro, sarebbe magari morta di stenti, tutto!, ma non più convivere con quell'uomo.

Ogni giorno negli ultimi mesi aveva scoperto qualche lato odioso del suo carattere; ogni suo atto, ogni lettera dimenticata e da lei avidamente letta, le avevano fatto sorgere nuovi dubbi. Anche le poche persone che egli ammetteva in casa e con le quali parlava continuamente di sconti, d'interessi, di obbligazioni bancarie, senza che mai fosse giunta a scoprire di quali affari si occupasse, non le avevano ispirato nessuna fiducia.

E qualche volta si meravigliava che nessuno dei suoi avesse cercato di sapere prima del matrimonio chi fossero i parenti, gli amici di suo marito, che cosa egli avesse fatto nel passato.

Pure non sarebbe stata così severa purchè fosse rimasto l'amico e non si fosse rivelato amante. Offesa dall'unico sentimento sincero che fosse in lui, rifuggiva dal pensiero di dover sopportare nuovamente carezze che la uccidevano. No, mille volte no! Non voleva più essere la signora Tilberti.

Pensieri indistinti di fuga fermentavano in lei; inesperta e bambina quale era, sorrise fra le lagrime all'idea di eludere la sorveglianza del marito, gli ammonimenti della legge, gli articoli del Codice. Ma che avrebbe detto la buona Ermelinda che l'aveva assistita con tanta devozione? Adolfo, sgarbato, irascibile, dove mai aveva trovata quella governante così affezionata? Voleva donarle uno dei suoi gioielli...

Un fruscío, come di cagnolino che tenta di aprire la porta con la zampa, le fece volgere il capo. Il lieve rumore si ripetè accompagnato da una vocetta che sembrava un miagolío. Nelly suonò il campanello, ma Luise era uscita per le provviste, il domestico aveva accompagnato il padrone. Ed Ermelinda, dove era mai? Nelly attese un poco, ma vedendo che nessuno le rispondeva, andò verso l'uscio; in quel momento esso si dischiuse e apparve una testina biondiccia. Nelly era vissuta solitaria e aveva poca esperienza di bambini; con i figli degli operai e dei contadini si era mostrata buona e pietosa regalando ad essi dolci e vestiti, ma non li aveva mai osservati con cura. Alla vista del piccolo intruso domandò sorridente:

— Che cerchi, carino?

Il bimbo si stropicciò contro il muro, balbettando: « Casa mia, casa mia ». Nelly guardò meglio la creaturina rachitica, dalla testa grossa coperta di capelli radi color della canape e fece un passo indietro. Il corpicino, coperto di panni poveri, ma netti, se ne stava appoggiato al muro dell'anticamera con le braccia aperte, le mani minuscole distese come se avesse voluto abbracciarlo. Alla domanda di Nelly il volto terreo si volse un momento, poi di nuovo le labbra tumide, gli occhi chiari a fior di pelle ricercarono il muro, lo carezzarono, s'immedesimarono in esso: « Casa mia, casa mia! »

Nelly domandò con un poco di sgomento:

— Dimmi, si può sapere che vuoi?

— Casa mia! — urlò il bambino in uno spasimo di affetto. Egli ribaciò il muro, parve compenetrarsi ancor più in esso.

— Questa casa è tua? — e si avvicinò per prendergli la mano; ma una voce ansante la trattenne: « Dio, Dio! signora, scusate! » Presso la porta d'entrata era Maria seguita dalla portinaia, e Nelly con gli occhi domando loro una spiegazione.

La prima rimase indietro confusa, l'altra fece un passo innanzi e rise tra cinica e pietosa: — Domandatelo a questa donna, signora, di chi è quel pupetto.

— È mio, di chi deve essere?... — Maria congiunse le mani, tutta tremante.

— E chi siete voi?

— Ero al servizio della signora Ermelinda prima del vostro arrivo.

Carletto intanto si era accasciato a terra con le spalle al muro e succhiava l'indice della mano destra, mentre una stupida gioia di bestiolina soddisfatta brillava negli occhi imbambolati.

Nelly guardò attentamente Maria; costei era una misera creatura; da più anni le febbri miasmatiche minavano la sua fibra delicata: aveva il viso giallo, le labbra smorte, gli occhi arrossiti. Guardò la portinaia che continuava a ridere in modo goffo e poco alla volta nell'ingenua mente pigliavano forma pensieri e sospetti strani. Tentando di rendere autorevole la voce commossa si rivolse alla portinaia:

— Questa donna serviva qui? E il bambino?

— Sissignora; il padrone era tanto buono che permetteva alla serva di tenere il pupetto in casa.

— Ah! — E Nelly tornò a guardare Maria; soltanto l'espressione di bontà e di dolore rassegnato rendevano possibile di fissare quel volto senza disgusto. Con la stessa attenzione si volse allora a esaminare le fattezze di Carletto che, beato, si succhiava il dito volgendo gli occhi chiari verso di lei. In quegli occhi, senza spiegare a se stessa come e perchè, le sembrò di scorgere una fuggitiva rassomiglianza con quelli neri del proprio marito. — Portatelo via; povero bimbo! — disse la giovane donna e si ritrasse verso il salotto ancora tutta turbata.

Maria si accostò a Carletto, non sembrandole vero di poter fuggire di là, ma questi, appena si sentì toccare, uscì dall'apatia in cui era caduto per mutarsi in una piccola furia. Grida, calci, morsi, tutto mise in opera per non farsi accostare.

Era penetrato in lui un barlume di sentimento per le mura ospitali, per l'ambiente tiepido e piacevole, per il nido nel quale l'animetta vagolante nel buio aveva incominciato a destarsi: indifferente alle persone, difendeva con ardore il diritto di rimanere nella casa paterna.

— Fa come i gatti — disse la portinaia con filosofia. — Anche quelli si affezionano alla casa e non alla gente.

Mentre le due donne cercavano di acquetare lo scemo, comparve Ermelinda. Questa aveva un'amica all'ultimo piano, una

vecchietta solitaria e malata alla quale, col permesso della giovane padrona, recava ogni giorno ora il caffè, ora un cordiale. Pochi minuti prima era salita dalla signora Felicetta lasciando socchiusa la porta d'entrata; ma una conversazione stranamente interessante l'aveva fatta indugiare. Alle grida di Carletto, alla vista di Maria, turbata, lasciò cadere a terra, dove s'infranse, la tazza vuota che recava in mano. Ma ritrovò tosto l'abituale energia e corse a chiudere l'uscio tra l'anticamera e il salotto, poi si avvicinò a Maria per prestarle man forte: prese un fazzoletto, lo mise sulla bocca del figlio per il quale non ebbe uno sguardo di tenerezza, poi lo sollevò di peso e lo gittò fra le braccia di Maria. La portinaia l'aiutava in quell'opera crudele, e, quando fu compita, il piccolo martire, mutato in un involto, lasciava sfuggire appena deboli singulti.

— Va — diceva con accento truce Ermelinda a Maria, che s'indugiava per discolparsi. — Va e riportalo quando suo padre sarà qui. A lui devi consegnarlo; egli ci deve pensare. — Ma quando le donne furono per le scale, l'assalse il pensiero che quel reietto era suo figlio. Ne ebbe pietà e vergogna; avrebbe voluto riprenderlo, ma come? quali mezzi aveva per far vivere quell'infelice? Ella maledisse se stessa e l'uomo che l'aveva perduta; poi, senza più riflettere, spalancò la porta del salotto e corse ad inginocchiarsi ai piedi della padrona, che non le disse nulla, ma la guardò con i grandi occhi mansueti.

Il più atroce rimprovero non avrebbe potuto ferirla quanto quello sguardo angelico; si accasciò a terra implorando perdono, dicendosi malvagia, indegna di baciare la polvere innanzi a lei; e con rotti accenti narrò la sua lamentevole storia.

La giovane padrona l'ascoltò col volto celato fra le mani.

Dunque nel mondo simili cose avvenivano davvero? Queste, le gioie della vita? Queste, le scoperte che le serbava l'esistenza? Che sarebbe stato di lei se avesse amato l'uomo indegno, capace di tali azioni?

E allora rialzò il capo quasi contenta; quella donna prostrata le forniva le armi per distaccarsi da lui per sempre.

— Vi perdono — disse tutta pallida, ma risoluta. — Sareste pronta a ripetere la vostra storia quando fosse necessario, in qualsiasi occasione?

— Farò ciò che vorrete...

— Non piangete più; una voce segreta mi avvertiva che mio marito non meritava la mia stima; le sue azioni non feriscono il mio cuore. Voi foste per me una buona infermiera; anzi pensavo di darvi un ricordo... Prendete questo anello e promet-

tetemi di aver cura del misero vostro figlio appena potrete. Non piangete; se sarete buona madre, non vi abbandonerò... Ed ora lasciatemi sola, andate a preparare la mia valigia, al certo non rimarrò più a lungo in questa casa.

Rimasta sola scoppiò in dirotto pianto; si sentiva debole e abbandonata, incapace di prendere una risoluzione. Voleva andarsene, ma dove? E disponeva di così pochi quattrini! Avrebbe domandato ospitalità alla zia Clara in Maranello o alle suore francesi nel monastero di Modena? A Castel Ghibellino non voleva andare se prima suo marito e Ubaldo non ne fossero usciti.

Il suo sguardo corse al piccolo Codice ancora aperto sulla tavola, lo aperse dove era rimasto il segno. « Il solo marito ha l'amministrazione della dote durante il matrimonio, egli solo ha il diritto di agire... » Quello era l'articolo 1399 che Adolfo si era preso la pena d'indicarle. Così, con la dote di un milione, aveva appena nella borsa danaro bastante a pagare il biglietto...

Chiuse il libricino con dispetto, poi lo riaprì di nuovo dopo aver cercato nell'indice il capitolo del matrimonio.

« Articolo 148. Il matrimonio non si scioglie che con la morte di uno dei coniugi... ». Dio mio, era tanto giovane, ma sarebbe morta anzichè rimanere in quella casa!

Lesse ancora: « È ammessa però la loro separazione personale... ». Col cuore palpitante continuò a leggere, a ponderare le ragioni che avrebbe potuto addurre per separarsi dal marito.

Era spettacolo curioso e lagrimevole il vederla intenta in quella ricerca curialesca. Al certo aveva visto il padre sfogliare il Codice e discorrere di liti con avvocati e procuratori, ma l'avrebbe fatta ridere chi le avesse predetto che un giorno vi avrebbe cercato avidamente la propria salvezza.

« Eccessi, sevizie!... ». No, sventuratamente, egli diceva di amarla. Se si sentiva offesa da quell'amore, non era questa una buona ragione innanzi al Codice.

« L'adulterio ». Nei romanzi che aveva letto negli ultimi tempi era l'elogio e la glorificazione dell'adulterio femminile condannato dal Codice; ma « Non è ammessa l'azione di separazione per l'adulterio del marito ». Sorrise amaramente: — Se fossi stata tradita da un uomo a me caro, non potrei neppure ribellarmi. — Stava per gittare il libro quando la parola *concubina* le cadde sott'occhio.

Quella parola risvegliò in lei una riminiscenza biblica. Studiando la storia sacra si era intenerita sulla sorte di Agar, scacciata dalla vecchia Sara col figlioletto in braccio.

VIII.

Da tre giorni il piazzale che si estendeva innanzi a Castel Ghibellino e le vie circostanti, dall' alba al tramonto, erano invase da una folla tumultuosa, tra cui molte donne con i loro bambini. Quelle donne riempivano l' aria umida dei loro gridi desolati: — Povere noi, meglio la morte che questa vita, vogliamo ciò che ci spetta, vogliamo giustizia!

Invano il vecchio Antonio, il solo che osasse parlamentare con quella gente, aveva tentato di far ritornare gli uomini al lavoro e le donne a casa, facendo le più larghe promesse per parte del padrone; la tempesta che da parecchio tempo si preparava era scoppiata con troppa furia perchè le sole parole bastassero a calmarla.

Da molto tempo lo scontento era venuto crescendo. Le mercedi erano infime e spesso, mancando il lavoro alla raffineria del petrolio, gli operai rimanevano per vari giorni disoccupati. Ubaldo poi aveva maniere brusche e non aveva saputo farsi nè amare nè rispettare.

Per giunta, la provincia era percorsa da gente male intenzionata e in quel mese, con la scusa delle elezioni politiche, massime sovversive erano state predicate.

In quella mattina le tenebre erano state fugate appena dalla brezza dell'Appennino quando il sole ancora ammantato di nebbia venne a rischiarare una scena ben triste. Le donne divenute furibonde assordavano con le lamentevoli imprecazioni; i bimbi grandicelli schiamazzavano, quasi si trattasse di un gioco, e i piccolini piangevano forte, attaccati alle gonne o fra le braccia materne. In disparte, gli uomini tenevan conciliabolo fra loro. Avevano mandato al colonnello un memoriale con le loro pretese, ma il messaggiero aveva riportato il foglio fatto a brani. L' insulto voleva vendetta e i caporioni la proponevano terribile.

Alcune vecchie si bisticciavano fra di loro; una di queste, alta, ossuta, scarmigliata, si mise a gridare gesticolando: — Ci vorrebbe la forca per questi briganti, come al tempo del nostro duca.

Un' altra, discinta, losca, rugosa, avvolta in cenci indescrivibili, difendeva l' operato del padrone e sopportava stoicamente l' insulto di tutte le sue compagne. Una rideva sgangheratamente: — Razza di cani! Impedirci di prendere il petrolio col secchiello come abbiamo sempre fatto e farci pagare la roba nostra!

— Ma se il colonnello ha comperato tutta la valle...

— È ora di farla finita! la valle è dei poveri, tutti i nostri vecchi hanno raccolto il petrolio senza pagarlo.

— Ma prima non eravate impiegati alla raffineria...

— Bella fortuna! I miei tre figli si ammazzano per guadagnare una lira al giorno.

— Mio marito è stato licenziato.

— Anche il mio.

— Bell' azione ha fatto il colonnello; ha tolto i nostri uomini dai lavori della ferrovia dove guadagnavano una buona giornata e ora li ha gittati sul lastrico.

— Zitta tu, Menica, che hai la figlia bella; in casa tua il pane non manca.

— Strega, bada come parli.

— Brutta usuraia, che presti una lira la settimana e te ne fai rendere due.

— E quando non mi rendete nulla?

— Silenzio, silenzio! — Un giovane tarchiato si volse verso di loro e minacciò. Era vestito di panno giallognolo con un cappellaccio a cencio; voltandosi mostrò un volto ispido di peli rossi, una bocca larga senza baffi, due occhi intelligenti e feroci. Per ripararsi dalla brezza aveva alzato il colletto della giacca: e i capelli rossi, unti e lunghi, si attorcigliavano sul bavero come serpenti.

Costui era Antonio Malagoli, caporione dello sciopero. Fin da quando Ubaldo era venuto a supplire lo zio, si era messo in urto col Malagoli, che nell'umile sua condizione aveva i medesimi difetti del giovane direttore.

Da un anno appena era tornato dal servizio militare e subito aveva cominciato a spargere strane teorie e a fare atti di prepotenza.

— Voi, donne, fareste assai meglio di tornarvene a casa; noi rimarremo qui fino alle dieci. È l' ora che abbiamo assegnata a questi boia per darci una risposta soddisfacente. Se ci mancano di parola, sapremo farlo bruciar noi il petrolio, che diventa acqua passando per le loro macchine. Questa vita non dobbiamo farla più, il cottimo è un' infamia! Ci obbliga a lavorare dodici ore di seguito per guadagnare di che sfamarci... Noi vogliamo la giornata di otto ore. Il mondo civile condanna queste infamie... Gli sfruttatori dell' operaio la pagheranno cara... Se aveste sentita la conferenza di ieri, sapreste che il regno dei lavoratori sta per venire.

Mentre il rosso parlando si esaltava, i più giovani, all' im-

piedi intorno a lui, con le mani in tasca, le gambe allargate, la pipa spenta o la *cicca* fra le labbra, avevano un'aria sempre più spavalda, pronti a menar le mani. Sul banco di pietra tre uomini maturi stavano seduti e confabulavano a voce bassa tra di loro; accasciati e pensierosi, specialmente un bel vecchio dalla testa tutta bianca e dalla nobile espressione. In disparte un altro capannello sembrava di spettatori. Questi portavano giacche di grosso panno o ferraioli foderati di rosso rialzati artisticamente sopra una spalla. Sotto i cappelli a larghe tese i loro volti erano mezzo nascosti; si scorgeva la guancia rugosa dell'uno, la punta gonfia e rossa del naso di un altro, o appena una barba brizzolata, un baffo ispido e rossigno.

Il vecchio dai capelli bianchi si alzò dal banco:

— Pazienza, compagni, pazienza! Bisogna guardare di aggiustarsi. Io so per esperienza che abbiamo tutto da perdere e ben poco da guadagnare.

Intanto trascorrevano le ore e il portone del castello continuava a rimanere ermeticamente chiuso. Allo scoccar delle dieci i capoccia dello sciopero ripresero a discutere animatamente tra loro; alcuni proponevano atti di violenza, altri volevano attendere ancora e già davano l'esempio di battere in ritirata.

— Io ne ho assai — disse un monello di quindici anni raccattando un sasso. — Un po' di questa grandinata e vedrete se la porta si aprirà.

Subito altri monelli, attratti dall'esempio, corsero ad armarsi di pietre:

— Sì, sì, apriremo noi! — E tutti alzarono il braccio e fecero il gesto di gettare le pietre nei vetri del castello.

Qualcuno doveva stare in vedetta dall'interno, perchè tosto si schiuse una finestra e apparve la testa canuta di Antonio:

— Fatela finita, ragazzi, il colonnello sta male, che cosa sperate rimanendo lì a gelarvi? Tornate al lavoro o a casa vostra e sarete contenti.

— Bugie! Storie! Vuoi darcela a intendere!

— Vi giuro che è la verità. Il colonnello fino a ieri sera non sapeva nulla dello sciopero, adesso ha la gotta, ma appena guarito vi contenterà. Ma come può guarire con tutto questo baccano? Voi siete brava gente, e... Ah canaglia!

Antonio, colpito alla mano da un sasso, si tirò indietro rapidamente e richiuse la finestra. Ben tosto altri sassi seguirono il primo; alcuni vetri andarono in frantumi ricadendo sugli assalitori; un bambino fu ferito alla faccia e le sue grida e quelle degli altri, specialmente delle donne, divennero assordanti.

— Smettetela! — urlò autorevolmente il rosso. — Non violenze per ora, altrimenti ci metteremo dalla parte del torto. — E pigliato per l' orecchio il giovanetto che, primo, aveva tirato il sasso, lo scosse con forza: — Se non smettete subito, prima ammazzo questo qui, poi vi pianto e non m' incarico più di nulla.

La minaccia sembrò seria e la folla tornò in calma, simile a mare che si va poco per volta abbonacciando.

— Non sono stato io a consigliare lo sciopero? Non sono stato io a menarvi qui? Non sono io che debbo far valere i nostri diritti con le buone o con la forza? Dunque voglio essere ubbidito e rispettato.

Intanto il sole aveva finalmente trionfato della nebbia e i suoi raggi mettevano meglio in mostra vesti cenciose, faccie smunte, ceffi proibiti. Non eran quelli operai nella loro giubba di lavoro; non erano contadini sudanti sulla gleba così piacevoli a osservare nello sfondo verde dei campi; non erano personaggi necessari di un' officina o di un paesaggio. Quei lavoratori al riposo erano una forza bruta di cui s' ignora la vera potenza, ma che, se scatenata, è terribile e tale da non potersi affrontare impunemente.

Adolfo Tilberti comparendo ad un tratto sul piazzale ebbe un' impressione di sgomento e retrocesse, mentre tutti si volgevano dalla sua parte. Giunto appena a Modena si era prudentemente recato dal questore con gli ordini ministeriali, per cui lo seguivano a breve distanza alcuni agenti di polizia con parecchi carabinieri; fidando in tale prossimo aiuto vinse il primo momento d' incertezza e si fece largo con animo risoluto:

— Ebbene, figliuoli, che cosa è ciò? Che fate qui?

Ad ogni suo passo la folla si divideva innanzi a lui; le donne lo guardavano con simpatia, gli uomini con deferenza: tutti credevano di aver trovato un protettore. Dopo un breve silenzio tutti ricominciarono a vociare a un tempo, ognuno voleva esporre il caso, le proprie ragioni.

— Non ora! Non qui. Ritiratevi a casa e mandatemi una Commissione; vedrete che ce la intenderemo.

— Andiamocene — dissero le donne stanche di quella lunga stazione e i fanciulli affamati fecero eco; gli uomini sembravano anch' essi sul punto di cedere, quando s' udì un calpestío e spuntarono i pennacchi dei carabinieri. Incominciò allora una scena assai triste; quei miseri credendosi traditi, ritenendo che i pochi carabinieri fossero un intero reggimento, vinti dal panico, si gittarono innanzi verso il castello Le pietre volarono. Vi furono bambini calpestati, donne colpite dalle stesse pietre tirate contro

i soldati, uomini atterrati dai cavalli e poi dichiarati in arresto, ammanettati, spinti innanzi come malfattori

A un tratto il portone si spalancò e il colonnello apparve sostenuto da Antonio. Se egli si fosse determinato a quell'atto alcuni momenti prima, avrebbe certamente fatto finire ogni cosa; ma era tardi; la folla aizzata e inferocita non era più padrona dei suoi atti e prima che il colonnello fosse riuscito a mettersi in posizione militare e ad aprire la bocca ad una parola di comando, una grossa pietra lanciata con furia dallo stesso Malagoli lo colpì alla fronte. Egli cadde sulla soglia della sua casa.

IX.

Adolfo Tilberti si era messo in salvo durante il tafferuglio e non aveva visto il suocero uscire e cader ferito. Si era ricordato di una porticina di servizio, aveva fatto il giro del castello e pallido, tremante se ne stava rincantucciato dietro di essa. Tutto a un tratto il grande baccano cessò; si mise a origliare, poi cacciò fuori il capo e non udì più nulla o appena da lunge qualche grido di dolore, qualche lugubre lamento. Non del tutto rassicurato, pensò di salire all'appartamento messo in ordine per lui, nel quale abitava anche Ubaldo; trovò chiusa la comunicazione da quella parte e dovette risolversi a fare il giro; in un quarto d'ora il piazzale si era vuotato, ma passò ancora parecchio tempo prima che qualcuno gli aprisse.

Finalmente il vecchio Antonio discese; era triste, e senza far parola gli fece strada verso il piano superiore.

Le scale ben riscaldate, i corridoi a mezzo oscuri, l'aria tiepida delle stanze, che contrastava con quella frizzante dell'esterno, riempirono di benessere la fibra stanca del viaggiatore ancora sotto la commozione del pericolo corso. Egli tirò un lungo respiro; non mai come in quell'ora aveva sentito tutto il pregio di quella grande casa signorile.

Antonio, su la soglia della stanza abitata dal padrone, disse sotto voce: — Temo stia molto male. Non lo ha visto cadere ferito da quel colpo maledetto? Lo abbiamo trasportato qui privo di sensi. La signora Berta è di là svenuta, il signor Ubaldo è corso per il medico e non torna ancora.

Il colonnello non sentì la voce del genero che lo chiamava, non si mosse al tocco della sua mano. Giaceva supino sul letto, vestito di tutto punto. Sarebbe sembrato morto senza un lieve tremito delle labbra e l'agitarsi delle dita sulla coltre. Antonio aveva messo sulla piccola ferita appena visibile verso la tempia

destra un fazzoletto bagnato che pel sangue rappreso era divenuto quasi nero.

Il genero rabbrividì e gli si empirono di lagrime gli occhi:

— Correte voi stesso dal medico, Antonio, correte; finchè vi è vita vi è speranza.

Quando si vide solo, sedette e continuò a guardare il ferito, pieno di compassione; egli provava lo sgomento che ogni essere vivente prova alla vista di un altro essere che muore. Ma fu colto da un pensiero e corse a chiudere la porta a chiave, poi sedette dinanzi la scrivania e scorse le carte sparse su di essa o ammucchiate nel tiratoio aperto. Trovò molti conti, molte lettere di creditori, un' intimazione di sequestro per imposte non pagate; e un mucchio di suppliche di operai chiedenti lavoro, aumento di mercede, soccorsi. Si persuase che nella sua assenza le faccende erano andate di male in peggio; era certo che il nipote l'aveva tenuto all' oscuro di quanto avveniva per non essere tolto dalla direzione e per malanimo, ed egli, preso da altri affari e dall' amore per Nelly, aveva troppo indugiato.

Riaprì l'uscio, guardò inquieto nel corridoio, poi di nuovo verso il letto e tornò a sedere con la testa fra le mani. Passato quel primo momento di pietà istintiva, ora pensava soltanto al proprio interesse.

Chi sa se il suocero aveva fatto testamento? in tal caso, qual parte della sua sostanza aveva assegnata a Berta? Un senso di dispetto insorgeva nella sua anima contro quel moribondo; il fallimento della loro impresa era inevitabile. Qual parte della sostanza del suocero si sarebbe salvata?

— Che imbecille sono stato; non ho saputo profittare del tempo!

Udì alcune voci sommesse nel corridoio e corse incontro al vecchio medico di casa; assunse nel vederlo un' aria desolata e premurosa.

Il medico si scusò del ritardo, chè l' avevano trovato intento a medicare alcuni fra gli scioperanti malamente feriti; constatò che il caso era grave, ma non disperato; applicò senapismi, ghiaccio, fece ingoiare un cordiale, e parve che il ferito ne ritraesse qualche giovamento.

E Ubaldo? E Berta? I sospetti più strani vincevano il commendatore.

— Mi date qualche speranza?

— Se riprenderà conoscenza, forse lo salveremo; il guaio è che il colonnello non stava bene anche prima di questa ferita; ma dove è la signora Berta? Non sa che il colonnello è in pericolo di vita?

— Ebbe un forte svenimento e dovemmo portarla nella sua stanza — disse Antonio. — Ma ora ho bussato invano alla sua porta; nessuno risponde.

— Andrò io. — E il Tilberti fece un passo, poi indietreggiò. Il ferito lo guardava con occhi ancora smarriti nei quali poco alla volta ritornava il pensiero. Il Tilberti si era già tanto persuaso della morte del suocero che provò una strana impressione all'idea che invece potesse guarire. A ogni modo si accostò premuroso al letto, ma il dottore gli fece cenno di non parlare, di non farsi scorgere. Egli dunque uscì e tornò a cercare di Ubaldo; la sua camera era vuota; si accostò alla scrivania e secondo il costume incominciò a frugare; nella cartella che aprì era una lettera incominciata: « Cara Berta, ci sposeremo appena sarà possibile; il dottore mi disse ieri che la gotta fa rapidi progressi e che il vecchio può finire da un momento al-all'altro. Ti giuro che la differenza di età è una sciocchezza e non mi trattiene... ».

Adolfo arrossì di sdegno. A lui disonesto, la malvagità di Berta e di Ubaldo sembrava cosa inaudita. Pronto a scusare le proprie colpe, si sentiva feroce contro quella ignobile vecchia e quel giovinastro perverso. Bisognava salvare il colonnello perchè quei due fossero delusi. Se già prima della ferita si credevano così certi della sua morte, che cosa dovevano pensare adesso? Povero vecchio! Come era punito per avere innalzata al proprio livello una serva! Oh! in quanto a lui, non ci era capitato con Ermelinda!

Si sovvenne di Nelly e scrisse un telegramma: « Tuo padre leggermente ammalato ti desidera; parti subito ».

Mentre usciva dalla stanza di Ubaldo, s'imbattè in Berta che nel vederlo fece un passo indietro. Si squadrarono senza dirsi nulla; campioni degni di lottare l'uno contro l'altro.

Alla fine Berta atteggiò il viso a ipocrita compunzione:

— Ero andata nella cappella a pregare.

— Aspettate per pregare che vostro marito sia morto; ora salvate almeno le apparenze innanzi al mondo e non abbandonate più la sua stanza. — Il commendatore disse queste parole con tuono afflitto e severo: sembrava la rettitudine fatta persona. Ma se Berta si era turbata innanzi a lui, ben altrimenti egli impallidì all'annunzio inatteso che Nelly era giunta.

Dopo la confessione di Ermelinda, ella aveva fatto rapidi preparativi ed era uscita dalla casa del marito con la ferma risoluzione di non tornarvi mai più. Giunse alla stazione verso sera e mentre il Tilberti poche ore innanzi aveva viaggiato spensiera-

tamente al fianco di Leandra, la povera giovane, per la prima volta sola tra stranieri, aveva per unico conforto la speranza di poter piangere fra le braccia paterne. Sarebbe andata a Castel Ghibellino, avrebbe fatto scacciare dalla sua casa l'uomo indegno. Ma se non fosse avvenuto in tal modo? se colui, che aveva il miele sulle labbra e il veleno nell'anima, fosse riuscito a farsi credere innocente, allora avrebbe cercato ricovero altrove, presso qualche anima pietosa. Suo padre doveva scegliere tra la figlia e quei due uomini egualmente detestati: Adolfo e Ubaldo. Quando entrambi sarebbero andati via, ella avrebbe ricominciata la vita di fanciulla, tentando dimenticare il passato...

E tutta la notte fantasticò in tal modo in un cantuccio del carrozzone per donne sole, con due vecchie inglesi per compagne, occupate durante il viaggio di un brutto cagnolino ringhioso.

Quando scese a Modena, dopo circa venti ore di viaggio, era estenuata. Prese una carrozza di cui riconobbe il cocchiere, e per tutto il tempo della via gli ingiungeva di correre, correre. Non provava che un desiderio: giungere dal padre, udire la diletta voce, implorare protezione e pietà.

Ecco da lunge le colline di Mongibbio allietate dalla vendemmia; ecco la torre, il piazzale, il cancello, il cortile. Dio! come il cuore le palpitava!...

Perchè il vecchio Antonio l'accoglieva con quel volto così lugubre? Forse non era felice di rivederla? Tremante ella lo seguì presso il letto del padre ferito.

Il Tilberti dalla finestra aveva scorto a un tratto la moglie che attraversava il cortile ed era accorso in tempo per vederla in ginocchio, per udire il suo grido, uno solo, ma così straziante che si sentì rabbrividire e accostandosi le disse sotto voce: — Ma non è persa ogni speranza; potrebbe udirti, sii coraggiosa, Nellina mia.

Alla sua voce ella si rizzò come demente, e lo fissò con uno sguardo che lo fece indietreggiare. Credette di indovinare il suo sentimento, si scusò per non averla condotta con sè; egli non l'aveva ingannata... Il padre era stato ferito dopo il suo arrivo... Come e perchè era venuta?

Nelly al suono di quella voce trasaliva convulsa, poi si chinava a guardare il volto immobile del padre e sulle ciglia spuntavano lagrime brucianti, ricacciate indietro dalla presenza odiosa del marito.

Insieme con il medico passò l'intera notte al capezzale dell'infermo; chè a ora tarda Berta e Adolfo si erano ritirati e Ubaldo non si era fatto vedere.

Il commendatore, che non sapeva spiegarsi l'atteggiamento della moglie se non come provocato dal dolore, l'aveva pregata invano perchè prendesse cibo e riposo; e il medico stesso aveva consigliato di lasciarla tranquilla presso il padre malato. Invano il marito aveva tentato di accostarsi a lei, di prenderle la mano, ella aveva risposto solo con quello sguardo che allontanava e gli faceva abbassare gli occhi. Quando Nelly fu sola col vecchio dottore si sentì meno infelice, si lasciò confortare da lui che ancora non disperava osservando lievi segni di miglioria; e finalmente si lasciò adagiare sopra una poltrona, coprire con uno scialle; docilmente promise al vecchio amico di riposare alcun poco; egli e Antonio l'avrebbero destata in caso di bisogno.

Dopo lo strazio delle ore passate presso il padre moribondo senza potergli confidare il proprio affanno, e il tormento dell'incontro con l'uomo che ignorava ancora di essere stato scoperto, Nelly era annientata e si assopì profondamente.

Sul far dell'alba il medico andò via dopo molte raccomandazioni ad Antonio e con uno sguardo di pietà e di affetto alla giovane donna che aveva conosciuta bambina. Il ferito aveva dato segno di riconoscere il vecchio servo e il dottore al quale aveva stretta la mano. Erano riusciti a fargli ingoiare del cognac, respirava assai meglio e sembrava che dormisse. Antonio spense il lume poichè nella stanza dalle imposte mal chiuse penetrava la luce mattutina e uscì in punta di piedi per far preparare quanto il dottore aveva ordinato.

In quel momento il ferito aprì gli occhi e guardò attorno.

Egli si sentiva benissimo, le sue gambe da anni pesanti e indolenzite gli parevano leggiere, leggiere. Era lui, proprio lui disteso su quel letto? Dalla porta rimasta aperta vide entrare una donna alta e bella con un bambino per mano. Un bambino capriccioso, il quale sotto i suoi occhi cresceva e diveniva un collegiale che non voleva saperne dello studio.

Il bimbo e il collegiale si dileguavano ed ecco al loro posto un brillante uffizialetto di cavalleria. Il ferito spalancava gli occhi e sorrideva a quell'immagine. Che vita spensierata e allegra era stata quella dell'uffizialetto!

E a volta a volta al suo fianco apparivano le belle ragazze che aveva corteggiate e tradite. L'ufficialetto aveva gettato oro, salute e tempo. Lo vedeva annoiato in una lontana guarnigione; i compagni erano andati alla guerra, aveva dovuto rimanere a custodia di una piccola città del Piemonte e vi si era innamorato di Emma. Perchè quel capitano, che dell'uffizialetto non aveva nè la sveltezza nè il buon umore, imprecava ai suoi superiori e

gridava all'ingiustizia? Lo avevano saltato alla promozione! Ahi, da quell'ora tutto era andato male: la moglie aveva scoperto i suoi tradimenti e li aveva presi troppo sul serio, la madre era morta, il padre non voleva più pagargli i debiti, e i primi sintomi della gotta... « Povero capitano! » pensò il ferito, guardando con pietà il fantasma di se medesimo, e rivide un cavallo baio vicino a lui, un cavallo bellissimo, giuocato una sera sul tappeto verde dopo aver perduto tutto il resto. Fu allora che il capitano-medico Lionelli, suo amico intimo, venne a dirgli che Emilio era nato. Povero capitano! Quante buone risoluzioni aveva prese, che poi non aveva saputo mantenere...

Ed era nata Nelly; Emma era morta perdonando... Per distrarsi aveva cercato ed ottenuto l'ordine di partire per la frontiera, e proprio allora si era sottoscritta la pace... Intorno alla immagine del capitano si moltiplicavano le altre apparizioni. Oh quei compagni gelosi, oh quelle donnine allegre e, fra tutti, quel colonnello che gli aveva amareggiata la vita! La promozione! Era venuta a fine! Come era fiero di chiamarsi il maggiore Mordiani! Di nuovo quel Lionelli con le sue rimostranze. Voleva deciderlo a liberarsi di Berta... E l'ora terribile in cui gli era giunta la notizia della morte di Emilio... Roberto perchè lo aveva lasciato?

Nelly fece udire nel sonno un lieve gemito e il padre si volse verso di lei: la riconobbe, ma non provò nessuna maraviglia nel vederla; il maggiore Mordiani lo preoccupava; quel buon maggiore che faceva sforzi inauditi per montare a cavallo, malgrado i tormenti della gotta e per non fare scorgere ai suoi ufficiali che trascinava una gamba. Invano! Come un fulmine gli era giunto il bollettino che lo metteva a riposo col grado di colonnello.

Il padre, quando era fanciullo, gli aveva detto: « In questa valle sono sepolti molti milioni », ed egli aveva voluto trarli dal suolo. Il commendatore se ne era andato via con Nelly... Ubaldo giuocava bene... e Berta gli aveva fatto sottoscrivere una carta... Guardò ancora la figlia dormente, poi la cassaforte in fondo della stanza; e gli parve di essersi levato ad aprirla, di avere presa e lacerata una carta. Si sentì più contento e richiuse gli occhi.

Alcuni minuti dopo Antonio tornò nella stanza, si accostò al letto e comprese con terrore che il padrone non era più. Tutti furono chiamati. Nelly, che ancora non aveva indovinato di essere orfana, diede un grido straziante quando Antonio con atto pietoso tentò di allontanarla dalla stanza, e si afferrò alle coltri del padre, quasi svenuta. Il Tilberti, benchè in quel momento più preoccupato per i propri interessi e per la certezza della tresca fra Berta e Ubaldo, che per la morte del suocero, pure fu com-

mosso dal dolore della moglie; gettò uno sguardo amoroso sulla bella forma prostrata e nessun presentimento l'avvertì che quella donna non sarebbe stata più sua, mai.

La morte del Mordiani accorò gli stessi scioperanti; in fondo tutti gli volevano bene, ne apprezzavano il buon cuore, sapevano che quei modi superbi erano dovuti all' abito militare di farsi ubbidire a ogni costo e che in fondo celavano una grande debolezza: aveva sempre finito per fare l'opposto di quanto aveva preteso. Il giorno dopo, quasi tutti accompagnarono alla chiesa il funebre convoglio. Per il buon colonnello non cappelle ardenti, non sepoltura gentilizia in casa, omai vietata per legge, ma il camposanto di tutti, l'ultima dimora del povero e del castellano.

Il commendatore aveva implorato invano una parola dalla moglie, che si era rinchiusa nella sua stanza di giovanetta; egli era sulle spine ignorando ancora se il suocero avesse fatto testamento; pensò di correre a Bologna per assicurarsi i consigli di un buon avvocato. Berta, appena sciolto il corteo, si era fatta condurre a Modena in casa di una sua sorella e Ubaldo non era ricomparso più.

Antonio, per ordine del commendatore, bussò all' uscio di Nelly per avvertirla che il marito era andato a Bologna, ma che sarebbe tornato prima di notte. A quella notizia Nelly cercò di vincere lo smarrimento e di prendere una risoluzione; pregò il buon vecchio di attaccare il *Grigio* al carrozzino. Bentosto si trovò sulla via di Maranello diretta alla casa della zia Clara; oh come diversa dalla giovanetta dell'anno prima, che ignara della vita aveva giuocato la propria sorte con l' imprevidenza di una bambina.

Per l'arida pianura che circonda il castello, ora muto e solitario, con lo scendere della notte sorgono miriadi di piccole fiammelle vaganti, simili agli spiriti in pena descritti dal Poeta. La luna disegna nell'azzurro del cielo il suo disco sfumato e rischiara i merli della torre leggendaria. Dalle misere case dei lavoratori si spandono voci indistinte: già tanto poveri obliano i propri mali, per narrarsi l' un l' altro i casi del castello. Il Malagoli e molti altri sono in prigione, e le mogli e i bambini privi di sostegno piangono, non soltanto sulla propria sventura, ma anche su quella che ha colpito la buona Nelly, che personificava per esse l' ideale della felicità e della grazia.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

UN PO' PIÙ DI LUCE

SULLA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE 1864

Nel recente volume del Chiala su *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano* (1) sono raccolti molti e importanti ragguagli e documenti, in gran parte inediti, intorno alla Convenzione del 15 settembre 1864. Però l'autore stesso riconosce che la verità intiera non potrà essere nota se non quando verranno in luce i *Ricordi* postumi di Marco Minghetti. In attesa di tale pubblicazione, non spiacerà forse ai lettori dell'*Antologia* di avere le primizie di altri documenti, assai più importanti, che gettano « un po' più di luce » su quest'atto internazionale, che anche oggi è l'oggetto dei più disparati apprezzamenti dei pubblicisti italiani e stranieri.

Non è intendimento di chi scrive di aggiungere i suoi propri agli apprezzamenti altrui, riserbandosi di farli, all'uopo, quando saranno stampati i *Ricordi* del Minghetti. Egli si restringe per ora all'ufficio di editore.

I.

Siccome a ogni tratto nei documenti del 1863 e del 1864 si accenna ai progetti di Cavour, del principe Napoleone e di Thouvenel, per la sistemazione di quella che impropriamente si denominava la « questione romana », è mestieri rifarci un po' addietro per chiarire il vero stato delle cose.

Come i lettori ricorderanno, il principe Napoleone aveva bandito il 1° di marzo del 1861 dalla tribuna del Senato francese: « È pur giuocoforza riuscire finalmente all'unità d'Italia. Roma non resisterà »; e il conte di Cavour, ai 15 dello stesso mese, così si esprimeva nella Camera dei deputati: « Io mi credo in obbligo di proclamare nel modo più solenne, davanti alla nazione, la necessità di aver Roma per capitale d'Italia, *perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire* ».

(1) Torino, 1898, Roux Frassati e C.

I due grandi propugnatori della causa italiana procedevano mirabilmente concordi sul fine, la necessità di Roma per l'Italia, ma non convenivano in una medesima opinione circa la via per arrivarvi. Il conte di Cavour, ispirandosi ad un altissimo ideale, sperava che Roma potesse ottenersi essenzialmente con larga, nuova e ardita applicazione del principio di libertà della Chiesa e dello Stato, e concretava il suo concetto nella celebre formola: *Libera Chiesa in libero Stato.* Per contro il principe Napoleone pensava che per altra via dovesse cercarsi la soluzione dell'arduo problema. Egli così scriveva a Cavour il 9 aprile:

J'ai voulu lire attentivement vos remarquables paroles avant de vous répondre. Votre proposition d'une transaction avec la Cour de Rome et le parti catholique, sur la base de la liberté de l'Église et de l'État, est une idée juste et élevée en théorie, mais impraticable et dangereuse, en Italie surtout, avec l'organisation et la richesse du clergé et la longue oppression et démoralisation qu'il a exercé sur le pays. Du reste Rome vous a repoussé; sauf quelques honorables exceptions parmi les catholiques français, vous n'avez pas désarmé un seul de vos ennemis.

La crainte seule et la force peuvent vaincre Rome. Trouver une *transaction* que l'Empereur veuille accepter pour le Pape, et qui nous fasse quitter Rome, voilà ce qu'il faut avant tout. C'est pour cela que j'avais émis l'idée du Vatican au Pape souverain, avec un jardin et St-Pierre, ce qui suffit pour le rendre indépendant moralement. *Avant tout* il faut que nous quittions Rome! Sans cela l'Italie ne sera faite, ni vis-à-vis de l'étranger, ni vis-à-vis de l'intérieur. Vous serez des Piémontais conquérants, et non des Italiens émancipés. Cette transaction donne ce qu'elle pourra, peu m'importe, pourvu qu'elle permette à l'Empereur de retirer ses troupes; ensuite vous ferez ce que vous voudrez avec le Pape. Je regrette beaucoup de voir que rien n'avance. Ici on est d'une indécision qui me désespère!

Pourquoi ne poussez-vous pas à votre reconnaissance (1) comme premier point?.. Trouvez une transaction que l'Italie puisse accepter *pendant quelques semaines* et qui satisfasse l'Empereur pour évacuer Rome, *le problème du jour est uniquement là.*

Il conte di Cavour non era uomo, cui potesse sfuggire il vantaggio, in via temporanea, dei mezzi additati dal principe Napoleone. Senza rinunziare al suo alto ideale di conseguire il componimento della quistione romana per mezzo della libertà e dei mezzi morali, non ebbe difficoltà di accostarsi al modo di vedere del Principe. Per segrete informazioni avute da Parigi, egli sapeva essere omai entrata nella mente dell'imperatore Napoleone la persuasione che fosse utile alla sua politica il ritirare le truppe francesi da Roma, e che il ministro Thouvenel, d'ordine dell'Imperatore, stava studiando disegni e proposte conducenti a quel fine (2). Ciò avveniva appunto alla vigilia della lettera del principe Napoleone, del 9 aprile,

(1) La sola Inghilterra aveva fino allora riconosciuto il Regno d'Italia.
(2) P. Vayra, *Il principe Napoleone e l'Italia,* Torino, 1891, Casanova.

la quale era un fedele riflesso delle idee dominanti nella politica imperiale. Perciò il conte di Cavour si pose ad assecondare quelle inclinazioni, che dovevano avere per risultato lo sgombro dei Francesi da Roma e il riconoscimento del nuovo Regno d'Italia.

Il Principe, avuta l'adesione del conte di Cavour, conferì sull'argomento coll'Imperatore, e poscia indirizzò al Conte la seguente lettera (1):

Paris, 13 avril 1861.

Mon cher Comte,

Je comprends toute l'importance de votre lettre, la difficulté de votre situation en face de l'opposition morale de la France, qui ne reconnaît pas le Roi d'Italie et qu'une partie de l'opinion publique croit favorable aux prétentions du prince Murat; en face de la conduite du général Goyon qui fait passer des revues au Roi de Naples à Rome et traite ce prince en roi légitime des Deux-Siciles; enfin vis-à-vis de l'Autriche qui peut vous attaquer d'un moment à l'autre. Vous n'avez pas besoin que je vous fasse connaître mon opinion personnelle que j'ai manifestée hautement sur toutes ces questions. Ce sont les intentions de l'Empereur qu'il vous importe de connaître.

Sans que ce que je vous écris ait rien d'officiel, je crois pouvoir vous indiquer les idées générales de l'Empereur qui pourront vous servir peut-être à trouver une solution pour l'évacuation de Rome, si désirable au point de vue français et italien.

Pour résoudre la question, il faut avant tout la bien poser. Or voici comme cette question se présente à mon esprit.

L'Empereur qui occupe Rome depuis douze ans ne veut pas que l'évacuation de cette ville ait le caractère d'un démenti donné à sa politique, ni d'une retraite vis-à-vis de l'unité de l'Italie qui s'est faite en dehors de ses conseils.

Le désir de l'Empereur est cependant de quitter Rome et de sortir d'une fausse position. Vous avez un intérêt de premier ordre à obtenir cette évacuation; cela doit, je crois, vous faire passer sur des difficultés secondaires et surtout temporaires. La politique de non-intervention applicable à Rome et au patrimoine de St-Pierre pourrait servir de base à un arrangement. Considérant le Pape comme un Souverain indépendant, vis-à-vis duquel la non-intervention devrait être pratiquée, la France évacuerait Rome, et l'Autriche ne pourrait pas l'y remplacer; mais le Gouvernement italien devrait s'engager vis-à-vis de la France, non seulement à ne pas attaquer le Gouvernement du Pape directement par ses troupes régulières, mais même à ne pas le laisser attaquer indirectement par des volontaires conduits par Garibaldi ou autres.

Cet engagement est conforme à vos déclarations devant le Parlement

(1) Nell'*Epistolario del conte di Cavour*, edito dal CHIALA, è pubblicata la versione italiana, non in tutto esatta, di questa lettera. « L'original en français n'a jamais été donné », nota con rammarico il GIACOMETTI nel suo recente volume: *L'unité italienne, période de 1861-1862*, Paris, Plon, 1898. Credo di far cosa grata ai lettori di pubblicare in queste pagine il testo francese, gentilmente favoritomi dal principe Napoleone nel 1890.

où vous dites que la question de Rome n'est pas de celles qui se résolvent par la force.

La non-intervention consiste à garantir un État, considéré comme indépendant, *de toute attaque étrangère*. Si avec le temps, la situation du Gouvernement papal vis-à-vis des cinq ou six-cent mille sujets qui lui restent à gouverner devient intolérable, le Gouvernement de l'Empereur peut ne pas se croire obligé de garantir le Pape contre ses propres sujets. C'est une question qu'il n'est pas utile de traiter dans un arrangement direct entre la France et l'Italie. Le Gouvernement de l'Empereur ayant obtenu une garantie formelle de votre part de respecter le territoire que le Pape gouverne encore aujourd'hui, peut considérer sa mission comme terminée à Rome.

La diminution du territoire papal depuis 1849 expliquera notre évacuation, notre présence n'étant pas indispensable au maintien du pouvoir temporel du Pape réduit à ses nouvelles limites. Le Gouvernement de l'Empereur voudra, je crois, stipuler même, sans donner au Pape le droit d'appeler une intervention étrangère, lui reconnaître et faire reconnaître par vous le droit du Gouvernement pontifical de se soutenir en organisant une force catholique prise au dehors de sa petite population, pourvu que cette force limitée ne puisse dégénerer en moyen d'attaque contre vous, et ne soit qu'une force conservatrice. Le chiffre pourrait en être fixé à une dizaine de mille hommes.

Je me résume donc ainsi:

1° Un arrangement direct serait conclu entre la France et l'Italie;

2° La France ayant mis le Pape à l'abri de toute attaque étrangère, ses soldats évacueront Rome;

3° L'Italie s'engagera à ne pas attaquer *et à empêcher même par la force* toute attaque venant de l'extérieur contre le territoire actuel du Pape;

4° Le Gouvernement italien s'interdirait de faire toute réclamation contre l'organisation d'une armée papale composée même de volontaires catholiques étrangers, tant que cette armée ne monterait pas à plus de dix mille hommes;

5° L'Italie se déclarerait prête à entrer en arrangement avec le Gouvernement du Pape, pour prendre à sa charge la part proportionnelle qui lui reviendrait dans les charges des anciens États de l'Église.

Cet arrangement me paraît également avantageux pour la France et pour l'Italie. L'Empereur resterait vis-à-vis de l'opinion publique européenne dans le programme qu'il s'est posé, de maintenir le pouvoir temporel du Pape à Rome et dans le patrimoine de St-Pierre. L'Italie aurait l'immense avantage de se voir reconnaître par la France, de voir l'alliance naturelle et indispensable complétement rétablie avec nous et enfin, si le Gouvernement temporel du Pape succombe avec le temps, il faut en face de l'opinion publique faire cette épreuve solennelle et bien constater qu'il ne sera pas renversé par la force venant de l'extérieur, mais par ses propres difficultés intérieures.

C'est mettre en un mot le Pape en face de ses populations. Si Rome devient un jour la capitale de l'Italie, il faut que ce soit non par une conquête étrangère, mais par la volonté *manifeste et persévérante de ses propres habitants et par l'impuissance du gouvernement des prêtres*.

Je comprends, mon cher Comte, combien sont grandes les difficultés intérieures que vous aurez à surmonter et vis-à-vis de votre Par-

lement et vis-à-vis de Garibaldi et de ses volontaires, vis-à-vis de tout le parti qui veut l'unité immédiate. Mais croyez-moi, et mes sentiments ne sauraient vous être suspects, *vous n'obtiendrez pas plus de l'Empereur*.

Si un arrangement n'intervient pas *au plus tôt* qui nous permette de quitter Rome, la situation deviendra de plus en plus mauvaise en Italie et en France ainsi que dans les relations des deux pays. Il arrivera un moment où l'Autriche, qui vous guette, vous attaquera. La France sera dans une fausse position, tout sera remis en question, et la grande cause qui a triomphé en 1859 peut être perdue.

Je compte sur votre tact d'homme d'État pour vous faire comprendre combien il est important d'obtenir, par un arrangement qui satisfasse la France, l'évacuation de Rome.

Si vous me répondez que vous croyez pouvoir accepter ces bases, remettez votre lettre à S. M. l'Empereur et j'ai lieu d'espérer qu'il donnera ordre à son ministre des affaires étrangères pour terminer au plus tôt cet arrangement.

Recevez, mon cher Comte, etc.

NAPOLÉON (JÉRÔME).

La lettera del Principe (1), consegnata al conte Vimercati, fu da questi recata a Torino e consegnata al conte di Cavour il 15 aprile. La risposta del Conte, in data del 17, è pubblicata nel VI volume del suo *Epistolario*; non occorre perciò che qui io la riassuma. Dirò solo che egli affrettossi ad accettare in massima le proposte imperiali, dopo avere avuto il parere affermativo del Minghetti e del Ricasoli, a cui stimò opportuno di doverle comunicare.

Quando i negoziati erano prossimi al compimento, avvenne la morte del conte di Cavour.

La storia delle pratiche ulteriori (1861-1863) è narrata in una relazione inedita del Nigra al ministro Visconti-Venosta in data del 15 settembre 1864 e qui la riproduco:

La morte del conte di Cavour interruppe ad un tratto queste prime pratiche.

Il barone Ricasoli, appena entrato nel Ministero, fece assicurare l'Imperatore per mezzo della Legazione del Re a Parigi, e più tardi per mezzo del conte Arese, che il progetto accettato dal conte di Cavour od ogni altro ragionevole accomodamento sarebbe stato preso in considerazione dal Governo del Re, purchè avesse per iscopo la cessazione dell'occupazione francese in Roma. Ma le risposte dell'Imperatore non lasciarono speranza che si potesse per allora intavolare una pratica seria.

(1) Lettera dell'Imperatore al principe Napoleone: « *Mon cher Napoléon*. Tu as bien analysé notre conversation de hier. Cependant fais-lui bien comprendre en *post-scriptum* au comte de Cavour que ces propositions ne sont que des bases d'un traité qu'il faudra examiner à fond avec toutes ses difficultés. Crois à ma sincère amitié. NAPOLÉON ».

Il *post-scriptum* fu aggiunto alla lettera nei termini identici a quelli usati dall'Imperatore.

Il barone Ricasoli fece un altro tentativo. Egli sottomise all'esame del Governo francese il progetto di *capitolato*, che fu comunicato al Parlamento. Il Governo imperiale non credette opportuno di dare corso ad un tale progetto.

Non scoraggiato dall'insuccesso di queste pratiche, il Governo del Re faceva fare da questa Legazione continue istanze presso il Governo francese, perchè si richiamassero le truppe, si allontanasse Francesco II da Roma, si sorvegliasse la frontiera, ove si riparava il brigantaggio. Si ottenne che il marchese di Lavalette, mandato a Roma sul finire del 1861, portasse alla Santa Sede le prime generali proposte per un accomodamento e consigliasse Francesco II ad abbandonare il territorio pontificio. Ma proposte e consigli furono egualmente senza effetto.

Venuta al Governo l'amministrazione presieduta dal signor Rattazzi, uno dei primi suoi atti fu una circolare colla quale vennero di nuovo dichiarati i diritti dell'Italia su Roma.

Intanto il Governo francese faceva a Roma un secondo tentativo, e lo appoggiava colla celebre lettera dell'Imperatore al signor Thouvenel, che porta la data del 20 maggio 1862, e venne poi pubblicata nel *Moniteur* del 23 settembre. Il marchese di Lavalette, rispedito a Roma nel giugno dello stesso anno, portava le seguenti proposte alla Santa Sede:

1° Mantenimento dello *statu quo* territoriale, il Santo Padre rassegnandosi sotto ogni riserva a non esercitare il suo potere che sulle provincie che gli rimangono, mentre l'Italia s'impegna a rispettare quelle che il Pontefice possiede tuttora.

Se il Sommo Pontefice consente ad una tale transazione, il Governo francese cercherebbe di far partecipare le Potenze che firmarono l'Atto generale di Vienna.

2° Trasferimento a carico dell'Italia della maggior parte, se non del totale del debito romano.

3° Stabilimento, a profitto del Papa, di una lista civile destinata a compensare le risorse che più non troverebbe nel numero ristretto de' suoi sudditi.

La Francia prendendo l'iniziativa di questa proposta presso le Potenze europee, l'Italia dovrebbe impegnarsi dal canto suo a contribuire nella proporzione di una rendita di 3 milioni all'indennità offerta al Capo della Cattolicità.

4° Concessione da parte del Papa di riforme, le quali conciliandogli l'animo de' suoi sudditi, consoliderebbero all'interno un potere già protetto all'estero dalla garanzia della Francia e delle Potenze europee.

Queste proposte furono come le prime rigettate dalla Santa Sede. Poco dopo succedeva in Italia il fatto doloroso e deplorabile di Aspromonte.

Energicamente e prontamente domato questo malaugurato movimento, il generale Durando, in allora ministro degli affari esteri, ne pigliò occasione per domandare di nuovo che Roma fosse resa all'Italia. (*Circolare del 10 settembre 1862*).

In questo documento la questione era posta in modo assoluto. Si trattava in esso della rivendicazione di Roma per l'Italia. Convinto per le ripetute dichiarazioni dell'Imperatore e del signor Thouvenel, che il porre la questione sopra un terreno così radicale equivaleva a renderne impossibile la soluzione, mi recai io stesso a Torino per proporre che la questione fosse ricondotta sul terreno stesso su cui l'aveva lasciata il

conte di Cavour, cioè *la cessazione dell'occupazione ed il principio di non intervento.* Il generale Durando consentì in allora ad entrare in quest' ordine d' idee, e mi diresse il dispaccio dell' 8 ottobre 1862, in cui difatti il Governo del Re si limitava a domandare un accomodamento sulla base del richiamo delle truppe francesi.

Ma intanto nei Consigli dell' Imperatore al signor Thouvenel era succeduto il signor Drouyn de Lhuys, il quale trovatosi al suo entrare al Ministero in presenza della circolare del 10 settembre e del dispaccio dell' 8 ottobre, rispose ad entrambi questi documenti col suo dispaccio del 26 ottobre, che ebbe la più larga pubblicità, e di cui giova qui riprodurre la conclusione.

« In presenza di questa solenne affermazione e di questa perentoria rivendicazione, ogni discussione mi sembra inutile ed ogni tentativo di transazione illusorio. Io lo constato con sincero rincrescimento: il Governo italiano, colle dichiarazioni assolute che ho sopra ricordate, si è posto su di un terreno dove gl' interessi permanenti e tradizionali della Francia, non meno che le esigenze attuali della politica, ci interdicono di seguirlo. Rendo giustizia alla forma amichevole e moderata della comunicazione che mi è stata fatta ultimamente dal signor ministro d'Italia, ma vi cerco invano gli elementi di una negoziazione alla quale noi possiamo prendere parte.

« Nel nostro pensiero un tale negoziato non può avere per oggetto che di conciliare due interessi, che si raccomandano alle nostre sollecitudini per titoli diversi, ma per noi egualmente rispettabili, e non sapremmo consentire a sacrificare l' uno per l' altro. Il Governo italiano sa d' altronde, che ci troverà sempre disposti ad esaminare con deferenza e simpatia tutte quelle combinazioni che potrebbero convenirgli di suggerirci e che gli sembrerebbero di natura tale da avvicinarci a quella meta che la sua saviezza, noi vogliamo sperarlo, ci aiuterà a raggiungere ».

Il Governo francese mentre adunque escludeva ogni trattativa sulla questione di distrurre il potere temporale del Papa e di dare Roma all' Italia, ammetteva la discussione sulla questione della cessazione dell' occupazione, e della riconciliazione dell' Italia col Papato; anzi invitava il Governo del Re a proporgli una combinazione accettabile in questo senso.

Il conte Pasolini, succeduto nel Ministero degli esteri al generale Durando, non credette conveniente di profittare immediatamente di questo invito del signor Drouyn de Lhuys. Egli credette, e con ragione, che il tempo e le condizioni non erano favorevoli ed opportune per intavolare una pratica.

Nel marzo 1863, ritiratosi il Pasolini dal Ministero degli esteri, gli succedette l' on. Visconti-Venosta. Il 12 giugno dovendo incominciare alla Camera lo svolgimento di una serie d' interpellanze a proposito dei documenti diplomatici presentati il 29 maggio dal nuovo ministro degli affari esteri, il Minghetti, allora presidente del Consiglio, pigliò occasione dal passaggio a Parigi del marchese Pepoli, ministro plenipotenziario d' Italia a Pietroburgo, per pregarlo di vedere l' Imperatore, e intrattenerlo delle cose d' Italia, e specialmente della questione romana. Gli scrisse pertanto in questi termini:

Torino, 5 giugno 1863.

Caro amico,

Suppongo che passando per Parigi avrai occasione di vedere l'Imperatore e di parlargli delle cose d'Italia. Perciò ti do qualche cenno dello stato delle cose e dell'opinione pubblica, poichè passasti qualche mese lontano. Il paese è ora tranquillo. Il sentimento della necessità di organizzare l'amministrazione, di restaurare le finanze, di assestare l'interno è predominante. I ministri sono d'accordo fra loro, d'accordo col Re, hanno la maggioranza nel Parlamento; perciò io spero che quest'opera potrà continuarsi con alacrità e buon successo.

Ma questo carattere organizzativo del periodo attuale non deve farci credere che le questioni estere sieno dimenticate e neppure assopite. Questa calma, dovuta in parte, oso dirlo, alla fede che il paese ha in noi, può essere foriera di tempesta se esso si vede deluso. La questione romana risorgerà quando meno s'aspetta e più incalzante che mai: essa sarà sempre il punto capitale al quale noi dovremo rivolgere il nostro sguardo. Io non so se ti capiterà il destro di parlarne, ma affermo che tra le proposte che precedettero di poco la morte del conte di Cavour e la memorabile lettera dell'Imperatore [a Thouvenel] del 20 maggio 1862, non vi è opposizione assoluta, e che su quelle basi ci sarebbe luogo a negoziare e a intenderci anche oggi...

Tuo aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Il marchese Pepoli non giudicò opportuno di far visita all'Imperatore e dopo breve fermata a Parigi partì per Torino e passò un mese di congedo a Bologna.

Però il Ministero avendo ottenuto una ragguardevole maggioranza nella discussione delle interpellanze sulla politica estera da lui seguita (1), il ministro Visconti-Venosta scrisse, pochi giorni appresso, al Nigra di far uffizi presso il Drouyn de Lhuys per indurlo a riaprire le pratiche per la soluzione della questione romana. Di questo passo fatto dal Governo italiano è menzione nella relazione inedita del Nigra, del 15 settembre 1864, dianzi citata.

... Nel luglio 1863, così scriveva il Nigra al Visconti-Venosta, l'E. V. succeduto al conte Pasolini, pigliando occasione dalla discussione avvenuta alla Camera sulla questione romana, mi diresse il dispaccio del 9 di detto mese, nel quale ella domandava che i negoziati fossero ripresi al punto ove il conte di Cavour li aveva lasciati, e fossero basati sul principio del non-intervento, dichiarando che il Governo del Re era pronto a pigliare l'impegno che nessuna forza regolare od irregolare invaderebbe il territorio pontificio.

Questo dispaccio del 9 luglio 1863 fu da me comunicato al signor Drouyn de Lhuys il 16 dello stesso mese.

Il ministro imperiale degli affari esteri si astenne dal rispondere. Le condizioni si erano da un anno migliorate, ma non erano ancora tali da rendere possibile la ripresa dei negoziati. Bisognava quindi attendere ancora e preparare a poco a poco il terreno per pratiche più fortunate.

(1) Voto del 20 giugno.

La previsione di un grande avvenimento, cioè della vacanza della S. Sede, determinata dai rumori sulla cadente salute del Pontefice, venne a fornire l'occasione di richiamare più efficacemente l'attenzione del Governo francese sulla questione romana.

II.

Le prime mosse, a quanto sembra, partirono dal marchese Pepoli, mentre era di passaggio a Parigi, nei primi giorni di aprile del 1864, avviato a Torino.

Ecco in quali termini egli dava ragguaglio al ministro Visconti-Venosta di due colloquii avuti coll'Imperatore e col signor Drouyn de Lhuys:

(*Confidenziale*).

Parigi, 8 aprile 1864.

... L'Imperatore mi parlò dell'Italia; io toccai di Roma e della malattia del Papa. Egli si mostrò convinto che alla morte del Papa era necessario sciogliere questa dolorosa questione; accennò essere suo concetto di trattare col Papa come ha trattato col nuovo Imperatore del Messico, di ritirare, cioè, le truppe, lasciando [a Roma] una legione straniera.

Mi pregò di non parlare di questa soluzione, perchè il rumore dei giornali avrebbe forse reso impossibile, almeno difficile, il trattare; ma respinse l'idea che posi innanzi di trattare su questa base col Pontefice vivente, e rigettò il concetto di trattare col Conclave.

L'Imperatore mi domandò se esistessero precedenti di ambasciatori (di altre Potenze) che avessero aperto negoziati con altro Sovrano, e disse che se esistevano precedenti avrebbe gradito di conoscerli.

L'Imperatore mostrò desiderio di avere una mia Memoria su tale argomento, ed io assunsi l'incarico di occuparmene e di mandargliela prontamente Conchiuse dicendo che aveva dato istruzione al suo ambasciatore [a Roma] perchè si studiasse di far eleggere Papa il cardinale D'Andrea. Non gli dissimulai che vedevo inutili queste pratiche e che un candidato messo innanzi dalla Francia non avrebbe avuto speranza di essere eletto.

L'Imperatore mi parlò ancora delle nostre finanze. Risposi francamente che il male che consumava l'erario italiano era il bisogno di conservare un poderoso esercito quasi sul piede di guerra, e credere che nessun rimedio efficace gli si poteva recare all'infuori del disarmo.

L'Imperatore mi replicò che or fan quattro mesi lo aveva consigliato a Nigra, ma che bisognava far questo disarmo in modo da mantenere intatti i quadri; non approvare il nostro sistema delle *categorie*. La forza di un esercito consistere specialmente in questo che i sottufficiali siano ammaestrati e invecchiati nel servizio In tal guisa potersi avere subito l'armata pronta, senza essere costretti a soverchia spesa; avere egli così disposto l'esercito in Francia e raccoglierne ottimo frutto; ad un suo cenno potere aumentare l'esercito di 300 000 uomini.

A questo punto io gli chiesi risolutamente se, nel suo concetto, vedeva possibile sorgessero avvenimenti guerreschi nell'anno presente; se egli non lo credeva, essere inutile che l'Italia proseguisse i suoi arma-

menti con grave danno del suo erario. L'Imperatore mi rispose: « Oggi non vi consiglierei il disarmo; possono sorgere casi impreveduti; è più prudente attendere colle armi al braccio sotto la tenda ».

Ecco il sunto dell'abboccamento che ebbi coll'Imperatore; le parole che udii il giorno seguente dal ministro degli affari esteri confermarono quelle dell'Imperatore. Intorno alla quistione dano-germanica il ministro mi disse che la Francia non poteva disconoscere la sua firma apposta al trattato di Londra [del 1852], che se tutte le Potenze accettavano quel trattato, la Francia non poteva decorosamente chiedere di lacerarlo, ma se alcuna Potenza avesse voluto infrangerlo, la Francia allora ricuperando la sua libertà d'azione, avrebbe sostenuto i diritti delle popolazioni; non avere egli menzionato il suffragio universale, perchè potevasi anche in altro modo consultare il voto delle popolazioni...

Rispetto alla questione romana e alla eventualità della morte del Papa, da me accennatagli, il ministro degli esteri si scusò di non essersene ancora occupato. Convenne però che era necessario sciogliere la questione romana se il Papa morisse. « Noi non avremo », disse, « col nuovo Papa i vincoli che abbiamo col presente. La Francia ha bisogno di sciogliere tale questione; essa deve cogliere l'opportunità per ritirare le sue truppe e cancellare dal nuovo bilancio le forti spese di questa occupazione ». Stare a noi, continuò, di proporre una soluzione, e ci spronò a non perder tempo; il Papa, secondo le ultime notizie, essere risanato, ma non potersi contare sulla salute di un vecchio; aggiungeva che alla Francia importava sovratutto che non apparisse agli occhi dei cattolici che essa abbandonava il Papa in balía dei suoi nemici...

PEPOLI.

Quasi nel tempo stesso che il marchese Pepoli richiamava l'attenzione del ministro Visconti-Venosta sulla eventualità della morte di Pio IX, il generale La Marmora, comandante le truppe italiane nelle provincie napoletane, e più particolarmente incaricato della repressione del brigantaggio sulla frontiera pontificia, scriveva intorno al medesimo argomento al presidente del Consiglio, rappresentandogli la necessità di cogliere l'occasione per far fare un passo alla questione romana. Il generale La Marmora accarezzava probabilmente l'idea sostenuta dal principe Napoleone nel suo discorso del 1° marzo nel Senato francese; di limitare, cioè, i possedimenti del Papa al Vaticano e dintorni. Prevedendo che alla morte di Pio IX sarebbero accaduti dei disordini nel territorio a lui soggetto, il Generale pensava che si sarebbero potuti prevenire d'accordo colle truppe francesi e italiane, e quando le popolazioni si fossero concertate per votare un plebiscito di riunione al Regno d'Italia, le truppe stesse avrebbero guarentito colla loro presenza la libera dichiarazione dei voti. Insomma, concludeva il Generale, se la morte di Pio IX si avvera, qualcosa bisogna fare per la soluzione della questione romana, e sin d'ora si devono ponderare bene le conseguenze di un simile avvenimento.

Alla lettera del generale La Marmora il Minghetti rispose così:

Torino, 14 aprile 1864.

Caro Generale,

La morte della madre di Emilio Visconti obbligandolo per qualche tempo a rimanere assente, ha fatto sì che queste vacanze nelle quali io sperava di avere un poco di requie siano state ancora un aumento di lavoro. Pazienza, e tiriamo avanti. Io voleva scrivervi alcuna cosa della questione romana sulla quale l'ultima vostra lettera aveva alcune parti importantissime e significantissime.

È evidente la giustezza delle riflessioni che voi fate. Se un avvenimento qual è la morte del Papa dovesse aver luogo, senza che per modo alcuno la situazione si mutasse, sarebbe una cosa gravissima, e togliendo al Governo il prestigio, accrescerebbe la forza del partito d'azione che vuole usurparsi l'iniziativa nella impresa italiana. Bisogna dunque con ogni sforzo afferrare questa occasione. E la via è duplice: Parigi e Roma.

Quanto a Parigi ho stimato sempre pericoloso intavolare questa questione officialmente dopo la famosa risposta di Drouyn de Lhuys al generale Durando. Non avrei voluto una di quelle dichiarazioni che chiudono la porta all'avvenire. Perciò le mie pratiche furono tutte extra-officiali, e sinora l'Imperatore era sempre in disposizioni molto contrarie. Da qualche tempo mi pare ch'egli pieghi a migliori consigli, e quindi non dispero di aprire un negoziato che conduca a buona conclusione, cioè a determinare la fine della occupazione francese. Naturalmente l'occasione per stabilire questo termine sarebbe la morte di Pio IX; ma la cosa è finora nei suoi primi germi, sicchè non oso affidarmi ad una speranza viva. Ma se si potrà far qualche passo più concreto, io vi ragguaglierò delle idee che presiederebbero a tale combinazione.

L'altro punto è Roma. Non parlo dei cardinali, sebbene io abbia avuto qualche apertura di Eminentissimi che se fossero assunti al pontificato sarebbero disposti a trattare e transigere coll'Italia. Sebbene queste aperture non sieno da rigettarsi, non credo che si possa fare su di esse fondamento. Il Papa nuovo sarà, secondo ogni probabilità, simile molto al presente, e la Curia romana non lascierà per ora e chi sa per quanto tempo i principî e i sentimenti che ora la informano. Ma ciò che sembra credibile è che all'occasione del Papa morto, i Romani, e nella città e nel territorio, faranno grandi dimostrazioni. Da queste dimostrazioni possono sorgere opportunità propizie al Governo italiano sia per un'azione diplomatica, sia e anche meglio per un ardito provvedimento. Se per esempio nelle provincie dove non sono Francesi, vi fossero insurrezioni e plebisciti con abbastanza regolarità, io non veggo perchè noi non potessimo occupare quelle parti di territorio. E certo nessuno in Italia sarebbe meglio e più adatto di voi a governare questa faccenda, non solo perchè siete il generale più vicino, come accennate, ma per l'autorità meritata del vostro nome, e per la saviezza e la prudenza che avete sempre dimostrato. Io gradirei dunque se, quando aveste agio di scrivermi, voleste svolgere alquanto più ampiamente il concetto che nell'altra vostra avete indicato. Sebbene il Papa ora stia meglio, la sua malattia è di quelle che possono aggravarsi, e diventare mortali da un momento all'altro; ed è bene essere preparati.

... Finisco salutandovi molto caramente e ripetendovi i sentimenti della mia particolare stima ed amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Il generale La Marmora rispose il 23 di aprile, approvando il pensiero del Minghetti di prendere delle intelligenze col Governo francese; che anzi, siccome egli intendeva di chiedere un congedo per i mesi di giugno e di luglio, si esibì pronto a trattare in proposito coll' imperatore Napoleone, dichiarando che nutriva la massima fiducia di venire a una buona conclusione a vantaggio dell' Italia e della Francia ad un tempo.

La proposta tornò accettissima al Minghetti, come si scorge dalla seguente sua lettera al La Marmora:

Torino, 1° maggio 1864.

Caro amico,

L' idea che mi accennate nella vostra del 23, della quale vi ringrazio, mi pare che possa essere effettuabile e fruttuosa: specialmente se, come indicate, non le si dà apparecchio e importanza nel pubblico. Oramai il Papa mi pare che ci lasci del tempo a fare le cose nostre. E quindi se voi fate una corsa a Torino nel giugno, sarà quello il momento di discuterla e combinarla...

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI

In questo frattempo il Pepoli era venuto a Torino, e postosi d'accordo col Minghetti e col Visconti-Venosta intorno alle linee generali della Memoria che l' Imperatore gli aveva chiesto sulle cose di Roma, partiva per Bologna, e di là spediva il 12 maggio al Ministero, per essere trasmessa all' Imperatore, la Memoria in discorso (1).

Se non che contemporaneamente giungeva notizia da Roma che la salute del Papa volgeva di bel nuovo al peggioramento; e s' affacciava un' altra volta l' urgenza di deliberare circa i provvedimenti che si avevano da prendere se frattanto avvenisse la sua morte. Perciò il Minghetti indirizzò al La Marmora quest' altra lettera:

(*Confidenziale*).

Torino, 21 maggio 1864.

Caro amico,

All' ultima vostra lettera nella quale toccavate della questione romana, io rispondeva accennandovi parermi che l' Imperatore avesse modificato alquanto il suo pensiero. Avevo ragione di credere ch' egli sentisse la necessità, nel caso di sede vacante, di far qualche cosa, e fosse disposto a intavolare qualche negoziato sin da ora sull' argomento. Io rimandava il seguito di questa discussione alla vostra venuta che mi annunziavate pel giugno prossimo, dopo di che avremmo insieme esaminata e decisa la convenienza di una vostra gita a Parigi.

Intanto una *Memoria* era spedita di qui all' Imperatore, nella quale erano delineate quelle proposte che avevamo motivo di credere entras-

(1) Nel libro del CHIALA sul *Dina* è pubblicata, a pag. 737, la lettera che il Pepoli scrisse sotto la stessa data al principe Napoleone.

sero nel suo concetto odierno, ed erano quelle medesime, ma con alcune modificazioni, che si agitavano negli ultimi giorni della vita del conte di Cavour. La somma delle quali consiste in ciò che la Francia piglierebbe impegno, dirimpetto all' Italia, di sgombrare in breve termine dagli Stati Romani, e l' Italia piglierebbe impegno dinanzi alla Francia di non attaccare il territorio romano e di non permettere che le bande di volontari, o corpi franchi, lo attaccassero. Tale è la sostanza; il resto sono accessorii. Il Papa formerebbe una legione mezzo sua, mezzo straniera, ma ai suoi soldi e da lui dipendente.

Quale sia la risposta dell' Imperatore non sappiamo ancora. Bensì è da credere che lo trattenga dal prendere una risoluzione la crisi che minaccia di scoppiare fra breve nel suo Ministero. Avvegnacchè Drouyn de Lhuys e Rouher non possono continuare insieme, ed è mestieri che l' uno di essi se ne vada. Il che, se non toglie che l' Imperatore faccia coll' uno o coll' altro la sua propria e non altra politica, ciò non di meno accennerà a quale pieghi e come ne possa aver luogo l' attuazione.

Ad ogni modo a noi conviene insistere e cercare di giungere colla Francia ad una conclusione.

Ma le notizie della salute del Papa che va peggiorando ci obbligano ancora a riflettere seriamente alla eventualità di sua morte, innanzi che nulla sia combinato.

In tale eventualità comincio dal dichiarare che l' ingresso puro e semplice delle nostre truppe nel territorio papale mi sembra ipotesi contraria ad ogni buona politica, e da scartarsi interamente.

Ma che cosa accadrà nell' interno? Qui distinguo Roma e gli altri paesi che sono occupati dalle truppe francesi, dai paesi dove truppe francesi non sono. Cominciamo da questi ultimi.

Nei paesi che non hanno truppe francesi, è probabile che scoppierà una insurrezione. È probabile ancora e non mi sembra strano che gli emigrati romani che sono presso ai confini piglino quel momento che Sovrano non c' è (anche a termini delle costituzioni e consuetudini antiche pontificie) per entrare e far causa comune cogli insorti. A questo noi non dobbiamo opporci. E poniamo che l' insurrezione trionfi, che vi si faccia rapidamente un plebiscito, che il plebiscito sia per l' annessione, che tale plebiscito sia recato da autorità regolari ai capi del nostro esercito; credo che sia il caso di entrare con forze abbastanza imponenti e di occupare i paesi dove la rivoluzione avrebbe avuto il suo compimento senza intervento delle truppe francesi.

Rispetto a Roma ed ai paesi occupati da truppe francesi, quivi insurrezione non potrà aver luogo ma semplici dimostrazioni, che difficilmente giungeranno ad una forma regolare di plebiscito. Ma checchè ne sia, è certo che tali dimostrazioni mentre potranno dar luogo a trattative diplomatiche, non potranno essere seguìte da nostro intervento materiale, dovendo noi evitare qualunque conflitto colla Francia.

E sarebbe intenzione nostra di comunicare queste disposizioni all' Imperatore quando venga il momento necessario e senza chiederne consiglio, ma soltanto in via di amichevole partecipazione delle deliberazioni del Governo italiano.

Tali idee sottopongo anche al vostro giudizio. E bene inteso nel caso di una morte repentina del Papa, prima che le trattative colla Francia fossero venute ad alcuna conclusione.

So che Peruzzi scriverà in questo senso al marchese d'Afflitto (1), col quale per conseguenza potrete favellarne; ed egli stesso, anzi, si rivolgerà a voi per potere all'occorrenza prendere opportuni concerti.

Come io vi dicea dapprima avrei aspettato la vostra venuta qui per conferirne. Ma bisogna essere pronti alla circostanza. Perchè, come bene voi stesso notavate, se dovesse farsi un cambiamento di Pontefice, senza che nessuna cosa fosse avvenuta, e l'Italia disperasse di fare alcun passo verso la soluzione della questione romana; ciò toglierebbe grande autorità e prestigio al Governo e darebbe forza al partito d'azione. Al quale abbiamo senza equivoci e senza reticenze detto alla Camera la nostra risoluzione di impedire qualunque tentativo, da qualunque parte voglia farlo in Italia; e, ove occorra, energicamente e immediatamente lo reprimeremo.

Gradite, caro Generale, i sensi della mia alta stima e cordiale amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. Minghetti.

Il *modus procedendi*, delineato in questa lettera, e che sembrava al presidente del Consiglio di così facile attuazione, parve, invece, al generale La Marmora pieno di difficoltà e di pericoli; ond'è che con quella ruvida franchezza, con cui egli usava trattare le quistioni sottoposte al suo criterio, cercò di dissuadere il Minghetti dai suoi propositi.

Napoli, li 26 maggio 1864.

Caro Presidente,

Vi sono molto tenuto per la novella prova di fiducia e di amicizia che mi date colla lunga ed importante lettera del 21 che ho ricevuto ieri sera. Mi permetterete però che con tutta franchezza io vi faccia alcune osservazioni. Premetto anzitutto che per conto mio io non tengo di andare a Parigi e assai meno poi di fare un'entrata solenne in Roma o nello Stato romano colle mie truppe. Io mi offeriva di recarmi dall'Imperatore perchè mi sembrava poterlo meglio di alcuni altri persuadere (scusate la poca modestia) della necessità che il Governo francese stabilisse d'accordo col Governo italiano il da farsi alla morte del Papa. Il da farsi poi che io avrei proposto era appunto un plebiscito concertato fra i due Governi e garantito dalla presenza simultanea delle truppe italiane e francesi. In questo solo caso avrei passato volentieri la vicina frontiera per prevenire i disordini e rassicurare la gente onesta. Ma sembra che il Governo del Re abbia in mente ben altri progetti, ch'io non posso a meno di deplorare, e che intendevo appunto di prevenire colla mia proposta. Voi mi parlate della probabilità che alla morte del Papa scoppii una insurrezione negli Stati pontifici, e che gli emigrati romani che sono presso ai confini piglino quel momento che *Sovrano non c'è* per entrare e far causa cogli insorti. Ma, caro Presidente, altro che probabilità! tutto sta pronto e organizzato per cura e coi quattrini del Governo italiano; e per il caso anche probabile che non vi abbiano detto tutto, vi mando copia delle istruzioni diramate dal

(1) Prefetto di Napoli.

Comitato romano dall' una e dall' altra parte della frontiera, ch' io ho ricevuto fin dagli ultimi giorni di aprile.

Qui poi mi assicurano che alla *questura* sono già più di 2000 gli inscritti per irrompere negli Stati pontifici al primo cenno! E che flor di roba! Ora credete voi che il Governo francese ignori tutto ciò? Non più tardi di ieri il console francese me ne ha parlato. E che cosa risponderete all' Imperatore al quale proponete ora appunto di prendere impegno di non attaccare il territorio romano e di non permettere che bande di volontari, o corpi franchi, lo attacchino, se vi domandasse conto degli arruolamenti che si stanno facendo, o per conto o istigazione degli agenti governativi? Non vi pare che questo sia assai più probabilmente il motivo per cui l' Imperatore non fece caso finora delle vostre Note, anzichè attribuire il suo silenzio ai dissapori fra Drouyn de Lhuys e Rouher?

Chi avete poi, permettetemi ancora, per dirigere un movimento insurrezionale sui vari punti del territorio pontificio senza che trasmodi, sia che avvengano disordini e fors' anche qualche brutta catastrofe, di cui il Governo del Re dovrebbe rendere conto ai nemici non solo, ma agli stessi amici nostri? E non credete voi che il concerto sia reso assai più difficile dalle varianti introdotte nel programma, secondochè nelle differenti località vi saranno o non vi saranno i Francesi? Come se i Francesi fossero soldati da starsene immobili, l'arma al braccio, quando si vuol forzare la loro consegna? E se per caso il capo esecutore fosse lo Spaventa, il meno che ci possa arrivare è qualche fiasco clamoroso (1).

Voi mi potrete forse addurre essere questo uno dei casi dove conviene al Governo, ad esempio di quanto avvenne in queste provincie, di far l' ordine col disordine.

Supposto pure che vero ordine si possa chiamare l' attuale stato di cose nelle provincie siciliane e napoletane, io vi osservo che le condizioni della Sicilia e del Napoletano erano assai diverse da quelle dello Stato romano. Nel '60 le popolazioni di queste provincie meridionali o erano ostili o indifferenti ai Borboni. A Roma invece, checchè se ne

(1) Non sarebbe possibile, senza esorbitare dall' argomento, esporre e chiarire i motivi per i quali il generale La Marmora non apprezzava equamente i servigi che lo Spaventa, allora segretario generale del Ministero dell' interno, rendeva alla cosa pubblica. Mi basterà riferire i brani che seguono di una lettera confidenziale che il generale Della Rovere, ministro della guerra, scriveva al La Marmora in data del 19 marzo 1863:

« Anch' io comincio a supporre che lo Spaventa ci voglia mettere in una via non troppo buona e penso parlarne al Peruzzi. Mi pare che lo Spaventa voglia giocare al *Fouché*, e s' immagini potere da Torino far muovere tutte le fila della sicurezza pubblica. Temo cada in mano di qualche impostore. Ora tratta per potersi impossessare del Tristany, di che gliene scriverò più ampiamente appena ne saprò qualche cosa, poichè finora appena me ne fece un cenno. Desidera condurre le cose da sè, che nessuno ne sia informato, e *nemmeno lei*. A tal punto non ci vado... Frattanto la prego di una perfetta riserva con tutti... ».

Il tentativo *Tristany*, affidato all'opera di un deputato calabrese, fu il primo dei *fiaschi* a cui allude il La Marmora. Disgraziatamente non fu l' ultimo!

dica, vi sono non pochi fanatici per il Papa da una parte, e dall' altra molti esaltati contro il Papato, per cui odii tremendi che devono inevitabilmente produrre la catastrofe di cui vi faceva cenno, se non vi si trova una forza imponente per impedirla. E voi credete che le truppe italiane non dovrebbero passare la frontiera se non quando sarebbero invitate dai capi delle colonne insurrezionali, composte naturalmente in gran parte di garibaldini, mazziniani e forse peggio? Non dimenticate, per carità, gli sforzi di Cavour nel '60 per impedire che Garibaldi si vantasse di avere lui solo liberato il Regno delle Due Sicilie, e che ciò malgrado molti credono, e un ministro inglese disse ciò in pieno Parlamento, che Garibaldi ebbe la generosità di regalare al re Vittorio Emanuele la Sicilia e le provincie napoletane da lui liberate.

Voi finite la vostra lettera rammentandomi ch' io stesso raccomandava al Governo di profittare della morte del Papa per far fare qualche passo alla questione romana. Mi rammento non solo di avervi detto questo, ma di avervi aggiunto che il Governo doveva essere pronto ad agire con energia ed anche con audacia (mi pare). Ma secondo me non è nè energico nè audace il Governo, qualunque siano le dichiarazioni fatte alla Camera, che invece di fare il possibile per impedire disordini abbandona una delle più gravi questioni della sua esistenza alla sventatezza e impudenza degli uomini del disordine.

Ma permettetemi ancora. E se mentre sui vari punti dello Stato romano si va organizzando l' insurrezione, per votare il plebiscito che autorità regolari porterebbero poi ai capi del nostro esercito, saltasse in mezzo Garibaldi, e che alla testa di qualche migliaio d' insorti attaccasse senz' altro i Francesi? Che cosa dovrebbero fare le regie truppe? Prender la difesa dei Francesi attaccanti Garibaldi? Metterci con Garibaldi perchè non sia battuto dai Francesi? Ovvero aspettare tranquillamente il risultato del plebiscito? (1)

Aff.mo LA MARMORA.

Ricevuta questa lettera, il Minghetti comunicava al ministro della guerra il seguente telegramma perchè fosse spedito al generale La Marmora, col cifrario di quel dicastero:

Torino, 30 maggio, 16.25.

Per lui solo. Ricevuta lettera del 26. Se avete sempre idea fare corsa a Torino credo utile la facciate, tanto più che gita progettata a Parigi forse tornerebbe presto opportuna. Non consta nè a me nè al ministro interni che questura Napoli faccia arruolamenti. Ordini contrari severi furono per ciò dati e ripetuti telegraficamente al prefetto di Caserta chiedente istruzioni. Se tardate telegrafatemi. Scriverò a lungo e confido rassicurarvi. MINGHETTI.

Rispose il La Marmora che per vari motivi credeva meglio di differire la sua gita a Torino di due o tre settimane.

(1) La lettera, tratta da una minuta scritta a matita, di mano del Generale, si chiude così. Egli aveva aggiunto, poi scancellò, le righe seguenti: « Conchiudo col ripetere che dovete far di tutto per indurre l'Imperatore a risolvere assieme con un plebiscito la questione romana ».

Ecco ora in qual modo il Minghetti tentò di « rassicurare » il generale La Marmora:

Torino, 4 giugno 1864.

Caro Generale,

Vi ringrazio molto della vostra lettera del 26. Ecco lo stato preciso delle cose colla Francia. Noi abbiamo richiamato l'attenzione dell'Imperatore sull'eventualità della morte del Papa, e sulla necessità di accordi in tal momento (1). L'Imperatore si è mostrato persuaso della convenienza di tali accordi. Fin da quando Pepoli passò da Parigi, l'Imperatore gli chiese una *Memoria* sull'argomento, che questi gli mandò. Poi vi sono stati dei discorsi col Nigra; sempre sulla base del concetto di Cavour che vi scrissi. Ma sinora decisione alcuna non fu presa, il che Nigra non attribuisce ad altro che alla natura stessa dell'Imperatore, e alle difficoltà in cui si trova per le scissure che ha nel suo Ministero. Anche sabato scorso (2) l'Imperatore ci fece sapere per mezzo di Conneau che la questione romana gli stava nell'animo, che pensava anch'egli alla necessità di far qualche cosa alla morte del Papa, e soggiunse che in fondo il progetto Thouvenel era il più pratico. Sapete che il progetto Thouvenel non differisce da quello di Cavour se non se in quanto questi chiedeva lo sgombro delle truppe francesi quasi immediato; mentre Thouvenel prendeva tempo e sgombrando Roma faceva una sosta di tre anni a Civitavecchia. In tale stato di cose credo sempre però che la vostra gita a Parigi potesse essere utile. Il momento poi sarebbe opportunissimo, perchè l'Imperatore va a Fontainebleau e vi resterà tutto il mese corrente. Nigra ci anderà in settimana, dal 13 al 20, e se voi foste là in quel tempo sarebbe ottima cosa. Ecco il motivo del mio telegramma, e desidero che facciate di affrettare la vostra venuta.

Accordo colla Francia, questo è il primo tema, il solo che abbia una base solida e sicura. Fuori di esso entriamo nella politica avventurosa. Nondimeno io son d'avviso che il lasciar passare la circostanza della morte del Papa senza dar segno di vita sarebbe esiziale, e produrrebbe tale effetto nelle popolazioni italiane, che non solo il partito moderato, che dirige le cose italiane dal 1859 in poi, non avrebbe più autorità di sorta (parlo in genere del partito moderato, non di questi o quelli individui), ma temo che la pubblica quiete stessa correrebbe rischi, e l'unità italiana potrebbe pericolare.

In tale eventualità pertanto non si presentano che due partiti a prendere. O entrare noi senz'altro, o avere una occasione nei moti interni a fare qualche passo.

Entrare noi senz'altro! Ma i Francesi resterebbero tranquilli? Tollererebbero questo intervento italiano? (Notate bene che suppongo non vi siano accordi). E con che programma entreremmo? Per difendere il Papa, no. Per soccorrere alle popolazioni neppure, imperocchè nella ipotesi si suppone che noi non aspettiamo alcun moto delle popolazioni medesime.

(1) Dispaccio Visconti-Venosta a Nigra, 29 maggio 1864, comunicato a Drouyn de Lhuys il 2 giugno. Nel volume del Chiala sono riferite a pag. 740 le dichiarazioni fatte in questa occasione dal Nigra a nome del Governo italiano.

(2) 28 maggio.

Entreremmo adunque in virtù del diritto nazionale, in virtù di quel diritto che la Francia non ha mai voluto riconoscere; imperocchè essa ha sempre detto: Non riconosco ingerenza dell'Italia su Roma: al più Roma sia dei Romani ».

E qui passo al capitolo scabroso dei moti interni. Immaginate voi possibile che il territorio romano, in caso di sede vacante, resti proprio interamente tranquillo e non dia alcun segno di vita? Io nol credo: la cosa potrà essere più o men forte, ma qualche tafferuglio ci sarà. E immaginate voi possibile che Garibaldi e i suoi stiano tranquilli in quella occasione? Anche questo nol credo: ogni partito sente per istinto i suoi interessi, e il suo interesse è di scombuiare ed agitare.

Ma io mi sono fatto sovente questo quesito. Che cosa farà il Governo italiano in tal circostanza? Può restar testimonio impassibile lasciando che garibaldini e mazziniani entrino con volontari nel territorio romano? Avremmo tutta la responsabilità dell'accaduto in faccia alla Francia e all'Europa, senza averne alcun vantaggio. La politica dell'assoluta inazione equivarrebbe ad una connivenza. Può fare un secondo Aspromonte ai confini romani. Ma la cosa sarebbe ben grave dirimpetto all'opinione pubblica.

E qui permettetemi, in via di parentesi, che vi dica che da tre mesi il partito d'azione macchina e s'apparecchia per fare un moto interno nella Venezia, e una invasione nel Veneto dal Tirolo, e dalle lagune di Comacchio. Noi abbiamo agito con tutta l'oculatezza e il vigore. Abbiamo sventato tutte le mene, ed eravamo pronti a respingere qualunque tentativo colla forza donde e come venisse. Il nostro linguaggio e i nostri atti finora sono riusciti. Bisogna che io dia le debite lodi a Spaventa che si è condotto con molta abilità ed energia Con tanta energia che il partito mazziniano lo fa segno delle sue ire. Ed io ho visto certi rapporti che voi potete forse immaginare, e che io poi vi dirò a voce, nei quali si faceva per prima domanda che Spaventa fosse rimosso dal Ministero dell'interno (1). Pertanto ripeto che da questa parte siamo sicuri e pronti.

Ma tornando alla questione di Roma, io non dico che non si potessero arrestare, e non potendolo, tirare addosso al Garibaldi e compagni se volessero penetrare dallo Stato nel territorio romano: si avrebbe modo di farlo, ma l'effetto politico e morale nel paese sarebbe disastroso.

Se adunqne non si vuol stare inerti, se non si può permettere al partito d'azione che prenda l'iniziativa, io non saprei vedere altro sistema che quello di una intelligenza coi Romani dentro e fuori più moderati, e di fare ch'essi dirigano il movimento in un senso ragionevole, tale da non offendere la Francia, e da occasionare un intervento diplomatico o armato nostro, secondo le circostanze.

(1) Il Minghetti, non c'è che dire, aveva dei buoni *informatori*! Erano appena quattro settimane (3 maggio) che il Mazzini spediva da Londra al suo agente segreto in Torino, Diamilla Muller, la Nota (*Memorandum*) destinata ad essere comunicata, come lo fu difatti, al re Vittorio Emanuele, nella quale si reclamava, per poter agire nel Veneto, *il rinvio di un uomo persecutore* (Spaventa) *che d'altra parte è screditato per ogni dove e disonora il Governo!!* (*Politica segreta italiana*, 1863-1870, 3ª edizione, Torino, Roux, pag. 73).

Tutto sta nel modo di prendere queste intelligenze in guisa, che vi sia saviezza in chi debbe condurre la cosa, opportunità nel farla, e non abbia luogo compromissione aperta del Governo. Capisco che ciò è difficile, ma non mi sembra impossibile.

Le istruzioni del Comitato, che voi mi avete mandate, hanno una parte di buono, ma certo non dovevano così esprimersi là dove avete notato con matita. Quanto ai giornali, io su questo punto non mi meraviglio di nulla e non ci do importanza alcuna. Anche l'*Opinione* di qui ha fatto un articolo al tutto pazzo ed imprudente qualche tempo fa sulla materia.

Ma ciò che sarebbe grave è la faccenda degli arruolamenti. Il Governo non vuole che si facciano, lo ha detto nettamente; e le istruzioni date da Peruzzi sono categoriche. Anzi, come vi telegrafai il giorno prima o lo stesso che io ebbi la vostra lettera, un telegramma mandato al prefetto di Caserta insisteva con fermezza su questo proposito; nè vi è necessità di arruolamenti, se anche si voglia chiudere l'occhio al rimpatrio di emigrati nel momento della morte del Papa.

Ecco le considerazioni che io credo di sottoporvi, ringraziandovi della vostra lettera. Ma io spero che più largamente ne discorreremo a voce, e che c'intenderemo in ogni punto. Gradite intanto i miei cordiali saluti.

Vostro aff. amico
M. MINGHETTI.

Torino, 6.

P. S. Non avendo potuto ieri finire e spedire la lettera; ricevo stamane l'acclusa di Nigra da Parigi che vi compiego pregandovi di rimandarmela (1). Io ora non ricordo bene ciò che scrivessi precisamente a Nigra: ma parmi ch'egli non abbia bene inteso o io mi sia con lui male espresso: mentre non poteva manifestargli altre idee che quelle che scrissi a voi, nelle quali non era certo sostenuto il concetto del nostro ingresso nel territorio romano senza *accordi colla Francia*.

Questa è per me, lo ripeto, la soluzione migliore. Ma se gli accordi non si possono stabilire, allora sopravengono tutti gli altri progetti.

Avendo scritto a Nigra che io aveva in animo, quando voi veniste a Torino, di pregarvi a fare una corsa a Parigi, vedrete ch'egli prende la cosa con molto calore, e riconfermando la sua gita a Fontainebleau il 13, come già mi aveva indicato, insiste perchè voi poteste recarvi colà all'epoca medesima. Io pertanto vi rinnovo la mia preghiera di sollecitare.

Gradite di nuovo i miei sinceri saluti.

Vostro aff. amico
M. MINGHETTI.

Ieri alla Camera abbiamo avuto una buona seduta. Si è deciso di venir subito alla discussione delle leggi organiche; e oltre a ciò è sva-

(1) Il generale La Marmora non serbò copia di questa lettera. Alla quale egli accenna in una sua dell'11 giugno 1864 al generale Petitti: « Minghetti mi trasmise ultimamente una lettera di Nigra, che prova come io avessi ragione sulle intenzioni dell'Imperatore e sui gravi pericoli che avressimo corso se volessimo urtare col potente nostro alleato... ». *Carteggio inedito La Marmora-Petitti.*

nito tutto il grande *échafaudage* dell'Opposizione dinanzi ad un mio invito di finale e immediata battaglia. La maggioranza si è ritrovata di nuovo forte e compatta.

Contemporaneamente allo scambio di queste lettere essendo giunta notizia da Roma che lo stato di salute di Pio IX era notevolmente migliorato, il generale La Marmora tralasciò di ribattere le osservazioni del Minghetti (che, per vero dire, non lo avevano guari *rassicurato*), e spedì questo telegramma (in cifra) al ministro della guerra:

Napoli, 8 giugno, ore 2 $^1/_2$ p. m.

A lui solo. Dica a Minghetti che ho ricevuto sua lettera; che so positivamente essersi il Papa rimesso, e potersi prolungare anche un pezzo sua esistenza. Che mia partenza precipitosa per Parigi, e massime per Fontainebleau, mi pare farebbe troppo chiasso; che l'Imperatore deve essere troppo occupato dalla questione danese per trattare seriamente con noi la questione romana; che per tutto questo mi sembra meglio differire mia gita. Se tutto ciò malgrado, Minghetti crede meglio io vada, me lo dica, e partirò subito.

ALF. LA MARMORA.

Rispose il Minghetti il giorno dopo: « Trovo giuste vostre osservazioni per differire gita a Parigi, e domani scriverò ».

Ecco la lettera annunziata nel telegramma:

Torino, 10 giugno 1864.

Caro amico,

La salute del Papa, comecchè migliorata, non lascia però speranza di lunga vita. E la eventualità della sede vacante se non può dirsi più prossima, non può riguardarsi come remota. Ad ogni modo credo siamo d'accordo che bisogna occuparsene seriamente e tenersi pronti all'occasione.

Ma le ragioni che voi mi indicate, circa gl'inconvenienti che potrebbero venire da una improvvisa vostra gita a Fontainebleau mi sembrano di grave peso.

A queste ragioni se ne aggiunge ora un'altra speciale. Vi scrissi già che Pepoli alcun tempo fa aveva scritto una Memoria su quel tema all'Imperatore, che a ciò ne lo aveva invitato. Pepoli (la cui salute è sempre un po' vacillante e che ha consultato medici francesi) oggi fa una gita a Parigi (1). Della sua Memoria esso non ebbe mai risposta, ma si confida di poter persuadere l'Imperatore delle proprie idee. Io credo pertanto che sarebbe poco opportuno che vi trovaste là in questo momento. Mi par meglio lasciare che questa fase si esaurisca, tanto più

(1) Il Chiala, tratto in inganno dal Veroli, biografo del Pepoli, accenna a una prima gita fatta da quest'ultimo a Parigi nel mese di maggio, dopo l'invio della sua Memoria all'Imperatore. Dalla lettera sovrariferita del Minghetti si rileva che il Pepoli partì a quella volta soltanto il 10 giugno, per quindi recarsi a Fontainebleau, ove l'Imperatore aveva posto la sua residenza pochi giorni prima.

che la dimora di Pepoli a Parigi sarà breve, avendo egli necessità di curarsi radicalmente a casa propria.

Per vostra norma, Pepoli non sa nulla affatto del vostro possibile viaggio: nè credo si debba lasciarsene trapelar nulla. Nigra è avvertito di tenere il segreto.

Convenendo pertanto con voi, non insisto sulla vostra partenza da Napoli per ora. Bensì io vi prego a non prolungare il soggiorno oltre il termine che avevate prima fissato. Quindi debbo avvertirvi che l'Imperatore dopo Fontainebleau passerà a Vichy nel mese prossimo, e forse quello sarebbe luogo propizio a vederlo con quiete.

Vi prego a scusare la fretta di questa lettera; e vi saluto di cuore.

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI

Altra lettera del Minghetti al La Marmora:

Torino, 15 giugno 1864.

Caro amico,

Vi ringrazio della vostra cortese lettera (1). Troverete qui unita copia di due brani di lettere scritte dal barone Ricasoli recentemente ad un suo amico. Questi è persona fuori del Ministero, e certamente non erano destinate a venire dinanzi ai nostri ed ai vostri occhi. Tanto più mi pare importante che le vediate (ben inteso in tutta riserva per voi solo) e vi formiate un'idea anche del suo modo di pensare.

Di Pepoli non ho più avuto notizie. L'ultima lettera che mi scriveva Nigra diceva così: « Per pensare che io faccia, non veggo altra soluzione se non questa: che l'Imperatore ci prometta di ritirare le truppe alla morte del Papa, e faccia le relative dichiarazioni al Conclave; e che l'Italia se ne contenti ». Certamente questa è la base più razionale; questo è il punto obbiettivo della nostra politica. Tale sarà il fine della vostra gita e del vostro colloquio coll'Imperatore: accordi fra l'Italia e la Francia.

Nondimeno non bisogna dimenticare anche l'ipotesi che l'Imperatore non accetti alcuna proposta; e che la morte del Papa si avveri in questo mezzo. Il Governo italiano ha mestieri di avere ben pesato qual sarà in tal caso la sua condotta: deve sapere quel che stima buono e possibile, quel che rifiuta o combatte. Il peggio sarebbe esser presi alla sprovvista.

Vi scrivo dal Senato, e scusate la fretta.

Vostro aff. amico
M. MINGHETTI.

(ALLEGATO. - *Brani di lettere del* RICASOLI) (2).

Noi abbiamo il Papa malato, e dicesi senza speranza di risorgere. La mia convinzione intorno a ciò è profonda e irresistibile. Roma alla morte del Papa non ha che una via a seguire: *l'insurrezione*. Roma deve rivendicare la sua sovranità, che non ha mai perduto, e che non poteva mai restar prescritta, al grido: « Non vogliamo più Papa-Re ».

(1) Manca nella raccolta delle lettere del Generale.

(2) Queste lettere mancano nell'*Epistolario Ricasoli* pubblicato a cura del TABARRINI e del GOTTI.

Da un lato il Conclave nomini pure il Papa, il Capo spirituale della Chiesa romana, ma il popolo dall'altro proclami l'Italia e Vittorio Emanuele, e cominci a governare sè stesso. Io non penso cosa faranno i Francesi, ma penso cosa debbono fare i Romani. Se i Francesi faranno violenza sulla volontà del popolo romano sarà obbrobrio per loro, ma il popolo avrà fatto il suo dovere dirimpetto a sè e all'Italia. La elezione di un nuovo Papa senza una protesta positiva e solenne del popolo romano sarebbe come l'innesto di una nuova vita di Papa su quella spenta di Pio IX e non saprei quando potressimo uscire da questo cul di sacco in cui ci tiene l'occupazione francese. Ne venga quel che può venirne purchè i Romani facciano l'obbligo loro. Sono così convinto della necessità che Roma insorga spento il Papa, che se io potessi valere di zolfanello per accendere la mina e spegnermi dentro, lo farei.

Necessità massima che in quel giorno della morte del Papa si riconosca Roma! Dev'essere scoppio di sentimento popolare che io credo possibilissimo e tale da potersi regolare, se vi saranno persone autorevoli e pronte a porsene alla testa e ad organizzarsi in quella forma di municipio cui tu accenni. La formula dev'essere in pochi, perchè gli attori devono essere sempre pochi e buoni; dev'essere in quelli soli che debbono compiere le parti. Io credo che il popolo romano risponderà. Quanto io esprimeva di me, era l'effetto della profonda convinzione mia che l'occasione solenne della grande catastrofe non può lasciarsi passare dai Romani senza una forte loro manifestazione nel senso di libertà e di indipendenza. Se i Francesi reprimessero con sangue, la loro posizione in Roma e l'autorità loro in Italia sarebbe profondamente compromessa. Certo è che la manifestazione romana deve mantenere intatta la libertà del Conclave agli effetti della elezione del Capo della Chiesa e in questo convengo senza esitare nel disegno da te tracciato degli atti del municipio, che dev'essere romano primamente. E poichè il municipio deve essere romano in origine; anche dopo a me piace che chi reggerà Roma sia sempre l'elemento romano. Non ci è ragione perchè sia diversamente.

Contare sopra un abbandono spontaneo del potere temporale è sogno puerile Quando anche l'elezione cadesse sopra uomo che avesse la profonda convinzione del danno che deriva al Papato da quell'associazione di autorità, credo che non avrebbe coraggio di pigliarne sopra di sè l'abbandono, e al momento della sua elezione e anco prima desidererebbe una insurrezione in Roma per riprendere quell'autorità e quella sovranità che il popolo romano non ha mai abdicato.

III.

In questo mentre giunse improvvisa la notizia che il generale Garibaldi stava per salpare da Caprera alla volta d'Ischia!

Il generale imbarcatosi alla fine del mese di marzo sul *yacht* del duca di Sutherland, aveva approdato col suo stato maggiore a Southampton, e di lì erasi recato a Londra, ove per parecchi giorni il popolo, l'aristocrazia, i ministri inglesi gli avevano fatto mille ovazioni. Accompagnato nel ritorno a Caprera dal duca di Sutherland, questi, dopo due mesi di un viaggio in Oriente, tornò inaspettatamente alla metà di giugno sul suo *yacht* a Caprera, per

imbarcarvi un'altra volta il Generale col suo stato maggiore e condurlo a Ischia.

Il ministro della guerra telegrafava al generale La Marmora il 17 giugno (ore 11.55):

Duca Sutherland arrivato ier sera da Caprera disse a Peruzzi che Garibaldi parte doman l'altro per Ischia. Dice che non andrà nè a Napoli nè a Palermo, e che non vi è altro motivo che di salute. Questo per sua informazione. Occorre stare all'erta non potendosi credere sempre a dichiarazioni di Garibaldi.

A. Della Rovere.

Alcune ore più tardi lo Spaventa telegrafava al prefetto di Napoli prendesse tutte le precauzioni « senza la minima apparenza di allarme, ma efficaci in modo da guarentire appieno ordine pubblico ».

Il generale La Marmora, che nel giorno precedente aveva inviato al ministro della guerra la sua domanda di congedo, capì benissimo che finchè Garibaldi non avesse compiuto la sua « cura », che poteva essere, come si seppe di poi, un pretesto per coprire qualche disegno rivoluzionario, non gli conveniva allontanarsi da Napoli; e ne ragguagliò tosto il ministro della guerra e poscia il presidente del Consiglio, a cui era ancora debitore di una risposta riguardo alle lettere comunicategli del barone Ricasoli favorevoli a un' *insurrezione* in Roma.

Napoli, 19 giugno 1864.

Caro Presidente,

Vi ringrazio per la vostra preziosa lettera del 15, e per i due brani di lettere del Ricasoli. Vedo, come è d'altronde naturale, che anche il Barone è molto preoccupato del da farsi alla morte del Papa, ma temo si faccia illusione sull'esito dell'insurrezione ch'egli consiglia. Egli vorrebbe che *mentre il Conclave nomina il Papa Capo spirituale della Chiesa, il popolo dall'altro proclami la riunione di Roma al Regno d'Italia con Vittorio Emanuele.* Se tutto ciò tranquillamente si potesse fare, credo anch'io che i Francesi sarebbero molto imbarazzati ad impiegare la forza per imporci un nuovo Papa-Re. Ma Roma non è come Firenze, come Torino, Milano e Napoli. Ammetto che a Roma vi siano nelle varie classi dei partitanti più o meno caldi per la riunione, ma ve ne sono non pochi esclusivamente romani, o almeno più romani che italiani; e molti poi si trovano che non sono nè italiani nè romani, ma fanatici papalini. Ora con tali elementi così disparati, come si può mai sperare che venga pacificamente rovesciato il secolare Governo temporale? Io credo che vi sarà lotta, anzi lotta sanguinosa, se non si trova a Roma una forza regolare imponente a prevenirla. Ma se questa forza regolare fosse esclusivamente francese, gl'Italiani con ragione se ne offenderebbero; non può essere esclusivamente italiana, perchè la Francia non lo permetterebbe Io non vedo dunque altro mezzo che persuadere l'Imperatore della necessità di una occupazione mista per garantire l'ordine e la sicurezza delle persone e delle proprietà, mentre i Romani po-

trebbero liberamente manifestare in un plebiscito che cosa preferiscono fra il Governo papale e la riunione al Regno d'Italia con Roma capitale.

La venuta di Garibaldi in Ischia mi obbligherà naturalmente a differire la mia partenza. Siccome voglio però sperare che egli non abbia come altra volta ingannato il Governo, e che la sua cura non duri più di un mese, potrei sempre recarmi a Torino verso la metà di luglio. Intanto la conferenza di Londra (1), che deve naturalmente preoccupare l'Imperatore, è sperabile che avrà deciso qualche cosa, e potrò recarmi in Francia e ottenere più facilmente un' udienza, tenendo conto pur anco di quanto avrà potuto fare Pepoli.

ALF. LA MARMORA.

Il giorno prima che il generale La Marmora scrivesse questa lettera, il Minghetti gli comunicava per l'appunto i primi ragguagli sulla gita del Pepoli a Fontainebleau:

Torino, 18 giugno 1864.

Caro amico,

Perchè siate al corrente delle cose, vi mando la prima lettera spedita da Pepoli, e che vi prego rimandarmi, comecchè poco interessante.

Il duca di Sutherland, sul cui *yacht* Garibaldi viene ad Ischia, è passato di qui, e mi ha assicurato che (questi) è risoluto di non venire nè a Napoli nè a Palermo, e che intende tenersi estraneo alla politica (2). Nondimeno è necessario vegliare, e certo voi lo farete.

Vi saluto di tutto cuore.

V.° aff. amico
M. MINGHETTI.

(ALLEGATO. - *Lettera di* PEPOLI *a* MINGHETTI).

Parigi, 14 giugno 64.

C. A.

Ieri fui a Fontainebleau a pranzo: vi torno oggi e vi resterò una settimana.

Da alcuni discorsi uditi, la posizione, che non può dissimularsi cattiva, non è però così pessima come credeva.

A bientôt.

PEPOLI.

Da Fontainebleau, ove si trovava sin dal 13, il Nigra in data del 16 mandò una lettera confidenziale al Visconti-Venosta, nella quale dava ragguaglio dei « primi passi di Pepoli ». Anche questa fu comunicata dal Minghetti al La Marmora (lettera 20 giugno).

Dal 20 giugno al 4 luglio il generale La Marmora non ricevette altre comunicazioni dal presidente del Consiglio.

(1) Per la questione danese.

(2) Il giorno innanzi il Minghetti aveva mandato, scritto di suo pugno, il seguente *comunicato* all' *Opinione*: « Sappiamo che i medici hanno consigliato al generale Garibaldi di prendere i bagni d'Ischia; e che il Generale seguendo i loro consigli sia per andarvi. Questa gita sarebbe al tutto per oggetto di salute, ed estranea a qualunque fine politico ».

Il 4 luglio il ministro della guerra gli mandava il seguente telegramma:

Per lui solo. Discussione finanziaria impedì a Minghetti scriverle. Spera scriverle domani su relazioni Pepoli, su disegni Garibaldi, che pare lascierà fra poco Italia, e sul quale conviene vigilare. Le scriverò pure io domani.

La lettera scritta il domani dal ministro della guerra al generale La Marmora non conteneva che questi magri ragguagli, concernenti la missione Pepoli, i soli evidentemente che gli fossero stati comunicati dal presidente del Consiglio:

Sig. Generale,

... Pare che Pepoli non sia riuscito a sapere gran che dal suo imperiale cugino, il quale sembra persista nel suo sistema di lasciar imbrogliare li affari, di lasciarli finire e cominciare, *ma non fare guerra punto* (1).

Insomma parmi abbia adottato la politica inglese meno li eccitamenti e le spavalderie. Siamo bene con la Francia e con l'Inghilterra ma nulla più.

... Mi creda

Suo devotiss. ed obbligatiss.
A. Della Rovere.

Si sa ora che in quel frattempo – cioè dal 17 al 22 giugno – il Pepoli era riuscito a persuadere l'Imperatore ad accettare la discussione sulle basi del « progetto Cavour », a patto però che il Governo italiano gli desse una guarentigia dell'osservanza dei patti che si fossero conclusi. Il Pepoli avendo chiesto all'Imperatore se gli sembrasse una guarentigia bastevole il trasporto della capitale da Torino in altra città, l'Imperatore aveva risposto affermativamente.

Nel libro del Chiala sono pubblicate due relazioni del Pepoli su questo argomento; una senza data, dalla quale risulterebbe che un primo colloquio ebbe luogo fra l'Imperatore e il Pepoli (2).

(1) Il generale Della Rovere credeva, probabilmente, che più che per la questione romana, il Pepoli fosse stato inviato a Fontainebleau per sapere dall'Imperatore se egli nutrisse tuttora disegni bellicosi, che, a detta del Della Rovere, erano accarezzati dal Minghetti « per la sua questione di finanza », e specialmente dal Re « sempre esaltatissimo e bellicosissimo » (*Lettera inedita confidenzialissima La Rovere, 4 gennaio 1864, a La Marmora*).

(2) In questo colloquio il Pepoli avrebbe dichiarato all'Imperatore che, *a suo proprio avviso*, il trasporto della capitale era oramai diventato una necessità, riconosciuta tale da parecchi uomini di Stato in Italia, fra cui il presidente del Consiglio.

Queste dichiarazioni del Pepoli potrebbero far credere che egli fosse *autorizzato* a mettere innanzi l'idea del trasporto della capitale, e pare che il Chiala inclini a crederlo; però chi scrive ha ragione di credere

l'altra, del 22 giugno, riferentesi a un secondo colloquio, avvenuto per l'appunto in quel giorno fra l'Imperatore, il Pepoli e il Nigra (1).

Premessi questi ragguagli, ecco ora la lettera che il Minghetti indirizzò al La Marmora, dopo avere conferito col Pepoli tornato a Torino il 25 giugno, latore delle sue due relazioni sui colloqui avuti coll'Imperatore.

Bologna, 6 luglio 1864.

Carissimo amico,

La lunga ed accanita discussione che ha avuto luogo in Parlamento, e che, nonostante le tre opposizioni di Sinistra, di Destra e di Centro sinistro, si è conchiusa iersera con un voto di fiducia al Ministero, vi avrà spiegato il mio lungo silenzio. Veramente tra gli affari correnti, e la Camera, io non ebbi mai un minuto di libertà, ed era così stanco che sono corso a casa mia a prender fiato per ventiquattr'ore. Domani però conto tornare a Torino.

Prima di tutto mi rallegro di cuore che la vostra salute sia ristabilita. Un momento abbiamo temuto che fosse una malattia, ma fortunatamente nel suo nascere fu troncata, e spero che ora vi sentiate al tutto bene come prima.

Pepoli vide l'Imperatore a Fontainebleau lungamente, e lo ha visto poi Nigra il quale conferma di tutto punto l'asserto di Pepoli. Furono conversazioni senza conclusione definitiva, ma il risultato n'è questo. L'Imperatore non vede altro possibile componimento se non se uno che si fondi sul progetto Cavour, cioè a dire sgombro dei Francesi, impegno dell'Italia di non attaccare e di non permettere che si attacchi il territorio pontificio. Tutte le altre soluzioni, tutti gli altri mezzi termini esso li va scartando or per una or per altra ragione. Ma quella stessa soluzione ch'egli vede possibile ha però una difficoltà ed è la seguente che io vi riferisco colle parole testuali (2): « Dans la pensée de l'Empereur il faut que le traité signé entre la France et l'Italie ait un caractère sérieux, et ne laisse pas planer de soupçons sur la loyauté des parties contractantes Il faut empêcher à tout prix que les catholiques et surtout les catholiques de France puissent accuser le Gouvernement français d'avoir adopté un faux fuyant pour livrer la Papauté à ses ennemis, n'osant pas la leur livrer ouvertement. Cette solution aurait alors tous les inconvénients d'une solution radicale sans en avoir la grandeur et les avantages. Il faut donc imprimer un caractère sérieux au traité. Il faut chercher par quels actes on peut en assurer le succès moral. C'est ce côté de la question que S. M. se réserve d'examiner sans écarter cependant la possibilité d'accepter le projet ».

Certamente lo sgombero dei Francesi dal territorio italiano è un

che il Pepoli non fu autorizzato nè dal Minghetti nè dal Visconti-Venosta, e il Nigra rimase sorpreso quando nel colloquio del 22 giugno il Pepoli parlò di trasporto della capitale.

(1) I ragguagli intorno a questo secondo colloquio sono contenuti in una relazione del Nigra, stampata nel libro del Chiala a pag. 741.

(2) Sono trascritte dalla prima relazione Pepoli (senza data) pubblicata nel libro del Chiala a pag. 737 e seg.

risultato grandissimo, il quale merita bene che noi facciamo ogni sforzo ed ogni sacrifizio compatibile coi nostri principî. Ma la soluzione del problema è difficile, e le guarentigie che l'Imperatore va cercando per dare al trattato un carattere di serietà e lealtà, vogliono essere studiate accuratamente. Ma siccome io spero che voi presto sarete a Torino, così mi riservo di parlarvene a lungo allora: ciò che mi premeva di assicurarvi è che non ho perduto la speranza di un componimento, mentre d'altra parte nulla può dirsi definito.

Cosa farà Garibaldi? Regna un gran mistero intorno alle sue deliberazioni. Garibaldi, a quanto mi si assicura, ha tre impegni scritti di suo pugno: uno con Mazzini che se il Veneto insorge, egli andrà colà ad appoggiare l'insurrezione: uno coi Romani ai quali ha detto che il suo destino è di morire di una palla francese sotto le mura della città eterna. Uno finalmente cogli Ungheresi e coi cospiratori danubiani di mettersi a capo delle rivoluzioni orientali. L'ultima volta che Sutherland fu qui mi assicurò di aver trovato Garibaldi in ispiriti temperati, e non credo Sutherland uomo abile nè capace di condurre intrighi. È un buon diavolo, ma di mente corta; bensì potrebbe essere inconscio strumento di altri. Ad ogni modo Sutherland credeva che tornasse a Caprera: io nol credo.

Ora Mazzini soffia a più non posso nel Veneto, ma noi siamo convinti che non riuscirà a far nulla. Per cui il dubbio più fondato sta o che si volga sul littorale pontificio, ovvero in Oriente. A quest'ultima parte ha altre spinte che voi facilmente immaginate, essendovi state recenti comunicazioni fra Ischia e il luogo che supporrete (1). Per buona ventura non ne sono ignaro, e la stessa persona non me le negò, ma soggiunse essere utile che Garibaldi si allontani dall'Italia, e cerchi altrove ventura e complicazioni che potrebbero tornare a nostra utilità. Sembra che la sua dimora a Ischia sarà ancor breve: se di là con bandiera italiana vuol andare ad attaccare o i Francesi, o gli Austriaci, mi par chiaro che noi dobbiamo ad ogni costo impedirlo, e agire con tutto il vigore.

Di un terzo argomento pur grave dovrò intrattenervi al vostro arrivo, ed è la situazione interna. Dopo la legge di perequazione non si può dissimulare che è rimasto nei deputati delle antiche provincie un lievito di rancore contro di noi. Dico nei deputati più che nel paese, il quale ciò che vuole è un pronto ed equo subriparto interno; ma del contingente generale riconosce la giustizia. Queste irritazioni sono naturali, e non potevano mancare; ma, a mio giudizio, bisogna finirla. Tanto più che il partito dell'ordine ha qui i suoi più fermi difensori. Questo sentimento della necessità d'intendersi è comune anche a Peruzzi ed agli altri miei colleghi. E crediate pure che sebbene abbiamo avuto una vittoria superiore a quello che noi stessi credevamo, pure non disconosciamo punto la necessità della situazione, e desideriamo provvedervi. Ma questo è un argomento del quale preferisco intrattenervi a voce.

Mi resta dunque il desiderio di vedervi il più presto, e la preghiera di farlo che coincide colle vostre intenzioni già da tempo annunziate.

La sola difficoltà sarebbe la presenza di Garibaldi in codesti contorni,

(1) Vedi la sopra citata opera *Politica segreta* e la *Vita di Garibaldi* del GUERZONI, vol. II, capitolo XI.

alla quale si contrappone la vostra grande autorità. Ora voi giudicherete se l'allontanarvi possa portare un pericolo, nel qual caso io non ho che ringraziarvi di rimanere: ben sapendo e contando sul vostro patriottismo. Ma appena crediate di poter venire a Torino, fatelo perchè vi siete molto desiderato, e qui ancora potrete far moltissimo bene.

Scusate la fretta di questa lettera e credetemi con tutta la stima ed affetto

Vostro affezionat. amico
M. MINGHETTI.

Il generale La Marmora capì subito che la guarantigia che l'Imperatore pretendeva per decidersi a richiamare le truppe francesi da Roma era *il trasporto della capitale*; ma, come si vedrà dalla sua risposta al Minghetti, egli non se ne dette gran pensiero, perchè forse niuno degli uomini di Stato di quel tempo ebbe sensi meno «municipali» di lui; la sua gran preoccupazione era pur sempre quella dell'impegno che l'Italia si sarebbe assunta di custodire la frontiera pontificia da ogni aggressione.

Napoli, 12 luglio 1864.

Caro Presidente,

Vi ringrazio per la lunga e interessante lettera che da Bologna mi dirigeste colla data del 6. Ve ne sono tanto più grato che dovevate essere ben stanco per l'accanita lotta che avete sostenuto alla Camera. Io sono oltremodo penetrato della gravità delle questioni di cui giustamente vi preoccupate, e sarei ben fortunato se in qualche modo vi potessi aiutare. Riguardo a Garibaldi io vedo con dolore che si confermano i miei sospetti, co' suoi intrighi con un alto personaggio, e Dio voglia che questi si limitino al meno pericoloso fra i tre progetti . . . . .

. . . . . .

... Sull'abilità di Sutherland (in materia politica) sono con voi perfettamente d'accordo. Egli ha però una tale smania di dividere la popolarità di Garibaldi, che è capace di qualunque atto di debolezza. Comunque poi, da quel che voi mi scrivete, e da ciò che mi viene da Isc!ia, ritengo che Garibaldi non tarderà a lasciare questi lidi, e io potrò recarmi a Torino prima della fine del mese.

Sulla questione interna, di cui mi volete anche intrattenere, io nulla oso dirvi, poichè malgrado abbia letto qua e là i discorsi che si pronunciarono alla Camera, mi sento poco al corrente. Ma sulla questione romana, permettetemi che io vi esterni fin d'ora il mio intimo convincimento. Che a noi non conviene, in nessun modo, intavolare trattative col Governo francese sulle basi del progetto Cavour, che mi dite accarezzato dall'Imperatore. Come! Il Governo italiano dovrebbe prendere l'impegno di non attaccare, e non permettere che altri attacchi il territorio pontificio? A queste condizioni preferisco che i Francesi rimangano. Giacchè accettandole, noi ci troveressimo a fronte del tremendo dilemma. O fallire all'impegno preso; e in quel caso avressimo contro di noi non solo tutta la Francia, ma molte altre Potenze, e la certezza di riavere a Roma i Francesi, per non più andarsene. Ovvero proteggere *noi, a nostre spese, e col nostro sangue*, i nostri più accaniti nemici, nelle mura di quella stessa Roma, proclamata dal Parlamento capitale

del Regno! Io credo che non si troverebbe un Ministero capace di governare sotto il peso di tanta odiosità. E quale può essere mai *l'acte* che l'Imperatore sta studiando per dare a quel bel progetto *un caractère sérieux*? A mio avviso, non può essere altro che IL TRASPORTO DELLA CAPITALE A FIRENZE, o in qualche altra città.

Ma per ciò fare, se ci saremo obbligati, mi pare che non abbiamo bisogno nè del permesso della Francia, nè di promettere all'Imperatore che rispetteremo e faremo eternamente rispettare i nostri nemici a Roma.

Per carità, non vi lasciate lusingare dal piacere di vedere i Francesi abbandonare Roma a tali patti. Alla notizia dello sgombro, può bensì destarsi fra gl'Italiani una momentanea soddisfazione, ma appena fossero note le condizioni, si solleverebbe, ne sono certo, una tremenda burrasca, capace d'ingoiare e governanti e governati.

Nella speranza di vedervi presto, ecc.

Vostro affez.
ALFONSO LA MARMORA.

Il Minghetti, evitando di toccare il tasto del trasporto della capitale, rispose al La Marmora in questi termini:

Torino, 15 luglio 1864.

Caro amico,

Vi ringrazio della vostra lettera del 12. Parleremo a lungo al vostro arrivo a Torino. Intanto due cose voglio anticipare. La prima è che confido di aver indotto la persona a cui alludete a rompere le relazioni che diedero luogo a molte amarezze in questi ultimi giorni. Non so se durerà: ma per ora mi pare averne essa capito i pericoli.

L'altra cosa che desidero sottoporre alla vostra considerazione la più seria, è rispetto alla questione romana.

Il Parlamento ha acclamato Roma capitale del Regno, ma nello stesso tempo ha dichiarato formalmente che Roma doveva acquistarsi *non colla forza, ma con mezzi morali*. Ciò posto, e in tutta lealtà e buona fede, ne segue che il Regno d'Italia può assumere l'obbligo di non assalire colla forza, e di non permettere che dal suo territorio bande armate assalgano il territorio pontificio.

Veggo tutte le difficoltà nell'avvenire; ma come concetto mi pare che sia logico e morale.

Ma, ripeto, di tutto ciò a voce. Intanto vi stringo la mano, e vi ringrazio.

Aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Inutile dire che queste nuove osservazioni del Minghetti non scossero i convincimenti del La Marmora; a ogni modo, non appena si seppe che Garibaldi, cedendo ai consigli del Re, aveva rinunziato ai suoi progetti in Oriente (1), ed era salpato da Ischia alla volta di Caprera, il generale La Marmora scrisse il 20 luglio al presidente del Consiglio che a giorni sarebbe venuto a Torino per conferire con lui.

(1) GUERZONI, *Garibaldi*, vol. II, pag. 407.

Minghetti gli telegrafò tosto:

Torino, 23 luglio, 10 45.

Ringrazio lettera del venti. Vado questa sera a visitare i Pasolini a Pegli. Conto restarvi tutta la settimana entrante. Potrete dunque trovarci a Genova. Prego telegrafarmi giorno vostro arrivo a Genova.

MINGHETTI.

Il 27 luglio, a Pegli, e il 1° agosto, in Torino, il Minghetti e il La Marmora conferirono a lungo intorno agli argomenti già trattati per lettera, e alle condizioni della politica interna. Il Minghetti confermò che realmente l' Imperatore esigeva che in corrispettivo del richiamo delle sue truppe da Roma si trasferisse la capitale altrove, e che pur troppo il sacrifizio di Torino era inevitabile. Anche per questo motivo egli sollecitò il La Marmora a entrare nel Ministero, offrendogli, se l' avesse desiderato, la presidenza del Consiglio.

Non fu possibile intendersi. Il La Marmora si mantenne fermo nel suo concetto che si dovesse cercare di ottenere dall' Imperatore la limitazione del territorio pontificio; e che quanto al trasporto della capitale, se questo giovava all' Italia lo si eseguisse, d'accordo col Parlamento, senza stringere patti qualsiensi con una Potenza straniera.

Parimente il La Marmora mostrossi affatto alieno dall'entrare, in qualsiasi congiuntura, nel Ministero.

Malgrado queste recise dichiarazioni del Generale, il Minghetti sperò che questi, meglio pesata ogni cosa, avrebbe modificato le sue idee: e avendo sentito che verso la metà del mese intendeva recarsi a Parigi, passando da Bruxelles, gli disse che gli avrebbe scritto, non foss' altro che per tenerlo a giorno delle trattative.

IV.

Il generale La Marmora partì da Torino il 2 agosto per Ginevra; e dopo avere visitato Lausanne, Friburgo, Basilea, Strasburgo, Nancy, Metz, Luxembourg, Namur, arrivò la sera del 10 a Bruxelles, e il giorno 11 scrisse al Nigra per chiedergli se alla Legazione fossero giunte lettere del Minghetti a lui dirette.

« Non ebbi ancora nulla da Torino per lei », gli scriveva il Nigra il giorno dopo. « Ma ho telegrafato oggi stesso a Minghetti. Desidero vivamente parlare con lei delle gravi cose ch' ella mi accenna, e delle qnali non posso scriverle per la posta. Le dirò solamente fin d' ora che le cose ch' ella seppe a Torino furono confermate espressamente dopo il ritorno da Vichy » (1).

(1) Il Minghetti, nel colloquio avuto col La Marmora a Genova, lo aveva ragguagliato della nuova partenza del Pepoli per Parigi, incaricato di iniziare i negoziati, insieme col Nigra, sulle note basi del « pro-

Il giorno 13 il Generale fece una gita ad Anversa, e il giorno seguente, col generale Bouillard, fu a visitare il campo di battaglia di Waterloo. Al ritorno trovò queste due lettere del conte Rati-Opizzoni, segretario della Legazione d' Italia a Bruxelles:

14 août.

On m'a apporté ce matin de la Légation une dépêche chiffrée de M. Visconti-Venosta arrivée à une heure après minuit; dans laquelle il me charge de faire savoir à Votre Excellence que le président du Conseil vous prie de vous rendre le plus tôt possible à Paris où une dépêche doit vous être remise par la Légation du Roi.

3 heures.

Une nouvelle dépêche télégraphique arrivée à 2 heures m'informe que Nigra ayant exposé qu'il doit quitter Paris avant l'arrivée du Roi d'Espagne, on l'a autorisé hier au soir à s'entendre directement avec Votre Excellence.

Non ostante che il Nigra, nella sua lettera del 12 al La Marmora, lo avvertisse che la sera del 16 egli sarebbe partito per la Svizzera per raggiungere il principe Umberto, e non sarebbe stato di ritorno che il 21, dopo la partenza del Re di Spagna, il Generale sollecitato dal Minghetti a recarsi al più presto a Parigi, partì il domani, 15, a quella volta. Quivi giunto, seppe con grave sua sorpresa, che il giorno 16 egli doveva essere ricevuto dall' Imperatore a Saint-Cloud (1), e contemporaneamente gli vennero comunicati dal Nigra i capitoli del progetto di trattato, insieme colla lettera, che segue, del Minghetti:

getto Cavour » coll' aggiunta della clausola segreta per il trasporto della capitale. L' Imperatore essendosi nel frattempo recato a Vichy, le trattative furono rimandate dopo il suo ritorno a Parigi, che effettuossi il 7 agosto. Nel giorno seguente, dopo lungo discutere, furono redatti i capitoli del progetto di trattato, e la sera stessa il Pepoli ripartiva per Torino per sottoporli all' esame definitivo del Governo del Re.

(1) Il Minghetti annetteva una somma importanza all' entrata del La Marmora nel Ministero, e confidava, che se a lui non era riuscito di renderlo favorevole al trattato, all' Imperatore sarebbe riuscito più facilmente di vincerne gli scrupoli, e di persuaderlo che il Governo italiano poteva benissimo assumere l' obbligo di tutelare il territorio pontificio da ogni aggressione esterna. Egli è per questo che il Pepoli, consigliato dal Minghetti, appena tornato a Torino (10 agosto) scrisse all' Imperatore la lettera che il Chiala pubblica a pag. 747: « ... En attendant, le général La Marmora vient à Paris. Il désire (!!) avoir l'honneur de voir V. M., et de son côté M. Minghetti serait heureux qu'un encouragement de Votre part le décidât à entrer dans nos idées et à leur donner l'autorité de son nom. Sa cooperation peut aplanir bien de difficultés et bien de répugnances. C'est un service réel à rendre à l'Italie et à son Gouvernement ».

Torino, 12 agosto 1864.

Caro amico,

Nigra vi racconterà tutto per filo e per segno, sicchè io lascio a lui questa parte preliminare.

Vedrete l'Imperatore. Le osservazioni che voi mi comunicaste, e che gli esporrete, non possono non essere ascoltate da S. M. colla maggiore benevolenza, avvegnacchè esse abbiano per fine di togliere difficoltà allo scrupoloso adempimento degl'impegni che siamo per prendere, e dimostrano quanto noi tenghiamo a mantenere le nostre promesse. Quando voi riusciste a infondere nell'animo di S. M. la vostra persuasione circa la possibilità pratica del concetto, voi rendereste, invero, un servigio grandissimo, e migliorereste grandemente le condizioni del trattato.

Un altro punto sul quale io vi prego di chiamare l'attenzione di S. M. si è l'epoca dello sgombro delle truppe francesi dal territorio papale. Certo nella vita delle nazioni due anni sono un picciolo spazio, ma sono invece un lungo intervallo se si guarda alla situazione degli animi in Italia e alla necessità che noi abbiamo di pacificarli. Io sperava che il tempo sarebbe stato molto più breve; ma ad ogni modo parmi che in un anno vi sia larga possibilità pel Governo pontificio di completare il suo esercito. del quale ha già il nucleo (1).

La convenienza e l'urgenza, direi quasi, di fare in Italia le nuove elezioni sarà da voi provata efficacemente Ora è d'interesse anche francese che nel nuovo Parlamento trionfi la parte liberale moderata, la quale ha sempre avuto a cuore l'alleanza colla Francia; ma perchè ciò avvenga è di mestieri che possiamo presentarci al paese in modo degno, dimostrando, cioè, che le grandi questioni possono fare per opera nostra un passo verso la loro soluzione; laddove il partito radicale non farebbe che guastarle. E non bisogna dimenticare che una buona Camera ci assicura quattro a cinque anni di tranquillo andamento interno. Queste considerazioni benchè accessorie meritano di essere svolte a S. M.

Ad ogni modo però, e riferendomi a quanto discorremmo insieme lungamente a voce, il trattato, anche tal quale è proposto, mi sembra doversi accettare. Il rifiutarlo, oltrecchè non migliora in nessuna guisa le condizioni d'Italia, lascia incerto se nell'avvenire potrebbe rinnovarsi. E voi stesso riconoscete quanto sia necessario ed urgente uscire da questo stato d'irrequietezza rispetto alla questione romana; e di uscirne come si farebbe in questo caso senza contraddire ai principî che furono proclamati dal Parlamento e dalla nazione.

S. M è alla caccia, torna domani sera, ed io gli parlerò domenica mattina (2). Debbo dirvi per pura verità che la prima cosa che mi significò, appena tornai da Pegli, fu la seguente: che avrebbe desiderato di vedervi, ma che ignorando se vi avessi parlato del Ministero, e in quali termini fossimo rimasti, avea creduto meglio astenersi dal chiamarmi. Mi soggiunse molte cose le più benevole per voi, nè io vi scri-

(1) Già il Pepoli e il Nigra avevano fatto i massimi sforzi presso l'Imperatore per fargli accettare il tempo di sei mesi o di un anno, ma l'Imperatore non s'era lasciato smovere dalle loro osservazioni.

(2) 14.

verei così francamente, se non fossi sicuro su questo punto di non dilungarmi dai sentimenti di S. M.

Vi ringrazio anticipatamente della vostra bontà, e mi è caro di ripetervi i sentimenti della mia alta stima e sincera amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Il generale La Marmora consegnò in una specie di Promemoria, scritto a matita, al suo arrivo a Parigi, le impressioni che destarono nel suo animo la lettera del Minghetti, e l'annunzio datogli che si era chiesta per lui un' udienza dall' Imperatore.

(*Promemoria. Per consigliarmi con Nigra prima di recarmi dall' Imperatore*).

Parigi, 16 agosto 1864.

Più ci penso e meno mi posso spiegare la convenienza di questo accordo colla Francia. Minghetti dice che è necessario fare un passo avanti; ma io sono d' avviso che quanto si sta per fare sia anzi un gran passo indietro. Di ciò mi convinco sempre più leggendo e meditando sul progetto d' accordo. Ciò posto, che cosa vado io a fare dall' Imperatore? Che cosa io gli potrò dire? È stata troppa leggerezza avermi spinto, anzi impegnato in questo colloquio coll' Imperatore.

Il Ministero si trova negl' imbrogli, e come al solito vorrebbe fare qualche cosa che soddisfacesse l'opinione pubblica; ma esso s' inganna grandemente se crede che una Convenzione colla Francia in questi termini possa soddisfare l' opinione pubblica. Quando sarà noto che i Francesi lasciano Roma a patto che noi ci addossiamo gran parte delle difficoltà e tutta l' odiosità di tenere in piedi il potere temporale del Papa, si andrà tant' oltre che non mi stupirebbe sentire a gridare un' altra volta al tradimento.

Ed è questa la circostanza che sceglie il Ministero per sciogliere la Camera? Dio voglia che m' inganni, ma temo che gli uni per l' abbandono di Roma, gli altri per il trasloco della capitale ci manderanno deputati coi quali non si potrà governare.

Ora, nella sola supposizione che ciò possa avvenire, mi sembra grave errore sciupare nel tempo stesso gli uomini che possono pure essere chiamati a governare.

Per molte ragioni io credo non dovere più entrare al Governo, ma supposto che questa ripugnanza io potessi sormontare, non sarebbe egli più ragionevole conservarmi per il caso che l' attuale Ministero dovesse ritirarsi, e qualora massime venissero circostanze talmente gravi da doversi confidare temporaneamente le redini del Governo ad uomini più capaci d' agire che di discutere? Non è dunque possibile ch' io entri al Ministero; non posso persuadermi della convenienza della Convenzione che si sta per combinare. Che diavolo andrò io a dire all' Imperatore?

Minghetti s' inganna egualmente s' egli crede che noi possiamo fedelmente corrispondere all' articolo 1° del progetto.

Col territorio attuale, e colla frontiera quale si trova, è impossibile impedire che garibaldini o altri entrino alla spicciolata, e formino fra Roma e la frontiera quelle bande che noi prenderemmo l' impegno di

non lasciar entrare. E quando queste bande si sentiranno forti abbastanza per marciare su Roma; che cosa dovrà fare la truppa che starà alla frontiera? Se entra, viola il territorio; se non entra, i garibaldini potranno o battere le truppe papali o almeno tenere la campagna. Ora io domando se il Governo, e massime poi l'esercito italiano, può rimanere spettatore indifferente d'una guerra civile, che si combatterebbe proprio sotto i suoi occhi. Uffiziali e soldati sarebbero tentati e *fors'anche spinti* ad ingrossare le file dei combattenti per *la santa causa.*

(Minghetti) s' inganna perfino sul concorso che sarebbe in diritto di aspettarsi. È invalsa disgraziatamente l' usanza di giuocarsi (l'un l'altro). Ne sono prove evidenti gli affari Romeo, Serracanda (1) e il recente pasticcio d' Ischia.

Tutto ciò posto, io credo che questa Convenzione ci possa riuscire fatale, ed il solo servizio che io mi creda poter rendere, giacchè, mio malgrado, fui impegnato in un' udienza coll' Imperatore, sarebbe di presentare tante difficoltà di esecuzione, che il Ministero potesse mano mano svincolarsi. Ma a consultare il Governo non ho tempo. Che cosa ne pensa il ministro Nigra?

Si pretende da taluni che sia un gran fatto che i Francesi lasciando Roma non abbiano più piede in Italia. Ma io osservo, che sintantochè l'Austria sta nella Venezia e noi non siamo perfettamente organizzati, i Francesi mettono piede in Italia quando vogliano e dove vogliono.

Temo grandemente che Minghetti scambi per opinione pubblica l'opinione di pochi individui.

Minghetti trova che due anni sono lunghi per sgombrare Roma; questa per me è questione ben secondaria.

Poche ore dopo che il Generale scrivesse questo «Promemoria», e avesse un colloquio col Nigra, egli era ricevuto dall' Imperatore, e dopo l' udienza mandava il seguente rapporto al Minghetti:

Parigi, 16 agosto 1864.

Caro Presidente,

In obbedienza ai vostri cenni io mi recai ieri da Brusselle a Parigi. Qui giunto non vi nascondo nè il dispiacere, nè l' imbarazzo che provai trovandomi già impegnato da Nigra in una udienza coll' Imperatore, senza aver più il tempo, neppure col telegrafo, di osservarvi che essendo io sempre più persuaso di non dover entrare nel Ministero, e maggiormente convinto della nessuna convenienza per noi di accettare la Convenzione progettata, quel mio colloquio coll' Imperatore diveniva non solo superfluo, ma poteva essere al Governo nocivo. Questo pensiero mi rattristò grandemente, e malgrado le molte ore passate con Nigra a ragionare, io mi recai a St-Cloud senza saper troppo che cosa avrei detto all' Imperatore, giacchè dire quel che non penso mi è impossibile, e non mi ripugnava meno asserire (?) proposte contrarie alle viste del Governo. Confidai adunque che lasciando tutta l' iniziativa della conversazione all' Imperatore mi sarei meglio cavato d' imbarazzo.

S. M. mi ricevette subito, mi trattenne più di mezz' ora e fu sempre gentilissimo. Mi chiese come andavano le cose a Napoli, e fui lieto di

(1) Episodi del brigantaggio, sui quali è meglio stendere un velo.

poterlo assicurare che sotto ogni riguardo vanno meglio; si toccò dei briganti ch' io assicurai essere considerevolmente diminuiti, delle strade alle quali dissi che si lavora, dell'opposizione che è personale anzichè rivolta all' attuale stato di cose.

S. M. mi parlò quindi dell' esercito, e anche qui potei dare le più ampie e sincere assicurazioni che malgrado le dure prove a cui fu soggetto, e le difficoltà che si dovettero sormontare, ogni cosa procede bene.

Arrivò finalmente alla questione romana, e sapendo ch' io ero al corrente d' ogni cosa, mi chiese che cosa pensavo di quel progetto combinato con Nigra e Pepoli. Io risposi che se il trasloco della capitale in altra città, fuori di Roma, poteva destare malcontento e perturbazione, a mio avviso assai più gravi erano le difficoltà che il Governo avrebbe incontrato per eseguire fedelmente l' impegno che si dovrebbe assumere coll' art. 1° del progetto. Non esitai quindi per ben due volte ad affermare che il solo mezzo di rendere possibile l' esecuzione di quell'articolo del progetto consisteva nel restringere considerevolmente la frontiera, lasciando al Governo del Papa Roma colla campagna e Civitavecchia. La prima volta l' Imperatore tacque; alla seconda rispose bensì: « on a déjà tant pris au Pape », ma ciò disse in modo che mi sembra disposto a rifletterci sopra. Ciò mi sembra potersi tanto più supporre, che ho creduto di ravvisare nell' Imperatore una gran voglia di levarsi da quell' imbroglio. « Je suis bien aise de quitter Rome », diss' egli, « mais il faut que je le fasse avec des sérieuses garanties, pour que ça n'ait pas l'apparence d'une trahison ».

Nulla avendomi chiesto l' Imperatore sulla mia entrata al Ministero, io mi guardai dal parlargliene.

Io non so se ho bene o male risposto all' Imperatore. Temo purtroppo che quanto gli dissi non vi convenga. In quel caso disapprovatemi pure, come meglio vi convenga, ma rammentatevi di evitare il più possibile di mettere gli uomini nella falsa posizione in cui oggi mi sono trovato.

Mi recai da Drouyn de Lhuys, ma non avendomi ricevuto, cercherò di vederlo domani.

Gradite, ecc.

A. La Marmora.

Spedito questo rapporto, il Generale riceveva comunicazione dal Nigra, all'atto che questi stava per lasciare Parigi, del seguente telegramma cifrato:

Chevalier Nigra, Paris.

Turin, 16 août, 5 h. 15 du soir.

Veuillez prier La Marmora de ma part lorsqu'il aura vu Empereur de faire une course à Turin; si cela ne lui convient pas, priez-le au moins de venir près de la frontière où j'irai le rejoindre. Je crois indispensable de nous entendre.

Minghetti.

Col cifrario della Legazione, il generale La Marmora rispondeva così:

Président du Conseil des ministres, Turin.

Paris, 17 août.

Vous recevrez bientôt ma lettre partie hier. J'espère qu'après l'avoir lue vous n'aurez plus besoin du rendez-vous que vous m'avez demandé.

En tout cas retenez comme positif que je ne puis pas entrer au Ministère. Si malgré cela vous tenez à me parler, veuillez fixer le jour que je dois me trouver ou à Aix ou à Culoz, ou mieux encore à Genève, car malgré moi je ne puis pas me rendre à Turin pour des motifs que vous devez comprendre.

LA MARMORA.

La risposta da Torino giungeva l'indomani:

Légation d'Italie, Paris.

Veuillez transmettre de la part du président du Conseil la dépêche suivante au général La Marmora: J'ai reçu votre lettre; un courrier part demain soir et vous apporte ma réponse. Veuillez l'attendre à Paris.

VISCONTI-VENOSTA.

La lettera del Minghetti, giunta la mattina del 21, diceva così:

Torino, 19 agosto 1864.

Caro Generale,

Vi ringrazio assaissimo della vostra lettera, e più ancora della vostra compiacenza nel recarvi a Parigi dopo il mio telegramma, e conferire coll' Imperatore. Le molte cose e vere che avete detto con linguaggio franco sulle presenti condizioni d'Italia avranno avuto un eccellente effetto: le osservazioni poi sull'art. 1° del progettato trattato, se non conseguirono il fine da voi desiderato, spero che non muteranno lo stato presente della questione. Imperocchè io vi confesso apertamente che l'art. 1° tal qual è, dirimpetto al grande risultato della fine prestabilita della occupazione francese in Italia, mi sembra accettabile, e non esito a credere che si possa prometterne l'esecuzione. Non parlo dello attaccar noi, ma eziandio dello impedire che corpi franchi, o bande armate attacchino il territorio romano. A me tale questione sembra più di polizia generale dello Stato, che militare della frontiera. Non dico già che non sia necessaria sui confini una assai accurata sorveglianza, ma opino che se dovessero formarsi delle bande, ciò avverrebbe come altra volta in centri popolosi, in città forse remote dalla frontiera; e il Governo avrebbe tempo e potestà d'impedirlo. Per me inoltre quella promessa, mentre è praticamente attuabile, non è punto in contraddizione coi nostri principî. Noi rinunziamo a conquistare Roma colla violenza. Ma abbiamo sempre detto e ripetuto che la si può avere solo con mezzi morali. Dunque l'opinione pubblica non potrebbe ragionevolmente muoverci questo appunto: il quale in ogni modo non verrebbe meno, anzi forse crescerebbe appresso una rettificazione di frontiera.

Su questo capo adunque io veggo con rammarico, ma non posso dissimularmi che v'ha differenza di giudizio fra noi.

La parte per me più grave, e alla quale voi date pur sempre minore importanza, è la questione del trasporto della capitale, e la sua contemporaneità. Qui veggo serie difficoltà, inconvenienti molti, e naturali dispiaceri. Li veggo nel Re (1), li preveggo in queste provincie, e in seguito anche altrove. Pertanto mi parrebbe di sommo rilievo se si potesse eli-

(1) Vedi *Memoria Pepoli,* stampata nel libro del CHIALA, pag. 747 e seg.

minare la questione, o temperarla, o disgiungerla interamente dall'altra: ed è questo ancora un passo da tentarsi.

Ma dopo la vostra ultima lettera io non oserei più provarmi di convincervi, nè per conseguenza d'insistere perchè voi entriate nel Ministero.

Ho desiderato moltissimo la vostra cooperazione, e la vostra presidenza, e la credeva utilissima e opportunissima al pubblico bene. Tutto ciò che poteva convenirvi o gradirvi nella formazione o nella composizione del Gabinetto era combinabile: e su questa parte non avrei che a ripetere le offerte che vi feci in Genova ed in Torino. Ma quando mi esprimete un dissenso sopra una questione così capitale qual'è l'art. 1° del trattato, io debbo tacermi. Bensì credo che a noi sarà arduo condurre a termine questa impresa (ancorchè riesciamo a eliminare, o temperare la questione del trasporto); e da queste difficoltà prevedendo l'origine di una crisi ministeriale, mi auguro ed auguro al paese che voi siate il nostro successore, e possiate recare all'Italia tutti quei beneficii che certo io ho desiderato, e pei quali non ho risparmiato nè cure, nè fatiche.

Gradite i sentimenti della mia distinta stima ed amicizia.

Vostro aff.mo
M. MINGHETTI.

Prima di lasciare Parigi, il generale La Marmora mandò quest'altra lettera al Minghetti, insieme colla relazione di un colloquio che aveva avuto nel giorno 17 col ministro Drouyn de Lhuys:

Parigi, 21 agosto '64.

Caro amico,

Ricevo in questo istante dalla Legazione la vostra lettera del 19. Io vi ringrazio per la novella prova di amicizia e di confidenza che in essa mi date, nonchè per il modo benevolo col quale apprezzaste le cose da me dette all'Imperatore. Io sono tanto più sensibile a questa vostra indulgenza che ho saputo poi dal ministro Drouyn de Lhuys che l'Imperatore era stato di me poco contento. « Je n'ai pas été content du général La Marmora; il m'a fait tant de difficultés à mon projet; je le regrette car c'est un... ». Così si espresse l'Imperatore al mio riguardo col suo ministro. Ora, mentre io sono dolentissimo di aver dispiaciuto all'Imperatore (ed in verità già me n'ero accorto), io ci vedo due vantaggi. Il primo è che resta sempre più evidente che anzichè un aiuto, io sarei per voi un vero imbarazzo nel Ministero. L'altro punto importante è di avere in tal modo strappato al ministro francese una dichiarazione, che troverete nel *Promemoria* qui unito, ch'io riguardo come preziosa, e che potrà a voi particolarmente giovare nelle attuali gravissime occorrenze.

Questo *Promemoria*, di forma e di stile antidiplomatico, è per voi solo, avendolo scarabocchiato appena sortito dall'udienza del ministro. Tanto più che vi si trovano osservazioni mie particolari, che potrebbero ferire l'amor proprio di chi ha trattato la Convenzione.

Permettetemi poi prima di chiudere questa mia lettera ch'io colla solita franchezza vi dichiari di non accettare gli augurii che mi fate, massime se nell'indirizzarmeli avete potuto un momento supporre che nel mio costante rifiuto ad entrare nel Ministero si nascondesse qualche mia velleità ambiziosa.

Se io avessi delle viste ambiziose, non mi sarei allontanato, come feci da un pezzo, da tutti gli uomini politici e da ogni cosa che alla politica si riferisce, e vi do la mia parola che in tutta questa vertenza non ho scritto una sillaba a chicchessia, e vidi solo un momento Petitti, al quale nulla dissi della quistione romana; solo gli esternai la mia risoluzione di non entrare nel Ministero. E ritenete poi che, se in forza di eventi più gravi io dovessi un giorno soffocare la mia ripugnanza ad entrare in un Ministero, a voi prima d'ogni altro avrei ricorso per aiutarmi.

Io lascierò Parigi quanto prima, e cercherò se possibile ripigliare il mio itinerario. Già ho visitato la fortezza di Strasburgo e quella molto interessante di Lussemburg presidiata da seimila Prussiani. Il ministro della guerra nel Belgio, barone Chazal, mia antica conoscenza, volle egli stesso accompagnarmi in Anversa, ed ho potuto in tal modo esaminare le colossali fortificazioni che si stanno ultimando in quella gran piazza.

Potei per la prima volta recarmi a Waterloo, e accompagnato dal generale Bouillard, che aveva seco piani e descrizioni, ho avuto campo di apprezzare bene il terreno e tutte le fasi di quella memorabile battaglia.

Non vorrei lasciare la Francia senza recarmi al campo di Châlons e anche a Cherburgo, per alcuni confronti coi nostri lavori alla Spezia.

Dovrò assai probabilmente rinunciare alla progettata gita in Danimarca, ma spero aver tempo di dare un'occhiata all'Olanda che non conosco. Ad ogni modo spero essere a Londra prima della fine del mese (entrante). Salutate gli amici.

Aff. La Marmora.

Allegato. — *Udienza dal ministro Drouyn de Lhuys 17 agosto 1864.*

È da notarsi anzitutto che il sig. Drouyn de Lhuys aveva lui vivo desiderio di meco conferire, poichè appena ritornato egli da Saint-Cloud, scrisse alla Legazione italiana perchè mi avvertissero che mi avrebbe visto con piacere (1). Era evidente che l'Imperatore, poco soddisfatto di ciò che io gli aveva detto, gli aveva ordinato di cercar modo di farmi cambiare d'opinione. Cercò infatti il ministro di persuadermi dei vantaggi che noi avremmo ricavati dalla progettata Convenzione, senza per nulla nascondere il desiderio e la convenienza che aveva la Francia di ritirare da Roma le sue truppe. Io era già persuaso che la Francia cercava un mezzo di sortire da Roma; ma dopo aver sentito l'Imperatore e Drouyn de Lhuys non vi può più essere ombra di dubbio. E come mai per facilitare ai Francesi lo sgombro di Roma, che essi desiderano, ci siamo noi nel progetto lasciati imporre condizioni durissime? Ga-

(1) *Lettera Drouyn de Lhuys a Nigra:*

Paris, le 17 août 1864.

Mon cher ministre,

Je suis de retour de Saint-Cloud et tout à la disposition de monsieur le général de La Marmora.

Bien à vous.

Drouyn de Lhuys.

rantire noi il potere temporale del Papa a Roma con tutte le difficoltà e pericoli che ne derivano massime coll'attuale frontiera, e cambiare fin d'ora la sede della capitale! Questa strana condiscendenza nel trattare mi riuscì tanto più strana che il ministro Nigra anche lui era persuaso che i Francesi desideravano lasciare Roma, e che convenisse perciò lasciarci da essi proporre condizioni a noi più convenienti.

Al ministro Drouyn de Lhuys, estendendomi anche maggiormente che io non lo aveva fatto coll' Imperatore, esposi le molte difficoltà che avressimo incontrate per l'esecuzione franca e sincera del primo articolo del progetto: che potevamo bensì impedire alle bande di passare, ma che ci era impossibile impedire che passassero alla spicciolata e che arrivate poi al di là della frontiera si sarebbero facilmente organizzate in modo da marciare su Roma, o da tenere la campagna contro le truppe papaline qualunque fossero. E che cosa faremo noi alla frontiera, chiesi al Drouyn come avevo chiesto all' Imperatore, quando gl' Italiani si scannassero fra di loro negli Stati del Papa? Sarebbe impossibile che noi stessimo lì colle mani al braccio, spettatori indifferenti di una tal sventura. E qualora il Papa, come è molto probabile, abbandonasse Roma, non saressimo noi accusati di mala fede o di negligenza?

Se queste mie osservazioni poco piacquero all' Imperatore, che nulla mi rispose, ci giovarono presso al suo ministro, che mi disse e ripetè che « da noi non si chiedeva l' impossibile, che bastava noi impedissimo alle bande di passare; se poi passava gente alla spicciolata e si organizzava in bande per attaccare le truppe papaline, noi non ne saremmo per nulla responsabili »; e che qualora poi le truppe papaline non fossero capaci di resistere, e per questo o per altro motivo il Pontefice abbandonasse Roma, « ce serait une preuve que le bon Dieu n'en veut plus du Gouvernement temporel et arrivera ce qui arrivera ». Comunque preziosissima fosse per me questa dichiarazione del ministro francese, non ho potuto a meno di osservargli come sarebbe doloroso per noi e poco conveniente alla Francia che dovessimo entrare a Roma con, o dopo Garibaldi, e più doloroso ancora se si dovesse un' altra volta strappare dal Campidoglio la bandiera repubblicana. Anche questo mi sembra che abbia fatto una certa impressione sul ministro francese. Gli chiesi poi se non era a temersi che il Papa, appena partiti i Francesi, ricorresse a qualche altra Potenza, soggiungendogli che non era questione dell'Austria, poichè ero certo che la Francia non lo avrebbe permesso. E quale altra Potenza può avere interesse ad aiutare il Papa? mi disse il ministro; e rispondendo io che intendevo parlare della Spagna, soggiunsi senz'altro che il Governo italiano non lo avrebbe tollerato. Al che Drouyn de Lhuys replicò: « Ne vous en préoccupez pas, car les Cortes ne le permettront jamais ». Informato poi il ministro, non so come, che si trattava della mia entrata al Ministero, mi fece le più vive e gentili istanze perchè accettassi, andando fino a dirmi che ciò avrebbe fatto anche piacere all' Imperatore, che di me non era stato contento il giorno prima. « Je n'ai pas été content du général de La Marmora, il m'a fait plusieurs difficultés à mon projet, je le regrette, etc. ». Non potei dire naturalmente al ministro i motivi per cui io non intendo entrare al Ministero; riguardo alle difficoltà da me fatte all' Imperatore, risposi essere nella natura mia il farmi prima tutte le difficoltà, ma che grazie a Dio, quando poi nelle difficoltà mi trovavo impegnato, me ne sgomentavo forse meno di tanti altri.

Sono rimasto ora convinto che al Governo francese non importa essenzialmente la conservazione del Papa a Roma, ma che gli importa sovratutto non lo si possa rimproverare di averlo tradito od abbandonato.

A. L.-M.

Rimarrebbe a dire dell' incarico confidenziale dato dal Re al ministro dei lavori pubblici, generale Menabrea, di recarsi a Parigi onde vedesse modo di ottenere dall' Imperatore alcuni di quei « temperamenti » ai quali il Minghetti allude nella lettera 19 agosto al generale La Marmora. Ma a tale riguardo nulla ho da aggiungere ai particolari contenuti nella lettera inedita del Menabrea a Nicomede Bianchi, pubblicata dal Chiala nel suo volume (1). Aggiungerò solo che era vano sperare che l' Imperatore volesse modificare in verun punto i capitoli del progetto di trattato, dopo le dichiarazioni da lui fatte al Pepoli e al Nigra nel colloquio dell' 8 agosto. Ecco infatti le domande che i plenipotenziari avevano indirizzate all' Imperatore e le sue risposte. Le trascrivo da una Memoria del Pepoli, che non è integralmente stampata nel libro del Chiala:

1ª Domanda. La clausola del trasporto della capitale è essa indispensabile? Può l' Italia dare alla Francia un' altra guarentigia della lealtà dei suoi propositi?

Risposta. Il trasporto della capitale è il solo mezzo di dare un carattere serio al trattato. Esso è indispensabile.

2ª Domanda. Le condizioni offerte sono esse le sole possibili? L' Imperatore sarebbe egli disposto ad accordare ad altri negoziatori condizioni migliori?

Risposta. Questo trattato segna l' ultimo limite cui la Francia può scendere. A nessun altro negoziatore s' accorderebbero patti migliori; anzi neppure questi sarebbero accordati.

3ª Domanda. Se l' Austria attaccasse l' Italia, la Francia sarebbe disposta a difendere l' unità italiana?

Risposta. Sì, se l' Italia è nel suo diritto; cioè se essa è attaccata.

Io insistetti sulla parola *unità*, e vidi che l' Imperatore accoglieva questa parola nel suo più ampio significato.

Dopo l' insuccesso della missione Menabrea, il Re accondiscese a dare il suo assenso alla stipulazione del trattato; e il marchese Pepoli affrettossi a ripartire per Parigi (2), munito dei pieni poteri per firmarlo insieme col ministro plenipotenziario d' Italia.

Narra il Guiccioli nel suo libro su *Quintino Sella* (3), che il cardinale Chigi, allora nunzio a Parigi, avendo avuto sentore che qualche cosa si stava macchinando « ai danni della Santa Sede », se ne mostrava agitatissimo, così che, proprio il 15 settembre, si recò al Ministero degli esteri per cercare di scrutare la mente di

(1) Pag. 748.
(2) Vi arrivò il 13 settembre.
(3) Rovigo, 1889, officina tipografica Minelliana.

Drouyn de Lhuys, il quale in quel momento stesso stava rileggendo il trattato coi nostri negoziatori per poi apporvi la firma. Il ministro francese per non dar sospetto, abbandonati un istante il Nigra e il Pepoli, si recò nella stanza attigua per ricevere il nunzio, al quale *dette formale assicurazione che non vi era proprio nulla di nuovo*. Dopo pochi minuti la Convenzione era firmata. E il Guiccioli avverte saviamente in proposito: « Senza giudicare il valore morale di questo modo di procedere che può trovare una scusa soltanto nelle tradizioni di duplicità dell' antica diplomazia, lo ricordiamo per mostrare con quanta cura si nascondessero alla Corte di Roma le trattative in corso ».

V.

Il 15 settembre il generale La Marmora, partito da Parigi il 22 agosto, e compiuto l' itinerario del suo viaggio, arrivava a Lucerna. Non era peranco entrato nell' albergo quando un segretario della Legazione di Berna gli consegnò una lettera dell' inviato di S. M. in Isvizzera:

Berne, le 14 septembre 1864 à 10 heures du soir.

Monsieur le Général,

Je viens de recevoir du ministre des affaires étrangères un télégramme chiffré qui contient l'ordre de vous transmettre à Lucerne, où vous devez arriver demain, la dépêche suivante de M. le président du Conseil.

« S. M. ayant accepté le projet que vous connaissez, désire que vous veniez assister à un Conseil de guerre que S. M. a convoqué pour dimanche (1). Je vous remercie infinement de votre dernière communication de Paris. — MINGHETTI ».

Je me fais en conséquence un devoir etc.

JOCTEAU.

Il Generale telegrafava immediatamente al Minghetti, per mezzo della Legazione d' Italia:

Je me félicite avec vous de ce que le Roi a accepté le projet en question. Quant à me retrouver à Turin pour le Conseil de guerre dimanche, c'est impossible; je pense rentrer à la fin de ma permission.

LA MARMORA.

Nel libro del Chiala si possono seguire giorno per giorno, direi quasi, ora per ora, gli avvenimenti che si succedettero in Torino da quando vi si conobbe improvvisamente la notizia del trasporto della capitale insino al congedo dato dal Re ai suoi ministri (23 settembre) e all' incarico da lui affidato al generale La Marmora per la formazione di un nuovo Gabinetto. Giunto a Como il 21, prima

(1) 18 settembre.

che succedessero i luttuosi fatti di piazza Castello e di piazza S. Carlo, il Generale scriveva ad un amico: « Fra due o tre giorni sarò a Torino, e temo non mi lascieranno partire così presto ». I suoi presentimenti non erano infondati.

Chiuderò questa cronistoria documentata stampando alcune lettere che il Minghetti, caduto dal Ministero, scrisse al suo successore nella presidenza del Consiglio, dalle quali si vedrà che gli avvenimenti non avevano mutato i sensi reciproci di amicizia, di confidenza e di stima che essi si erano scambiati nei mesi precedenti.

Sabato sera [24 settembre] ore 10 1/2.

Caro Generale,

La Rocca scrive al Re un biglietto che questi mi comunica, nel quale si parla di dispacci dei privati trattenuti, di dispacci governativi mandati contrari all' ordine e alla quiete. Voi sapete quali dispacci politici si son mandati, poichè nessun altro è partito dal Ministero fuori quelli che avete veduto voi. È questa un' arte perfida che tende a risuscitare l'agitazione, e che produrrà dolorose conseguenze. Io vi scongiuro di trovar modo che usciamo da questa posizione.

Credetemi di cuore

Vostro aff. amico
M. MINGHETTI.

Torino, domenica [25], ore 5 pom.

Caro Generale,

Ho comunicato ai miei colleghi le vostre disposizioni. Essi ve ne ringraziano. Peruzzi desidera personalmente consegnare il suo Ministero nelle vostre mani o in quelle di Lanza, e a tal fine vi aspetta stassera nel suo gabinetto. Intanto vi darà comunicazione all'Hôtel Feder di tutto che avvenga. Quanto agli altri ministri, restano all' ufficio i loro segretari generali pel disbrigo degli affari; e inoltre ciascuno di essi è pronto a venire ove da voi fosse chiamato. Desiderosi tutti che riesciate nella vostra missione, sentiamo il dovere di cooperarvi in ogni modo che sia compatibile coll' attuale nostra posizione.

Io poi particolarmente vi esprimo i sensi della mia particolare stima ed amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Torino, 25 settembre 1864.

Caro Generale,

Fra le carte della Presidenza del Consiglio della quale questa mattina vi ho fatto la consegna (1), havvi la relazione in data del 19 set-

(1) Questa e la lettera che precede dimostrano che la memoria del Generale lo tradì, quando nei *Segreti di Stato* (1877) egli scriveva che quando venne al Ministero nel settembre 1864, « ad avere consegne regolari era inutile pensarci, giacchè i ministri non solo erano spariti, ma anche molti capi d' ufficio non si vedevano, ecc. ».

tembre a S. M. il Re che precede il decreto di riconvocazione del Parlamento (1). Questo documento era destinato alla pubblicità, e i miei colleghi desiderano, come vi accennai stamane, che vegga la luce. Avendone la copia, ci sarebbe facilissimo il farlo inserire in qualche giornale: ma mi parrebbe procedere poco delicato verso di voi, e del nuovo Ministero. Io quindi preferisco di rivolgermi francamente a voi, e pregarvi di pubblicarlo nella *Gazzetta Ufficiale*. I disordini che ebbero luogo nei giorni scorsi spiegano facilmente il ritardo della pubblicazione, per la quale del resto voi non assumete responsabilità di sorta, avendo data anteriore alla vostra nomina.

Gradite, caro Generale, i sensi della mia particolare stima ed amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Bologna, 3 ottobre 1864.

Caro Generale,

Il telegrafo ci reca da Parigi, come fosse colà pubblicata nel *Moniteur* una nota di Drouyn de Lhuys sulla Convenzione della Francia coll'Italia. Ciò rende necessaria ed opportuna la pubblicazione del rapporto del passato Ministero, in data 19 settembre, col quale fu presentato a S. M. il decreto per la convocazione del Parlamento, e dove sono specificate alcune ragioni di essa Convenzione, e del trasporto della sede del Governo. La pubblicazione di questo rapporto già decisa, fu sospesa solo pel cominciare dei torbidi in Torino. Io vi prego di riprendere sott'occhi la mia lettera a voi consegnata l'ultimo giorno che stetti costì, e nella quale io vi pregava appunto di far inserire detto rapporto nella *Gazzetta Ufficiale*, anzichè pubblicarlo noi stessi per vie indirette. La Nota Drouyn de Lhuys mi spinge a rinnovarvi con sollecitudine questa istanza.

Auguro che possiate condurre a buon termine l'arduo còmpito che con tanta abnegazione avete assunto; e vi prego di gradire ognora i sentimenti della mia alta stima e sincera amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Bologna, 7 ottobre 1864.

Caro amico,

Vi ringrazio della vostra buona lettera e della pubblicazione fatta nella *Gazzetta Ufficiale* del nostro rapporto del 19 settembre.

La composizione del vostro Ministero è riuscita veramente buona: e la vostra dichiarazione (2) ha rassicurato gli animi. Da quanto apparisce, l'Italia fu unanime (meno la città di Torino) ad approvare la Convenzione. Io sarò costì il 24. Vengo coll'intendimento di appoggiarvi, in quanto posso, al Parlamento. Mi auguro che la calma regni in esso, e nella città.

Mia moglie vi dice molte cose affettuose ed io mi ripeto sempre di cuore

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

(1) La storia di questa relazione è narrata nel libro del Chiala a pag. 309 e 752.

(2) CHIALA, *G. Dina, ecc.*, pag. 330.

Bologna, 21 ottobre 1864.

Caro Generale,

Passando da Milano nel ritorno, vidi Visconti, il quale mi ragguagliò di quanto si era fatto rispetto ai documenti da pubblicarsi; io spero che questo procederà benissimo.

... Io arriverò a Torino lunedì mattina alle 7. Scenderò a casa mia, viale Piazza d'armi, n. 2. Desidererei vedervi (dopo le otto) all'ora che più stimerete conveniente. Vogliate dunque farmi sapere colà, qual'è l'ora che vi è meno incomoda e se credete che venga al Ministero degli esteri.

Mi rallegro con voialtri e coll'Italia delle vostre splendide rielezioni. È un fatto che ha un significato grandissimo, e dimostra che nel Piemonte havvi tutt'altro che opposizione alla Convenzione e al trasporto della capitale. Per conseguenza fu la sola città di Torino che si mostrò avversa; il resto d'Italia, compreso le provincie piemontesi, partecipano ai medesimi sentimenti.

Vi prego di credermi coi sentimenti della più sincera stima ed amicizia

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Non farò commenti a queste due ultime lettere del Minghetti, avendo dichiarato in principio che mi restringevo all'ufficio di editore. Mi sia lecito però qui di notare che se, per le ragioni a tutti note, la sola città di Torino espresse pubblicamente il suo malcontento, le antiche provincie del Regno, pel modo in cui si pattuì con una Potenza estera il trasporto della capitale, ne rimasero profondamente offese; senza di che non si saprebbe spiegare come la maggior parte dei deputati piemontesi, dopo la Convenzione, contribuì a creare quella pericolosa situazione politica, che per parecchi anni turbò il regolare andamento delle nostre istituzioni parlamentari.

* * *

ALLA CACCIA DEL LEONE IN AFRICA[1]

Arrivato a Shilmalih, a mezzogiorno, uccisi verso sera una gazzella ai piedi della collina vicino all'accampamento. Il mio colpo attirò in tutta furia una pattuglia di askari anglo-indiani montati su dei cammelli. Giunsero allarmati, ma, vedendomi, si tranquillarono. Fui sorpreso anch'io della inaspettata apparizione, e chiesi loro notizie del colonnello Stace.

Essi mi spiegarono che il colonnello si trovava dietro la collina con una colonna di soldati indiani e che, udendo sparare, li aveva spediti per soccorrere il capitano, che doveva essere lì vicino e che temeva fosse stato assalito, avendo scambiato i miei colpi pel segnale d'allarme convenuto. In quella sopraggiunse il capitano Dormeville col plotone del *camel corps* (così si chiamano in inglese le truppe indiane montate sopra cammelli corridori). Lo invitai nella mia tenda a rinfrescarsi e vi fu presto raggiunto dal colonnello Stace che mandammo ad avvisare. Il colonnello mi spiegò che stava in spedizione contro alcune tribù e che si era spinto in ricognizione sino a Shilmalih per avere mie notizie, temendo che, aperte da lui le ostilità, i Somali si vendicassero sulla mia spedizione o la prendessero in ostaggio, obbligando lui a venire a patti. La sua piccola forza era trincerata a Syk; egli mi pregò di raggiungerla la sera stessa perchè aveva deciso di marciare l'indomani contro il nemico; ma quale fosse la tribù nemica rimase un suo segreto diplomatico.

Diedi subito gli ordini di mettere i basti ai cammelli, spiantare la tenda e preparare la partenza. Tutti si posero all'opera con entusiasmo, felici di unirsi alla spedizione inglese, avendo passata l'ultima settimana in timore continuo di essere attaccati. In mezz'ora tutto fu

(1) Dal libro *Viaggi e Cacce* del Conte SCHEIBLER. Di prossima pubblicazione.

pronto, e alle undici di notte, sotto la pioggia, arrivammo all'accampamento inglese, impiantato in posizione elevata, strategica. — *Kun hei?* (chi va là?) — gridò la sentinella in hindostani, e dopo la mia risposta: — *Taliani Sahib* — mi pregarono di entrare nella *zariba*, ove mi aspettava il colonnello, che mi avvertì dall'alto di badare al filo di ferro. Misi tutta l'attenzione possibile, ma, prima di arrivare a lui, inciampando ripetutamente, cascai tre volte; ciò riuscì di soddisfazione al colonnello, che mi ricevette seduto sul suo letto. La zariba di fil di ferro era un'invenzione sua, alla quale teneva moltissimo e che anch'io in seguito trovai praticissima. In giro al quadrato, che conteneva i cammelli e i soldati della spedizione, piantava dei forti picchetti con punta di ferro alti un metro, alla distanza di circa cinque metri uno dall'altro; e di sei in sei metri altre quattro file di picchetti. Li congiungeva tutti col filo di ferro, che si teneva a diverse altezze e che poi si intrecciava da una fila all'altra. Internamente alla prima fila, lungo i lati del quadrato, erano disposti i pacchi e le bardature dei cammelli, che servivano di riparo agli askari che dovevano sparare in ginocchio. La zariba di fil di ferro faceva sì che nè uomini nè cavalli potessero avanzare all'assalto senza cadere; essa, in confronto alle solite formate di grosse siepi, offriva anche il vantaggio di vedercisi bene a sparare, accendendo le candele a magnesio, sempre pronte in caso d'attacco notturno. L'impianto della zariba, come ebbi in seguito campo di verificare, non richiedeva più di mezz'ora e pel suo trasporto bastavano quattro cammelli, e cioè tre pei picchetti e uno pei rotoli di fil di ferro.

Il colonnello Stace mi disse di far accampare i miei cammelli sulla collina di faccia e di dare gli ordini affinchè la mia carovana fosse pronta a seguire la sua alle cinque di mattina. E senza complimenti si voltò dall'altra parte per riprendere il sonno interrotto; ed io tornai presso la mia gente, ansiosa di notizie. Il posto ove fummo costretti a passare la notte era tutt'altro che gradevole; in caso di attacco, saremmo stati obbligati a fuggire, almeno i miei uomini, che i soldati anglo-indiani avrebbero potuto confondere col nemico, e questo avrebbe senza dubbio approfittato dei miei cammelli per coprirsi.

Fui contento, quando spuntò l'alba, che tutto era rimasto tranquillo. Tosto ci mettemmo in marcia contro il nemico degli Inglesi, che era, come seppi dopo, la tribù Ida Galla. La forza inglese era composta di due plotoni *camel corps*, circa cinquanta fucili comandati dal capitano Dormeville, di cinquanta askari della fanteria regolare

indiana, sotto gli ordini del luogotenente Garrad, e di circa una ventina d'irregolari appartenenti alla forza di polizia del capitano Abud. Compreso il capo della spedizione, colonnello Stace, erano dunque in tutto quattro bianchi, i quali sembravano ben contenti di essersene aggregati altri due nelle persone di Rossi e mia. Il trasporto era fatto con settanta cammelli da soma, che portavano pure la biada per quelli corridori.

Si marciò sino all'una e poi ci accampammo a Suk Suk in una grande pianura. Il colonnello mi pregò di pensare alla difesa di un angolo della zariba, ed io assegnai ad ognuno dei miei il suo posto. Fra i sei askari, due shikari, Mohamed Ismay, Rossi ed io, eravamo undici fucili. Mi tenevo inoltre vicino il cammelliere più intelligente per ricaricarmi le carabine. Avevo ben disposto avanti a noi le mie casse e pronta la scorta di munizioni.

Mentre i cammelli erano ancora al pascolo (e i miei ne sentivano bisogno urgente, perchè il giorno prima non avevano avuto tempo di saziarsi), circa alle quattro si dette l'allarme. Degli informatori Somali, a cavallo dei quali ve n'era una mezza dozzina, arrivarono di carriera colla notizia che s'avanzava una forza di 4 a 500 cavalieri Galla per attaccare. Ognuno prende il suo posto, aspettandosi ad ogni momento di vedere spuntare il nemico. I cammelli appartenenti alla spedizione inglese vennero ritirati nella zariba, ed i miei furono fatti accucciare in gruppo serrato in un piccolo avvallamento poco distante; non c'è tempo di pensare ad essi. Faccio il discorsetto d'occasione alla mia gente: « Non sparate sinchè i nemici non arrivino a cinquanta metri e che ve lo comandi io; aprirò il fuoco da solo; rimanete seduti e mirate bene alle ginocchia. Checchè succeda, di qua non dovrà entrare nessuno ». Mi sento sicuro che i miei uomini ubbidiranno agli ordini, e sapendo che nell'emozione si propende a sparare alto, calcolo che il loro tiro sarà efficace. Do uno sguardo d'attorno; tutti sono a posto dietro il riparo delle casse; i tre ufficiali nei tre angoli e il colonnello Stace, solo, nel mezzo, in piedi sopra una sedia, spiando col canocchiale. Passa un minuto di sospensione, ne passan due, cinque, dieci, quindici, e del nemico nessun segno. Che sia un falso allarme?

Il colonnello chiama a rapporto gli ufficiali, fra i quali oramai funziono anch'io, e ordina che tutti debbano stare pronti, mentre egli farebbe una ricognizione; domanda chi lo vuole accompagnare ed ac-

cetta volentieri la mia offerta, potendo io lasciare Rossi a prendere il mio posto. Si vede che ci tiene a che vi sia un bianco ad ogni angolo. Così usciamo dalla zariba, scavalcando a piedi la rete di fil di ferro, seguíti da una diecina di soldati, e andiamo dritti ad una piramide di termiti che s'elevava a un metro e mezzo di altezza in mezzo alla pianura. Queste specie di piramidi s'incontrano in tutta l'Africa e in India; sono di varia forma, ma generalmente somigliano a dei grossi mucchi di terra; vengono, com'è noto, eretti dalle formiche per ripararsi dall'umidità del suolo durante la stagione delle pioggie.

Il colonnello monta su quel rialto e spia col canocchiale, ma non vede niente. La pianura tutt'intorno è deserta e silenziosa. Era stato, dunque, un falso allarme. Mentre egli stava scrutando in giro, reggendosi a mala pena sulla stretta cuspide del formicaio, ed io, a sua preghiera, onde potesse mantenersi in equilibrio, gli tenevo fermo il piede, vi sentii correre un tremito nervoso; da ciò arguii come il bravo soldato fosse sotto l'impressione della grande responsabilità che gli incombeva. E un pensiero mi attraversò la mente: Chissà se il suo paese gli sarà grato! Se tutto andrà bene, diranno che non è merito suo; se invece andrà male, passerà per un inetto come tanti altri. La patria non onora che i figli fortunati! È stato sempre così, dacchè mondo è mondo.

Lo scopo di questa spedizione non era veramente di combattere, ma di ottenere, con uno spiegamento di forze e, possibilmente, senza spargimento di sangue, da alcune tribù, degli indennizzi più nominali che reali, per razzie fatte contro carovane viaggianti sotto la protezione inglese; si voleva così riaffermare la potenza della Gran Bretagna e assicurare la strada al passaggio delle carovane per l'Ogaden. Il Governo di S. M. la Regina non s'immischiava delle liti fra tribù e tribù; lasciava che fra di loro si razziassero a volontà. Pretendeva però che fossero rispettate le carovane accompagnate dai suoi *bulwardir* (Somali assoldati, ai quali l'Inghilterra fornisce solo una vecchia carabina e per distintivo un berretto speciale; essi vengono pagati con un tallero al giorno dalle carovane che ne fanno richiesta). Se una carovana subisce una razzia, si fa dall'autorità inglese una spedizione e si puniscono i predoni. Così, con un sistema semplice e sbrigativo, l'Inghilterra era riuscita ad attirare le carovane dall'Ogaden a Bérbera; mentre l'Italia s'illudeva sul protettorato di quelle regioni che hanno per solo sbocco commerciale i porti inglesi della Costa Somala.

Ritornati alla zariba, durante la notte gli ufficiali ed io montammo la guardia per turno. Il capitano Dormeville diede due falsi allarmi. Egli era sempre il più vigilante, e ne aveva le sue brave ragioni, giacchè durante la spedizione precedente, a cui prese parte, contro la tribù Essa, alcuni Somali, di notte, avevano scavalcata la zariba e sebbene fossero poi stati respinti, ebbero tuttavia modo e tempo di uccidere parecchi askari e di ferir lui con un colpo di lancia.

La mattina seguente, 19 gennaio, il colonnello mi concedette di marciare parallelamente, a mezzo chilometro di distanza, alla colonna sua; così avrei potuto cacciare le antilopi che numerose vedevo nella pianura e nel medesimo tempo fare il servizio di pattuglia fiancheggiante. Portai con me Khalif e Hassan colle due carabine da caccia e collocai sul pony, accompagnato, come sempre, da Giama, le due *Winchester* a ripetizione e il mio revolver: ero così in grado di sparare ventisei colpi senza ricaricare. Arrivato vicino ad un gruppo d'antilopi, che pascolavano ai piedi d'una collina, lasciai il cavallo con Hassan e Giama e mi diedi a gattonarle, seguito da Khalif. Ero quasi arrivato a tiro e stavo pensando se mi convenisse sparare o tentare di avvicinarle maggiormente, quando il shikari, tirandomi per la manica, mi fece osservare un Somalo a piedi che arrivava di corsa a traverso la pianura nella nostra direzione, dal lato opposto alla colonna inglese. In pari tempo, udii un fischio acuto dall'altra parte, e, voltatomi, vidi otto cavalieri Ida Galla che, spuntati di dietro la collina, mi sbarravano il ritorno verso il corpo della spedizione. Avendo essi scorto solamente il mio cavallo coi due negri, s'avanzavano per prenderlo ed erano già arrivati a cento metri da esso. Il fischio l'aveva mandato Hassan per darmi l'allarme. Raggiunsi il cavallo di tutta corsa per portarmi vicino ai miei *Winchester*. I cavalieri Galla si erano fermati a settanta metri da me e sembrava discutessero sul da farsi. Anch'io ero indeciso; sparare, no, perchè era contrario alle istruzioni del colonnello; aspettare l'assalto non mi conveniva, perchè come mai avrei potuto arrestarli una volta che si fossero decisi a investirmi colle lancie? L'indecisione incoraggia l'avversario, pensai, e nel dubbio bisogna sempre attaccare. Saltai, impugnando il revolver, sul cavallo, e lo spinsi contro i predoni con tutta la foga di cui era capace. Appena in moto, i miei nervi, che durante l'incertezza sentivo rallentarsi, si rassicurarono. Devo avere fatto a quei cavalieri Ida Galla l'impressione di essere ben si-

curo di me stesso, perchè, vistomi avanzare, si diedero alla fuga a briglia sciolta. Non li inseguii, ma scorgendo che si erano fermati dietro un rialzo del terreno, donde sporgevano appena visibili le teste per spiarmi, tirai un colpo per aria, che li fece scomparire definitivamente. La voglia di cacciare, dopo ciò, mi era passata. Mi diressi verso nord per ritrovare la spedizione inglese o la sua traccia. Affrettavo talmente il passo che i tre Somali duravano fatica a seguirmi; così traversai avanti alla colonna, come seppi dopo. Non potevamo capire dove diamine fosse il colonnello colla sua truppa e la carovana. Camminando sempre verso nord, arrivai, dopo un paio d'ore, presso ad un villaggio che era tutto sottosopra. I capi ed una turba armata mi circondarono, parlando concitatamente a Khalif. Essi chiedevano dove fossero gl' Inglesi; egli rispondeva che noi non ne sapevamo nulla, che io era *taliani*, venuto nel paese per cacciare, e che avendo ucciso il leone a Ghoghob, ero diretto verso ovest in cerca d'elefanti. Essi insistevano dicendo che non era vero e che sapevano benissimo che io, chiamato dal colonnello *Istesi* (Stace), lo aveva raggiunto a Syk. Mi seccava il trovarmi tra quella gente, d'apparenza tutt' altro che amica, e non sapevo come liberarmene. Per fortuna vidi una gazzella a' piedi della collina a duecento metri e dissi a Khalif che volevo ucciderla. Mi portai a centocinquanta passi e, mirando coscienziosamente, la colpii nel ventre. Una gazzella per una carabina 500 *express* è un minuscolo bersaglio, che, a causa del bagliore e del miraggio dell'aria infuocata, non si è sempre sicuri di cogliere nel centro; fui soddisfatto del successo; la palla aveva fatto sortire le budelia alla povera bestia che, incapace di fuggire, si trascinava penosamente. Questo spettacolo incusse un salutare rispetto in quei selvaggi, che subito mi lasciarono in pace, smettendo l'aria di fierezza con cui prima minacciavano. Gironzai tutta la giornata e finalmente la sera ritrovai l'accampamento inglese, ove i compagni voltarono in burletta la mia lunga odissea.

❦

Il giorno seguente, altra monotona marcia di cinque ore sotto un sole cocente. Accampammo in mezzo al letto sabbioso di un fiume; il colonnello non permetteva di impiantare la tenda perchè essa poteva attirare il nemico e si teneva la zariba lontana da ogni sorta di alberi, cosicchè, allo scoperto, ci abbrustolivamo tutti allegramente. Niente di peggio che rimanere durante le ore del caldo immobili sulla sabbia, col sole disopra e il riflesso disotto.

Dopo *Siffin* (lunch), partirono Stace, Abud e Dormeville col *camel corps* e tornarono la sera tardi conducendo sedici prigionieri Ida Galla, che avevano sorpresi in un villaggio senza sparare un colpo. Ognuno di essi era legato ad un soldato e seduto in groppa del suo cammello. Non avevano avuto tempo di coprirsi ed erano perciò perfettamente nudi. Vennero portati nell'interno della zariba e legati con catene; trattati del resto molto bene, divoravano allegramente gran quantità di riso.

Avendo preso questi prigionieri, il colonnello sperava che l'indomani gli Ida Galla o si sarebbero battuti o decisi a pagare l'indennizzo voluto per la razzia da loro compiuta. La notte si passò sempre all'erta, e la mattina ripartì il grosso della truppa, lasciando a Garrad ed a me l'incombenza di dirigere la carovana dei cammelli da soma. In quattro ore arrivammo a Marodileh, ove trovammo i soldati disposti in ordine di battaglia, in due file, a traverso un largo letto di fiume asciutto. Udimmo che, arrivando sul posto, il colonnello aveva trovato cinquecento cavalieri Ida Galla che gli facevano fronte; il Sultano aveva mandato un messo per intimare a Stace di restituire i prigionieri, altrimenti l'avrebbe assalito; l'Inglese aveva risposto che non verrebbero restituiti se non era prima pagato l'indennizzo e che del resto era pronto a combattere. Disposta la linea all'attacco come dissi or ora, il colonnello aveva dato ordine di avanzare lentamente, senza sparare; e man mano i guerrieri Galla si ritiravano, sebbene dalle due sponde del fiume le loro donne li beffassero; da ultimo il Sultano mandò a dire che aveva cambiato idea e che era pronto a far la pace.

Il giorno seguente arrivarono ventun cammelli, diciannove montoni e due cavalli, che costituivano il misero indennizzo richiesto dal colonnello, e i prigionieri furono messi in libertà. Per festeggiare la pace il Sultano fece eseguire i soliti volteggi di complimento avanti alla zariba. Era questo Sultano un uomo di statura imponente, ma aveva un fare ingenuo, quasi da bambino. Doveva essere un buon diavolo. Seminudo, con solo i fianchi coperti della solita tela rossa, teneva sempre in mano un'immensa lama damascata che sembrava di provenienza turca.

La mattina del 23 mi separai dalla spedizione inglese; essa, ottenuto il suo scopo, ritornava verso la costa. Io arrivai quel giorno stesso a Hergaisa, ben ricevuto dal Madar, che avevo conosciuto all'accampamento del colonnello. Il commiato dagli ufficiali fu cordialissimo; essi si dichiararono spiacenti di avermi dovuto impedire la

caccia; io li ringraziai delle gentilezze usatemi. Infatti erano stati larghi con me, offrendomi sempre del *whiskey*, della *soda* e del tabacco, provviste di lusso che non avevo portate. Durante le spedizioni di caccia non tenevo che del the leggerissimo, tanto per far bollire l'acqua e non accorgermi troppo del suo gusto e delle sue tinte, molto varie nel paese dei Somali. Il the, nel gran caldo, è una delle migliori bevande dissetanti; con questo vantaggio che, bevendone una grande tazza prima d'addormentarmi, quando m'occorreva di stare all'erta la notte, mi svegliavo infallantemente dopo due ore e potevo verificare se le sentinelle erano attente; ripetendo la dose, riuscivo a fare una sorveglianza continua. Con tutto ciò, un'altra volta porterei un paio di cammelli in più, caricati con della soda; colla spesa di circa una lira al giorno, avrei sempre dell'acqua limpida e gustosa, il che, nei luoghi ove manca l'acqua naturale, costituisce il massimo conforto. Non fumavo per poter sparare meglio, e non sentivo nemmeno la privazione di quest'abitudine in me così radicata, supplendovi col tenere in bocca una radice del cespuglio detto *athei*, che tutti i Somali masticano e che rende i denti bianchissimi; ma guai se vedevo gli altri colla sigaretta! Se il capitano Abud non me n'avesse gentilmente offerto una scatola, ne avrei continuamente rimpianto la mancanza.

Avevo ammirato la perseveranza del colonnello Stace nel mettere in pratica continue minuziose precauzioni, che non tralasciò mai nè in marcia, nè accampato, nè dopo fatta la pace. I due capitani erano della sua scuola; conoscitori tutti e tre dell'Africa, non facevano a fidanza con niente e con nessuno; meno si mostrava il nemico e più essi erano guardinghi, preparando ogni cosa come se fossero certi di essere attaccati da un istante all'altro. Non nasconderò al lettore che talvolta mi sembravano esagerati, e che non sempre riuscivo a reprimere un sorriso d'ironia scettica; ma purtroppo gli eventi diedero loro ragione e subì lezioni severe chi non ne seguì l'esempio. Una spedizione d'apparenza militare, in Africa, non è mai sicura dalle sorprese. Anche se non si vede, il nemico selvaggio è sempre d'attorno, gattonando e spiando; e si spiega, perchè, armato com'è di sole lancie, non attacca truppe fornite di fucili se non quando si crede nella possibilità di sorprenderle nel momento in cui rallentano la vigilanza.

Il cacciatore, con la sua piccola scorta, non deve avventurarsi fra tribù, che siano in aperta ostilità colla razza bianca; in una azione generale, sarebbe per lui impossibile difendersi. Tuttavia è difficile che

questa azione si sviluppi; i Somali non hanno niente in contrario a che si cacci il leone o l'elefante, ed anzi tengono in altissimo concetto l'uomo che si avventura da solo contro simili fiere e le uccide. Per far bottino poi, conviene sempre di più agli indigeni razziare dei pecorari, con minor rischio e maggiori profitti, che attaccare un cacciatore ben armato ed in continuo esercizio di tiro, col risultato finale di avere poche bestie da soma ed alcuni fucili, in parte a loro inservibili, colle munizioni contate.

È però indispensabile che nella Somalia il cacciatore non dimentichi mai nessuna delle precauzioni necessarie onde non essere sorpreso dalle bande di predoni, i quali coglierebbero al volo l'occasione di far bottino senza esporsi ad alcun rischio. Essi sfidano il rigore di qualunque Governo, e contro di loro la vendetta è impossibile. Figli selvaggi del deserto, nomadi, vivendo di caccia e di rapina, non abitano regioni determinate, e chi mai sarebbe capace di ritrovarli e punirli in quelle lande deserte, inesplorate?

❦

Arrivato a Hergaisa, come già narrai, il 23 gennaio a mezzogiorno, andai a caccia verso sera ed uccisi un oryx ed un gerenuk, gazzella dal collo lungo (*lithocranius walleri*), che i Somali non mangiano, ritenendola impura, chissà per qual motivo. A Hergaisa, vicino ai pozzi, vi sono dei grossi alberi pittoreschi, sotto i quali accampano tutte le spedizioni europee; vi erano stati, poco tempo prima di me, Ruspoli e Bottego. Sulla strada principale dell'Ogaden e situata in posizione centrale nel paese dei Somali, co' suoi antichi santuari, Hergaisa, anche per la vicinanza di buonissimi pascoli, sarà uno dei primi punti che si presterà ad un buon sviluppo, quando la Somalia sarà per uscire dalla sua condizione semibarbara.

La mattina seguente ebbi la grata visita di alcuni pecorari somali, che m'apportarono la notizia che un leone aveva ucciso un loro cammello. Mandai subito Khalif con alcuni cammellieri per verificare e preparare la zariba, come l'altra volta, se del caso. Egli ritornò dopo mezzogiorno, dicendomi che tutto era pronto. Partii con lui per vegliare la notte. Arrivammo in due ore sul posto, ove vidi la carcassa del cammello ucciso, portante alla gola i segni delle zanne del leone. Le orme della belva erano ampie; si trattava adunque di un bel maschio. Col calar del sole si alzò la luna che tosto mi lasciò intravedere la forma del leone ancora lontano.

Il *libbah* s'avanzava cauto e titubante, e dopo alcuni minuti era nascosto a' miei sguardi dalla zariba. Stavo sempre sull'attenti, ma esso non dava segni di vita. Dopo un'ora circa di aspettativa, vidi avanti al buco della zariba spuntare la punta del suo muso di profilo. Mentre stavo alzando prudentemente la carabina, il leone bruscamente si staccò, come se si fosse scottato, e per un pezzo non apparve più. Verso mezzanotte, si fece sentire ruggendo nei dintorni. Aveva paura di ritornare, e la fame gli faceva mandar dei lamenti. Khalif mi disse che senza dubbio il *libbah* sarebbe venuto appena scesa la luna dall'orizzonte, verso le tre del mattino. Frattanto avevo tempo di fare un sonnellino. Egli mi svegliò poi al momento opportuno, quando, calando la luna, il cielo divenne perfettamente buio.

Visto che avevo a che fare con un leone timido, ero deciso di sparare presto, appena esso si fosse mostrato. Non ebbi ad aspettare molto. Il leone venne; vidi la sua forma oscura in piedi dall'altra parte del cammello morto; sparai subito in direzione della spalla, senza mirare, pensando che a tre metri di distanza, a quanti esso si trovava, fosse impossibile mancarlo; invece, con mio gran dolore, udii la palla, passata sopra l'animale, fischiare a traverso l'aria, ed in pari tempo il galoppo pesante del *libbah* fuggitivo. Non ritornò più, sebbene, non essendo stato ferito, ne fosse probabile il ritorno, ed all'alba mi persuasi di non averlo nemmeno toccato. Seguimmo le sue traccie sino alle due, ma poi, perdendole in terreno sassoso, ritornai stanco all'accampamento. Il *libbah* si era talmente spaventato del mio colpo, che aveva percorsi venti kilometri di trotto senza mai fermarsi; indubbiamente era stato maliziato da altri cacciatori.

Tornando all'accampamento, alcuni Somali mi offrirono due leoncini vivi; li comperai per poco, e ordinai loro di portarli all'agente della casa Bienenfeld a Bulhar, ove li avrei trovati al mio ritorno.

La sera Khalif mi sconsigliò di legare fuori dell'accampamento gli asini, perchè sarebbero stati uccisi dalle grosse iene macchiate, che in somali si chiamano *uaraba*. L'asino si sa difendere con i calci contro una di esse; ma questa con degli urli prolungati attira dei compagni, che in frotta attaccano il povero somaro, del quale al mattino non si ritrova che l'erba digerita. Finito il pasto, tutte le ossa e persino i piedi vengono da queste rapacissime iene asportati e nascosti nella macchia. Io sdegnavo dare loro la caccia, ma sapendo che uccidendole si faceva opera buona, perchè apportano gravi danni alle mandrie dei pecorari, permisi volentieri a Rossi di farsi costruire una pic-

cola zariba per aspettarle la notte, offrendo loro una capretta come esca. Egli sparò due volte, uccidendo il primo uaraba che si presentò e ferendo gravemente il secondo mentre stavano afferrando il capretto, che tornò illeso la mattina all'accampamento. I miei Somali ne fecero un gran caso; il bel capretto nero con estremità e punte bianche fu da loro battezzato *Mabruk* (il fortunato) e divenne il beniamino della carovana, che esso seguiva allegramente con salti comici, senza bisogno d'essere sorvegliato.

Quella mattina perdemmo due ore seguendo la traccia del uaraba, il che fece nascere delle discussioni continue fra Khalif e Hersi. Quest'ultimo era *bulwardir* (soldato di polizia) alla dipendenza del capitano Abud, il quale gentilmente gli aveva permesso di seguirmi dopo la pace di Marodileh. Khalif aveva fama di essere il miglior *shikari* per elefanti, ma di aver perso i nervi per i leoni, dopo essere stato afferrato per la testa ed atterrato da un leopardo, quand'egli era al servizio del colonnello Paget. Mi ero accorto di questa deficienza a Ghoghob, ove senza l'aiuto di Gule non sarei riuscito a rintracciare il leone; la caccia a questo animale invece formava la specialità di Hersi, come seppi dal tenente Garrad, e perciò avevo fatto il possibile per accaparrarmi i suoi servigi come shikari, e ci ero riuscito. Le orme del leopardo e della iena macchiata si somigliano moltissimo, e perciò quasi sempre nascevano discussioni in proposito fra Khalif e Hersi; per conto mio, credevo più a Hersi.

Nel dopomezzogiorno feci un doppietto di oryx, accompagnato da Hassan, avendo mandato i shikari a cavallo a raccogliere notizie. Essi ritornarono coll'informazione che nei dintorni d'un villaggio situato a due ore di distanza bazzicava una leonessa; perciò il giorno successivo mi portarono sul luogo. Trovammo le orme fresche, che seguimmo per tre ore, ma che poi dovemmo abbandonare. Tanto quel giorno come il seguente non sparai la carabina.

La mattina di domenica 29 gennaio uccisi un *kudu* femina, avendo bisogno di carne per la carovana, e trasportai l'accampamento a Karan Shabel, ove una leonessa la notte precedente aveva divorato una capra. Anche a questa leonessa diedi caccia inutilmente per tutta la giornata seguente, e l'asino che, legato ad un albero, volli offrirle, venne divorato dai uaraba.

Il 31 gennaio, dopo avere ucciso di buon'ora un grossissimo oryx, non feci più niente di buono; perciò il giorno seguente mandai la carovana direttamente a Darovena e organizzai con una squadra volante

un giro nelle colline di Megaz. Anche lì l'asino legato cadde vittima delle iene; non trovai nessuna traccia di leone e seguii inutilmente le orme d'un leopardo. Mentre stavo attento alle piste, sperando di scorgere ad ogni momento la belva, m'arrivò vicino un grosso Somali che mi faceva gran festa, insistendo a voler stringermi la mano. Passato il primo stupore, lo riconobbi per uno di quei prigionieri che, legati alla catena per terra, assistevano ai nostri pasti nella zariba inglese. Mi persuasi che conservava gratissima memoria della sua prigionia; probabilmente in tutta la sua vita non aveva mangiato tanto riso.

Su quelle colline c'erano dei pascoli ricchi ed abbondanti. A breve distanza s'incontravano delle numerose e belle mandrie di cammelli, pecore e capre, tutte appartenenti alla tribù Ida Galla. Essi avrebbero potuto pagare molto più dei soli 21 cammelli d'indennizzo imposti dal colonnello Stace, la rinuncia ai quali avevano dichiarato che costituiva la loro rovina.

Sorpreso che nessun leone bazzicasse attorno a quelle mandrie, decisi il 2 febbraio di raggiungere l'accampamento a Darovena, ove arrivai verso sera, avendo sbagliato per strada un bellissimo kudu, che mi era apparso di sorpresa nel bosco a trenta metri. I due shikari mi raggiunsero alla zariba, avendo ognuno di loro preso una via diversa in cerca sempre di notizie e piste di leoni. Così mi aiutai domandando ai pecorari che passavano: *Mit feringi aurta maracte?* (Avete visto un miscredente [l'Europeo dai Mussulmani viene chiamato così: *feringi*] con dei cammelli?); ed essi rispondendo: *Halca*, additavano la direzione.

Il giorno seguente mandai la carovana a Humbervena, ove sulla sponda del letto d'un fiume sabbioso, in mezzo al quale scorreva un piccolo rigagnolo che, per quanto insignificante, era una vista molto gradita, quale da tempo non avevo più goduta, fu impiantata la zariba in luogo ameno, con intorno del bel verde più fresco del solito.

Per istrada avevo ucciso un piccolo kudu. Arrivando all'accampamento, trovai che Mahamed Ismay aveva fatto legare il cuoco Derio ed un cammelliere, perchè litigando avevano afferrate le lancie per darsi reciprocamente addosso. L'inchiesta tenuta subito, presente tutta la mia gente, constatò che Derio, il cuoco, afflitto di essere l'unico che non possedeva lancia, ne aveva chiesta una al cammelliere, e non potendola ottenere con le buone, aveva cercato impossessarsene colla violenza. Con certi occhi iniettati di sangue, mostrava di avere un cattivo carattere; diedi torto a lui, lo licenziai e disposi che il giorno

seguente due askari l'avrebbero accompagnato in direzione della Costa sino al limite delle tribù pericolose, come era prescritto nel regolamento per gli sportsmen, consegnatomi dal generale Jopp in Aden pel caso di licenziamento durante la spedizione. L'askaro Duali, che in fondo avea più passione per le pignatte che per la carabina, prese il posto di cuoco, che disimpegnò pel resto del viaggio con mia piena soddisfazione.

Il giorno seguente, la mattina, uccisi un kudu, e verso sera ferii una gazzella che poi perdetti.

Nel letto del fiume, a circa 150 metri dall'accampamento, avevo fatto costruire una piccola zariba e vi passai la notte dopo collocata la solita esca dell'asino vivo legato avanti al buco. Khalif diceva che il posto era adattissimo per aspettarvi i leoni che di quando in quando vi venivano a bere, come lo dimostravano le varie orme impresse di qualche giorno prima. Vegliai con Khalif, mentre la gente nella zariba grande cantò sino alla mezzanotte per attirare il leone, che di solito s'avvicina ai luoghi donde vengono rumori per vedere se c'è da far buona preda in qualche mandria. Ritornai alla tenda all'alba, non avendo visto niente, e sentendomi un leggero brivido di febbre, riposai sino alle nove. Avevo poca voglia di muovermi quel giorno e, preparato un bersaglio, mi occupai a registrare la carabina 500 *express* che cadendo con Hassan, aveva ricevuto un urto sulla mira.

Fui piacevolmente interrotto nella mia occupazione, alle nove circa, da Hersi, che s'era messo in giro la mattina di buon'ora. Egli mi rivolse con fare importante la parola in inglese: — *Come* (Venite). — Seppi ben presto di che si trattava. Egli aveva trovate le orme fresche d'un grosso leone e le aveva tracciate fino a un boschetto isolato nel letto del fiume ed adatto ad essere incendiato. Ognuno si provvedette di radici secche, accese al fuoco, e tosto partimmo, ansiosi, compreso Rossi che desiderava assistere alla caccia del leone. Presto arrivammo sul luogo, che non distava più di cinquecento metri; la belva dunque non si era lasciata spaventare dai miei spari e non sarà così timida come l'ultima. Appostato sul sentiero di passaggio da quel boschetto ad un altro, con vicino Rossi, appena principiata la battuta sentii tre colpi dal lato opposto della macchia; vi accorsi e l'askaro Elmi mi narrò che era stato assalito da un leone grossissimo, a cui dette il passo, sparandogli poi dietro, naturalmente senza colpirlo. La prima volta che si fa sortire il libbah col mezzo del fuoco, essendo l'animale ancora assonnato non è tanto pericoloso; ma lo diventa dopo, inferocito

dal ripetersi della battuta, che s'accorge essere fatta contro esso. Un cammelliere appostato sopra un albero aveva visto il leone entrare in un'altra macchia nella quale sporgevano delle canne verdi e situata a poca distanza, sempre nel letto del fiume.

Questa volta venni appostato da Hersi completamente allo scoperto sopra una bassa banchina di sabbia, a venti metri circa dalla jungla. M'accorgo che Khalif diventa nervoso e non ama trovarsi nella posizione presente; ma Hersi gli dà sulla voce e, da quanto mi sembra, gli dice che, se ha paura, dovrebbe cambiare di mestiere e non fare il shikari; toccato nell'amor proprio, si tranquillizza. Rossi sta a circa 10 metri alla mia sinistra; gli avevo già raccomandato di non alzare la voce qualora vedesse il leone, ma di sibilare lievemente per richiamare la mia attenzione. Appiccato il fuoco alla macchia, esso non si può dilatare per l'assoluta mancanza di vento e per esserne le piante in parte verdeggianti. Per quanto chiasso faccia la battuta, e innalzi strilli dalla parte opposta, il leone non si muove. Hersi insiste con nuovi tentativi, facendo apportare maggiore quantità di radici ardenti. Finalmente, dopo due ore, Rossi mi dà il segnale convenuto, ma tanto debolmente che manco l'avrei udito se Khalif non mi avesse avvertito che egli mi chiamava. Avvicinatolo, mi dice di aver visto il leone nel folto, con la coda rivolta verso lui, internarsi nella macchia. Khalif avvisa Hersi, che fa raddoppiare di zelo i battitori, e tosto vedo la punta delle canne muoversi, segnando i salti del leone, che s'avanza a sbalzi come la tigre in battuta spinta dagli elefanti. Il leone sbuca avanti a me; vedendomi dà un urlo, ed io colgo quell'attimo per sparare; sembra ch'esso mi voglia schivare e spicca tre grandi salti come per passare alla mia destra, mentre Khalif e Rossi sparano. « Se passa dietro quella pianta, sarebbe coperto », penso io, e mentre il leone spicca i tre voli, io faccio tre passi per tagliargli la strada. Così arriviamo a cinque metri uno dall'altro, quando la belva toccando terra dopo il terzo salto, con un urlo feroce si rivolge verso di me, pronta a saltarmi al collo. In quel momento tiro il grilletto, vedendo sulla punta della canna due occhi scintililanti, una testa appiattita colle orecchie nascoste nell'irta criniera e la coda che dava l'ultima flagellata, perchè, partito il colpo, il leone cade sulla testa. Per l'impeto dell'ultimo slancio, il suo corpo descrive un salto su se stesso, rimanendo un momento immobile in posizione verticale, come il cavallo che cade con un « panache » ad un ostacolo fisso.

La mia emozione fu brevissima; sparando avevo pensato: « Sono

perduto! »; un istante dopo ero già felice di avere ottenuto un bel trofeo. Il leone mi era sembrato un mostro volante e avevo dovuto sparare il doppietto con altrettanta prontezza come ero stato abituato ai beccaccini. Perciò fu una vera fortuna di cavarmela così bene con la mia ultima palla, tanto più che Khalif aveva vuotata la carabina e che fra tutti e tre non rimaneva che una carica di Rossi, il quale non sarebbe stato in tempo di venirmi in aiuto.

La prima cosa che feci dopo, fu di prendere Khalif pel collo per punirlo di avere sparato; egli non se ne dette neppure per inteso; si lasciò scrollare a mio piacimento, e levatomi di testa il cappello, cominciò ad agitarlo in segno di gioia, alla quale tosto presi parte anch'io, lasciandolo andare. Dopo aver raccomandato agli askari di smontare i cani delle carabine, esaminai il corpo del leone; per quanto cercammo, non aveva che una sola ferita, quella della mia ultima palla, che entratagli fra gli occhi, uscì dietro il collo, passando fortunatamente per il cervello. Khalif sembrava avesse l'impudenza di reclamare il colpo come suo; allora tolsi un bossolo di rame dal mio *paiadox 10*, avendo sparato con un calibro più grosso degli altri; il bossolo entrava precisamente nel buco della ferita e l'applicai al leone come una medaglia in fronte, che vi lasciai per convincere la carovana che il libbah l'avevo ucciso io. Rossi conservò questo bossolo, che mi restituì a Milano trasformato in scatola di fiammiferi.

Questo leone aveva tutte le misure inferiori a quello di Ghoghob, ad eccezione della circonferenza mascellare, che era di 84 centimetri, mentre non misurava che metri 2.67 di lunghezza totale ed 1.02 di altezza. Il suo pelame e la criniera erano lisci e lucidi perchè viveva vicino all'acqua, mentre il primo era d'apparenza ruvida e sporca.

Questo leone adunque aveva caricato senza avere prima ricevuto nemmeno una graffiatura, e Khalif pretendeva che, contrariamente alle tendenze della tigre, che s'inferocisce quando è ferita, il libbah, colpito da una palla di grosso calibro, diventa timido. Ciò però non viene confermato da esperienze fatte da altri; il capitano Swayne, ufficiale del genio inglese, che testè pubblicò il libro più autorevole sul paese dei Somali soggetto al protettorato d'Inghilterra, *Seventeen trips through Somaliland*, fu afferrato per le spalle ed atterrato da una leonessa ferita, che suo fratello finì prima che essa avesse tempo di ucciderlo. Nel suo libro racconta che un leone col cuore passato da una scheggia,

come fu verificato dall'esame *post mortem*, assaltò suo fratello, ma spirò per istrada prima di arrivarlo. L'avv. Inverarity, famoso cacciatore di tigri a Bombay, volendo provare anche la caccia nel paese dei Somali, ebbe un braccio rotto da una leonessa ferita gravemente e fu miracolosamente salvato dal suo shikari.

Passando, due anni dopo, per Aden, in occasione della spedizione nell'Africa orientale, mi vennero riferite altre disgrazie. Il maggiore Sandbach fu, da una leonessa ferita, ucciso con una zampata sulla testa. A lord Delamare, caduto inciampando, il leone moribondo portò via con un morso un calcagno, e Mr. Greenfield ebbe un braccio rotto in tre punti da un leone pure ferito gravemente. Ambedue dovevano la loro vita ai bravi shikari, che al momento opportuno vennero alla riscossa del loro padrone. Ad Aden si raccontava di Abdillih, il shikaro di lord Delamare, che quando vide il *serkal* (padrone) inciampare e cadere e il leone afferrarlo per un piede e miseramente trascinarlo, coraggiosamente si attaccò alla coda del libbah e tirando tentava staccarnelo, e ricevette dall'animale, rivoltoglisi contro, una zampata; intanto Delamare ebbe tempo di ricaricare la carabina e di applicare il colpo di grazia. Il shikari pure guarì e gode ora di una graziosa pensione per il resto della sua vita, invidiato da tutti gli indigeni.

Una ben curiosa avventura si raccontava ad Aden, toccata ad un capitano inglese nel 1894. Accampato vicino ad Hergaisa, cercava da tempo inutilmente il leone. Una notte, mentre dormiva tranquillamente nella sua tenda, un bel libbah vi penetrò, avendo saltata la zariba senza esser visto dalle sentinelle, probabilmente addormentate, e l'afferrò per una mano penzolante dalle coperte. È facile immaginare, a un tal risveglio, la sopresa del capitano, che scuotendosi capovolse il letto. Intanto i cammelli avevano dato l'allarme nella zariba e il leone, preso il cuscino in bocca, si diede alla fuga riscavalcando il recinto. Fu dai shikari rintracciato l'indomani mattina; essi trovarono il guanciale a due kilometri di distanza, nella macchia; ma il capitano dovette abbandonare subito la caccia e ritornare ad Aden per curare la morsicatura nella mano.

I casi narrati proverebbero adunque che il leone assalta anche quando è ferito. Per conto mio sono convinto che tanto i leoni quanto le altre belve, come tutti gli animali, hanno ognuno un carattere individuale. Perciò è assolutamente impossibile rispondere categoricamente alla domanda fattami sovente, quale caccia io ritenessi più pericolosa. Il carattere della bestia grossa si spiega in un modo diverso a seconda

del suo stato d'animo, ed il rischio varia colle circostanze nelle quali viene fatta la caccia. Non credo vi sia gran differenza tra la carica di un leone e quella di una tigre, elefante, rinoceronte, bufalo, grizzly o leopardo, quando sieno arrivati a venti metri e si possa leggere nei loro occhi la ferma intenzione di attaccare; è facile accorgersene, perchè l'animale, non educato alle raffinatezze del viver sociale, non cura nascondere i propri sentimenti. In questo caso occorre essere ben preparati, coll'arma più adatta in mano, caricata colla palla giusta, ed essere abbastanza fortunati da fermare l'avversario, qualunque esso sia. È rarissimo che accadano repentine cariche a fondo; succede invece sovente che la belva venga incontro con l'attitudine di sfida prima che il cacciatore abbia sparato, oppure che, sperando di fuggire, prenda la direzione del cacciatore stesso, il quale per caso si trovasse rivolto da quella parte; allora una palla fa girare e sviare il nemico. Concludendo, il mio consiglio a chi volesse dedicarsi alla caccia grossa, sarebbe di non mai lasciarsi andare alla troppa confidenza, anche se la prima esperienza sia stata tale da far ritenere quasi non temibili delle bestie pericolose, e di star sempre pronti all'evenienza, per quanto rara, di una carica a fondo. Quando il cacciatore avrà la fortuna di arrivare a tiro senza essere scoperto dalla fiera, dovrà sparare il primo colpo colla massima attenzione per cogliere l'animale in un punto mortale; quando questo, ferito, si ritirerà nel folto, bisognerà comportarsi colla più circospetta prudenza, anche per evitare disgrazie ai shikari. Nella macchia, l'animale inferocito v'aspetta immobile, fiutando il vostro arrivo, mentre voi, ignorando il punto preciso in cui si trovi, vi esponete a vedervelo piombare addosso in luoghi ove voi non vi potrete muovere, mentre ad esso sono abituali.

Altro consiglio è quello di tenere le proprie carabine sempre ben pulite e ingrassate, affinchè abbiano ad aprirsi e chiudersi colla massima facilità; adoprare, anche per le carabine pesanti, dei bossoli di rame, che, ben lubricati, escano subito dalla camera; le cartuccie, poi, vanno provate ad una ad una, onde assicurarsi che ognuna entri facilmente e senza intoppi. Usando tutte queste precauzioni, si sarà certi di poter ricaricare prontamente l'arma al momento decisivo e si saranno almeno prevenute disgrazie inutili.

Il mio amico F. L. James di Londra, che gentilmente mi aveva invitato a prendere parte ad un viaggio sul suo splendido yacht, invito che non potei accettare, in una caccia sulla Costa occidentale dell'Africa, rimase vittima della sua imprudenza, avendo voluto rintracciare nel

folto un elefante ferito. Quando il pachiderma venne all'assalto, egli non riuscì a far entrare le cartucce di cartone, bagnate dalla pioggia, nella carabina calibro 8. Una zanna dell'elefante penetratagli nel petto, glielo squarciò sì orrendamente, che per la ferita poteva passare un braccio, e ne causò la morte istantanea. L'amico inglese, suo compagno di viaggio, che avrebbe potuto venirgli in aiuto, si vide obbligato a pensare alla propria salvezza gettando l'arma divenutagli inutile, giacchè dopo averla scaricata contro l'elefante furibondo, non la poteva più aprire causa la ruggine.

James era un esploratore di merito. I suoi viaggi, in compagnia dei fratelli, nel paese dei Somali e nel Sudan, viaggi che tutti i geografi conoscono, furono pubblicati in due importanti volumi. È ben doloroso pensare che tant'uomo sia stato così tragicamente rapito all'affetto dei suoi cari ed al suo paese, del quale era illustrazione ed onore.

FELICE SCHEIBLER.

IL CATALOGO DELLA LETTERATURA SCIENTIFICA

La *Nuova Antologia* ha, di recente, stampato uno scritto dell' illustre prof. Mosso, intorno alla seconda Conferenza internazionale, tenuta dalla Società Reale di Londra, per continuare in modo più largo, e col concorso di tutti gli Stati civili, il Catalogo della letteratura scientifica.

Nel suo scritto l' illustre prof. Mosso ricorda la mia persona in particolar modo, e assai più di quello che avrei potuto ragionevolmente desiderare o aspettarmi.

Non è mia intenzione di aprire una polemica personale, nè sulle sue considerazioni intorno alle nostre pubbliche Biblioteche. Desidero solamente discorrere di questo grande e necessario Catalogo. Se il prof. Mosso mi fa notare la scarsezza, anzi la povertà, della moderna suppellettile letteraria e scientifica delle nostre Biblioteche, io di gran cuore l' ascolto e l' approvo. L'esperienza giornaliera me ne conferma dolorosamente la deficienza. L' illustre uomo si duole della insufficienza dei Cataloghi, della necessità che questi porgano allo studioso il modo di conoscere l' esistenza anche dei libri di cui le Biblioteche mancano; io stesso, non è molto, ebbi a perorare per la medesima causa e tanto da usare, parlando dei Cataloghi, parole tali e così vivaci, che mai nessun bibliotecario ha creduto di scriverle.

Di più se egli mi ricorda l'obbligo di agevolare con ogni mezzo la diffusione degli studi e della cultura italiana, io ne godo immensamente, poichè nell' animo mio, quell' intendimento, è stato e sarà sempre uno dei principali della mia vita.

So benissimo, come giustamente osserva l' illustre signor Mosso, che il *Bollettino delle pubblicazioni italiane*, da me iniziato nel 1886, *non è sufficiente per le indicazioni* che possono occorrere agli scienziati. Ma mi conforta il sapere che entro i suoi modesti limiti

il *Bollettino* compie il suo fine, ed ho letto con vera soddisfazione (perchè nasconderlo?) quello che del nostro *Bollettino* scrisse in un' opera di grande valore l' illustre bibliografo Henri Stein, che non è da meravigliarsi « si l'on dit (avec beaucoup de justesse d'ailleurs) qu'à l'heure actuelle il est le meilleur recueil de bibliographie courante qui existe dans le monde. Que ne cherche-t-on plus souvent à l' imiter? » (1).

E poichè circa 400 esemplari del *Bollettino* sono inviati alle principali Biblioteche ed Accademie straniere, ho la certezza che di ogni libro italiano, là annunziato, è dato conoscere l'esistenza nei principali centri intellettuali del mondo.

Lasciate adunque in disparte e rimandate a tempi migliori, ma non lontani, le questioni intorno alle Biblioteche e i loro Cataloghi, discorrerò del grande Catalogo ideato dalla Società Reale di Londra per raccogliere e ordinare sistematicamente i titoli degli scritti di scienze esatte, che si pubblicheranno nel mondo. Entro limite più modesto, ma con sommo vantaggio degli studiosi, la Società stessa aveva dopo il 1857 in undici grossi volumi, riuniti, sotto il solo nome d' autore, i titoli, non dei libri, ma delle sole Memorie di queste scienze sparse negli Atti delle principali Accademie del mondo, dal 1800 in poi.

Che questo Catalogo sia non solo di grandissima utilità, ma pure indispensabile per i cultori delle scienze esatte, è cosa della maggiore evidenza; e il prof. Armstrong aveva piena ragione, nel rivolgersi ai delegati di ventitre Stati diversi, riuniti nel luglio 1896 a Londra, di dire: « La vostra presenza è una solenne manifestazione e testimonianza di tutto il mondo civile nel riconoscere la necessità di continuare la pubblicazione di un Catalogo delle Memorie scientifiche ».

Ora, in quella prima Conferenza si presero deliberazioni molto importanti.

Si decise che il Catalogo avrebbe principiato dal gennaio 1900; che non includerebbe soltanto gli scritti pubblicati negli Atti accademici, nelle Riviste; ma anche i libri; stabili che l' inglese fosse

(1) H. Stein, *Manuel de bibliographie générale* (*Bibliotheca bibliographica nova*), Paris, 1898, pag. 31.

la lingua ufficiale; che la direzione del Catalogo avesse sede a Londra, ecc.; ma in ultimo, rimanendo sospese alcune questioni, si deliberò la formazione di un Comitato nel seno della Società Reale di Londra. Infatti la Relazione di questo Comitato, nominato nel novembre 1896, e presieduto dal prof. Enrico E. Armstrong, fu pubblicata nel marzo 1898; ma non contentò nè gli scienziati nè i bibliotecari, quantunque essa sia realmente un lavoro di notevole importanza. Ma troppe volte succede che nello scendere dagli avvisamenti generici e teorici alla confermazione di essi in leggi e norme pratiche, s' incontrino difficoltà non prevedute.

Di questa Relazione doveva occuparsi, ed effettivamente se ne occupò, la seconda Conferenza internazionale, riunitasi a Londra nel passato ottobre.

I delegati presenti non presero impegni definitivi; ma le loro deliberazioni furono molto importanti e di vantaggio generale; perchè, giova ricordarlo, si assiste ad un esperimento insolito; a quello, cioè, di una grande collaborazione ufficiale che deve comprendere tutto il mondo civile. Ho più volte scritto di avere, personalmente, scarsa fiducia in questo genere di collaborazione; ma la Società Reale, promotrice, è tale; dispone di mezzi tanto potenti; l' adesione dei Governi è così palese, da destare negli animi più increduli la speranza che essa possa riuscire pienamente. Speriamo bene! poichè allora sarà possibile tentare ed esperimentare altre cooperazioni simili, in favore delle scienze applicate e delle discipline morali e politiche.

E pertanto, senza ritegno alcuno, esprimo francamente le mie idee, ben lontano dall' intenzione di destare sfiducia, anzi col serio proposito d' indicare gli scogli da evitarsi per la riuscita di una impresa quanto mai considerabile e meritevole d'aiuto e d'encomio.

❦

Ma prima di parlare di questo Catalogo scientifico, debbo rettificare una frase sfuggita al chiarissimo professor Mosso e a me rivolta.

Egli scrive: « Non sarà certo l' industria privata che darà a buon mercato le pubblicazioni del *Concilium bibliographicum* che, secondo il Chilovi, dovrebbero bastare ai nostri bisogni ».

Io non ho mai sognato di dire una cosa simile! Nella mia lettera, pubblicata nel *Corriere della Sera,* mi sono espresso così:

« Per me, *nel momento attuale*, non credo che la soluzione di questo arduo problema, vitalissimo per gli studi, si possa ottenere *seguendo la via* tracciata dalla Società Reale di Londra. Mi pare, invece, che *una via più facile ce la indichi il " Concilium bibliographicum "* di Zurigo ». Non era il caso di parlare d' industria privata, di pubblicazioni (più esattamente direi schede, e soltanto schede di zoologia, di anatomia e di fisiologia, non di tutte le scienze esatte); ma unicamente della via da seguire, delle norme da osservare per arrivare possibilmente alla soluzione soddisfacente di un problema bibliografico così difficile. A questo proposito il signor professor Mosso mi avverte, che quelle pubblicazioni (o meglio schede) non si trovano neppure alla Biblioteca di Torino. E a me dispiace molto di dover notare la mancanza di tali schede anche nella Biblioteca Nazionale centrale di Firenze; non perchè credute non necessarie, anzi sono state chieste da alcuni professori del nostro Museo di storia naturale; ma per deficienza d' assegni per comprarle. E qui senza entrare in molti particolari, nè fare confronti fuori di luogo, dirò poche parole del *Concilium bibliographicum.*

Nel 1895 si istituì a Zurigo un Ufficio bibliografico internazionale col proposito di raccogliere i titoli delle Memorie e dei libri attinenti alla anatomia, la biologia, la zoologia e così compiere il voto unanime del terzo Congresso internazionale di zoologia, tenuto a Leida. La direzione dell' Ufficio, *Concilium bibliographicum opibus complurium nationum Turici institutum*, fu affidata al dott. Erberto Haviland Field, sotto l'alta sorveglianza d' una Commissione permanente eletta dal Congresso. Dell' Ufficio fanno ora parte: il dottor Reh, il dottor Roth, bibliotecario a Halle, e il dottor Steck di Berna. Non è, come crede il prof. Mosso, una ditta commerciale: per statuto le schede devono essere vendute al giusto prezzo di costo, in serie completa; oppure a un tanto il cento, ai richiedenti schede di una parte della zoologia, o dell'anatomia, o della fisiologia.

Il *Concilium bibliographicum* spedisce, separatamente, anche le schede delle singole Riviste. Così, chi possiede qualche Rivista relativa ad una di queste discipline, può averne le schede, senza esser tenuto per questo ad acquistarne delle altre. Un zoologo che, per esempio, voglia studiare la fauna dei diversi paesi, può chiedere tutte le schede delle pubblicazioni attinenti alla fauna europea

per venti lire annue, o quelle sole della fauna francese per lire tre; basta che egli indichi, col numero del sistema decimale, le schede desiderate e che le ordinazioni o gli abbonamenti abbiano un valore superiore alle lire quattro. Inoltre la massima sollecitudine è conseguita nella compilazione, nella stampa e nella spedizione di esse. Appena trentacinque schede sono pronte, si mandano in tipografia.

Quando il *Concilium bibliographicum* pubblicò le prime schede, io le chiesi, per ragione di studio e dovere d'ufficio, al signor Haviland Field; ed egli me ne mandò alcune. Per questa sua cortesia ho avuto modo di esaminarle, di confrontarle coi titoli delle Memorie descritte per accertarmi se erano esattamente compilate. Vidi che il *Concilium bibliographicum* non aveva bisogno di una lingua ufficiale, e di tradurre i titoli delle Memorie da lui registrate; che le schede per grandezza erano uguali alle schede normali americane; che la stampa, molto nitida, era fatta su cartoncini bianchi e grigi; le une per il Catalogo alfabetico, le altre per il Catalogo sistematico; e finalmente, che tutte erano bucate, per poterle tenere ferme in ordine nelle cassette, facendo passare da un occhio una sottile anima di ferro.

Io non mi meraviglio punto che il signor professor Mosso non abbia ancor potuto veder quelle schede, perchè incontrarono serie difficoltà ad entrare in Italia. Alla frontiera furono colpite con un dazio d'entrata addirittura esorbitante; e il signor Haviland Field mi scriveva chiedendo i miei uffici presso il Governo italiano. Come? La ragione? La ragione era che le schede, per quel buco, furono ritenute e tassate come « lavori di cartonaggio ».

Rivoltomi al Ministero dell'istruzione, con lodevole premura ne informò quello delle finanze, e dopo qualche tempo potei rispondere in proposito al signor Haviland Field a Zurigo, di protestare al confine e alla dogana italiana; e di spedire il relativo verbale al Ministero delle finanze a Roma, dove il Consiglio delle tariffe avrebbe deciso se quelle erano veramente schede di un Catalogo scientifico, oppure lavori da scatolaio!

Da ultimo dirò che all'Accademia delle scienze (2 novembre 1897) il prof. Alfonso Milne-Edwards, direttore del Museo di storia naturale di Parigi, ricordava onorevolmente il *Concilium bibliographicum,* ed aggiungeva che il sistema di classificazione decimale, adottato dal signor Haviland Field, per la compilazione di una

bibliografia zoologica, *permet d'arriver à une précision de renseignements inconnue jusqu' ici* (1).

Ritornando al Catalogo della letteratura scientifica, la prima questione che minacciò di turbare ogni accordo con la Società Reale, fu quella della lingua: e questa poteva evitarsi, perchè proprio inutile. Per un lavoro internazionale un simile argomento sarebbe discutibile, se veramente esistesse una lingua conosciuta da tutti. Ma nemmeno il latino lo è realmente tra gli scienziati. Su tale proposito l'illustre prof. Mosso scrive: « Ciò che più mi ha maravigliato è che l'onor. Baccelli non abbia colta questa occasione favorevole per dare un impulso efficace al diffondersi della lingua latina... che fu, ed è ancora in parte, la sola lingua internazionale ». E ricordava la Germania. Ma questo impulso, dato anche da un latinista quale Guido Baccelli, sarebbe stato poco opportuno ed efficace; perchè il latino pure, come lingua universale delle scienze, incontrerebbe gravissima opposizione. Lo accetterebbero gli scienziati che lo conoscono bene; ma gli altri, mancanti di una istruzione classica, si opporrebbero persino all'accettazione del latino chiesastico o di quello scritto dal medio evo in poi.

Vi ha di più: si incorrerebbe nel pericolo di destar conflitti di un altro ordine, ai quali ora nessuno pensa!...

Poche settimane or sono, il signor H. Couturier in uno scritto, *Le latin, langue universelle de la science*, osservava che nessuna lingua moderna poteva, per la gelosia delle diverse nazioni, diventare universale; una sola lingua morta potrebbe esserlo: il latino; ma appunto perchè essa ha già fatto le sue prove non sarebbe accettata. Il latino, dice egli, è la lingua della Chiesa; e la Riforma ha staccato violentemente i popoli dalla Chiesa; la scienza si è volontariamente secolarizzata. Da ultimo conchiudeva: « On sait fort bien qu' il suffirait de se rallier au latin de l'Église pour qu' il devînt promptement le *volapück* tant cherché; mais outre que ce serait avouer qu' on a fait fausse route, on sait que ce serait rehaussser le prestige de l' Église, favoriser son régne, etc. » (2).

(1) Qualche altro particolare si trova nel *Bollettino delle pubblicazioni* stampato dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (30 settembre 1897), e notizie maggiori nell'opuscolo: *La réorganisation du Concilium bibliographicum*. Zurich, 1897.

(2) *Cosmos*, 3 dicembre 1898.

Come corollario, aggiungo che il *Centralblatt für Bibliothekswesen* (gennaio 1899, pag. 89) avverte che l'uso del latino va di continuo diminuendo anche in Germania, per modo che esso scompare sempre più dalle Università.

Fortuna che per un Catalogo ordinato scientificamente non occorre una lingua universale!...

La necessità di una lingua si presenta quando si voglia ordinare un Catalogo per soggetti; ma già nel luglio 1897 dimostravo che questa forma di Catalogo a soggetti doveva essere forzatamente esclusa quando si trattasse di una cooperazione internazionale, ed aggiungevo: « Questa specie di mosaico, formato coi frammenti e colle spezzature di un Catalogo scientifico, buttati là alla rinfusa e ordinati a gruppi fra di loro indipendenti, come esige la parola d'ordine, serve certamente per chi ha scarsa cultura, per chi s'inizia ad uno studio, oppure *a chi desidera sul momento una indicazione bibliografica qualunque.*

« Un simile Catalogo non potrebbe essere internazionale; mancherebbe di una lingua a tutti comune, sarebbe insufficiente per chi studia, perchè dissemina e artificiosamente raggruppa qua e là per le numerose pagine di un Catalogo vastissimo, le notizie che si dovrebbero trovare riunite o almeno vicine » (1).

Chi ne dubitasse, non ha da far altro che prendere in mano le *Index slips* dei *Proceedings of the Royal Society*, e unirle alle schede a stampa del R. Istituto Lombardo; e figurarsi che in un anno, per le sole scienze esatte, riceverà 150 000 schede simili, destinate sia al Catalogo a soggetti, sia a quello alfabetico.

Il Comitato bibliografico della Società Reale comprese questo imbroglio, approvato nella prima Conferenza, e per questo nella sua relazione propose di suddividere il Catalogo in 16 gruppi, tanti cioè quante sono le scienze che deve comprendere. Ma anche così suddiviso, col volger del tempo la mole e la confusione che produce l'ordinamento a soggetti aumenteranno. Per evitare questo sparpagliamento, il Comitato propose un sistema a base decimale e non decimale, che potrebbe forse appagare i desiderî della Conferenza bibliografica italiana nei suoi voti « perchè si venga alla compilazione di un sistema bibliografico uniforme, con indici nu-

(1) Vedi D. Chilovi, *I Cataloghi e l'Istituto internazionale di bibliografia*, vol. I e II, Firenze, Bocca, 1897.

merici, e possibilmente a base decimale ». Certo è che nella seconda Conferenza questi sistemi vari non piacquero.

Senza entrare qui in un esame più minuto e in ricerche troppo speciali intorno a questa classificazione, mi limiterò a dire che il simbolo in un Catalogo sistematico riunisce tutto: è il simbolo, che nei Cataloghi serve da lingua internazionale; è quello che ad ogni scheda assegna il suo posto nell' albero dello scibile. E lo ripeto, ad onta di tutti i difetti esistenti nel sistema Melvil Dewey, fino al giorno d' oggi non abbiamo altro simbolo, per una larga cooperazione, così facilmente e utilmente usabile da tutti, come il simbolo decimale; perchè, con questo sistema, allo stesso autore è dato di improntare sul frontespizio, e con chiarezza, per tutti, il simbolo che spetta all' opera sua.

❦

Non basta l' aver dichiarata officiale una lingua, obbligando anche chi non la sa a servirsene; si è fatto ancora un passo più in là per arruffare una matassa già molto difficile a sciogliere.

È stato deciso che i titoli delle Memorie scientifiche, scritte in inglese, francese, tedesco o latino, fossero stampati nell' originale; e che quelli, invece, scritti in altre lingue fossero sempre accompagnati dalla traduzione in una delle lingue accettate. Avuta notizia di questa deliberazione, e rispondendo nel maggio passato ad una lettera molto cortese di S. E. il generale Annibale Ferrero, allora ambasciatore d' Italia a Londra, io scriveva: « Ho veduto con vero rincrescimento, che fra le lingue ammesse per il nuovo Catalogo non vi è l' italiano. Il passato e anche il presente dei nostri studî, non meritavano una simile esclusione. Sarà questa la prima volta che in Europa, si vedranno gli Italiani costretti a dare anche tradotti in altra lingua i titoli delle loro Memorie scientifiche ». Il dispiacere che ne provai fu reso anche più acuto dalla persuasione in cui ero e sono, di non vedere la nessuna necessità di ricorrere ad un simile espediente.

È oramai a tutti noto, che l' on. Baccelli, con dignitosa fermezza, non volle, per cotesta ragione, consentire che l' Italia fosse rappresentata alla seconda Conferenza internazionale. La giustizia e ragionevolezza di questo rifiuto erano tali, che la Conferenza stessa, l' 11 ottobre passato, 1898, con speciale deliberazione, dichiarò che la lingua italiana doveva essere aggiunta a quelle, di cui

la traduzione non occorreva. E di questo risultato validamente ottenuto per tener alto il decoro della nostra lingua è dovuta aperta e sincera lode al ministro. Chi è d'avviso contrario dimentica che, fino ai nostri giorni, mai nelle bibliografie internazionali è stata data la traduzione dei titoli italiani; e che la stessa Società Reale di Londra, negli undici volumi del suo *Catalogue of scientific Papers*, ha, per quarant'anni di seguito, riprodotti in italiano i titoli di quasi tutte le Memorie scientifiche pubblicate in Italia, dopo il 1800, senza mai credere o sognare che in pro della scienza, per la quale la Società Reale faceva sacrifizi rilevantissimi, fosse necessaria anche la loro versione in un'altra lingua.

Contro questa astensione dell'Italia l'on. senatore Brambilla, presidente della Società bibliografica italiana, pubblicò il 21 novembre passato una lettera nel *Corriere della Sera*, nella quale lamentava la decisione presa dall'onor. ministro per tema che ne soffrisse danno la diffusione dei nostri studi.

A questa lettera risposi, nello stesso giornale, encomiando la fermezza dell'on. ministro nel difendere dignitosamente il decoro della nostra lingua; e asserivo essere ai giorni nostri impossibile di fare un Catalogo internazionale delle scienze esatte, senza comprendervi il fecondo contributo degli studi scientifici italiani. L'Italia per questo non correva pericolo alcuno! L'on. senatore Brambilla replicò con molto spirito, che sarebbe cosa facile rispondermi punto per punto, ma che la polemica diventava oziosa, poichè « la Conferenza, arrendendosi alle insistenze dell'on. Baccelli », aveva dato piena ragione all'on. ministro. Esaurita così la questione a Londra, io non aveva ragione alcuna di continuare ad occuparmene ancora. Se altri argomenta che noi Italiani dovevamo subire rassegnati questa, secondo me, diminuzione d'importanza nazionale, rispondo di pensarla molto diversamente, e di esser lieto tanto per il mutato avviso della Conferenza internazionale, conseguito per volere dell'on. Baccelli, quanto per la splendida constatazione del valore, già riconosciuto e così riaffermato, delle opere dei nostri scienziati.

Il dire, poi, che l'ottenuta riparazione rechi danno, come afferma il chiarissimo prof. Mosso, alla diffusione degli studi italiani, è un'affermazione che non riesco a comprendere. Non ho mai saputo che la traduzione in altra lingua dei titoli delle Memorie scientifiche scritte in italiano, potesse contribuire a diffondere la

nostra cultura ed i nostri studi. Se fosse conseguibile con un mezzo tanto semplice un così grande effetto, bisognerebbe raccomandare a tutti i nostri scrittori di dare, sul frontespizio, ai titoli italiani la loro traduzione, e il colpo sarebbe fatto!

Chi vuole servirsi di una Memoria scientifica deve conoscere la lingua nella quale è dettata, e tanto più se in quella lingua non si è saputo scriver bene. Io sono molto lontano dal credere, come il prof. Mosso, che *nessun altro popolo europeo scriva tanto male e confusamente la propria lingua quanto l' italiano*; ma se ciò fosse perfettamente esatto, la traduzione di un titolo non agevolerebbe certo l' intelligenza di una Memoria scientifica scritta in modo così barbaro; anzi, in questo caso, sarebbe grazia provvidenziale per tutti che il titolo tradotto non invogliasse nessuno studioso a perdere il tempo a leggere, per non capire.

La traduzione esatta di un titolo è sempre difficile anche per chi ha studiato il libro; è cosa ancor più difficile per chi soltanto può averlo fra le mani pochi momenti!

Ma anche senza insistere sul decoro della nostra lingua, se mi vedessi costretto a dire quello che penso, mi dichiarerei per la esclusione da questo Catalogo di qualunque traduzione, eccettuate quelle delle lingue delle nazioni rappresentate che usano una grafia speciale, come il giapponese. La traduzione raddoppia, senza vantaggi corrispondenti, la mole già grande del Catalogo, ne ritarda enormemente la stampa, e si corre il rischio di svisare più d' un titolo!

Della inutilità di una lingua unica per un Catalogo internazionale, e della poca importanza delle traduzioni dei titoli, non è discorde con me la Relazione presentata nel settembre 1898, alla Società bibliografica italiana, dalla Commissione presieduta dall' illustre prof. Scherillo e scritta dall' egregio mio amico prof. De Marchi, bibliotecario a Pavia. Nella « lucidissima ed elaborata » Relazione, molto lodata e citata dall' on. Brambilla, presidente della Società, e dal prof. Mosso, si legge: « La scelta di un buon simbolo ideologico risolverebbe anche la questione della lingua del catalogo. Una buona notazione simbolica renderebbe inutili e le intestazioni (*subject entries*) e le parole significative (*significant words*) e LE TRADUZIONI DEI TITOLI IN INGLESE, perchè basterebbe, quasi fosse una lingua universale, a indicare, almeno approssimativamente, l'argomento di qualsiasi pubblicazione redatta in qualsiasi lingua ».

Difeso il grado dovuto alla nostra lingua resterebbe ad esaminare se all' Italia sia vantaggioso prender parte alla compilazione di quel Catalogo.

Non può nascere dubbio alcuno.

Ma se tutti lodano senza riserva alcuna il benefico ed intelligente proposito della Società Reale di Londra, non per questo si deve rinunziare all' esame del progetto. La seconda Conferenza, ammessa la lingua italiana, non ha presi altri impegni definitivi: i delegati non erano autorizzati a contrarli dai loro rispettivi Governi; però, essa stabilì altre cose di notevole importanza e fra queste sostituì al Comitato bibliografico, nominato in seno alla Società Reale, uno provvisorio internazionale, con larga facoltà di vedere e provvedere.

Di questo Comitato partecipano i signori:

ARMSTRONG, membro della Società Reale e presidente del Comitato bibliografico della Società Reale di Londra;

DESCAMPS, presidente dell' *Institut International de bibliographie de Bruxelles*, e membro dell'*Académie Royale* del Belgio;

FOSTER, segretario della Società Reale di Londra;

LANGLEY, segretario della *Smitshsonian Institution* di Washington;

POINCARRÉ, dell'*Académie des Sciences de Paris*;

RÜCKER, segretario della Società Reale di Londra;

WALDEYER, segret. della *K. Akademie der Wissenschaften* di Berlino;

WEISS, membro della *Kaiserliche Akademie der Wissenschaften* e direttore dell'Osservatorio astronomico di Vienna.

Mancano due rappresentanti, il russo e l' italiano...; e appunto per sollecitare la nomina di quello d' Italia, il signor prof. Mosso ha pubblicato lo scritto di cui mi occupo. L'urgenza di questa nomina è evidente. Il Comitato provvisorio desidera che i rappresentanti raccolgano, sulle proposte fatte, l'avviso e il parere dei principali Istituti scientifici dei loro paesi; indichino in qual misura i propri Governi intendano concorrere alle spese di redazione e di stampa; e per il 31 luglio prossimo, chiede ad essi una Relazione. Spetta all'on. ministro nominare il nostro delegato; e la scelta, non vi può esser dubbio, sarà quella d' uno scienziato degno di rappresentare l' Italia.

Pertanto è opportuno accennare, almeno sommariamente, le principali proposte; indagare quali saranno le difficoltà da superare; poichè dallo studio fatto in comune, e dalla pubblica discussione, potrà scaturire la luce necessaria.

Le difficoltà sono di più specie: difficoltà di raccogliere tutto il materiale e di ordinarlo; di provvedere ai mezzi per stamparlo e di curarne la pronta diffusione.

Il Catalogo progettato ora deve comprendere i titoli dei libri e quelli delle Memorie scientifiche relative alle matematiche, all'astronomia, alla meteorologia, alla cristallografia, alla geologia e petrografia, alla geografia matematica e fisica, alla paleontologia, all'anatomia, alla zoologia, alla fisiologia colla patologia sperimentale e farmacologia, alla batteriologia, alla psicologia e all'antropologia. Detto questo, vediamo quanti saranno approssimativamente i titoli da registrarsi anno per anno.

Stando ai calcoli fatti preventivamente dal Comitato, le schede principali, cioè destinate al Catalogo alfabetico per nome d'autore, sarebbero in tutto circa 40 000 all'anno. Di queste se ne assegnano 5000 alla zoologia, comprendendovi anche l'anatomia. Ma l'illustre prof. J. Victor Carus di Lipsia osserva, che egli nel *Zoologischer Anzeiger*, da lui diretto, ne ha registrate, in questi tre ultimi anni, in media, 8000 per la sola zoologia; e che per l'anatomia bisognerebbe aggiungerne altre 4000 circa. Si ha così un totale annuo di 12 000 schede, invece delle 5000 previste (1). Ora di quanto si dovrà aumentare il preventivo per le altre scienze? Si aggiunga che in eguale proporzione cresceranno anche le schede intestate coll'argomento trattato. La Società Reale ne prevede 150 000. Chi sa dirci quante veramente saranno? E come se la difficoltà di aver notizie di tutti i libri e di tutte le Memorie scientifiche fosse piccola cosa, e non minore fosse anche quella di far compilare le numerose schede da tante persone con metodo uniforme, il Comitato della Società Reale va avanti alla leggera, e propone di dare anche un'analisi delle materie trattate. Quest'analisi, fatta bene, sarebbe certo utilissima; ma è egli possibile di farla in modo pronto e soddisfacente?

(1) Vedi *Zoologischer Anzeiger*, n. 566, 1898.

Che la Società Reale voglia pure, come scrive il prof. Mosso: « che gli scritti *debbano essere giudicati; che i bibliotecari che dovranno compilare le schede di questo Catalogo, dovranno leggere attentamente ogni Memoria per conoscere cosa essa porta nel mercato della scienza* », lo sento dire ora: questa *innovazione*, lo creda pure il prof. Mosso, *non mette i brividi ai nostri bibliotecari*, perchè è cosa impossibile!..

In tempi da noi lontani, quando la produzione letteraria e scientifica era scarsa, e pigliava in mano la penna soltanto chi aveva molto studiato e molto pensato, Emanuele Filiberto, duca di Savoia, aveva, per il suo *teatro* – si chiamava così la sua Biblioteca – stipendiato vari dotti di nazioni diverse, coll' intendimento di far loro comporre una Enciclopedia. Fra i diciotto scienziati, dal 1573 al 1575 addetti a quel gran lavoro, ricorderò Valeriano du Flos, a cui furono, il 21 maggio 1575, pagate lire sei, che gli si davano, così dice il conto, *per lettura di alcuni libri sterili* (1).

Quanti dotti o semidotti occorrerebbero ai nostri giorni per legger tutto, e quale sarebbe la ricompensa ad essi dovuta per aver letto una vera valanga di libri, tra i quali moltissimi sterili? Non basta! Per indicare con tutta sicurezza quello che vi ha di nuovo in un libro si nota subito che la cultura di nessun bibliofilo è sufficiente; ci vuole la dottrina dello scienziato di vero valore. Sarebbe contento l'illustre prof. Mosso pensando che, con la sanzione della Società Reale, il giudizio dato sulle opere sue da un bibliotecario o da un critico preso a cottimo si diffondesse per tutto il mondo?

Di simili cose nessuno si preoccupa; e la tranquillità serena dei bibliotecari non è per nulla turbata! Ma se si sommano il tempo che occorre per avere il libro o la Memoria; quello necessario per descriverlo e percorrerlo per farne l'analisi; quello per tradurre esattamente il titolo; per la revisione e la stampa delle schede; sarà lecito, io credo, di domandare: quando arriverà la scheda di una nuova Memoria nelle mani del ricercatore?

È probabile che, novanta volte su cento, si potrebbe rispondere: arriverà dopo la pubblicazione d' una seconda Memoria sul medesimo tema, e tale, da rendere meno importante o affatto inutile la prima!

(1) D. Chilovi, *I Cataloghi e l'Istituto internazionale di bibliografia*, I, 26.

A parlare con tutta franchezza, devo dire, che nel leggere la Relazione del Comitato desta meraviglia la disinvoltura con cui esso crede di poter superare le accennate difficoltà; e la noncuranza ch' egli mostra per il lavoro fatto, e che si fa, da tanti altri. Sembra che questo Catalogo debba soddisfare *a priori* tutti i desiderî! Non si ricorda che al mondo ci sono anche delle Riviste scientifiche; le quali informano rapidamente gli studiosi delle cose più notevoli; che per ogni scienza esistono gli Annuari indicatori dei continui progressi; che vi sono le bibliografie ordinate e corredate di giudizi e di note illustrative, le quali sottopongono all' esame dello studioso il materiale scientifico di cui egli può aver bisogno. Il generale Sebert, membro dell' Istituto, lamenta a ragione che la Società Reale, nell' accingersi a questa vasta e costosa impresa, non abbia cercato di coordinare e allacciare il proprio lavoro con quello che per altre scienze e per altri studi si fa e si dovrà fare; e neppure con quello che si fa per le scienze, di cui la Società Reale vorrebbe occuparsi. L'osservazione è giustissima! Perchè, prima di chiedere l' aiuto ufficiale, non ha cercato da ogni parte, e a giovamento degli studi, di valersi e di mettersi d'accordo con chi ha gli stessi o consimili fini? Perchè non ha cercato di riunire, richiamare a sè e di disciplinare tutte le forze vive? E qui il Sebert ricorda l' Istituto internazionale di bibliografia di Bruxelles, che ha raccolte più di tre milioni di schede, fra le quali vi sono classificati anche i titoli di tutte le Memorie già registrate nel Catalogo della Società Reale di Londra; il *Concilium bibliographicum* di Zurigo dove il dottor Haviland Field ha già riunite 300 000 schede relative alla paleontologia, alla biologia e alla zoologia; il dottor Baudouin di Parigi, che avendo da prima raccolto 2 000 000 di schede intorno alle scienze mediche, si è poi deciso di raccogliere anche le schede delle Memorie di scienze pure ed applicate. Si aggiungano i repertorî speciali intrapresi dalla Conferenza internazionale delle strade ferrate, dalla Società d' astronomia del Belgio, dal Servizio geologico del Belgio; dal prof. Carlo Richet per la fisiologia, che, presentemente, si è unito al *Concilium bibliograficum*; dal prof. Rossi-Doria per la ostetricia e per la medicina in Italia, senza tener conto dei lavori preparatorî già iniziati dalle Società francesi di fisica e di fotografia, ecc. (1).

(1) Da una Memoria del generale Sebert, Parigi, 6 ottobre 1898, non stampata.

Ma oltre questi lavori, tutti classificati decimalmente e ricordati dal generale Sebert, citerò la *Bibliography of American Botany*, pubblicata dalla *Cambridge Botanical Supply Company*; il *Subject Index of literature of agricultural experiment and kindred Institutions*, pubblicato dal Ministero di agricoltura di Washington; il *Rèpertoire bibliographique des sciences mathèmatiques*, che si stampa a Parigi e il *Printed Catalog Cards for articles in Current Periodicals and Society Publications* (in tutto lo spoglio di 184 Riviste o Atti di Accademie diverse) che si stampano per cura dell' *American Library Association* a Boston.

Se la Società Reale vuole riuscire nei suoi lodevoli intenti e porgere un aiuto incalcolabile agli scienziati, cerchi di giovarsi del lavoro degli altri per rendere così quanto prima sia possibile informato il lettore: perchè, in questo caso, prontezza è luce!

✠

Ma ai calcoli errati, alla disdegnosa fierezza di voler far tutto da sè, all' aggravarsi di un lavoro che infinitamente ritarda il conseguimento del fine principale, si aggiunga anche la incertezza del modo di effettuarlo. Si è deciso di dare le notizie bibliografiche sotto la forma di libro, e, al tempo stesso, sotto quella di schede. Il lavoro così si raddoppia. La scheda corre pronta e veloce per ogni dove come le parole *alate* d' Omero: il libro invece, sia pure un catalogo, è sempre qualche cosa di organico, di preordinato. La scheda vola e si può posare dove si desidera: il titolo di un'opera invece, per essere stampato in un volume, deve occupare, relativamente agli altri libri già registrati, il posto che rigorosamente gli spetta. Ma di questa differenza fra lo schedario e il catalogo a volumi, ho già parlato altrove, a proposito del Catalogo a stampa della Biblioteca Nazionale di Parigi (1). Qui mi piace ripetere quello che della scheda scriveva l' on. senatore Giorgio Pîcot, nella sua relazione sulla stampa di quel grande Catalogo. Dopo avere osservato che anche i cataloghi, come tutti gli strumenti di lavoro, sono soggetti alla legge del progresso, aggiunge: che la scheda mobile « a donné à l'inventaire sa dernière forme, la seule qui convienne à une collection qui dépassera bientôt 2 millions de numéros ».

(1) D. Chilovi, *I Cataloghi e l' Istituto internazionale di bibliografia*, I, 33-35.

La forma in volume è da abbandonarsi; essa richiede troppo lavoro e tempo; ed aumenta la spesa già grande delle schede, senza corrispondente benefizio. Se il Catalogo del *British Museum* fosse stato stampato a schede, di quanta maggiore utilità sarebbe per gli studiosi? Ciascuno avrebbe presa la serie occorrentegli, con economia di spazio e di mezzi. E dire che, senza valutare il lavoro degli impiegati, la sola stampa del Catalogo alfabetico del *British Museum* costò più di 1 750 000 lire; e che, donate 40 copie, ne furono vendute non più di 30; delle quali, solo 10 nel continente europeo!... A chi ha giovato?...

Come non mi sono fermato ad esaminare con la dovuta larghezza la questione vitalissima dello schema di classificazione proposto, per non entrare in troppi particolari, così sorvolerò su altri provvedimenti minori, da nessuno accennati, ma pure necessari e da prendersi prima del 1900. Per fare il Catalogo generale delle Biblioteche destinate in Germania agli studi superiori e da due anni già principiato nella Biblioteca Reale di Berlino, il cavaliere Dziatzko, direttore della Biblioteca di Gottinga, dettava, con quella grande sua autorità, le norme che gl' impiegati delle Biblioteche devono osservare nella descrizione del libro. Qualche cosa di simile si dovrà pur fare anche per questo Catalogo! Di più, nello spoglio delle Memorie inserite negli Atti accademici e nelle Riviste, occorre che la fonte dalla quale è tolto il titolo, sia indicata in modo breve, sì, ma esatto, uniforme, e a tutti intelligibile. Una abbreviazione fatta male si può indovinare, se è di una Rivista salita in fama di recente; ma fra dieci, fra venti anni, chi saprebbe interpretarla? Qui l' arbitrio non può regnare: la regola s' impone.

Un esemplare curioso di simili abbreviature ce lo offre l'*Index du répertoire bibliographique des sciences mathématiques*, stampato a schede, e che tolgo dall' elenco pubblicato nel 1893:

A. — The Analyst . . . . . *Des Moines, Jowa.*
A. A. — Annales Academici . . . . *Leyde, Utrecht, Groningue.*
A. A. B. — Archiv für Artillerie . . . . . *Berlin.*
A. A. G. — Annales Academiae Groninganae . . . . . *Groningue.*
A. A. L. — Atti dell'Accad. Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, *Lucques.*

e così di seguito per quasi 300 pubblicazioni periodiche diverse.

So che i matematici sono abituati a ritenere le formule algebriche; ma bisogna pensare anche agli altri!

✠

Accennato così il modo con cui si vogliono dare le notizie bibliografiche, ricorderò brevemente quale ordinamento si è immaginato affinchè si possano raccogliere e diffondere tutte le notizie necessarie.

Un ufficio centrale a Londra fa tutto: riceve, riunisce, vede, stampa e diffonde il lavoro fatto dagli uffici regionali; i quali devono compilare e inviare tutte le schede delle pubblicazioni regionali. Qui, come dice benissimo il prof. Carus, abbiamo una concentrazione soverchia, ed una fiducia esagerata negli uffici delle regioni. E a proposito di essi, egli ricorda molto opportunamente che nel 1895 la *Sociètè zoologique* di Francia, per fare la bibliografia zoologica nominò Comitati e Sottocomitati, ma senza ottener risultato alcuno. A mio avviso bisogna che questi Comitati abbiano maggiore libertà e responsabilità; occorre che essi stampino le loro schede e le diffondano nel proprio paese. Che cosa vogliono o possono rivedere a Londra se non hanno il libro a mano? Non vien quasi voglia di credere che la traduzione dei titoli sia desiderata per dar modo agli impiegati centrali di capire le schede? Si acquisterebbe anche maggior rapidità nella diffusione; poichè a ogni nazione preme di sapere, prima di tutto, quello che essa fa; è soltanto dopo, che cerca d'informarsi di quello che si fa altrove.

La necessità di un ufficio centrale è di per se stessa evidente: ma non è del pari evidente la necessità di un accentramento eccessivo. Così pure è necessario che ad un luogo determinato sia a chiunque possibile rivolgersi per chiedere tutto o parte di quello che i diversi Comitati locali stampano. Ma ogni Comitato dovrebbe accudire liberamente all'opera sua; allora sarebbe veramente responsabile ed avrebbe più a cuore di mantenere alto il decoro e l'onore nazionale. Alla Società Reale rimarrebbe sempre il merito grandissimo di avere avviata e resa possibile l'opera comune, e contribuito efficacemente alla diffusione delle schede.

Ma per far questo non bisogna fissare gli occhi nel sole! Nei suoi progetti la Società Reale mira troppo in alto! Si contenti di provvedere al bisogno più immediato, più urgente; di far conoscere con rapidità allo studioso le materie che altri studiano al pari di

lui. Lasci da parte le traduzioni inutili; se l'autore le vuole, le scriva sui suoi frontispizi; rinunzi all'idea del libro, abbandoni il campo degli schiarimenti ed annotazioni alle Riviste, agli Annuari scientifici, ai bibliografi!

Nei grandi lavori di bibliografia sono da considerarsi due stadi diversi, ai quali nessuno bada. Quello nel quale si raccoglie si prepara, e, sia pure grossolanamente, si separa e si classifica il materiale; e l'altro stadio, quello nel quale si assegna con tutta sicurezza, secondo le rigorose esigenze della scienza, il posto che spetta ad un libro, non isolatamente, ma nelle sue affinità con gli altri libri, che trattano, sotto vario aspetto, il medesimo argomento. Il bibliografo stabilisca, muti, corregga, faccia quello che scientificamente crede più logico, più utile, più conforme alla scienza nell'ordinare sistematicamente, a modo suo, le proprie bibliografie. Egli deve servirsi delle schede del Catalogo della letteratura scientifica come di tante pietre per costruire il proprio edificio, con piena libertà di metodo, secondo il suo genio, onde corrispondere all'alto e supremo mandato della scienza.

Raccogliere, pubblicare e rapidamente diffondere fra gli studiosi le schede, è altra cosa. Per questo non occorre un sistema scientifico rigoroso, perchè è impossibile averlo sempre invariabile! Basta uno convenzionale, universale e a tutti facilmente intelligibile. Il sistema decimale ha innegabilmente questi pregi; e le pubblicazioni fatte dal *Concilium bibliographicum*, provano che esso può rispondere a tutti i bisogni. Il sistema decimale si presta mirabilmente non solo a raggruppare le schede così raccolte, ma anche a qualunque specializzazione che lo studioso voglia fare in seguito, senza che la ripartizione già fatta, vada perduta; perchè è dato valersi del frazionamento illimitato, offertoci da quel sistema. Esso è pratico; e, come fu benissimo osservato, non può alterare, modificare, intralciare o arruffare in nessuna guisa l'andamento delle scienze; esse camminano libere per la loro via, non tracciata nè tracciabile, dai bibliotecari o dai bibliografi. Ma sia come si vuole; è certo che il sistema decimale Dewey « contiene in sè il germe di una notazione simbolica universale; e per questo è sommamente probabile che in una maniera o nell'altra sia adottato per il nuovo Catalogo internazionale » (1).

(1) Vedi THOMAS J. MCCORMACK nel *Monist*, Chicago, gennaio 1897, pag. 300. Egli nota inoltre che la più forte opposizione a questo sistema

Il dare ordine alla mole di pubblicazioni che ci opprime; l'avere separato per ogni studioso la parte che a lui preme da quella che non gli abbisogna, non sarebbe piccola impresa, e la Società Reale, riuscendo, entrerebbe davvero trionfalmente nel nuovo secolo.

Ho detto con franchezza quello che penso, e ripeto: *Aspettiamo tranquilli, ne abbiamo il tempo!* non nel senso di non voler fare, o di non voler aderire; ma perchè le difficoltà a rimuovere sono grandi e gli studi da fare sono molti. Per far presto non era lecito trascurare di difendere il decoro della nostra lingua! Lo creda il prof. Mosso: non si tratta *di farsi rimorchiare*: si tratta di vedere chiaramente dove si va e quello che si fa: di evitare gli scogli!

Delle difficoltà ho già parlato, trascurando la spesa che spetterà all'Italia (dalle 50 000 lire alle 75 000 all'anno per il lavoro da farsi a Londra) e la spesa non indifferente che ogni scienziato, volendolo, dovrà fare per procurarsi la immensa utilità di un Catalogo particolare.

In quanto agli studi fatti sino ad ora, non sono io solo a crederli insufficienti. La Germania, per questo motivo, voleva rimandata la Conferenza all'aprile prossimo, e all'ultima ora decise d'inviare un suo rappresentante, nella persona dell'illustre prof. Klein di Gottinga.

3 gennaio 1899.

D. CHILOVI.

si riscontrò, come era da aspettarsi, negli Stati Uniti d'America, e specialmente fra i bibliotecari delle primarie Biblioteche, perchè là sono maggiori le difficoltà da superarsi e in molti casi il bibliotecario ha già un sistema proprio, in uso o da proporre. Mi pare che lo stesso possa dirsi anche dell'Europa!

L'ARTE ITALIANA

E LA CORPORAZIONE DEGLI ARTISTI

Poche settimane sono, l'Italia artistica era in subbuglio. A capo d'anno, repentinamente, il telegrafo aveva annunciato il sorgere d'una *Corporazione dei pittori e scultori italiani*, con suo proprio Statuto, con un Consiglio centrale residente a Venezia, con suoi delegati nelle varie regioni italiane e all'estero. Chi erano i suoi membri? Non lo si sapeva di preciso. E a che mirava la nuova Società? A rendere più vigoroso il movimento artistico nazionale, a organizzarlo in certo qual modo, mediante la sua partecipazione collettiva alle grandi Mostre di belle arti così paesane come straniere, qualora le fossero state consentite quelle agevolezze che avrebbe stimato necessarie a tradurre in realtà pratica i suoi concetti di restaurazione o rivendicazione ideale. Intanto – narrava sempre il telegrafo – la Corporazione s'era rivolta al Sindaco di Venezia, chiedendogli di poter attuare la sua prima Mostra nell'imminente Esposizione internazionale e la domanda era stata accolta coi più cordiali affidamenti.

L'annuncio fu salutato da un giornale – unico, crediamo – con una specie di fanfara gioiosa; ma gli echi non risposero a quel solitario squillo di festa. Vi fu, invece, un momento di stupore: la sospensione inquieta che precede, così nella natura come nella vita, i grandi temporali. E il temporale scoppiò, formidabile. Gli artisti esclusi tennero comizi di protesta; volarono per l'aria le più acerbe accuse di intrighi, di consorterie, di loschi interessi, di illecite mire; la Corporazione fu rappresentata come un'accademia peggiore delle antiche, e le Accademie, forse per non mostrarsi immeritevoli di questo negativo complimento, formularono anch'esse ordini del giorno gravidi di doglianze e di deplorazioni. Nel tempo stesso

dalle colonne della stampa pioveva sui « corporati » una fitta gragnuola d'apostrofi e d'ironie, che nulla più risparmiavano, nemmeno la bella acquaforte riproducente il simbolo leonardesco del perfetto equilibrio, di cui si fregia lo Statuto della Corporazione, col motto di resistenza e di battaglia *hostinato rigore*. Appena qua e là si potè leggere una parola di difesa convinta o di critica giudiziosa.

Questo grandinare inaudito di censure, onde sembrò che il costituirsi della Corporazione fosse l'atto più nefasto che mai avesse compromesso le sorti dell'arte italiana, fece subito comprendere a chi segue le controversie artistiche non dalla strada, ove c'è sempre il pericolo di venire travolti nella mischia, ma dalla finestra, ove si osserva e si conclude, che gli animi erano troppo fuorviati dalla passione. Certo la Corporazione aveva gravemente peccato; ma d'altra parte il tôno generale della polemica impegnata contro di lei metteva a nudo – una volta ancora – due deplorevoli disposizioni dello spirito italiano: quel lievito di violenza e di intolleranza che pare abbia bisogno di esplodere in una periodica sommossa, e quel voler sempre attribuire a interessati motivi ciò che potrebbe essere onestamente spiegato e onestamente combattuto.

Vediamo se a noi riuscirà – con la scorta dei fatti – d'intervenire serenamente nel dibattito e di giungere ad una conclusione che si approssimi al giusto o che almeno, in coscienza, vi si inspiri.

❦

Chi frequenta le Esposizioni artistiche italiane, non può frenare un senso di dolorosa meraviglia, vedendo come le opere eccellenti vi siano troppo spesso affogate in un mare di volgarità. Attorno al quadro o alla statua ove potete scorgere la ricerca tecnica originale, il trepido culto della natura, il prorompere della passione o l'anelito verso un'idea inafferrabile, ecco stendersi, sormontare, spesso troneggiare le abboracciature del dilettantismo sfrontato o le abili trappole tese dal mestiere agli occhi e alla borsa. Ora questa strana mistura diviene una scuola di ineducazione estetica. Non è vero infatti, come qualcuno pretende, che il brutto e il grossolano diano maggior risalto al bello, al fine, all'originale. Tutt'altro; il valore intrinseco d'un'opera può alterarsi e perfino scomparire per effetto delle opere che la circondano. L'austerità viene sopraffatta dall'incontinenza, il riserbo dalla sguaia-

taggine. Così le Mostre artistiche pigliano l'aspetto d'una discorde e casual mescolanza di gentiluomini e di plebei, mentre il loro ideale sarebbe quello d'una eletta compagnia, dove nella massima indipendenza delle attitudini personali, non siavi stridente squilibrio d'ingegno e di coltura e dove ognuno, entrando, possa tenersi ben sicuro dell'educazione del suo vicino.

Cose vecchie, cose ripetute cento volte. Sì; ma inutilmente. Ricordiamo sempre lo strano contrasto d'impressioni provate alcuni mesi sono, visitando l'Esposizione nazionale di Torino. Mentre nel percorrere la Galleria del lavoro, lo spettacolo di tante forze feconde, di tante innovazioni felici, di tanto lavoro utilmente impiegato, sopra tutto di una così palese corrispondenza tra i mezzi ed il fine, ci dilatava l'anima in un respiro d'orgoglio e di fede, un sentimento assai diverso s'impadroniva di noi in certe sale della Sezione artistica, alla vista di troppi sforzi incoerenti, di troppe vocazioni sbagliate, di troppe discordanze tra gli effetti cercati e il risultato raggiunto, di troppe offese ad ogni elementare concetto di sincerità e di bellezza. Pareva a noi che da quella pulsante compagine di macchine, da quell'accanirsi infaticabile d'organi metallici intenti inflessibilmente al proprio ufficio, si sprigionasse una severa visione d'arte ciclopèa, laddove centinaia e centinaia di tele non porgevano che l'immagine d'una manchevole industria. Eppure la Mostra torinese contava opere cospicue, tali che adunate in quattro o cinque sale, anzichè disperse in diciannove, avrebbero riempito di letizia gli occhi del giudice più arcigno. Ma settecentotto artisti! Ma milleduecentosedici fra quadri e statue! Come può l'Italia produrre tante cose meritevoli d'essere esibite all'ammirazione o anche alla sola attenzione del pubblico?

Senonchè – si dice – la Mostra di Venezia aveva pur dato un utile esempio di severità. Di severità rispetto alle nostre rilassate abitudini, non v'ha dubbio; ma non ancora di quella inaccessibile ad ogni transazione, che sarebbe imperiosamente richiesta dal rispetto verso l'arte, e, in un convegno cosmopolitico, dal decoro nazionale. E poichè le nobili imprese non temono la verità, ci sia concesso affermare che mentre le Sezioni straniere della Mostra di Venezia non apparvero mai inquinate da istinti volgari e mercantili, nelle sale italiane figurava più d'un'opera, di cui il visitatore intelligente non sapeva capacitarsi come mai, varcate le soglie del tempio, non fosse stata rinviata sull'istante alle vetrine di qualche negozio.

Ma a considerazioni ben più malinconiche ci conducono le sorti dell'arte italiana all'estero.

« Arte italiana », scriveva pochi giorni sono un critico valoroso, « significa all'estero arte commerciabile, arte inferiore, oleografie unte e decalcomanie luccicanti, ciociari romani e conti veneziani, frati e fioraie. Sembra impossibile, ma è così. Quattro, cinque, forse dieci nomi di pittori e di scultori, dei quali l'arte è così personale che non se ne può trarre alcun carattere comune da dirsi perspicuamente italiano, e il resto zero ».

Esagerazioni! – abbiamo sentito replicare da taluno, con quel comodo quietismo, che, negando l'esistenza del male, si sottrae alla fatica di pensare al rimedio. – Esagerazioni? Tante parole e tante verità, invece. Fatte le poche eccezioni a cui il critico accenna, un profondo discredito involge l'arte nostra ne' paesi stranieri; e non parliamo dei paesi dove si crede, a ragione od a torto, che predomini contro di noi una corrente d'ostilità, ma proprio di quelli in cui il sentimento di simpatia verso l'Italia è ormai tradizionale. Nei periodici inglesi e tedeschi si lessero, sull'avviamento generale dell'arte nostra, giudizi acerbissimi: – arte povera, senza raccoglimento, senza intensità di visione, tutta allettamenti esteriori; arte d'apprendisti, d'osservatori superficiali, di menestrelli estemporanei, tutto al più di novellatori scintillanti e frivoli. – Il *Corriere della Sera* riferiva, or non è molto, il dialogo curioso d'un nostro connazionale con un pittore berlinese di grido. Questi, in fondo, negava l'esistenza d'una vera arte italiana, con fisonomia sua propria e vitale. — E il Michetti? — chiedeva l'altro. — Un bel caso solitario. — E il Segantini? — Non è italiano. — E il Carcano? — Ha nelle vene sangue longobardico. — Strana, ingiusta uscita, che viola capricciosamente tutti i diritti della verità, ma che pure sulle labbra d'una persona intelligentissima e amica del paese nostro, può servire almeno come un indice della stima in cui siamo tenuti all'estero.

E s'intende il perchè.

Una gran parte d'Italiani, per la solita abitudine di campare d'illusioni, s'immagina ancora che il sentimento artistico sia fra noi così radicato e diffuso, da non tollerare confronti con altri popoli. La verità è invece che questo sentimento – già vivissimo

nell'anima italiana - vi si è impigrito causa la dissuetudine e la ignoranza, mentre là dov'era naturalmente più tardo, si è svolto di continuo mercè una sapiente disciplina. L'agiatezza di gran lunga maggiore, i viaggi più frequenti, le visite assidue alle gallerie e ai musei, le Esposizioni nazionali e straniere, contemporanee e retrospettive, che si succedono senza tregua, l'abbondanza di tutti gli strumenti della cultura e la facilità di procurarseli, l' educazione artistica applicata all' industria con rigore di metodi e con pertinace continuità di sforzi, lo stesso insegnamento accademico impartito se non più largamente certo più decorosamente, in sedi così nobili che ci fanno pensare con vergogna alle nostre miserie, e infine - non dimentichiamolo - quel senso come di religiosità che i popoli nordici portano in ogni esercizio intellettuale e che fa degne di rispetto anche le loro goffaggini, tutto ciò ha prodotto, in pochi decenni, risultati sorprendenti. Le prove di quanto affermiamo si offrono spontanee a chiunque osservi e paragoni. Basta por mente non tanto alle creazioni superiori, quanto ad una folla di manifestazioni mediane e, appunto perchè tali, più significative. Chi, per esempio, scorrendo qualche rassegna illustrata inglese o tedesca, perfino qualche foglio umoristico, non ha potuto avvertire quanto vi si mostri affinata la facoltà d' interpretazione grafica, a petto della casalinga modestia in cui troppo spesso si rincantuccia fra noi? E chi non s'avvede che questo affinamento è di natura tutta ideale?... Esso consiste nel saper cogliere l'essenza ultima d'un concetto, di un' immagine, d'un atteggiamento dello spirito, d'un momento della vita; nel tradurre quell'essenza in pochi tratti decisivi; nel suggerire gli altri mediante pause e reticenze meditate; nel sostituire alle minuzie dell'analisi fotografica la sintesi immediata della visione: - ed è l'attitudine stessa che esplicandosi in più alto grado e con diversa ricchezza di elementi tecnici, imprime un così nobile suggello d' intellettualità a tanta parte della pittura straniera.

Senza dubbio, le persone di gusto sottile e di larga coltura, artisti e non artisti, costituiscono anche qui una minoranza rispetto alla gran massa della nazione, ma è una minoranza che vede ogni giorno ingrossare le sue file, che conta sodalizi ed organi propri, che leva ormai risolutamente la voce, che ha dalla sua una parte ragguardevole della stampa quotidiana. Ora - siamo schietti - che cosa deve pensare questa minoranza spiritualmente dominatrice, alla vista della deplorevole paccotiglia artistica che certi suoi compae-

sani importano in patria, come ricordo del loro pellegrinaggio nella terra degli aranci? Come potrà ammettere che si prenda a giuoco l'arte, mentr'essa è abituata a considerarla con trepida riverenza? Come giudicherà il fatto, per lei inconcepibile, che migliaia e migliaia d'individui si chiamino « artisti » solo perchè sbarcano alla meglio o alla peggio il lunario, imbrattando tela o malmenando creta? Eppure, a malgrado di questi guai, l'arte nostra non sarebbe così screditata, senza ciò che succede nella maggior parte delle grandi Esposizioni straniere.

Visitando quelle Esposizioni, chi fosse all'oscuro della storia recente d'Italia, chi ignorasse il miracolo di risurrezione da lei operato, dovrebbe credere che esista bensì qualche eletto spirito italiano, ma che un'Italia viva oggi ancora non ci sia. Oh facciamo un po' il bilancio del nostro contributo alle Mostre straniere del 1898. Uno o due quadri al *Salon* parigino dei Campi Elisi; alcuni disegni al *Salon* del Campo di Marte; qualche opera d'italiani anglicizzati alla *Royal Academy*; nessuna alla *New Gallery*; rari nomi al *Glaspalast* di Monaco: un eccellente ma esile gruppo alla *Secession*; poche cose alle due Mostre viennesi; tre quadri – diciamo tre – a quella superba Esposizione internazionale di Londra, promossa dallo Whistler e dal Lavery, che per altezza d'intendimenti può dirsi una scuola superiore dello spirito; quattro o cinque, se pur furono tanti, all'altra mirabile Esposizione di Pittsburg. È questo un bilancio che porga un'idea adeguata della nostra attività artistica? o non è tale piuttosto da far supporre a chi non ci conosca che la così detta « culla delle arti » s'avvii rassegnatamente a diventarne la tomba?... Trionfarono, è vero, con le loro mostre particolari, il Segantini a Vienna e il Michetti a Berlino, e nell'uno fu ammirata la profonda e quasi devota comunione con l'austerità della natura e nell'altro la irrefrenata e multanime poesia del mezzogiorno; ma furono trionfi individuali, di quelli che mai non mancarono all'Italia, nemmeno quando più inerti volgevano i suoi giorni, mentre oggi ben più larghe vittorie richiederebbe la risorta coscienza nazionale.

Che se questo rimpicciolimento dell'immagine della patria addolora ogni anima gentile, il dolore si converte in ira quando la sua reputazione è negletta o compromessa per colpa di quelli che

dovrebbero tenerla più cara. Alludiamo al concorso ufficiale dell' Italia alle Esposizioni artistiche dell'estero. I modi con cui questo concorso ordinariamente si attua, le conseguenze che ne derivano, sono tali da attirarci il biasimo anche degli stranieri più benevoli. La scelta delle opere è affidata ai professori delle Accademie e degli Istituti di belle arti costituiti in Comitati locali e questi, con la scarsa coscienza che nasce dalle responsabilità mal definite o troppo limitate o troppo divise, lascian passare anche il peggio; il Governo, ignaro dell'importanza morale di queste iniziative, non ricerca i consigli più illuminati o non li ascolta, non concede i mezzi necessari, non sa uscire dalla solita trafila d'azioni burocratiche impacciate od inette; la persona o le persone incaricate dell'ordinamento hanno pochi quattrini da spendere e competenza anche meno dei quattrini. E il risultato è questo: che mentre nelle altre sezioni regna una certa armonia di valore fra le opere esposte, mentre tutto vi rivela diligenza, discernimento, buon garbo, sollecitudine del decoro paesano, da noi, invece, si vede il pessimo urtare impudentemente l'ottimo e ogni cosa ha una tal'aria d'incoscienza e d'abbandono che in verità stringe il cuore. Ah se un giovine, il cui nome sia ancora ignoto al chiarissimo cavaliere o commendatore preposto al collocamento, avrà avuto l' infelice idea d'inviare a quella Mostra un'opera dov'egli abbia trasfuso il fiore più delicato dell'anima sua, coi mezzi discreti e reticenti che oggi l'arte sembra prediligere! Lo attenderà forse l'architrave d'una porta o l'ombra tutelare di qualche angolo.

Ebbene, questa mortificante condizione di cose, che durava da lunghi anni senza mai scuotere la generale apatia, aveva suscitato in alcuni artisti un senso di disgusto e di reazione. Essi sentivano il bisogno e il dovere di porvi rimedio. Ma in qual modo? Protestando? Dopo lo strano abuso che in Italia s'è fatto delle proteste, il tentarlo doveva parere ridicolo. Rivolgendosi alla stampa? Se ne sarebbe ottenuto, al più, qualche articolo eloquente, ma senza diretta efficacia. Invocando i poteri pubblici? Sarebbe stato contradditorio, poichè il male deriva in buona parte dalla incuria o inettitudine loro. Sollecitando un voto dalle Accademie? Sono ombre vane e ombre, come vedemmo, tutt'altro che innocenti. Provocando una larga agitazione, mediante i Circoli artistici? I Circoli sono costi-

tuiti di elementi così eterogenei che se è sempre facile trascinarli ad un *no*, è altrettanto malagevole persuaderli ad un *sì*, massime se questo *sì* debba significare eliminazione o condanna di molti fra coloro che ne fanno parte.

Un' unica via si presentava: raccogliere le forze migliori e stringerle in un fascio disciplinato. Allora esse avrebbero potuto impedire le disonoranti promiscuità, frenare l'invadenza del mestiere, assegnare al merito reale il posto che gli compete, opporsi alle miopi e ingombranti intromissioni burocratiche, risollevare la dignità del nome italiano in faccia agli stranieri; allora, in una parola, l'arte nazionale avrebbe potuto disporre di quello strumento efficace d'azione, che, mancandole, l'aveva abbandonata alla mercè di influenze funeste. Di qui l'idea sorta a Torino, maturatasi poi a Venezia, d'un'Associazione, o come si volle chiamarla, con reminiscenza non sappiamo se medievale o forestiera, *Corporazione dei pittori e scultori italiani*, la quale venne raccogliendo i suoi affigliati fra gli artisti più rispettabili d'ogni nostra regione.

Il suo Statuto contiene alcune cose che ci sembrano ottime. Il principio di collettività a cui esso s'informa, non mira a vincolare in alcun modo l'indirizzo concettuale o tecnico dei membri della Corporazione, bensì ad imprimere alle sue iniziative uno spiccato carattere di manifestazione nazionale. Le condizioni cui la Società subordina il suo concorso alle Mostre italiane e straniere non sono certo inspirate da un movente egoistico (perchè ognuno dei suoi addetti avrebbe ben potuto con la propria autorità personale accaparrarsi un buon posto in tutti i grandi convegni dell'arte), ma dal proposito di rivendicare agli artisti, degni veramente di questo nome, il diritto che le loro creature spirituali non siano trattate alla peggio o esposte all'offesa di grossolani contatti. Dichiara inoltre lo Statuto che le Mostre promosse dalla Corporazione saranno sempre guidate dai più severi intendimenti, ed esprime l'augurio che il numero dei soci vada sempre aumentando.

Non egualmente felici, od attuabili, sono altre disposizioni.

« Qualora per casuali condizioni dello spirito qualche compagno della Corporazione dovesse produrre un'opera inferiore alle di lui proprie qualità ed ai propri mezzi artistici, sarà doveroso da parte degli altri compagni consigliarlo, pel suo decoro e pel bene della Corporazione, a non inviare la detta opera alla Mostra cui era destinata ». – Certo chi formulò o suggerì l'articolo, è uno spirito non

volgare. Benchè dettato in un italiano che non può dirsi precisamente quattrocentistico, esso parrebbe concepito da qualche amoroso compulsatore delle carte del buon secolo. Quel consiglio sinceramente dato e docilmente ricevuto, quella presunta abdicazione agli scatti più legittimi dell'amor proprio in ossequio a un comune ideale, « *il bene della Corporazione* », rammentano l'umiltà di cuore a cui s'inspiravano gli Statuti di certe antiche confraternite. Soltanto noi saremmo curiosi di vedere questo agnellino, evangelicamente disposto a confessare le « casuali debolezze del suo spirito »! Un nostro amico scettico pensa invece che il « compagno » consigliato ripagherebbe di eguale moneta il pio consigliere e che l'articolo, rigorosamente applicato, potrebbe anche condurre ad un mutuo inesorabile annullamento di tutte le opere dei « compagni ».

Ancora. – « Quando la Corporazione avesse un diniego alle sue richieste e fosse perciò costretta a rinunciare alla Mostra cui voleva concorrere, ogni addetto avrà l'obbligo di astenersi dal parteciparvi ». – In sè l'articolo è logicissimo, dato il carattere di resistenza e di battaglia assunto dalla Corporazione, ma esso presuppone disgraziatamente due cose: una costante ragionevolezza nei preposti e un'eroica virtù di sacrificio negli addetti. Mettiamo, ad esempio, che le domande siano eccessive e quindi giustificato il diniego. Obbediranno i soci alla ferrea prescrizione? Il nostro scettico inclina a credere che nemmeno il più offensivo rifiuto basterebbe a farla universalmente rispettare. Non è mai savio pretendere dagli uomini troppa abnegazione, massime quando sono in giuoco quotidiano l'amor proprio e gl'interessi. – Ogni aderente sarà dunque condannato a tenersi le opere in casa, a rinunciare alla fama, alle gare, alle vendite! – esclama un artista elettissimo, che ricusò di far parte della Corporazione. Ed ecco formulata, con umana sincerità, l'obbiezione pratica ad uno degli articoli capitali dello Statuto.

Andiamo innanzi. « Ogni artista che in una Mostra di belle arti od in qualche altra circostanza avrà con una o più opere addimostrato il suo merito artistico singolare, potrà aspirare ad iscriversi alla Corporazione ». Qui c'è almeno una parola che andava tolta; c'è quell'epiteto *singolare*, da cui tutto l'articolo piglia una urtante apparenza di prosuntuosità. Non basta dunque, per essere ammessi alla Corporazione, esercitare l'arte con severa coscienza e con purità di propositi, bisogna addirittura volare

sopra gli altri. Via, sono cose che si possono sottintendere, ma che non si dicono ad alta voce. O non s'avvidero i promotori della Corporazione che così essi si decretavano, implicitamente, un autopanegirico? E come si potrà pesare con esattezza scrupolosa la *singolarità* di un merito, che è, di sua natura, soggetto a tante oscillazioni e a tante intermittenze?

Dice pure lo Statuto: « Ogni addetto alla Corporazione potrà proporre un nuovo compagno, qualora questi lavori con efficacia al trionfo del nobile ideale che è l'impresa della Corporazione. La proposta dovrà essere firmata almeno da tre addetti e dovrà ottenere i quattro quinti dei voti ». Ci par di capire che in questo modo s'è inteso por freno alle facili condiscendenze dell'amicizia o della domestichezza; ma, comunque, la misura ha un aspetto così arcignamente restrittivo, da parere in flagrante peccato di contraddizione col desiderio espresso dallo Statuto, due articoli prima, che il numero degli addetti vada aumentando. Non si potrà infatti impedire al nostro scettico di ragionare così: ora che i quaranta o cinquanta si sono accomodati sul seggio del loro valore *singolare*, gli altri picchino pure, quanto vorranno, alla porta del cenacolo; mancherà sempre un voto perchè la porta si apra. Giudizio errato senza dubbio, se si pensi agli uomini egregi che compongono la Corporazione, ma non illegittimo di fronte all'apparenza delle cose.

E ad aggravare gl'inconvenienti dello Statuto, concorsero alcuni errori di tattica e di metodo.

Errore, in primo luogo, quello d'aver voluto procedere così misteriosamente che l'annuncio della Corporazione scoppiò inaspettato, col fragore molesto d'una bomba. A parer nostro, la via buona era segnata da precedenti esperienze. In Francia, per esempio, diciotto valentissimi artisti, con a capo il Meissonier, si costituirono in gruppo di membri fondatori della *Société nationale des Beaux-Arts*, si raccolsero, ne elaborarono gli statuti, dichiararono soci quegli altri artisti che, personalmente invitati, avessero aderito: e tutto seguì alla luce del giorno, fra l'incrociarsi accalorato delle polemiche. Non vogliamo già credere che il condurre le cose a questo modo sarebbe stato senza pericoli; ma accingendosi ad un'impresa *tantae molis* e mirando sopra tutto alla sua buona riuscita, bisognava avere il coraggio d'affrontarli e l'accortezza di vincerli.

Fu errore della Corporazione quello di non aver dichiarato esplicitamente i suoi propositi: cosa che doveva apparirle tanto più necessaria in quanto le quistioni d'arte, per la loro natura delicata e complessa, sono le più difficili ad essere afferrate dal pubblico. Le parole con cui esordisce lo Statuto: « Allo scopo di dare maggiore impulso al movimento artistico d'Italia e di tenere alto il decoro delle patrie tradizioni... » dicono troppo poco. Si poteva pretendere che la gente indovinasse il resto? All'art. 1° si parla di un « concetto restauratore » e certo coloro che seguono con diligenza le condizioni dell'arte, sono in grado di intuirlo; ma gli altri, ma i più, come dovevano interpretare quella frase che ha l'aria così pomposa appunto perchè così vaga?... Bisognava almeno far precedere lo Statuto da una specie di programma, il quale avrebbe illuminato gli imparziali e sottoposto alla pubblica discussione un complesso ben definito di idee.

E in questo errore la Corporazione persistette anche più tardi. La violenza degli attacchi non la fece uscire dal suo silenzio, che volendo parere olimpico, riusciva tutt'al più stupefacente. Poichè quando con l'opera propria si è suscitata una così larga agitazione, noi stimiamo che l'intervenire, il parlare, il rettificare, il difendersi siano non soltanto un diritto, ma un dovere: dovere verso l'opinione pubblica, dovere verso i compagni di lotta, dovere verso l'idea in nome della quale si lotta. Anche gli artisti si muovono nella vita e non possono sottrarsi alle condizioni imperiose della vita. Fra gli appassionati partigiani e gli appassionati denigratori, vi è pur sempre una folla non ispregevole che ama, come si dice, ascoltare il suono delle due campane, per poi concludere a modo suo. Questa volta essa non udì che una campana sola: quella che suonava disperatamente a stormo, segnalando la scalata notturna dei traditori.

E torto fecero alla Corporazione certe esclusioni che dovevano parere ingiustificabili. Non già ch'esse siano state così numerose come alla folla degli interessati piacque far credere, ma certo furono gravissime. Perchè, ad esempio, dimenticare Ettore Ferrari, che alla classica grandiosità delle linee ha tante volte accoppiato l'impeto e il brivido della passione moderna? Perchè Giacomo Grosso, artefice dal buon sangue antico, fervido adoratore della sanità e del lusso, delle carni opulente e delle stoffe sontuose? Perchè Giuseppe Pellizza, ingegno finissimo, capace di fondere in

intima armonia il senso pittorico e la concezione poetica? Perchè Cesare Tallone, dai cui ritratti si espande e trabocca tanto rigoglio di vita? Perchè Antonio Dal Zotto, l'impeccabile analizzatore delle forme plastiche? Perchè Arturo Faldi, il gentile elegiaco? Perchè Nicolò Cannicci e Luigi e Francesco Gioli, tutti così coscienziosi ricercatori, così onesti e sobri rappresentatori del vero?...

Queste ed altre esclusioni furono ancora una conseguenza del modo onde la Corporazione si costitui. I voti ciechi – vogliam dire non preceduti da una esauriente discussione sui criteri a cui debbonsi ispirare – conducono con molta facilità a simili sorprese. Figurarsi poi quando si tratta d'uno scrutinio di lista! quando le liste devono contenere quaranta o cinquanta nomi! quando escono dalla penna di persone così impulsive e sbadate come sono gli artisti, anche i migliori! quando, infine, esse partono alla spicciolata dai punti più lontani, da Torino, da Roma, da Milano, da Firenze, da Napoli!

❦

Crediamo di non aver disteso veli compiacenti sui torti della Corporazione, nè dissimulato le diffidenze e i risentimenti ch'essa doveva destare. Ma non per questo ci parvero scusabili le contumelie, l'acredine, l'angustia di vedute, la materialità degli argomenti inorpellati di retorica, con cui essa fu aggredita dalla maggior parte degli altri artisti (1); spettacolo malinconico, il quale da un lato rivelò quanto sia generalmente manchevole l'educazione del ceto artistico in Italia e riconfermò, dall'altro, che pure in quest'ordine superiore di controversie, noi restiamo la vecchia terra faziosa e rissosa dei guelfi e dei ghibellini.

Udimmo accanitamente combattere l'idea fondamentale, idea inoppugnabile e destinata a prevalere qui, come ormai prevalse in altri paesi. Fu infatti una consimile tendenza che diede origine, circa un decennio fa, alla *Sociètè Nationale des Beaux-Arts* in Francia e alla *Secession* in Germania. L'asserzione, ripetuta da tante parti, che l'una e l'altra si siano costituite in nome di un principio o indirizzo d'arte comune a tutti i loro membri, quando

(1) Facciamo una segnalata eccezione pel pittore Marco Calderini, il quale pubblicava nella *Gazzetta del Popolo* di Torino del 13 gennaio un articolo di critica severissima, ma calma ed acuta, dichiarando d'essere un alleato del movimento nuovo, pur rifiutando, con grande rincrescimento, le forme ch'esso aveva adottate.

invece la Corporazione va con eclettica indifferenza dal Segantini al Lessi e dal Trentacoste al Troubetzkoy, non corrisponde esattamente al vero. Noi chiediamo quale comunanza, quale affinità di concezione e di tecnica possa ravvisarsi fra l'Uhde, lo Stuck, il Liebermann, l'Höcker, o fra il Besnard, il Carolus-Duran, il Carrière, il Dagnan-Bouveret, e, per citare due illustri estinti, il Meissonier e il Puvis de Chavannes. Le due Associazioni sorsero - anzi tutto e sopra tutto - per sopperire al bisogno d'una più severa selezione delle opere e d'una più efficace tutela dell'arte coscienziosa, sincera, ricercatrice, aborrente dal confondersi con la volgarità e anche dal solo accostarsele, quali che fossero poi i suoi ideali e i mezzi tecnici con cui si proponesse di esprimerli.

Respinta l'idea, venne negata anche la rettitudine delle intenzioni, e, come un critico bene osservò, ad una questione d'indole essenzialmente intellettuale fu dato l'aspetto d'una guerra d'interessi materiali. I promotori della Corporazione passarono per una combriccola d'intriganti e di faccendieri, il cui programma poteva riassumersi in questa svelta dicitura: vogliamo usurpare i posti migliori; vogliamo vendere le cose nostre; vogliamo impedire agli altri di vendere le loro. Ed era immeritato oltraggio ad uomini onorandi, non pochi fra i quali, per aver sempre resistito alle lusinghe del mestiere, trascorrono la vita in una modestia che confina con la povertà e lascieranno, morendo, un dovizioso patrimonio di opere accumulate nelle soffitte. S'insinuò che i « corporati » erano per la massima parte gente mediocre, la quale voleva aggrapparsi alle falde dell'abito di due o tre sommi e brillare di qualche pallido riflesso della loro luce, quando ogni giudice imparziale deve riconoscere che non v'ha uno solo di quei nomi che non sia capace di reggersi per virtù propria (1). Nelle esclusioni che noi de-

(1) Furono eletti a far parte della Corporazione i pittori Avondo, Bazzaro Leonardo, Belloni, Bezzi, Bianchi, Boldini, Bressanin, Cabianca, Calderini, Campriani, Carcano, Ciardi, Delleani, De Maria (*Marius pictor*), Fragiacomo, Laurenti, Lessi, Maccari, Mancini Antonio, Mentessi, Michetti, Milesi, Morelli, Nono Luigi, Pasini, Previati, Rotta, Sartorio, Schereschewsky, Segantini, Signorini, Tito, Tommasi Adolfo, Zezzos, e gli scultori Bazzaro Ernesto, Bistolfi, Butti, Calandra, Canonica, Carminati, Cifariello, D'Orsi, Gallori, Jerace Francesco, Marsili, Maccagnani, Monteverde, Rivalta, Trentacoste, Troubetzkoy.

Non accettarono Cabianca, Calderini, Carminati, Maccari, Mentessi, Pasini, Butti, D'Orsi, Gallori, Maccagnani, Monteverde, Rivalta.

Accettarono, ma poi si dimisero, Belloni, Bianchi, Morelli, Nono.

ploriamo come effetto di mala preparazione e d'errati procedimenti, si pretese di avere la prova dell'ordita consorteria, quando appariva ben chiaro che se consorteria vi fosse stata, i più elementari suggerimenti dell'interesse dovevano indurre la Corporazione a guardarsi con ogni studio da quelle esclusioni, sia perchè, così facendo, essa avrebbe tolto credibilità a mille altre recriminazioni, sia perchè, fra gli esclusi, c'è chi gode d'influenze e di poteri nel mondo ufficiale. Messi gli animi su questa china, tutto fu spiegato con la torbida psicologia del sospetto, e quando gli artisti più autorevoli della *Secession* germanica, il Liebermann, lo Stuck, l'Uhde, inviarono il loro caldo saluto alla Corporazione, si osò perfino sussurrare di non so quali secrete connivenze; come se gli autori gloriosi delle *Filatrici*, del *Peccato* e dell'*Ultima cena* volessero reggere il sacco ai loro compari d'Italia. Nessuno pensò, invece, che quella lode straniera aveva un grande significato, perchè la distanza nello spazio giova, quanto la lontananza nel tempo, a riporre i fatti umani nella loro debita prospettiva; nessuno volle riconoscere che se l'approvazione di quegli artisti si manifestava così piena e cordiale, gli era ch'essi avevano intuito l'analogia del movimento italiano con quello già avvenuto nel paese loro, sebbene non giungessero a discernere tutti gli errori che rendevano il nostro meno largo e meno pratico.

Il segno, del resto, più eloquente dell'illogica tumultuarietà di questa battaglia fu il fatto che un gruppo di artisti, fra coloro che più inveivano contro le consorterie e i privilegi, improvvisava nel tempo stesso un'altra Associazione, per reclamare i medesimi favori a cui l'aborrita Corporazione aspirava. Ora ognuno che non avesse del tutto smarrito la calma, poteva prevedere che il nuovo sodalizio si sarebbe trovato ben presto in questa dura alternativa: o procedere anch'esso ad una epurazione e vedersi a sua volta colpito dai fulmini degli scartati, col pericolo che questi gli contrapponessero il giorno dopo una terza Associazione; o stendere le braccia misericordiose all'innumera turba dei reietti, diventando così una specie di lazzaretto dell'arte. Fortunatamente i promotori furono avvertiti dello sbaglio commesso da certe adesioni terrificanti per l'anima d'ogni buon artista... e decisero di smettere. Savio consiglio, perchè nulla è così fragile come le organizzazioni fondate sul dispetto.

Piovvero – si capisce – le proteste; ma erano spesso macchiate

da un peccato d'origine, poichè a fianco di alcuni nomi egregi, esse ne ostentavano troppi altri, dalla compagnia dei quali i primi si sarebbero, in ogni diversa occasione, destramente schermiti. Si tennero assemblee e comizi; ma allorchè per magnificarne l'importanza si riferiva che il numero dei votanti era stato, poniamo, di cento o duecento, veniva fatto spontaneamente di pensare se trattandosi di materia così delicata e così disputabile, queste enormi maggioranze numeriche fossero davvero presunzione contraria. E una domanda correva sopratutto alle labbra: perchè questa brava gente, ora così sollecita della salute dell'arte, non s'è commossa per tanti anni al dilagare del mercantilismo, alla mala riputazione che veniva diffondendosi attorno al nostro nome, al pessimo trattamento che ci era riserbato nelle grandi Mostre straniere, all'incuria dell'autorità, alla mancanza d'ogni accordo fra gli elementi più sani? Come mai, dopo tanto abbandono, un impeto così fiero di combattività?

E ci ha pur colpiti la strabiliante fortuna di certi argomenti, i quali presentandosi in veste di elementare verità, dispensavano dalla briga d'ogni oculato riscontro col caso speciale. Si è ricantato su tutti i tôni che l'arte vive di libertà: cosa giustissima e santissima, ma che nulla ha da vedere con le norme e gli scopi della Corporazione, la quale non mira affatto a circoscrivere i confini del pensiero o dell'opera (dominio codesto in cui l'individualità deve imperare sovrana), ma intende soltanto a disciplinare, bene o male, praticamente o no, i modi con cui la produzione artistica deve esibirsi al pubblico. S'è detto sprezzantemente che così si dissotterravano gli scheletri del passato, senza riflettere che questo disdegno aprioristico del passato non poteva accettarsi quale argomento decisivo, massime in un periodo come il nostro, in cui assistiamo ad uno sforzo di illuminati ritorni verso forme che parrebbero non indegne di restaurazione, purchè corrette e integrate col sussidio dell'esperienza moderna. Applicando ad un regime essenzialmente aristocratico com'è quello dell'arte il Codice livellatore delle democrazie, si proclamò che « la legge è uguale per tutti », che « tutti gli artisti vanno trattati alla stessa stregua », intendendo naturalmente per « artista » chiunque sappia appena maneggiare un pennello o brandire una stecca. E per non trattare la storia meglio del buon senso, si accusò la Corporazione di aver infranto il vincolo fraterno fra gli artisti italiani, mentre non vi

fu mai, pur troppo!, fratellanza sincera di spiriti, ma tutt' al più famigliarità un po' sbracata di consuetudini e di modi, ed è questo – questo offerto dalla Corporazione – il primo accenno, felice o meno che possa parere, ad una forma più elevata di solidarietà.

Intanto nella rude polemica veniva travolta anche l'Esposizione di Venezia.

La Corporazione aveva ben compreso che per essere ascoltata e considerata, le occorreva dare, al più presto, pubblico saggio della propria vitalità. Ma alcuni fra i suoi promotori dicevano: « attendiamo l'Esposizione di Parigi, dove il nostro contributo potrà assumere manifestamente quel carattere di rivendicazione nazionale che tanto ci sta a cuore, mentre oggi saremo forse incolpati d'un tentativo di sopraffazione e susciteremo chi sa quale strascico di discordie e di rancori ». Replicavano gli altri: « No, indugiando fino a quel giorno, le difficoltà che oggi affrontiamo diverranno anche più forti, e se ora saremo accusati di spargere la discordia in casa, allora ci si accuserà di portarla fuori di casa. Nessuna incertezza, dunque, e nessuna attesa; annunciamo la nostra costituzione ufficiale e chiediamo di partecipare collettivamente all'Esposizione veneziana ».

Così fu. E non pensarono i « corporati » che fra le due vie ce n'era forse una terza, più coraggiosa della prima e più prudente della seconda: darsi convegno a Venezia, esporvi ognuno per proprio conto, numerare le forze presenti senza dimenticare le assenti, accogliere le forze nuove che si sarebbero rivelate, indire una larga riunione, discutere, concludere, e allora, ma allora soltanto, solennemente affermarsi.

L'annuncio che la Corporazione aveva chiesto di organizzare la sua prima Mostra collettiva a Venezia, il fatto che alcuni soci di quella erano già membri del Comitato ordinatore di questa, contribuirono in larga misura a inasprire gli animi. Gli esclusi, dimenticando la rettitudine con cui è condotta l'Esposizione veneziana, immaginarono subito che la Corporazione sarebbe stata ammessa ad entrarvi con la bandiera spiegata e la musica in testa, senza vigilanza, senza controlli; che avrebbe potuto a suo agio accamparvisi, sprangandone dietro a sè le porte e interdicendone gli accessi. E prima ancora che il Comitato e la Giunta municipale (la quale

amministra, com'è noto, l'Esposizione), avessero preso un partito, l'onda dei sospetti cominciò a dilagare.

Che la Corporazione aspirasse ad essere accolta incondizionatamente nella Mostra di Venezia, è certo; ma il Comitato e la Giunta risposero *no*. Il Regolamento dell'Esposizione prescrive: che le opere d'arte giudicate degne possano essere direttamente invitate dalla Presidenza; che gli artisti le cui opere non ricevono invito, abbiano facoltà di sottoporle all'esame della Giuria d'accettazione; che nessun invito sia rivolto ad artisti veneziani, veneti o italiani dimoranti a Venezia, i quali devono pertanto assoggettarsi – senza eccezione – al verdetto della Giuria. Ora, le tre categoriche disposizioni furono inflessibilmente mantenute. Questo solo si consentì: che le opere degli artisti addetti alla Corporazione, le quali entrassero nella Mostra per le due vie legali che vi mettono capo – l'invito della Presidenza o l'esame della Giuria – potessero venire disposte tutt'insieme, in quello spazio che si fosse reso necessario. E facoltà eguale venne accordata all'Associazione romana « In Arte Libertas », che prima ne aveva fatta domanda.

Poteva darsi concessione più discreta? Eppure le ire non quietarono. Si continuò a strillare contro i privilegi; si pronosticò l'imminente rovina dell'Esposizione veneziana, e un garbato artista di Firenze, smarrito per un istante il fine senso della misura che è proprio dell'ingegno toscano, giunse ad implorare il paterno intervento di Sua Eccellenza Baccelli, affinchè il disastro fosse scongiurato. Rispose il Sindaco di Venezia, rimettendo le cose a posto; ma allorchè un'esagerazione ha preso l'abbrivo, è così difficile indurla a retrocedere! L'artista fiorentino insistette ancora, sostenendo che i corporati avrebbero esposto « *in condizioni speciali di ambiente e di luce* », in modo da far quasi supporre che si stesse allestendo per la Corporazione qualche appartato e mirifico santuario. E dire che chi abbia appena messo il piede nell'edificio della Mostra, sa che tutte le sale sono nelle identiche condizioni di luce e d'armonia decorativa, che tutte comunicano bonariamente fra di loro, e che in nessun luogo v'ha posto per tabernacoli o per cappelle!

Risolta ad ogni modo la questione, un'altra più grave ne sorse: le dimissioni dei cinque membri del Comitato ordinatore appartenenti alla Corporazione (1). Che fosse questa un'imperiosa neces-

(1) I pittori Bezzi, Ciardi, Fragiacomo, Rotta e lo scultore Marsili. Gli altri membri del Comitato erano il conte Grimani, sindaco e presi-

sità, veramente non si poteva affermare. La parte riservata alla Presidenza nella nomina delle Giurìe per l'accettazione e per gli acquisti era così prevalente da porgere le più scrupolose garanzie d'equanimità; e rispetto al collocamento delle opere, la Presidenza stessa era in grado di rimuovere qualsiasi timore di sopraffazione, distribuendone opportunamente gli uffici tra le due parti del Comitato. Conoscendo poi l'intelligenza e la rispettabilità di quei cinque, non era illogico supporre che si sarebbero forse più preoccupati di mostrarsi arrendevoli che non di essere semplicemente giusti; perchè, in simili casi, ognuno che non sia addirittura un malvagio o uno sciocco, inclina ad eccedere nel senso opposto a quello per cui venne sospettato. Comunque, se non proprio incompatibile, la loro posizione presentava alcun che d'imbarazzante e d'ambiguo, che avrebbe potuto compromettere l'azione direttrice della Mostra o farla apparire men buona. Si dimisero dunque, non senza una certa resistenza, che la furia degli attacchi rendeva scusabile, se non altrettanto opportuna.

Il momento era più difficile che forse non paia. I dimissionari verrebbero pregati di recedere dal loro proposito? Sarebbe stato un errore, perchè se avessero accondisceso, tutto pigliava l'aria d'una commedia, se avessero insistito si faceva un fuor d'opera, e nell'una e nell'altra ipotesi si sarebbero scatenate nuove tempeste. E allora, dovevano assolutamente escludersi da ogni ingerenza nella Mostra? Si sarebbe riconosciuta la legittimità d'accuse che essi non meritavano, e compiuto insieme atto di ingratitudine, perchè quattro fra di loro avevano consacrato il consiglio e l'opera infaticabile alle precedenti Esposizioni (1), e il quinto, eletto ultimo a far parte del Comitato, aveva aderito per sola devozione all'impresa, vincendo le riluttanze della trepida indole e della malferma salute (2). E sarebbe stato conveniente, o possibile, surrogarli? Nemmeno. Alcuni di essi avevano per incarico ufficiale viaggiato all'estero, vi mantenevano tuttavia amichevoli rapporti, e certo il vederli all'ultima ora sostituiti avrebbe prodotto negli artisti stranieri un senso di stupore e di diffidenza verso l'Esposizione. Nè era

dente, il pittore De Stefani, lo scultore Lorenzetti, l'onor. Selvatico e il prof. Fradeletto, segretario.

(1) Bartolomeo Bezzi, Guglielmo Ciardi, Pietro Fragiacomo, Emilio Marsili.

(2) Silvio Rotta, il pittore filosofo dei *Forzati*, di *Mura abbandonate* e del *Morocomio*.

inoltre presumibile che altri volesse, alla vigilia dell' apertura della Mostra, raccogliere il merito o sobbarcarsi alla responsabilità di ciò che essi avevano operato; e anche ammesso il contrario, la Giunta municipale, tentando di costituire un nuovo Comitato, sarebbe caduta in difficoltà anche maggiori, poichè essa non poteva scegliere nè fra gli altri membri veneziani della Corporazione, nè fra coloro che si erano dichiarati avversari di questa, nè fra artisti rispettabili certo, ma non forniti di sufficiente autorità.

E qui si parve la tradizionale accortezza veneziana. Per unanime risoluzione, il Comitato si sciolse, la Giunta municipale autorizzò la Presidenza a prendere su di sè la piena responsabilità dell' andamento della Mostra, e la Presidenza non esitò un istante ad assumerla, dichiarando per altro che intendeva valersi degli artisti dimissionari per tutti gli uffici giudicati compatibili con le ragioni di delicatezza che li avevano spinti a ritirarsi. Ai membri del cessante Comitato ascritti alla Corporazione si affidò quindi l' ordinamento delle sezioni straniere e della Mostra collettiva di quella; agli altri membri l' ordinamento delle sale ove esporranno gli artisti italiani non vincolati ad alcun sodalizio, mentre s' invitava la Società « In Arte Libertas » a designare un delegato per la collocazione delle proprie opere. Affinchè poi un lavoro così diviso potesse procedere con irreprensibile unità di criteri, il Sindaco ne commetteva opportunamente la vigilanza a un uomo caro e autorevole a tutti: a Riccardo Selvatico. In tal modo erano conciliate due convenienze: quella di non togliere all' Esposizione il concorso degli artisti valorosi che l' avevano iniziata e quella di rendere tale concorso inaccessibile a ogni dubbio di parzialità.

Rispetto alle Giurie per l' accettazione e per gli acquisti, la Presidenza deliberava di eleggerle essa medesima, e, volendo por termine alle urtanti questioni, stabiliva che la prima fosse composta di artisti stranieri. Ormai non uno degli artisti italiani più vivi, più operosi, più assiduamente partecipi del movimento moderno, sarebbe stato accolto col pieno consenso delle due parti, perchè chi era ascritto alla Corporazione, chi ne era stato dimenticato, chi al primo scoppio della bufera l' aveva sconfessata, chi rifiutando di entrarvi aveva mostrato o potuto far credere di riprovarne l' azione. E del rimanente, se questo stato di cose era per un verso rincrescevole, per l'altro esso offriva alla Mostra di Venezia l'occasione di attestare anche una volta la larghezza internazionale del suo pensiero.

Così i profeti di malo augurio, i quali per poco non avevano predetto lo sfacelo della grande Esposizione, erano ancora smentiti. E già per abbandonarsi al sinistro presagio, conveniva aver dimenticato l'indole e i modi della sua preparazione. L'impresa di Venezia non è suscettibile di crolli subitanei, perchè avviata di lunga mano, con diligenza di viaggi e d'indagini in tutti i centri maggiori della coltura; perchè alimentata da un contributo largamente cosmopolitico e però rinnovantesi di continuo. Quando poi s'aggiunga la divina bellezza della città, liberatrice d'ogni torbida cura; il duplice fascino di cui s'allieta la Mostra, cinta dall'acqua animata di vele e dal verde profumato di fiori; l'interna armonia dell'edificio, piovente luce pacata alle opere e sensi di contemplazione allo spirito; la fraternità con cui v'è accolto e onorato l'ingegno, quale che sia la sua patria, s'intenderà come, a dispetto delle piccole e grandi polemiche, essa debba rimanere il convegno ricercato dell'Arte. Due cose soltanto si potrebbero temere per lei: che quel concetto di fraternità venisse un giorno immolato a qualche piccola pretensione locale e che una funesta indulgenza di giudizio vi lasciasse irrompere in folla i soli nemici che la condurrebbero a morte: i brutti quadri e le brutte statue. Ma la saviezza di chi la governa ci affida abbastanza che i due pericoli saranno evitati.

Per quest'anno, intanto, Venezia ci prepara una nuova attrattiva. Essa ha voluto dar posto alle Mostre individuali, a quelle Mostre che il pubblico intelligente segue con passione di studio, perchè gli ricompongono ne'suoi tratti più significativi l'immagine di un'attività creatrice, anzichè fargliela soltanto balenare attraverso a qualche frammento di creazione. Ricomparirà così fra i suoi concittadini l'ombra di Giacomo Favretto, la cara ombra senza rughe per cui l'arte fu luce e sorriso di gioia. E ammireremo una sala di ritratti del Lenbach, fedele iconografia contemporanea su cui il memore pennello sparge il riflesso dei secoli scomparsi; una raccolta del Leibl, nel cui incisivo realismo rigermoglia qualche obliata radice dell'anima holbeiniana; un gruppo di quadri dello Whistler, fascinatrici sinfonie del colore; e quadri e abbozzi e studi del Michetti, squillante poesia di visioni tratte dal sangue della nostra razza e dai solchi della nostra terra.

Quanto agli altri artisti italiani, noi confidiamo ch' essi abbiano raccolto ogni energia per l' arduo cimento e che nessuno osi leggermente tentarlo, come si tenterebbe, alla cieca, un giuoco d' azzardo. Così gli esclusi dalla Corporazione porgeranno l' esatta misura dell' ingiustizia di cui si dolsero, e i giovani, i quali assistettero in disparte all' aspro dissidio, faranno presentire ai contendenti dell' oggi che in questa turbinosa vicenda di forme e di aspirazioni, sono essi, forse, chiamati a diventare gli arbitri del domani. La Corporazione, dal canto suo, affronta una prova decisiva. Se riuscirà, molte diffidenze saranno disarmate, molti che oggi le si schierano contro, si ricrederanno, o almeno si sentiranno disposti a giudicare le sue intenzioni in modo più equo che fin qui non abbiano fatto. Noi, da buoni Italiani, desiderosi che nessuna delusione domestica ci mortifichi in faccia agli stranieri, auguriamo che ciò sia. E l' augurio è tanto più sincero in quanto nell' opera a cui la Corporazione si è accinta noi ravvisammo, fra gli sviamenti e le precipitazioni, alcune salutari tendenze: un bisogno di scelta nella straripante produzione nazionale; una forma, sia pure inconsapevole, di quell' istinto d' aggregazione e di solidarietà che si esplica sotto ai nostri occhi in contrasto col vecchio individualismo; un impeto di reazione contro il sonno in cui ci eravamo così profondamente adagiati da far dire ad un pubblicista straniero: « Oggi, infine, ci siamo accorti che esistono in Italia artisti italiani ».

Ma, in ogni modo, il buon successo non faccia dimenticare alla Corporazione alcuno de' suoi errori. Questa Mostra di Venezia, che la indusse a commetterne uno di più, forse per lei il più dannoso, le offra l' opportunità di correggerli tutti. Provochi una buona volta un' ampia discussione sugl' inconvenienti a cui si è avvisata di por rimedio e sulle vie più efficaci a raggiungere codesto fine; modifichi e in qualche parte cancelli o rinnovi il suo Statuto; allarghi le sue file; mostri di intendere e di pregiare la gioventù; e da questo dibattito alla luce del sole, da questo spontaneo lavoro di revisione, potrà uscire ritemprata e vitale.

Altrimenti, la sua morte sarà certa, come la sua esistenza avrà segnato non un periodo di risveglio nell' arte italiana, ma qualche giorno di convulsione nella sua cronaca spicciola.

X.

L'IMPERATORE DI RUSSIA E LA CONFERENZA

Le diffidenze intorno ai risultati pratici della Conferenza che dovrà riunirsi in seguito alla nota dell'Imperatore di Russia al conte Mouravief del 12|24 agosto corrente anno, vanno ognora crescendo e non mancano coloro che annunziano che se la Conferenza pure arriverà a costituirsi in seguito all'invito dell'Imperatore, non potrà dare altri risultati pratici che una discussione generale intorno al programma, senza che si possa arrivare a mettersi d'accordo sui punti veramente sostanziali; per lo che i diffidenti concludono che la nota dello Czar resterà come un tentativo di poco conto.

L'iniziativa dell'Imperatore di Russia produsse senza dubbio una grande sorpresa. Accolta con entusiasmo da tutti i fautori della pace e della democrazia socialista, che vagheggiano l'abolizione degli eserciti permanenti, è stata poi discussa con grande diffidenza. Molti hanno notato la contradizione evidente tra il nobile tentativo di ridurre gli armamenti eccessivi, e le dichiarazioni che venivano fatte da parte dell'Imperatore di Germania nel suo discorso a Westfalia l'8 agosto, e dallo Czar medesimo all'ammiraglio della sua flotta, che cioè la potenza militare di ciascun Stato deve essere considerata come la più salda garanzia dello sviluppo tranquillo e pacifico delle attività sociali. La contradizione è sembrata poi più manifesta, dopo che all'apertura dei Parlamenti parecchi progetti sono stati presentati per accrescere le forze militari di terra e di mare, giustificando le maggiori inevitabili spese col concetto dell'imperatore Guglielmo, che cioè soltanto un buono esercito pronto alla battaglia può garantire la pace. A poco a poco, in seguito ai commenti, alle riserve ed alle opposizioni, che da ogni parte si vanno sollevando a proposito dei risultati possibili della Conferenza, va prevalendo il sentimento dello scetticismo circa la pratica opportunità dell'iniziativa dell'Imperatore, e circa il valore reale della Nota da lui scritta, e non manca chi arriva a sostenere che niente altro resterà tranne che l'atto nobile di un Re filantropo.

A me è sembrato che quello, che principalmente abbia contribuito e contribuisce a menomare l'importanza dell'atto dello Czar,

sia dipeso dall'averne alterato il giusto concetto. Fin dalle prime infatti la stampa ne ha discusso ritenendo che l'invito dell' Imperatore di Russia fosse ad una Conferenza pel disarmo immediato e che la sua iniziativa mirasse a far trionfare la grande idea della pace universale sopra tutti gli elementi di discordia che rendono indispensabili gli incessanti armamenti. Sotto tale punto di vista ne hanno discusso non solo tutti i giornali, ma anche i pubblicisti più seri. Era quindi ben naturale che la generalità, passato l'entusiasmo del primo momento, dovesse prendere la cosa con diffidenza, e considerare l'invito come una sorpresa intempestiva, inopportuna e pericolosa. Così noi stessi saremmo stati spinti a considerarla, se avessimo voluto ritenere che lo Czar si fosse proposto d'invitare i Governi a riunirsi in Conferenza per concordare nelle circostanze attuali le condizioni del disarmo. Sarebbe forse possibile arrivare a tanto? Si potrebbe forse vagheggiare per lo meno che le grandi Potenze siano proclivi a consentire di restringere i loro armamenti, senza mettersi prima di accordo intorno alle questioni complesse, che rappresentano la lotta dei loro interessi nei Balcani, nel Mediterraneo, in Alsazia e Lorena, nella Cina, in Turchia, in Africa, e altrove? Se la lotta degl' interessi sussiste ognora, e rende gli armamenti attuali indispensabili e necessari, sarebbe forse prudente il tentare di eliminare i contrasti mettendo sul tappeto tutte le questioni sì gravi e sì complesse col proponimento di risolverle per sopire la lotta e per rendere tutti più arrendevoli a concordare il disarmo?

Noi abbiamo considerato da prima l'atto dello Czar come uno dei più importanti avvenimenti dei nostri giorni, mettendoci però sotto un punto di vista ben diverso.

Si rilegga innanzi tutto attentamente il rescritto imperiale. Trovasi forse in esso l'invito fatto alle Potenze di riunirsi in Conferenza per concordare il disarmo immediato? Tutt' altro. Esso contiene bensì la più solenne e la più eloquente confessione dell'assurdità della pace armata e dei pericoli che ne possano derivare, se non si trovi un rimedio. La Nota imperiale è quindi l'eco più solenne delle aspirazioni sviluppate nella coscienza delle nazioni civili di porre un freno agli eccessi del militarismo. Lo Czar in sostanza pone in evidenza un fatto, che cioè le crisi economiche sono dovute in gran parte al regime degli armamenti ad oltranza; che le spese militari diventano di giorno in giorno più gravi pei popoli che penano sempre più a sopportare sì grave peso: pone in evidenza la necessità di trovare un rimedio per prevenire i mali futuri e inevitabili, ed invita i Governi a riunirsi in Conferenza per risolvere sì grave problema.

Le calamità sociali che sono le conseguenze degli eccessi del militarismo erano state riconosciute nei Congressi, nei *meetings*, negli scritti dei pubblicisti e si può dire che oggi l'aspirazione generale di tutte le classi si è, che bisogna trovare un rimedio per far ces-

sare l'assurdo della pace armata. Ora noi reputiamo un grande avvenimento che un potente Monarca al cospetto del mondo abbia dichiarato che è necessario trovare un rimedio per impedire che lo stato attuale peggiorando conduca fatalmente ad un cataclisma, e che abbia invitato tutti i Governi a riconoscere l'urgenza di studiare un sì grave problema, ed a comprendere che s'impone a tutti il dovere supremo di escogitare e ricercare i mezzi per prevenire le inevitabili ruine future.

Non osiamo al certo affermare che una questione per se stessa si grave e complessa possa essere risoluta dall' oggi al domani. Ma che per ciò? L' atto dello Czar resterà sempre nella storia come il più grande avvenimento per avere posto sul tappeto la grave questione, mediante la solenne confessione dei mali sociali del militarismo ad oltranza, e di avere chiamato in causa i Governi per studiarla e per escogitare i rimedi opportuni.

A nostro modo di vedere non potrebbe riputarsi attualmente convenevole che la Conferenza si proponesse di concordare il disarmo e neanche di concordare la riduzione degli armamenti attuali.

Giova infatti non dissimulare che nelle circostanze presenti, mancando istituzioni giuridiche adatte a tutelare i diritti degli Stati e a risolvere secondo giustizia le controversie che nascono nei loro reciproci rapporti, necessità s' impone di fare a fidanza colla propria potenza militare. È conseguentemente naturale che ogni Stato, il quale intende di essere sicuro e rispettato, debba cercare di agguerrirsi a fine di trovare nella forza delle sue milizie la tutela dei propri diritti, e che, per contrabilanciare la potenza militare degli Stati rivali, debba ricorrere inoltre al sostegno delle alleanze concluse con tale principale intendimento. Fino a tanto che tale stato di cose non venga ad essere modificato, e finchè non si arriverà a dare alla società internazionale un ordinamento giuridico con un sistema di mezzi legali adatti a mantenerlo e conservarlo, è un vano sforzo vagheggiare l' idea del disarmo e neanche quella della parziale riduzione degli armamenti attuali.

Oggi fatalmente l' equilibrio internazionale riposa del tutto sull' equilibrio delle forze militari. Quello che mantiene la pace e previene la guerra è la difficoltà in cui ciascuno Stato si trova di essere sicuro d' intraprenderla con successo. Intanto ogni Stato, che mira ad assicurare a suo profitto la preponderanza, cerca di divenire il più forte, e di trovare nella potenza delle sue milizie e nel sostegno delle alleanze il mezzo più sicuro per primeggiare. Questo impone poi agli altri Stati, che intendono combattere la preponderanza e l' egemonia, di dare maggiore crescente sviluppo alle loro forze militari e così s' impone a tutti ed a ciascuno non solo di essere armati in tempo di pace, ma di agguerrirsi continuamente per non essere sopraffatti dalla crescente potenza militare degli altri Stati rivali, e per trovarsi in condizione, quando fosse il caso, di far la guerra con successo.

Deve riuscire evidente che in tali condizioni di cose la progettata Conferenza non debba proporsi nè il disarmo nè la limitazione degli armamenti attuali, imperocchè non si può domandare a nessuno Stato che rinunci o menomi la tutela dei propri diritti o della propria sicurezza. Ma deve riuscire evidente altresì, che cotesto stato di cose non si possa protrarre indefinitamente, dapoichè, data codesta fatale necessità di non potere fare assegnamento che sulle proprie forze militari, la vita dei Governi è fatalmente assorbita nella reciproca gara e nell' emulazione di mantenere l' equilibrio delle rispettive forze militari, ed ogni anno ciascuno propone maggiori spese nel bilancio della guerra per questa imperiosa necessità di essere sempre più forte per essere più rispettato. La vita dei popoli poi si esaurisce nello sforzo continuo e incessante per sostenere i gravami sempre più onerosi che sono imposti dall' imperiosa necessità di maggiori armamenti, senza che nessuno possa prevedere il limite di questo incessante bisogno di essere sufficientemente armati. Si aggiunga poi che la scienza perfezionando di giorno in giorno i mezzi di attacco, che rendono inutili gli antichi mezzi di difesa, impone la imperiosa necessità di modificare continuamente il sistema degli armamenti. Per lo che avviene che la maggior parte delle risorse di ciascun paese sono assorbite dalle continue spese per gli armamenti, e che prima di pensare allo sviluppo di ogni servizio pubblico bisogna fare il conto col ministro della guerra.

Ponendo di fronte alla situazione della società internazionale, che nell'attualità riposa tutta sull' equilibrio delle forze militari, lo sviluppo incessante della così detta questione sociale, non si può disconoscere che il risultato della deplorevole situazione di cose sarà fatalmente un cataclisma spaventevole, se non si arriverà a trovare un rimedio. Nessuno infatti può contradire che gli eccessi del militarismo apportino un sempre maggiore ostacolo allo sviluppo dell' industria, del commercio e della divisione internazionale dei lavori della pace, e che ritardino lo sviluppo della ricchezza, e che tutto ciò tenda ad aggravare di giorno in giorno la questione sociale. La necessità quindi di trovare un rimedio s' impone, ed è per noi un grande avvenimento che un potente Monarca al cospetto del mondo abbia riconosciuto che gli eccessi del militarismo aggravano i mali sociali e che abbia invitato i Governi a studiare il problema ed a trovare un rimedio.

❦

La Conferenza non dovrebbe al certo proporsi di mutare immediatamente lo stato attuale di cose. Se lo Czar avesse avuto in mente di convocarla con tale intendimento, la sua iniziativa dovrebbe a ragione essere considerata intempestiva, ed inopportuna. No, l'atto dello Czar noi lo consideriamo come il più grande avvenimento internazionale dei giorni nostri, perchè troviamo con quell' atto

posta alla fine del secolo che tramonta la questione che dovrà essere risoluta nel secolo futuro, e che sarà decisiva nell' evoluzione della vita dei Governi e in quella dei popoli.

I rappresentanti dei Governi riuniti in Conferenza potranno facilmente trovarsi d' accordo nel riconoscere che il regime attuale degli armamenti ad oltranza è un peso gravissimo e intollerabile per tutti e che i popoli provano di giorno in giorno maggiore difficoltà di sopportarlo, e questo sarà senz'altro cosa di grande momento. Stabilita l'assurdità della pace armata, diventerà indispensabile di rimontare alle cause e di riconoscere che per far cessare il disordine attuale, che deriva dal falso concetto che la vita della società internazionale deve essere basata sull'equilibrio delle forze militari, bisognerà trovare una nuova base di equilibrio, vale a dire escogitare un sistema di mezzi legali adatti a tutelare i diritti di ciascuno, ed efficaci a risolvere le contestazioni che possono nascere nei rapporti internazionali, escludendo il falso presupposto che prevale nell' attualità, che cioè la politica debba primeggiare sul diritto e che il più forte possa avere sempre ragione.

La nuova base dell'equilibrio non potrà al certo essere trovata dalla progettata Conferenza in un momento d' ora. Sarà già non poco se essa riconoscerà come sia necessario nell' interesse di tutti mettersi all'opera per trovarla. Vogliamo per altro avvertire che non giova alimentare le illusioni esagerate degli umanitarii che hanno formato il fallace sogno della pace perpetua, e l'abolizione graduale degli attuali eserciti permanenti. A noi sembra che col progressivo sviluppo dell' idea del Diritto si possa arrivare a togliere alla forza militare l' importanza che ha nell' attualità, a cagione dell'essere essa la migliore e più sicura tutela dei propri diritti: che si possa arrivare a dare alla società degli Stati un ordinamento giuridico: che si possa arrivare a stabilire d'accordo un sistema di procedure legali adatte a risolvere le controversie internazionali: che si possa arrivare ad escludere che la guerra possa essere sempre giustificabile e decisiva. Ma dato pure che collo sviluppo delle idee civilizzatrici a tutto ciò si arrivi, non possiamo neanche vagheggiare che così si possa arrivare a concordare il disarmo generale e ad assicurare la pace universale. Possiamo soltanto ammettere che così si potrà arrivare a trovare una nuova base d' equilibrio, e che migliorando a mano a mano il nuovo sistema si potrà nell' avvenire arrivare sicuramente a frenare gli eccessi del militarismo.

Sarà sempre vano il vagheggiare il regno della pace perpetua. Le cose di questo mondo vanno non come Dio vuole, ma come gli uomini vogliono, e se gli abusi della libertà non possono essere impediti in nessuna società bene organizzata, stante la prevalenza talvolta degli istinti e delle passioni umane, sarebbe vano sperare che, in un avvenire più o meno lontano, la guerra possa

essere del tutto eliminata tra gli Stati in conseguenza della rettitudine del loro procedere, e della prevalenza certa e sicura dei principî della giustizia nella vita internazionale. La civiltà avrà sempre i suoi cicli e le sue parabole nelle diverse regioni dell'universo, e per quanto rapide siano le comunicazioni e larga la diffusione delle idee civilizzatrici, non si potrà mai ottenere che spariscano le distanze nell' ordine morale e sociale e che sia uniforme la coscienza dei principî della giustizia presso tutti i popoli dell'universo.

Vi saranno quindi regioni nelle quali lo sviluppo della civiltà incontrerà maggiori ostacoli e più svariate e tenaci resistenze. Rispetto ai popoli poi che arrivino a trovarsi allo stesso livello di cultura e di civiltà, neanche si potrà sperare che ciascuno di essi sia spinto ad agire ognora con tanta rettitudine d' intendimenti e costante ossequio ai principî delle giustizia, da evitare ogni cagione di turbamento dell' ordine morale e dell' ordine giuridico ed ogni cagione di dissidio.

Bisogna conseguentemente riconoscere che, per quanto larga possa essere la fede nel progresso della civiltà, il concetto della pace perpetua resterà sempre come uno stato di civile perfezionamento vagheggiabile piuttosto nel campo delle idealità, che effettuabile in quello della realità.

Giova non per tanto considerare che fra i due estremi, dei quali uno si è quello che rappresenta il momento attuale, che si riassume nella onnipotenza della forza militare, e l'altro che si riassume nel concetto dei filantropi, che vorrebbero ridurre al nulla l'influenza della forza mililare col nobile sogno della pace perpetua, vi può essere il giusto mezzo, quello cioè che consiste nel riconoscere la prevalenza del Diritto, ammettendo che la forza, ed ogni forma di mezzo coercitivo possono essere legittime, quando siano rivolte a tutelare il diritto di ciascuno ed a mantenere nella società internazionale saldi i principî della giustizia.

Il vizio sostanziale dell' attuale stato di cose consiste in questo, nell' ammettere che nella società internazionale, mancando superiori, leggi e tribunali, la ragione del più forte è sempre la migliore. Da ciò proviene che tra gli Stati ogni pretesa può essere buona, solo che si abbia la forza per sostenerla; che ogni dissidio non può essere composto che o colle reciproche transazioni o colla guerra, dal che consegue che lo Stato, che si sente più forte, può mantenere le sue pretese colla potenza militare e fare assegnamento sulla vittoria per costringere l' altra a riconoscerle, non perchè egli abbia veramente ragione, ma perchè la vittoria gli ha dato ragione. Così nella società internazionale si viene ad ammettere quello che Proudhon chiama diritto della forza, perchè effettivamente il diritto sta nella forza. E così si comprendono l' assurdità della pace armata e la necessità degli armamenti ad oltranza. Così si comprendono il disordine attuale, e le inevitabili ruine fu-

ture, perchè nessuno può prevedere quale possa essere il limite di codesta imperiosa necessità di essere potentemente armati senza potere essere mai sufficientemente armati, e d'altra parte poi i Parlamenti che non devono tollerare che lo Stato possa essere sopraffatto sono costretti a lasciarsi trasportare dalla corrente.

Volendo prevenire le crisi economiche, le perturbazioni sociali, e le calamità che minacciano il mondo intiero, urge principalmente di correggere lo sbaglio sostanziale, che cioè nella società internazionale il diritto stia nella forza. Lo Czar nella sua Nota ha proclamato evidente quello che a tutti sembra evidente, vale a dire che se la situazione attuale si prolungasse indefinitivamente, essa condurrebbe fatalmente ad un cataclisma, e coll'intendimento di prevenirlo ha invitato tutti i Governi a riunirsi per occuparsi di questo grave problema.

Non si può al certo dire che l'invito sia stato inopportuno, nè che possa considerarsi manchevole di efficacia pratica. Il dovere di prevenire le calamità sociali deve infatti essere reputato obbligo supremo dei Governi di ogni Stato civile. Il proporsi poi di dare alla società internazionale un assetto migliore e più razionale non può essere reputato oltre all'opera della politica saggia, preveggente ed illuminata.

Avevamo scritto il presente articolo prima che l'agenzia telegrafica russa avesse pubblicato, il 24 gennaio p. p., la circolare consegnata dal ministro degli affari esteri conte Mourawief per indicare il programma della progettata Conferenza ai rappresentanti dei Governi stranieri che avevano accolto favorevolmente l'invito. Lo Czar non dissimula che nuovi elementi di perturbazione nelle sfere politiche aveano potuto accrescere certi dissidi e che alcune Potenze avevano proceduto altresì a nuovi armamenti. Per lo che avrebbe potuto naturalmente nascere il dubbio intorno alla opportunità della progettata Conferenza. Egli non pertanto persiste nel riconoscere conveniente che i rappresentanti dei Governi si riuniscano per effettuare per ora uno scambio preventivo d'idee allo scopo di porre un termine coi mezzi diplomatici all'aumento degli armamenti e per escogitare il modo di prevenire i conflitti armati. Non è dunque il disarmo che dovrà formare oggetto della Conferenza, ma si tratta bensì di escogitare un sistema adatto a limitare nell'attualità l'accrescimento degli armamenti, e a realizzare nell'avvenire la graduale riduzione degli eserciti e delle armate.

Chi oserà ora affermare che la progettata Conferenza debba reputarsi intempestiva ed inopportuna?

Gli argomenti che dovranno essere posti in discussione sono così indicati nella mentovata circolare:

1° Accordo tendente a stipulare di non aumentare, per un

periodo a fissarsi, gli effettivi attuali di terra e di mare e i bilanci militari; studio preventivo dei mezzi per realizzare anche per l'avvenire un'analoga riduzione degli effettivi terrestri e marittimi e dei bilanci militari;

2° Interdizione dell' uso di nuove armi da fuoco e di nuovi esplodenti e di polveri più potenti di quelle attualmente in uso;

3° Limite d' impiego, nelle guerre terrestri, degli esplodenti di potenza formidabile già esistenti o divieto di lanciare proiettili od esplodenti dall' alto per mezzo di areostati;

4° Divieto dell' impiego di torpediniere sottomarine o di meccanismi di distruzione della stessa natura: impegno di non costruire navi a sperone;

5° Applicazione alle guerre marittime dei patti stipulati nella Convenzione di Ginevra del 1864 sulla base degli articoli addizionali del 1868;

6° Neutralizzazione allo stesso titolo delle navi o dei battelli di salvataggio durante o dopo il combattimento;

7° Revisione della dichiarazione di Bruxelles del 1874, relativa alle leggi ed usanze di guerra, dichiarazione finora non ratificata;

8° Accettazione, in massima, dell' impiego di buoni uffici di mediazione e di arbitrato facoltativo per prevenire i conflitti armati; accordo relativamente al loro modo di applicazione e per fissare una procedura uniforme nell' esperimentare questi mezzi.

Lo Czar non omette di avvertire che tutte le questioni concernenti i rapporti politici fra gli Stati e l'ordine di cose stabilito in forza dei trattati, come pure in tutte le questioni non attinenti direttamente al programma della Conferenza come sarà adottato dai Gabinetti, dovranno essere assolutamente escluse dalle deliberazioni della medesima.

Non si tratta dunque di riunirsi in Conferenza per concordare il disarmo, ma per riconoscere i danni che conseguono dagli eccessi del militarismo ed escogitare e studiare un complesso di regole adatte a prevenire i conflitti tra gli Stati, e l' uso della forza come solo mezzo per risolverli.

Chi oserebbe affermare che un tale convegno debba riuscire del tutto inutile e che non possa meritare il conto d' iniziare almeno una seria discussione su argomenti di tanta importanza?

Ammettendo che non si possa mirare tanto in alto da conseguire il vagheggiato risultato di abolire completamente gli eserciti permanenti, ed attuare il sogno della pace perpetua, non può reputarsi inopportuno, intempestivo, inefficace di proporsi di regolarizzare intanto l' impiego della forza, e di prevenire la guerra mediante istituzioni giuridiche adatte a mantenere salda l' autorità del Diritto, ed a risolvere le controversie che possono nascere tra gli Stati.

Oggi il più forte ha sempre ragione, perchè nella società internazionale non solo mancano leggi e Codici atti a determinare l' ordinato esercizio delle libertà e delle attività internazionali, ma mancano altresì istituzioni giuridiche generalmente riconosciute per decidere, quando le controversie nascono fra gli Stati, da parte di chi siano la ragione ed il diritto.

Il cómpito proficuo e definitivo della Conferenza potrebbe essere di gettare per ora le prime basi per arrivare a grado a grado a far cessare lo stato anormale della preminenza della forza militare e della pace armata, di eliminare innanzi tutto il falso presupposto dell'attualità, che cioè la forza debba sempre primeggiare il diritto e di surrogarvi un nuovo indirizzo, che cioè l' uso della forza non possa essere giustificato che quando siano espletati tutti gli espedienti per risolvere pacificamente i dissidii e le controversie nate fra gli Stati.

Per raggiungere tale alto e nobile cómpito bisogna riconoscere come indispensabile:

a) determinare innanzi tutto quali debbano essere le regole giuridiche dei rapporti che si svolgono nella società internazionale;

b) stabilire un complesso d' istituzioni giuridiche adatte a decidere le controversie che possono nascere in seguito alle violazioni delle regole giuridiche d' accordo stabilite e a determinare da parte di chi dei contendenti sia la ragione ed il diritto;

c) prevenire che si possa ricorrere all' espediente estremo della guerra senza avere esaurito tutti i mezzi adatti a evitarla, ed idonei a giustificarla e legittimarla.

Lo sappiamo pur troppo che tanto difficile e nobile cómpito non può essere conseguito di un tratto. Questo sarebbe l' ottimo assoluto, che potrebbe rendere possibile senza ritardo, non dirò il disarmo, ma la ragionevole limitazione degli armamenti. In questo mondo però deve reputarsi ognora inopportuno ed imprudente vagheggiare l' ottimo assoluto. Tutto quello che si può saggiamente vagheggiare si è di conseguire il meglio relativo per evitare il peggio.

Coloro che vanno ragionando intorno alla iniziativa dello Czar, e che con forti argomenti sostengono che nell'attualità sia una vera utopia il proporsi di concordare il disarmo, hanno ragione, ma dovrebbero riflettere non per tanto che le complicazioni che derivano dall' attuale situazione dell' Europa peggiorano di giorno in giorno le condizioni della vita economica e sociale di tutti i paesi e fomentano le pericolose crescenti tendenze del nichilismo e dell' anarchismo, e che urge trovare un rimedio. Essi dovrebbero quindi riconoscere che il raccogliere tutte le forze morali e intellettive per ottenere il meglio relativo, ed evitare il peggio, non può reputarsi un' utopia, ma un' opera eminentemente civile, e

d' interesse morale e sociale. Dovrebbero infine ammettere, che, quantunque possa reputarsi sogno di filantropo il vagheggiare di raggiungere ad un tratto la meta, non possa al certo reputarsi tale il segnare la nuova via e, mirando alla meta, camminare passo a passo coll' intendimento di raggiungerla.

Vogliamo ripetere che la stampa, la quale continua ad intitolare la futura progettata Conferenza: *La Conferenza pel disarmo*, mette tutti fuori strada, perchè essa così dà ad intendere che debba essere oggetto principale della Conferenza il concordare il disarmo immediato, o per lo meno la limitazione immediata degli attuali armamenti.

Naturalmente i diffidenti arrivano facilmente a concludere che la Conferenza non può avere nessun risultato pratico, perchè in verità se si trattasse o di concordare il disarmo o di restringere gli attuali armamenti bisognerebbe prima stabilire d' accordo le condizioni per fare l' una cosa o l' altra e concordare inoltre le garanzie positive e materiali per mettere tutti gli Stati in condizione di mantenere ed osservare gl' impegni assunti. Ora l' immaginare che i Governi rappresentati potessero d' un tratto trovarsi d' accordo su tali punti è senza dubbio una speranza vana.

La limitazione degli armamenti piuttosto che l' oggetto immediato della prossima progettata Conferenza sarà, a nostro modo di vedere, il risultato finale nell' avvenire più o meno lontano delle future Conferenze, se i Governi sapranno intanto con fermo proposito mettersi all' opera d' iniziare le sagge ed utili riforme. La riduzione degli armamenti verrà dopo e non potrà essere effettuata che allorquando sarà mutata la base dell' attuale ordinamento politico internazionale che si riassume nel concetto che il più forte ha sempre ragione. Tale mutamento sostanziale sarà il risultato della lenta ed incessante evoluzione.

❦

Ed ora vediamo come tale evoluzione potrebbe essere grado a grado attuata.

Non sarebbe, a nostro modo di vedere, sufficiente che gli Stati si trovassero d' accordo nell' assumere l' impegno di sottomettersi all' arbitrato in qualunque caso di divergenza, e che con tale intendimento sottoscrivessero un trattato generale per rendere obbligatoria la giurisdizione arbitrale o per istituire un tribunale arbitrale permanente.

Le Associazioni per eliminare la guerra hanno fatto e continuano a fare la più grande propaganda per l' arbitrato, quale mezzo il più acconcio per eliminarla. Fondandosi sui buoni risultati che esso ha dato in questi ultimi anni, sostengono che l' arbitrato potrebbe riuscire efficace a risolvere tutte le controversie internazionali, se gli Stati assumessero l' impegno mediante un trattato generale di sottomettere alla decisione di un tribunale arbi-

trale tutte le controversie che potessero nascere fra di loro. Questo è stato pure vagheggiato dall'Associazione interparlamentare per prevenire la guerra.

Non vogliamo contestare che l'arbitrato deve avere anche la sua grande importanza, ma non conviene esagerarla. Negli ultimi anni è riuscito a risolvere parecchie controversie: bisogna però osservare che esse sono più importanti pel numero che per la materia, e che rappresentano in generale vertenze d'interesse particolare, quali sono quelle della limitazione dei possedimenti; dell'esercizio della pesca in certi mari; dell'indennità dovute per danni cagionati dall'uno all'altro; del dominio su certe limitate regioni, e via dicendo. La necessità in cui si trovano gli Stati di accrescere la loro potenza militare non proviene dal loro intendimento di adoperarla per risolvere ogni sorta di vertenza di particolare interesse. La necessità di accrescere ognora gli armamenti proviene massimamente dall'interesse che ciascuno ha di trovarsi pronto in caso di una conflagrazione per le questioni di vero interesse internazionale, come sono la questione d'Oriente, quella dell'equilibrio delle influenze, della preponderanza nel Mediterraneo, nell'Africa, nella Cina, e le altre che interessano lo sviluppo del commercio, l'espansione coloniale, e che toccano naturalmente gl'interessi generali, la dignità e l'onore di ciascun paese. E a proposito di tali e somiglianti questioni che ciascuna delle grandi Potenze, dovendo fare assegnamento sulla propria forza militare per essere sicura di poter tirare l'acqua al proprio molino, cerca di essere più forte per avere più ragione.

Per risolvere a fondo la questione dell'organizzazione giuridica della società internazionale e per fare cessare la pace armata non può essere sufficiente un trattato generale per l'arbitrato. Giova pure avvertire che nell'attuale stato di cose, anche nelle materie nelle quali l'arbitrato deve essere ritenuto una forma efficace di giustizia internazionale, riesce pure difficoltoso di accertare con sicurezza le regole di Diritto colle quali gli arbitri devono giudicare.

La prossima Conferenza potrebbe proporsi intanto di stabilire un complesso di regole, intorno alle quali sia meno difficile l'accordo, e che dovrebbero formare il Diritto comune degli Stati civili. Bisognerebbe allargare l'opera già iniziata nel Congresso di Parigi del 1856. In quel Congresso, a fine di prevenire ed evitare molte contese motivate dall'incertezza dei principî circa i diritti spettanti ai neutri ed ai belligeranti durante la guerra marittima, furono stabiliti d'accordo i principî che oggi costituiscono il Diritto comune di tutti gli Stati che sottoscrissero e aderirono al mentovato trattato. Tali principî, in conformità di quello che fu stabilito nella Conferenza di Londra del 17 gennaio 1871, sono reputati obbligatorî e sotto la tutela giuridica collettiva delle Potenze che sottoscrissero o aderirono al trattato. Allargando e

completando l' opera iniziata col Congresso di Parigi, si potranno stabilire altre regole relative a quelle materie sulle quali l'accordo sia per ora possibile. Certamente non si potrà arrivare ad un tratto a compilare un complesso di leggi internazionali, che abbia l' autorità e la forma di un Codice, ma si potrebbero intanto stabilire di accordo le regole del *modus vivendi* adatte a far cessare l' incertezza ed il disordine dell' attualità. Si potrebbero inoltre concordare le istituzioni efficaci a risolvere secondo ragione e secondo giustizia le controversie che possono nascere fra gli Stati. Si potrebbe limitare l' arbitrio assoluto circa il diritto di far la guerra e circa la potestà spettante al vincitore di ricavare ogni profitto rispetto al vinto, che non abbia la forza ed i mezzi per discutere le condizioni che gli siano imposte. Si potrebbe eliminare il falso supposto che la fortuna delle armi e la vittoria possano essere la fonte di qualsiasi diritto. Si potrebbe allargare l' ingerenza collettiva in tutte le questioni d' ordine complesso che toccano gl' interessi generali della società internazionale. Si potrebbe, in una parola, eliminare il falso concetto della preponderanza militare e della sua potenza arbitraria. Camminando passo a passo per questa via, si arriverà poi col tempo a sostituire all' equilibrio politico internazionale dell' attualità, che riposa tutto sull' equilibrio delle forze militari, un nuovo sistema di equilibrio, quello cioè dell' equilibrio giuridico.

La prossima Conferenza potrà senza dubbio iniziare l' evoluzione, lasciandone l' esplicamento successivo alle Conferenze future.

Supponiamo, ad esempio, che gli Stati riuniti in Conferenza si trovassero d' accordo di costituirsi in *Unione* e di stabilire come regola di Diritto comune che l' uso della forza armata per risolvere una questione di Diritto internazionale non sarà reputato legittimo tra essi Stati in *Unione,* se non quando tutti i mezzi pacifici, diplomatici, giuridici e coercitivi per risolvere la controversia siano stati espletati e siano riusciti inefficaci.

Supponiamo che essi si trovassero d' accordo nello stabilire che ogni qualvolta nasca un dissidio tra due o più Stati, le parti contendenti non possano rifiutare l' ingerenza degli altri Stati, che si proponessero di risolvere il dissidio mediante i mezzi diplomatici e che debba riputarsi doveroso da parte di tutti i Governi di agire diplomaticamente coll' intendimento di risolvere il dissidio mediante le negoziazioni, mediante i buoni uffici o la vera e propria mediazione.

Supponiamo che essi si trovassero d' accordo nello stabilire che, qualora i mezzi diplomatici riuscissero inefficaci, nessuno Stato e nessun popolo possa intraprendere la guerra senza avere prima pubblicato un *ultimatum,* nel quale i motivi del *casus belli* siano esposti e documentati.

Tutto ciò, senza entrare in altri dettagli, sarebbe già un gran

passo per temperare gli arbitrî della potenza e della onnipotenza militare.

Supponiamo inoltre che i Governi riuniti in Conferenza si trovassero d' accordo nello stabilire che la sottomissione alla giurisdizione del tribunale arbitrale debba reputarsi obbligatoria, indipendentemente da patto espresso, per tutte le controversie di ordine giuridico e d' interesse particolare, e che stabilissero inoltre le regole per la formazione del tribunale arbitrale, pel procedimento dinanzi ad esso, per assicurare l' esecuzione e l' efficacia della sentenza.

Supponiamo che i Governi rappresentati si trovassero d'accordo nell' ammettere che per ogni controversia d' interesse complesso possa essere in avvenire provocata la riunione della Conferenza dai Governi degli Stati in *Unione*, ogni qualvolta che tre di essi siano concordi sull' opportunità della riunione della Conferenza, e che ammettessero inoltre che le deliberazioni della Conferenza potessero essere rese esecutive coi mezzi coercitivi pacifici contro la parte che rifiutasse di eseguirle.

Tutto ciò, non volendo entrare in particolari (1), sarebbe già di non lieve importanza per eliminare molte cagioni di disordine, molte incertezze e molti arbitrî e per iniziare l' ordinamento giuridico della società internazionale prevenendo le perturbazioni che oggi provengono dalla incertezza di principî giuridici rispetto a tutto quello che concerne le relazioni reciproche degli Stati nella società internazionale ed all' importanza della preponderanza militare.

Supponiamo da ultimo che sia sviluppato e meglio determinato il concetto dell' ingerenza collettiva in tutte le questioni di vero interesse internazionale che toccano naturalmente non soltanto la vita degli Stati interessati, ma quella altresì dei terzi e dei popoli, che vivono in società di fatto, e che gli Stati riuniti in Conferenza si accordino a stabilire le regole circa l' ingerenza collettiva: i casi in cui l' ingerenza possa essere giustificata; i mezzi idonei per assicurare il rispetto di quanto d' accordo venga ad essere stabilito; e tutto ciò mirerebbe a sviluppare il principio di solidarietà tra gli Stati civili, i quali devono reputarsi cointeressati nel tutelare gl' interessi comuni e nel conservare l' ordinamento giuridico nella società internazionale.

Se il diritto d' ingerenza collettiva fosse esteso altresì a regolare le conseguenze della guerra ed a limitare le sconfinate pretese del vincitore, ponendo sempre gl' interessi particolari in armonia cogl' interessi generali, tutto ciò mirerebbe pure ad eliminare

(1) Ho sviluppato più largamente i miei concetti circa l'ordinamento giuridico della società internazionale nel volume da me pubblicato *Ordinamento giuridico della Società degli Stati*, *Diritto internazionale codificato*, seconda edizione. Torino, Unione tip-edit, 1898.

il falso supposto che la preponderanza militare e la forza potessero essere la fonte di ogni diritto.

Non è certamente il caso di continuare nelle nostre supposizioni, imperocchè i cenni da noi dati sono più che sufficienti ad additare il campo in cui può svolgersi largamente l'attività dei Governi riuniti in Conferenza. Sarebbe follia sperare che tutto possa essere fatto in una volta; ma è sempre però già molto se i Governi si trovino per ora di accordo di volersi mettere sulla via delle riforme. Fossero pure in picciol numero le regole giuridiche che volta per volta mediante l'accordo arrivino ad essere stabilite, esse rappresenterebbero sempre un grande acquisto per la società internazionale.

Nessuno oserà sostenere che sia stata di poco momento l'opera civilizzatrice che fu compiuta nel 1856 dal Congresso di Parigi, adducendo che quattro soltanto furono le regole d'accordo stabilite a riguardo della guerra marittima. La storia ci ammaestra circa i grandi ed inestimabili vantaggi che ne ha ritratto il commercio dei neutrali.

Se la Conferenza che si riunirà in seguito all'invito dello Czar arriverà a mettersi d'accordo di continuare e proseguire l'opera iniziata nel 1856, sarà già un gran passo per lo sviluppo della civiltà; e siccome da cosa nasce cosa, si potrà avere ferma fidanza dei maggiori progressi nell'avvenire.

Chi bene comincia è a metà dell'opera.

PASQUALE FIORE.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'arte drammatica e gli attori italiani. *Conferenza* di GIUSEPPE GIACOSA.

Giuseppe Giacosa, attualmente festeggiatissimo a Parigi, vi è stato invitato a tenere una conferenza sul teatro della commedia in Italia. Essa ebbe luogo alla *Salle Charras* ed è integralmente pubblicata dalla nostra eccellente consorella la *Revue Bleue*, da cui tolgo i brani che seguono. Sono lieto di porre in tal guisa i lettori in grado di conoscere il pensiero del nostro illustre poeta e commediografo. Il titolo in francese della conferenza è *L'art dramatique et les comédiens italiens* e il Giacosa così vi diede principio:

Mesdames, Messieurs,

Une troupe de comédiens français, conduite par un M. Meynadier, faisait de 1858 à 1868 de fréquentes excursions et d'assez longs séjours dans les principales villes d'Italie. Elle nous apportait, frémissantes et savoureuses du récent succès parisien, les comédies d' Augier, de Dumas, de Sardou, de toute la pléiade qui fit de ces années la plus glorieuse période du théâtre contemporain. Elle nous initiait aux grâces scéniques des proverbes d'Alfred de Musset, que nous connaissions par cœur pour les avoir lus mille fois, mais auxquels le préjugé professionnel avait interdit jusque-là de paraître à la scène.

Les artistes qui composaient la troupe Meynadier n'auraient pas déparé vos meilleures salles de spectacle. J'aime à rappeler Mlle Laurentine, une exquise comédienne qui devait finir tragiquement à Nice où elle fut ensevelie vivante à la suite d' une syncope; Béjouy, un excellent comique; Bondois, qui tenait les premiers rôles, qui passa plus tard en qualité de régisseur au théâtre du Gymnase et que M. Victorien Sardou estime avoir été le meilleur metteur en scène qu'il ait jamais rencontré, et enfin cette grande Aimée Desclée, dont vous avez consacré la gloire, que l'art a tuée, à qui notre Eleonora Duse a voué un culte presque superstitieux, qui a su mériter l'éloge et les larmes d'Alexandre Dumas, un homme qui savait l'émotion, mais qui n'aimait pas à en faire parade. Le public italien raffolait d'elle; son nom sur l'affiche, c'était la salle débordante; on disait que pour ouvrir des loges, il fallait *des clés*; on se vante encore d'avoir reconnu et

presque couvé son génie, car le public est ainsi fait, qu'il aime à tirer vanité même de ses jouissances.

L'art dramatique italien se trouvait alors dans une période de transformation. Nous sortions à peine de la grande épopée nationale, c'est-à-dire de la tension de toutes les activités intellectuelles et morales, vers un but unique, précis, toujours présent à l'esprit des individus et des foules, primant et rapetissant les raisons de l' art, du goût, de la science et parfois même de l'équité et de la vérité immédiates. On peut dire que de 1848 à 1860 les Italiens n'avaient prisé que l'art patriotique et la science patriotique.....

×

Il Giacosa qui ricorda le numerose manifestazioni patriottiche a cui dava luogo il teatro in Italia, indi prosegue:

Il arrivait assez souvent que le comédien payât de sa liberté les acclamations exaltées de la foule, seul grief que le commissaire sût lui formuler. Un gendarme l'attendait à la sortie, et on l'écrouait pour la nuit et parfois pour des semaines entières, quitte à le rendre chaque soir à son rôle: car le théâtre fermé aurait été un aveu de désordre, et les Gouvernements protestaient, devant l'Europe attentive, de la parfaite tranquillité des populations. A l'heure du spectacle, Agamemnon, Oreste, Arlequin et Florinde étaient ramenés sous bonne escorte à la scène, où les gendarmes les gardaient à vue; dès qu'ils paraissaient à la rampe, la salle entière, d'un accord tacite, se levait, têtes découvertes, dans un silence mille fois plus solennel et plus menaçant que les applaudissements dont ils portaient la peine.

Il faut bien dire que les plus braves étaient à l'ordinaire les comédiens qui avaient le plus de talent, de sorte que l' art et la politique se trouvaient souvent, par la plus grand des hasards, faire route ensemble. C'était un peu à la façon de l'aveugle et de son chien, et pour comble de hasard, l'aveugle n'était pas la politique. Le théâtre italien comptait alors de très grands artistes que j'estime n'avoir pas été surpassés, et peut-être pas même égalés depuis. La Ristori, dans la pleine maturité de son talent, avait déjà inauguré et accompli plusieurs de ces tournées européennes et américaines qui devaient plus tard charmer le monde entier au son de votre langue, modulée par Sarah Bernhardt. Ernesto Rossi et Tommaso Salvini, sur les traces de leur grand maître Gustavo Modena, avec la souplesse et la grâce alerte qui sont le privilège de nos artistes, passaient de la tragédie classique au drame shakespearien, au drame romantique, à la comédie goldonienne, à la comédie moderne. En 1864, l'auteur de la *Dame aux Camélias* complimentait à Naples la Clementina Cazzola qui avait joué le rôle de Marguerite Gauthier, en des termes qu'auraient envié ses plus célèbres interprètes parisiennes.

Laissez-moi vous nommer encore Alamanno Morelli, Luigi Bellotti-Bon, Luigi Vestri, Cesare Rossi, la Sadowski, la Marini, la Tessero, et j'en passe de bien méritants. Ces artistes provenaient en grande partie de deux troupes stables qui avaient naguère prospéré aux deux extrémités de la péninsule: la Compagnie Royale du Roi de Sardaigne, et la Compagnie du théâtre des Florentins, établies la première à Turin et la seconde à Naples. Mais un vote du Parlement subalpin en 1854 et l'effondrement du Royaume des Deux-Siciles en 1861, leur avaient supprimé la subvention de l'Etat. De leurs débris, s'étaient formées de nouvelles troupes nomades, dont les éléments primaires étaient excellents, mais qui manquaient de prestige, d'ordre et d' ensemble.

Tant qu'on restait dans le répertoire classique, hors du contrôle de la réalité, le défaut d'harmonie n'était sensible qu'aux esprits les plus délicats.....

Mais le public commençait à prendre goût aux comédies de mœurs contemporaines dont l'action se passe, et se passait alors plus fréquemment qu'aujord'hui, dans le noble faubourg, dans les châteaux, aux villes de bains, au milieu d' une nombreuse compagnie de beaux messieurs et de dames exquises. Et alors il se trouvait que les comédiens qui n'avaient pas déparé le costume des ancêtres, faisaient sous l'habit noir de leurs neveux d'aujourd'hui la plus piteuse figure. Tel, jadis digne roi de Sparte, prenait l'air d'un laquais travesti dès qu'il jouait les attachés d'ambassade.

Les hommes de goût et les auteurs en étaient navrés. La nouvelle Italie venait de produire des auteurs dramatiques de tout premier ordre.....

Justement, dans le temps auquel je me rapporte, le plus grand des auteurs dramatiques de l'Italie contemporaine, Paolo Ferrari, mort il y a dix ans, après avoir triomphé par des chefs-d'œuvre de comédie historique et populaire, se tournait vers la comédie de mœurs, s'en prenant de préférence à la société riche, titrée, élégante et oisive. C'est là que la désorganisation des troupes comiques se faisait le plus sentir. Le goût amplificateur, l'incorrection du maintien, le peu de soin donné à la mise en scène, l'air empesé des personnages secondaires gênés dans les habits de société, la disparité des manières entre gens qui devaient représenter la même classe sociale, tous ces défauts extérieurs qui appartiennent bien plus à l'ordonnance collective de la troupe, qu'aux aptitudes individuelles des artistes, se révélaient du coup aux spectateurs étonnés, et retombaient sur les pièces qui les mettaient en évividence, et dont ils compromettaient le succès.

Ce fut à ce moment que la troupe Meynadier entreprit ses tournées en Italie. En rencontrant chez vos artistes l'exemple d'une harmonie admirable entre tous les éléments de la représentation, le modèle d'une diction correcte et naturelle, de l'aisance, de la distinction, de la simplicité, le public eut la sensation de ce qui

manquait à nos troupes, et la mesure de ce qu'il fallait en réclamer. L'Italie nouvellement unifiée était impatiente de donner essor à toutes ses activités intellectuelles. La presse, par ses esprits les plus déliés, aussi exempts de snobisme exotique que de complaisances chauvines, se prit à stimuler l'émulation des directeurs. Un comédien génial et cultivé, doué d'une grande droiture artistique et morale, qui devait plus tard payer d'une mort volontaire l'échec de trop audacieuses entreprises, Luigi Bellotti-Bon, prit à tâche de renouveler l'art dramatique italien qu'il avait déjà illustré à l'étranger dans ses tournées avec la Ristori.

Admirateur passionné de la troupe Meynadier, il en étudia l'organisation afin de l'adapter aux aptitudes spéciales de nos artistes. Ayant rassemblé une troupe de jeunes comédiens, dont plusieurs débutants, il sut l'amener en peu de mois à la pleine maturité. Par bonheur un poète napolitain, Achille Torelli, venait d'écrire à l'âge de vingt-trois ans une admirable comédie, *I mariti*: Les maris. L'action se passait dans la plus noble société de Naples, les personnages en étaient nombreux, tous les rôles avaient une importance à peu près égale. L'occasion se présentait à l'homme qui avait mérité de la saisir. Une tournée triomphale à travers l'Italie établit en même temps la gloire de l'auteur et la réputation de ses interprètes.

On peut dire que l'état actuel de l'art dramatique italien date de la première représentation de cette comédie. Bellotti-Bon fit preuve d'un véritable génie organisateur, il devint l'instructeur le plus estimé, le plus autorisé de nos jeunes comédiens. Nos meilleurs artistes actuels, y compris cet Ermete Novelli que vous avez applaudi tout récemment, sont sortis de son école et conservent son souvenir comme celui d'un maître incomparable.....

×

V'ha a questo punto un ricordo interessante degli artisti italiani che nel tempo andato si recarono in Francia e soprattutto della bellissima Isabella Andreini, della Compagnia dei Gelosi, a cui il poeta francese Du Ryer dedicò un' ode perchè restasse a Parigi:

Paris vaut bien l'Italie!

Indi Giacosa prosegue con uno studio psicologico bellissimo sull'educazione dell' artista in Italia. Eccone i brani principali:

Pendant la seconde moitié du siècle passé et la première de notre siècle, les Sociétés de dilettanti avaient pris en Italie l'importance d'une institution publique. Quoiqu'un peu déchues de leur prestige, elles sont encore plus nombreuses qu'on n'aimerait à le croire. Des étudiants, des commis, de jeunes avocats sans clients, des employés hors cadre, des demoiselles de magasin, des maîtresses d'école, de bonnes dames sentimentales, des officiers en retraite s'y exercent le plus souvent et du même coup à la préciosité et

à la suffisance. Il arrive pourtant parfois que ces écoles privées et ces Sociétés fournissent aux directeurs quelque bonne recrue. Avant de s'enrôler comédien, Ernesto Rossi avait fait son droit, et jouait la comédie dans une Société de dilettanti. Depuis une dizaine d'années, l'Etat subventionne à Florence une école de récitation que dirige un homme du plus grand mérite, M. Luigi Rasi, qui, d'ancien comédien, est passé écrivain très distingué et historiographe de l'art dramatique. On fait en ce moment les plus heureux pronostics d'une élève qu'il aurait formée et qui va bientôt apparaître comme étoile dans le firmament de l'art. Bien qu'une hirondelle ne fasse pas le printemps, nous attendons avec une sympathie émue l'accomplissement de si belles promesses.

Il n'en reste pas moins que les écoles ne donnent pas aux troupes dramatiques un subside bien important. Le grand séminaire des comédiens reste toujours pour nous la famille. On trouve en France aussi des fils de comédiens qui continuent l'état de leurs parents. Vous les nommez, si je ne me trompe: *enfants de la balle*, et cette dénomination tant soit peu dérisoire prouve bien que le nombre en est très exigu et que, dans le caractère de leur talent, l'influence atavique est un élément négligeable. Chez nous, on désigne les comédiens issus de comédiens, d'un nom plus poétique, qui en rehausse pour ainsi dire la dignité. On les appelle *Figli dell'arte*: Enfans de l'art. Nos meilleurs artistes sont des enfants de l'art, et il y en a dans le nombre qui peuvent faire preuve de tous les quartiers de noblesse. La Ristori, la Duse, Novelli, sont des enfans de l'art. Le théâtre a été, dès la première enfance, leur monde, leur maison, leur école, leur sanctuaire, l'objet de leurs rêves, le gage de leur avenir, la source de la vie familiale, le jardin merveilleux aux floraisons illusoires, le palais enchanté où leur mère revêtait une beauté sans pareille, où leur père troquait les loques diurnes contre les éblouissants oripeaux, du caquetage domestique montait à la divine langue des poètes et de pauvre hère souffreteux se changeait en prince, en roi, en héros, au milieu des acclamations de la foule.

Il faut s'efforcer de pénétrer dans ces âmes enfantines, si l'on veut en extraire le secret de leur art. C'est des joies et des angoisses délicieuses, c'est des étonnements naïfs de l'enfance que se colore plus tard la fleur de nos expressions artistiques.....

Leur enfance, leur adolescence s'est écoulée dans les toutes petites villes de province, dans les bourgs, voire même dans des villages où l'on dressait les tréteaux sous un hangar de ferme. Qui croirait que la vie pittoresque du capitaine Fracasse se vive encore de nos jours? Et pourtant, Eleonora Duse en a connu la rudesse et la grâce sauvage. Ses premières années gardent, dans ses souvenirs, comme un parfum de thym et de marjolaine. La grande artiste est bien la personnification la plus poétique, ce qui veut dire, la plus complète de l'enfant de l'art.

Fille et petite-fille de comédiens, elle vint au monde dans un wagon de troisième classe qui roulait vers la station de Vigevano, une petite ville entre le Piémont et la Lombardie. La troupe, dont ses parents faisaient partie, était des plus faméliques. Une espèce de troupe foraine, traînant parfois avec elle sa baraque, car on exploitait bien souvent les petites localités dépourvues de théâtre. Bien souvent dans la belle saison on logeait sur les planches ou dans les greniers. On se déplaçait à tout moment. A l'âge de sept ans la petite Eleonora eut l'emploi de souffleur ; à dix ans elle jouait. Elle eut un rôle charmant. Elle fut Cosette dans un drame tiré des *Misérables* de Victor Hugo.

Elle n'avait qu'à se montrer dans ses guenilles et dans sa pâle maigreur, elle n'aurait eu qu'à se souvenir et se continuer, pour remplir les exigences du rôle. Il est peu probable qu'elle ait su, dès lors, mettre dans son jeu la musique et le masque des douleurs vécues, mais à ses accents incertains la misère mêlait peut-être déjà quelque inflexion d'une exquise justesse. Vous souvient-il de la belle poupée princière que Cosette dut céder aux enfans de Thénardier ? Notre petite comédienne, qui jouait cet épisode à la scène, le vit se réaliser dans sa propre vie. Une vieille dame lui avait fait cadeau d'une grande poupée aux cheveux d'or, à la robe de satin bleu-ciel. C'était l'automne, dans un village. Vint l'hiver dans une petite ville de l'Italie du Nord. Il fallut se loger dans des chambres meublées, la saison fut mauvaise, le jour du départ on n'avait pas de quoi solder le loyer. La loueuse, qui avait une petite fille du même âge qu'Eleonora, crut être charitable en se payant avec la poupée. Elle le fut peut-être. Ce n'est pas à nous de prononcer.....

Le répertoire intellectuel de vos grands et de nos grands théâtres, nous a habitués à priser surtout la ténuité presque effacée des expressions. Ce que nous appelons ordinairement maîtriser l'émotion, c'est la faculté de la supprimer, ou d'en amoindrir les mouvements révélateurs. C'est un peu entendre la maîtrise à la façon des tyrans et je me prends parfois à craindre que ces efforts, faits dans un but négatif, ne nous amènent à paralyser la faculté créatrice.

Si mes œuvres avaient eu l'honneur de parvenir jusqu'à vous, vous verriez que je prêche contre les tendances actuelles de mon art. Mais la certitude n'appartient qu'aux artistes souverains et nous avons tout le long du siècle trop disserté sur l'art pour ne pas tomber à tout moment en contradiction avec nous-mêmes. L'atténuation ne me paraît pas appartenir à l'enseignement primaire de l'art. J'estime qu'on doit plutôt la placer comme point d'arrivée que comme point de départ, et qu'il faut apprendre à voir et à faire grand, si l'on veut atteindre la précision des expressions atténuées. Quoi qu'il en soit, Dieu me garde de me prononcer sur les méthodes de l'enseignement artistique. Elles sont presque

toutes bonnes dans la même mesure. A en juger par les produits, et c'est encore le plus sûr, je suis porté à croire que les vôtres sont les meilleures, car on ne rencontre nulle part des représentations aussi parfaites que celles que tout le monde admire dans vos théâtres. D'ailleurs, je viens de vous dire qu'en fait d'art dramatique, nous n'avons presque pas d'enseignement. L'éducation artistique de nos comédiens est tout à fait empirique et l'empirisme n'est pas une méthode.....

X

La vie nomade que mènent les troupes dramatiques italiennes, y compris les meilleures, est un des plus puissants éléments de l'éducation artistique de nos comédiens. Si la plus simple bienséance n'imposait pas de limites à la durée de mon discours, je voudrais considérer avec une certaine largeur un fait auquel j'attribue une très grande influence, dans la coloration nuancée des expressions vocales. Il s'agit des nombreux dialectes italiens – si profondément différents les uns des autres – que les comédiens, tout en parlant avec une rare pureté la langue nationale sont amenés à apprendre dans toutes leurs finesses. Il est certain que le dialecte, comme la langue elle-même, exprime, dans sa totalité phonique, les caractères essentiels du peuple qui le parle. Il fixe pour ainsi dire l'accentuation des sentiments prédominants. Son usage étant limité à un nombre plus restreint de personnes, le dialecte a sur la langue cette supériorité qu'il spécifie davantage les caractères. Alexandre Dumas dans une magistrale étude sur la Desclée a relevé l'action bienfaisante que la connaissance même superficielle des différents dialectes italiens a pu exercer sur la variété des accentuations expressives qu'on admirait dans votre grande comédienne. Une étude approfondie du sujet me conduirait trop loin, et je n'ai pas le droit de mettre votre patience à une si rude épreuve. Qu'il me suffise d'avoir touché à ce point sans y insister. Mais ce n'est pas là le seul bienfait que la vie nomade apporte à nos comédiens. Ne faisant dans chaque ville que des séjours passagers, ils n'ont pas le temps d'y établir des relations, d'y contracter des habitudes en dehors du théâtre. Toute leur vie est concentrée dans le théâtre. Cela n'est pas, je le reconnais, sans quelquels inconvénients, mais je m'obstine à croire, qu'étant donnée la distribution à peu près égale de la population dans nos grandes villes, ces inconvénients sont loin de balancer les bienfaits. Le public de nos théâtres ne se renouvelle presque pas. Ce sont toujours les mêmes habitués dont le tour s'épuise à chaque quatrième représentation. Cela porte nos directeurs à renouveler continuellement leur répertoire. Tandis qu'une pièce à succès atteint chez vous des centaines de représentations, c'est une fortune, hélas! tout à fait exceptionnelle, si elle arrive chez nous à la dixième.....

Lorsque la Duse et Novelli ont eu l'honneur de se présenter

sur vos théâtres, vos éminents critiques leur ont reconnu, d'un accord presque unanime, une grande promptitude, une grande mobilité d'expression, une souplesse qui leur permet de se plier à des rôles entièrement différents, une coloration chaude et passionnée, et le sentiment naïf de la nature. L'excellence artistique de ces talents privilégiés leur appartient personnellement et découle des propriétés irréductibles de l'être. Mais elle se greffe sur les caractères fondamentaux de notre art national et c'est de ces caractères que je me suis efforcé de rechercher devant vous l'origine et la raison.

Vous ai-je parlé avec trop de partialité de nos comédiens? Aurais-je dû vous montrer le revers de la médaille et vous étaler les défauts de leur constitution artistique? Ces défauts sont l'ombre des qualités. D'autre part, dès qu'on s'éloigne de son pays on ne se ressouvient que de sa beauté et de sa grâce. Loin de moi la pensée d'établir des comparaisons. En fait d'art elles sont toujours trompeuses. Quand je recherche la trace de mes impressions artistiques, j'entends bien souvent l'écho de vos poètes, je revois bien des visages à qui vous avez souri mille fois. Sur le point de terminer mon discours, voilà que du fond de ma mémoire surgit encore l'image de cette Aimée Desclée que j'ai saluée au commencement.

Aucune jouissance d'art n'a pu effacer l'impression qu'elle a laissée dans mon esprit. Il est vrai que j'avais vingt ans quand je la vis pour la première fois. Elle jouait Diane de Lys, j'entends le son de sa voix.

Nous pouvons relire les livres qui nous ont remué l'âme dans une période éloignée de notre vie, nous ne pouvons pas réentendre les comédiens par qui notre âme juvénile a été ravagée et portée à l'enthousiasme. Cela fait que le livre vieillit et que le comédien reste toujours jeune. Délicieux privilège d'un art qui a l'exquise noblesse de fleurir, d'embaumer et de passer, sans laisser aucun témoignage positif de ses imperfections et de ses artifices! D'autant plus poétiques et riants de jeunesse divine que nous nous éloignons d'eux, poussés vers la mort, les souvenirs de ces artistes nous représentent l'image d'une beauté éternelle, accrue par la déroute de toutes nos certitudes, par ce désenchantement qui est la saveur même de la vie.

Così termina la bella conferenza ed io mi felicito vivamente col Giacosa per il lieto successo ottenuto a Parigi. La letteratura italiana passa ogni giorno di più le Alpi e le nostre lettere sono all' estero la più bella affermazione del risveglio intellettuale della patria.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

In Francia. — La situazione parlamentare.

In Francia.

La morte improvvisa del Presidente della Repubblica Félix Faure ha prodotto un senso di vivo e profondo rammarico in tutto il mondo civile. Anche gli amici veri e sinceri della Francia temevano che il paese non superasse così facilmente la nuova prova a cui era stato sottoposto in quest'anno. Ma fortunatamente tutto ha proceduto con ordine, malgrado le recenti eccentricità di Déroulède a cui si è forse data un'importanza esagerata. La nomina a Presidente della Repubblica di Emilio Loubet, già presidente del Senato, fa credere che il Governo continuerà in quella stessa via di ordine all'interno e di pace all'estero da cui soltanto può la Francia sperare la propria salute.

Con Félix Faure scompare immaturamente una delle più belle figure del nostro tempo. Figlio del lavoro, cresciuto fra le classi popolari, egli si era elevato al più alto ufficio dello Stato, colla operosità, colla modestia, colla rettitudine. Durante la sua breve presidenza aveva consolidata l'alleanza colla Russia e le aveva impresso un carattere pacifico, cosicchè era diventata una garanzia di stabilità in Europa. E molti, non a torto, confidavano in lui, sia per appianare le recenti difficoltà coll'Inghilterra, sia per risolvere una buona volta l'incresciosa questione Dreyfus.

L'ordine e la tranquillità con cui si è compiuta la successione del Presidente non devono tuttavia illuderci sulle difficoltà della situazione interna del paese. La divisione degli animi e lo scatenamento delle passioni vi hanno raggiunto un grado indescrivibile: le polemiche e gli attacchi personali e violenti contro ogni autorità costituita, unicamente perchè tale, eccedono tutti i limiti della libera discussione. E in fondo a ciò, v'ha ancora un pericoloso antagonismo fra l'esercito e l'elemento civile. L'ufficialità è in gran parte affigliata al partito conservatore e anche alla reazione clericale, mentre nelle pubbliche assemblee tendono a prevalere uomini e partiti estremi. Come potrà finire codesto contrasto, nessuno può e sa prevedere. In un regime ordinato, l'esercito non deve partecipare alle convulsioni politiche del paese: rigorosamente obbediente ai poteri dello Stato, ad esso spetta soltanto di mantenere l'ordine all'interno e di difendere il paese contro i nemici esterni. Questa condizione di cose può abbastanza facilmente

mantenersi in un paese monarchico, dove il Re è non solo capo civile dello Stato, ma comanda pure le forze di terra e di mare, e col suo prestigio e colla sua autorità può assicurare l'armonia e l'equilibrio fra i due poteri civile e militare. Ma nelle repubbliche i due elementi sono assai facilmente tratti a gareggiare fra di loro per arrivare ciascun d'essi ad impadronirsi in modo più o meno aperto dei supremi uffici dello Stato: donde l'antagonismo e il pericolo. Oramai è evidente che i conservatori si appoggiano sull'elemento militare e fanno, a torto, della questione Dreyfus una questione di onore per l'esercito: al contrario i radicali, nelle loro aspirazioni verso una repubblica sociale, devono vedere nel clero e nell'esercito un ostacolo alle proprie aspirazioni.

L'esempio della Francia ci dimostra quanto sia difficile conciliare l'esistenza di una repubblica con un esercito potente. È problema nuovo e degno di studio nella storia della vita costituzionale dei popoli. Le Confederazioni dell'America del Nord e della Svizzera hanno potuto mantenere illese le loro istituzioni e presentarci uno splendido tipo di ordinamenti liberi e progressivi: ma nell'uno come nell'altro paese non v'ha esercito permanente. Il problema si presenta quindi in condizioni diverse per le grandi Potenze d'Europa che per la loro posizione nella politica internazionale non possono far a meno di larghi eserciti stanziali.

Ben è vero che gli Stati Uniti d'America sono forse ora al principio di una evoluzione che può avere conseguenze grandissime nella storia del mondo civile. Una forte corrente tende a spingere la Confederazione americana verso la grande politica dell'espansione coloniale. Alla voce della stampa, delle classi politiche e commerciali si è ora aggiunta l'ispirazione del poeta. Rudyard Kipling, il grande scrittore e poeta inglese (che abbiamo recentemente fatto conoscere ai nostri lettori in un articolo del Bosdari del 1° febbraio), giunto ora a New York ha dedicato al popolo americano una delle sue più belle inspirazioni, in un canto intitolato: « Il fardello dell'uomo bianco » (*The white Man's Burden*), in cui idealizza e glorifica la politica coloniale. La missione dell'uomo bianco è di stabilire il suo impero sulle razze inferiori, composte a metà di « diavoli e di ragazzi ». I paesi civili mandano in terre lontane il fiore dei loro figli a combattere guerre, a lottare colla fame e colle pestilenze, ad aprire porti e strade, a spandere i beneficî della civiltà fra popoli che li odieranno. Pure questa è la missione che il forte poeta addita alla nazione americana e si può essere certi che la sua voce non risuonerà nel deserto nelle presenti condizioni dello spirito pubblico al di là dell'Oceano.

Ma l'esempio della Francia deve essere per tutti un serio ammonimento. La grande politica conduce necessariamente a forti spese ed a larghe imposte, donde il malcontento popolare e il pericolo di agitazioni e rivolgimenti dannosi alle democrazie e al progresso dei popoli.

La situazione parlamentare.

La discussione sulle leggi di pubblica sicurezza, concernenti il diritto di riunione e d'associazione e la stampa, continua da parecchi giorni alla Camera nostra. Oramai si può ritenere per certo che, tranne il caso di incidenti politici imprevisti, una maggioranza abbastanza sensibile approverà il passaggio alla seconda lettura e darà voto di fiducia al Ministero.

Tuttavia la discussione di questi giorni non ha giovato al Governo. Tutti, o quasi, gli oratori, anche di parte ministeriale, hanno sottoposto ad una severa censura le disposizioni del disegno di legge, come quelle che non rivelano una sufficiente elaborazione tecnica. Qualcuno degli uomini più autorevoli non ha esitato ad affermare, che le nuove proposte non sono punto necessarie, bastando all'uopo le leggi esistenti. Nel complesso l'opera del Ministero è stata giudicata così imperfetta e manchevole, anche da coloro che parlarono in favore, che il Governo non può a meno che uscirne indebolito.

Più grave ancora appare la situazione parlamentare che la discussione va creando. Il Gabinetto si è in gran parte distaccato dalla Sinistra parlamentare, e si è ridotto quasi solo all' appoggio dei Centri e della Destra. Siccome esso è composto sopratutto d'uomini di Sinistra, non tarderà a trovarsi in una situazione imbarazzante ed insostenibile. Infatti i principali oratori del Centro e di Destra hanno nettamente dichiarato che essi non solo facevano delle riserve sugli articoli del progetto di legge, ma che erano nettamente contrari all'indirizzo della politica finanziaria del Gabinetto. L'on. Pelloux, che nel suo discorso di sabato ha dimostrata una particolare abilità parlamentare, ha dovuto quindi da un lato limitarsi a difendere i concetti fondamentali dei provvedimenti, mentre dall' altro si è trovato nella necessità di scindere l' indirizzo della politica interna da quello della finanza.

In questa situazione, che cosa si può prevedere? Dopo che i progetti saranno passati alla seconda lettura, la Commissione a cui verranno rinviati e la Camera, se ad essa ritorneranno per la discussione degli articoli, vi introdurranno tali modificazioni che nessuno può sapere che cosa ne verrà fuori. In secondo luogo, l'abbandono del Centro e della Destra sulla questione finanziaria mette in serio pericolo il Ministero, appena essa verrà in discussione. Qualunque sia la posizione personale del presidente del Consiglio, onorevole Pelloux, la situazione del suo Gabinetto è debolissima. Malgrado qualche eccezione, esso non comprende un complesso di forze lavoratrici e politiche e di capacità tecniche, sufficienti a dominare la situazione. Questo è l'avviso spassionato degli uomini sereni e indipendenti e così la pensa in cuor suo la grande maggioranza dei membri dei due rami del Parlamento.

La presente discussione ha quindi grandemente accresciute le incertezze della situazione politica. Tutti sentono inevitabile e forse non lontano in essa un cambiamento d' uomini e di indirizzo, sopra tutto per l' economia e la finanza.

La situazione monetaria continua a migliorare, il che favorisce la corsa sfrenata delle nostre Borse. Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 febbraio	28 febbraio
Rendita italiana	95 70	95 80
Id. francese perpet. 3 %	103 02	102 90
Cambio s/ Italia	6 3/4	7 3/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana	102 45	103 —
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 20	112 30
Banca d'Italia	1048 —	1080 —
Meridionali	780 —	780 —
Mediterranee	600 —	603 —
Navigazione	473 —	473 —
Raffinerie	449 —	476 —
Francia a vista	107 47	108 05

NOTIZIE

L'editore Zanichelli di Bologna prepara un libro che è atteso con grande interesse dal mondo politico: è *La Convenzione di Settembre* (1864) narrata da Marco Minghetti in un volume ch'egli lasciò perchè la pubblicazione avvenisse solamente quando non potesse esser giudicata politicamente imprudente. Di questo volume del Minghetti ci occuperemo di proposito appena stampato. Intanto pubblichiamo nel presente numero alcuni documenti relativi alla Convenzione del 1864 che ci pervengono da altra fonte e che varranno ad accrescere l'interesse con cui è atteso il libro del Minghetti.

— La collezione *Pantheon. Vite d' illustri italiani e stranieri*, che la Casa Barbèra incominciò, mesi fa, con le *Vite* di *Rossini* e di *Amerigo Vespucci*, e che ebbe un momento di sosta, per cause indipendenti dalla Casa editrice e malgrado il favore subito conseguito, riprincipierà in breve le sue pubblicazioni, che si seguiranno regolarmente e con frequenza.

Nel mese di marzo uscirà il *Goethe* del dottor Guido Menasci, in aprile il *Napoleone III* del prof L. Cappelletti, e la *Santa Caterina da Siena* della signora Pigorini Beri, in maggio *Michelangiolo* di Corrado Ricci e il *Petrarca* del prof. G. Finzi.

Lo scritto del nostro collaboratore Guido Menasci sul Goethe, pur fondandosi sui più recenti risultati critici, ha in mira di render popolare nei suoi tratti più salienti e caratteristici la vita piena di avventure del poeta di Weimar, la quale ha tutte le attrattive d' un romanzo ed è così intimamente legata all' Italia.

— Istruire la mente ed educare il cuore dei nostri giovanetti con libri che racchiudano insieme questi due altissimi scopi pedagogici è l' intento che l' editore Bemporad di Firenze si è prefisso nel pubblicare la sua *Collezione azzurra* a cui fu assegnata la medaglia d' oro nella recente Esposizione di Torino. Tra i volumi già pubblicati ricordiamo: LISA MAZZONI: *A tempo perso;* M. SAVI LOPEZ: *La storia d' Orlando;* GIULIA FORTI: *Quando ero bimba;* E. GHISELLI: *Il fratello di Pinocchio;* GIUSEPPE MANTICA: *Il Cece;* IDA BACCINI: *Come andò a finire il pulcino* (Seguito alle *Memorie di un pulcino*).

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL CANTO DELLA VECCHIA CATTEDRALE

Florida, rigida selva marmorea,
Sfidando gl'impeti ciechi di borea,
Sfidando i secoli, la cattedrale
Nell' ombra vacua grandeggia e sale.

Irta di cuspidi, folta di statue,
Sui tetti labili, sull'opre fatue
In che l'efimero volgo fatica,
Oh come immobile, oh come antica!

Nel ciel dïafano la luna ascende,
L'aria d'un mistico bagliore accende,
Sfiora pinacoli, lambe rosoni,
Brilla e riverbera sui finestroni.

Passa un anelito... Qual lento e mite
Di voci e fremiti susurro? Udite:
Al ciel che nitido s'indïamanta
La chiesa gotica sospira e canta.

Voci degli architetti sepolti nella cripta.

Benedetto il Signore, che vede il giusto e l'empio. —
Noi gli artefici fummo di questo sacro tempio;
Uomini pii, laborïosi e destri.

Salgono le colonne, s'ammassiccian le mura,
Affrontansi le volte con salda architettura: —
Noi gli artefici fummo ed i maestri.

Fummo; è gran tempo. Quale secol volge? Qual anno?
L'ossa nostre in quest'arche nel bujo si disfanno,
E breve come un dì fu nostra vita.

Noi qui giacciam nel bujo sepolti; ma di sopra,
Dove risplende il sole, vittorïosa l'opra
Sorge, nel marmo candido fiorita.

Le cento colonne.

Dalle cave alpestri ed erme
Questo popolo è disceso.
Lungo il tempo e greve il peso:
Ma noi stiam diritte e ferme.

Fischia in aria un ferro adunco,
Treman pianti e voci afflitte:
Piega l'uom siccome un giunco;
Ma noi stiam ferme e diritte.

Molte lapidi sepolcrali.

Ov'ora è pietra brulla
Furon nomi segnati:
Qualcun li ha cancellati...
Non ricordiam più nulla.

Coro d'angeli
dipinti intorno a un' immagine dell'Assunta.

O Vergine Madre, o mistico fiore,
O speranza di cuori fedeli!
Fontana di grazie, suggello d'amore,
Gloria a te nel più alto de' cieli!

Tu tronchi l'attorta radice alla pianta
Onde il frutto malvagio si scerpe:
Col tenero piede, tu pura, tu santa,
Schiacci il capo esecrato del serpe.

Un demonio scolpito in un capitello.

Bugiardi, felici!
Ha troppe radici
Quell'albero fatale;
E ancora del pomo
È cúpido l'uomo,
Seguane bene o male.
Di femmina scalza
Il serpe non teme:
Sotto il piede che lo preme,
Ecco il serpe la testa rialza.

Gli angeli.

O segno di pace, o candida stella,
Che sfavilli sul mondo risorto,
Tu scorgi fra l'ombre di fosca procella
I raminghi ed i naufraghi al porto.

Assorgi, incorrotta, sollévati, o degna,
Nel fulgor della luce increata;
Di serto immortale corónati e regna
Sui beati in eterno beata.

Il demonio.

Felici, bugiardi!
Son troppo gagliardi
I venti e il mar profondo.
Cantate a vostr'agio:
È tutto un naufragio
Senza speranza il mondo.
Sia lieto in eterno
Il ciel che vi serra:
Sotto il cielo v'è la terra
E alla terra sta sotto l'inferno.

Gli angeli.

Innálzati, o santa!

Il demonio.

Badate alla pianta.

Gli angeli.

Corónati, o degna!

Il demonio.

E in terra chi regna?

Gli angeli.

Osanna! Alleluja!

Il demonio.

Splende il cielo, la terra s'abbuja!

L'organo.

Nelle mie gole il vento
Spirito diviene e parola;
Sgorga da mille bocche e s'alza e vola,
Soave e lento,
Fragoroso, vïolento,
In suono di preghiera o di lamento.

Queste mie voci sono
Voci di defunti e di vivi,
Canti d'amore, gemiti furtivi,
Fuggevol suono
Di letizia, schianto e tuono
D'angoscia e d'ira, accenti di perdono.

O Signore, Signore!
Il suon di tante voci ascolta.
In troppo lutto la terra è sepolta.

O Redentore,
Spargi un balsamo d'amore
Sovra le piaghe dell'uman dolore.

Una lampada accesa.

La mia fiammella splende
Fioca nell'ombra;
Pure il bujo disgombra
E in alto tende.

L'anima che s'accende
Di santo amore
Sgombra da sè l'errore
E a Dio trascende.

Statue di profeti.

Al mondo afflitto e tristo
Predicammo il Messia;
Alla progenie ria
Profetizzammo il Cristo.

Statue di apostoli.

Le divine parole,
Come vive sementi,
Spargemmo fra le genti
Ovunque splende il sole.

Statue di martiri.

Per lui, che santo e mite
Ci riscattò dall'angue,
Demmo giojosi il sangue
E le innocenti vite.

Statue di anacoreti.

Per amor suo, per farne
Della sua grazia degni,
Rinunzïammo i pegni
Del mondo e della carne.

Statue di re santi.

Rado avvien che si fregi
Di scettro e di corona
Nel mondo anima buona:
Giusti noi fummo e regi.

Alcuni mostri di pietra lungo le grondaje.

Forme noi siam mostruose, deformi:
Schiene crestate,
Branche uncinate,
Occhi sbiechi, gole enormi:
Gorgoni fiere,
Idre e chimere,
Contorte e nere.

Secoli sono che noi dalla sponda
Di questo tetto
Miriam quel ghetto
Che laggiù marcisce e affonda:
Squallide mura,
Fame e sozzura,
Miseria oscura.

Or nuove cose vediamo avvenire:
Udiam fragori,
Scorgiam bagliori;
Non sappiam che voglia dire.
Nell'ombra stanca
Qualcosa manca,
Qualcuno arranca.

Le campane dalla torre.

Squillanti,
Clamanti,
Tonanti,
Salutan le campane il nuovo albore,
Piangono le campane il dì che muore.

Una campana.

Alle fatiche usate
I dormïenti io chiamo.

Altre due.

Agli stanchi diciamo:
In pace riposate.

Tutte le campane.

Celebrïam nei cieli
I giorni santi e fausti;
Gl'incruenti olocausti
Annunciamo ai fedeli.

La campana maggiore.

Gola di bronzo, lingua di ferro,
Le tenebrose nubi disserro,
Soggiogo i turbini,
Frango le folgori,
Flagello i démoni: —
Da firmamenti d'affocato vetro
La pioggia impetro.

Un' altra.

O cielo, spalanca
Le lucide porte:
Io l'uomo che manca
Guido al passo della morte.

La croce in cima alla più alta cuspide.

Sopra la morte io regno,
Sopra la vita.
Nel tempo e nello spazio fuor di me null'aita:
Io son de' segni il segno.

Sulla ruina delle umane cose
Io sola duro:
Quegli che forma e sforma in me compose
Il presente il passato ed il futuro.

O miseri che andate
Pellegrini pel mondo,
Vostra salute è il sangue di ch'io grondo:
Prostratevi, adorate.

D'eterna sapïenza
Simbolo sono eterno:
Non prevarran contro la mia potenza
Le porte dell'inferno.

L' orologio.

Ora ed ognora.
Fugge sonora
Col vento l'ora.
Non riposo, non dimora:
Un'altr'ora, — un'altra ancora.

S'inalba il giorno,
Sfolgora il sole;
Poi, come suole,
Ecco l'ombra fa ritorno.

Dopo la state il verno,
Dopo il verno la state:
Vicende innumerate,
Ricorso eterno.

Spuntano i fiori, cadon le fronde,
Passan le nubi, scorrono l'onde.

Quanto ha vita o figura
Tutto dilegua; solo
L'immensurabil volo
Del tempo dura.

Luci svanite
Voci fuggenti,
Forme sparenti
Nelle tenebre infinite.

Ora ed ognora
Fugge sonora
Col vento l'ora.
Non riposo, non dimora:
Un'altr'ora, — un'altra ancora.

ARTURO GRAF.

SPIGOLATURE

NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO

II.

PIETRO GIORDANI

L'ESILIO DA PARMA NEL 1824.

Se degli illustri uomini dei quali abbiamo parlato finora l'Archivio milanese ci offre solo pochi documenti per ciascun d'essi, ricca è invece la serie di quelli che riguardano il Giordani, fatto veramente, e per molti anni, segno agli odj della polizia austriaca, che per ben due volte, come vedremo, riuscì a colpirlo, senza però averne allegra vittoria e vero trionfo. Si sa come lo scrittore piacentino, cacciato da Bologna dal restaurato Governo pontificio, si riducesse a Milano, e credendo forse, come molti altri dopo la gran rovina napoleonica, che l'Austria volesse in Lombardia ripigliare le tradizioni di Maria Teresa e di Giuseppe II, bene accolto dal conte di Saurau, dette il nome e l'opera sua alla compilazione della *Biblioteca Italiana*. Ma ben presto ne uscì, abbandonando anche Milano, dove non ripose più piede, e si fermò in patria.

Regnava allora sui ducati di Parma e Piacenza, come ognun sa, Maria Luisa già imperatrice, e per essa governava il conte Adamo Alberto di Neipperg, che l'augusto genitore le aveva posto al fianco col titolo di cavalier d'onore. In realtà egli rappresentava in Parma la politica austriaca e gl'interessi di questa, e nell'assenza del marito, relegato in un'isola nell'Oceano, ne esercitava anche le funzioni presso la sovrana. Aveva un occhio solo, perduto l'altro in battaglia; ma Maria Luisa da quell'occhio solo del magnate ungherese fu ammaliata più che dai *rai fulminei*

del nobiluccio di Ajaccio, che la ragion politica le aveva assegnato in consorte. I sudditi, vinti da certa grazia di forme e bontà d'animo della sovrana e dalla mitezza del suo governo, non che forse da certo rispetto al nome napoleonico, non erano scontenti della sorte che ad essi era toccata; e quanto alla quiete dello Stato c'erano, ad aiutare il monocolo, i quattro occhi dell'aquila bicipite: e ciò si chiarì appunto rispetto al Giordani.

Questi, del suo istinto di cercare, anche con proprio incomodo o pericolo, delle giuste cause da difendere, dei deboli da sorreggere o vendicare, dei malvagi da smascherare e vilipendere, aveva già dato saggio nel 1819, quando si fece campione dei fanciulli delle scuole, maltrattati e percossi da maestri bestiali e ignoranti « che trattavano - scriveva egli - la carne umana peggio che quella dei porci, i quali si ammazzano una volta, per uso, non si straziano continuamente per ludibrio » (1). La cosa aveva fatto chiasso, e le scritture del Giordani su tale argomento, largamente diffuse pel nome dell'autore, erano riuscite a far echeggiare per tutta Italia « le strida disperate de' poveri fanciulli e gli schiamazzi de' carnefici »: la voce del generoso accusatore era penetrata anche nelle aule ministeriali, e la prima sentenza, contraria e minacciosa all'avvocato dei tormentati, veniva poi modificata da altra più favorevole del presidente dell'Interno. L'anno appresso il Giordani aveva trovato altro modo di propugnare il bene, essendo egli di coloro che stimavano conquista desiderabile ogni piccolo lume di civiltà che diradasse le tenebre: Casse di risparmio, Asili infantili, mutuo insegnamento, Società letterarie ed agrarie, erano per lui, come per tanti altri di quel tempo, migliorie notevoli in se stesse e addentellato ad altre maggiori. Promosse egli dunque in Piacenza una *Società di lettura*, della quale facevan parte le persone più colte e facoltose e più liberali della città, e in seno ad essa pronunziò parecchi discorsi fomentando colla calda ed ornata parola la concordia degli animi, l'utile comune, l'istruzione. Propose anche - apriti cielo! - l'acquisto a spese sociali delle opere del Voltaire, « scrittore grato a quelli che sanno, necessario a quelli che abbisognano d'imparare: buono a quelli che vogliono istruirsi senza fatica; buono a quelli che cercano della fatica dello studio (o dell'ozio)

(1) GIORDANI, *Opere edite e postume*, ediz. Gussalli, X, 285-310.

ricrearsi » (1). Per tutto questo, e per altro, doveva passare presso i governanti come uomo un po' troppo irrequieto e impaccioso, e farlo ad essi venire in uggia; ma lo proteggeva la rinomanza che si era acquistata in tutta Italia, dove era caro agli uni pei suoi spiriti, agli altri, anche retrivi, come purgato scrittore; ma soprattutto forse lo salvava dalle molestie, il desiderio della Corte e dei ministri di non pigliarsi inutili grattacapi. Quand'ecco la polizia austriaca, e per essa il governatore di Milano, scuotere il sonnecchiante Governo ducale, e per esso il Neipperg, e metterlo sull'intesa della vipera che si tenevano spensieratamente in seno.

Ferveva allora una corrispondenza assai frequente fra il Giordani e una colta giovinetta di Milano, carissima, per la venustà sua e la cultura ond'era adorna, al Monti, all'Oriani e ad altri insigni di quel tempo: l'Adelaide Calderara: « bella e grande e bionda giovane e buona - così il Giordani la descriveva - e la più educata che io conosca in Italia » (2). Colla famiglia era egli entrato in dimestichezza già dal 1821 in Milano, quand'essa era quasi ancora fanciulletta; e ciò spiega come le scrivesse tanto confidentemente, compiacendosi dell' amorevolezza di lei, e come sfogasse liberamente nelle lettere tutto ciò che entro gli bolliva, con forme rispondenti così all' affetto che le portava, come a certa sua propensione all' enfasi. Ma la polizia che aveva lo sporco viziaccio di violare la corrispondenza postale (viziaccio che il Bismarck (3) le rinfacciava anche nel 1858, chiamandolo « il particolar modo di vedere dell' Austria circa il segreto epistolare »), cominciò a mettersi in sospetto di queste lettere, che andavano così fitte su e giù da Piacenza a Milano e da Milano a Piacenza, e volle sincerarsi di che si trattasse. Quando però ebbe gustato il frutto proibito, dovette far il viso di chi abbia mangiato una pera acerba. Cercava, e sperava trovare, accordi, congiure, delitti di lesa maestà da poterne incriminare lo scrivente; e appena cominciato il giuoco, del quale il Giordani erasi accorto, trovava impertinenze e dileggi, e messa in ridicolo la propria goffaggine. Il Giordani, al quale la violazione del segreto epistolare faceva montar la senapa al naso, si pigliava

(1) *Opere*, ecc. XI, 45.
(2) *Ibid.*, V, 405.
(3) *Pensieri e Ricordi*, trad. ital., Torino, Rosenberg, 1898, I, 217.

volentieri il gusto di dir corna dei ministri di questa ribalderia, trattandoli con ogni vitupero, e protestando contro siffatto intromettersi fra sè e i suoi corrispondenti ad ascoltare le confidenze personali e gli amichevoli pettegolezzi. La polizia, punta ed indispettita, ricorse pertanto alle autorità parmigiane perchè mettessero un freno all'audace lingua, che contr'essa sparlava. La lettera dello Strassoldo su tale argomento si troverà certamente negli Archivj di Parma, dove non abbiam avuto agio di frugare, bastando del resto per comprendere e seguire tutti questi maneggi polizieschi, la copiosa messe di documenti offertaci dall'Archivio milanese. Ed ecco come, sentiti o non sentiti, chè era superfluo, gli ordini della padrona, rispondeva il Neipperg.

NEIPPERG A STRASSOLDO (1).

Parme, 11 février 1824.

Monsieur le Comte. — Sa Majesté madame l'Archiduchesse Duchesse de Parme m'ordonne de remercier particulièrement V. E. de la communication qu'Elle a bien voulu me faire dans sa dépêche en date du 2 de ce mois, à l'égard de Mr Giordani.

Cet individu est sans contredit un des plus mauvais sujets que se trouvent dans ces duchés, et qui par cette raison est continuellement sous la plus stricte surveillance de la police. La Direction des postes a reçu de nouveau des ordres secrets pour surveiller sa correspondance, etc.

NEIPPERG.

È lecito dubitare che la sorveglianza della polizia parmense fosse così rigorosa ed assidua, quale vorrebbe farla credere il Neipperg, e che già innanzi fossero stati impartiti ordini circa la corrispondenza del Giordani; si direbbe invece che lo Strassoldo stuzzicasse il cane dormiente. Il fatto è, che collo zelo proprio ai funzionari subalterni, che non vogliono scomparire davanti ai loro superiori, il giorno appresso arrivava già una relazione del sottodirettore della Posta di Piacenza. Il primo esperimento fu tuttavia poco soddisfacente: anzi quel «mauvais sujet» sollecitava la Calderara perchè facesse scrivere dal Monti dei versi in lode della Sovrana di Parma; il sospettato di liberalismo, di giacobinismo tesseva inoltre le lodi di un altro absburghese, il Granduca di Toscana!

(2) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.

BIANCHI A NEIPPERG (1).

Piacenza, 12 febbraio 1824.

In esecuzione degli ordini di V. E., che mi sono stati comunicati riservatamente dal sig. ispettore Ratti, ho cominciata oggi la comandata inquisizione sulle lettere di Pietro Giordani, ed eccone il rapporto:

Coll'ordinario di Milano nessuna lettera è venuta al suo indirizzo; ma egli due ne ha scritte ed impostate oggi per Milano: una diretta ad Adelaide Calderara damigella, l'altra allo stampatore Silvestri (2).

Io le ho aperte e lette tutte due, e non vi ho trovata cosa che meriti di esser riferita. Nella prima domanda se è vero che l'Imperatore d'Austria venga in marzo in Italia per tenervi un altro Congresso a Verona, e se è vero che venga anche l'altro Imperatore. Eccita poi la Calderara ad impegnar Monti, perchè scriva una poesia per la prossima inaugurazione del busto della Duchessa. Finisce pregandola con istanza di dirgli se le sue lettere gli giungano intatte. Nella seconda fa la medesima istanza a Silvestri, perchè osservi bene le sue lettere se sieno state aperte; parla di molte opere di erudizione da stamparsi e specialmente delle prose di Torquato Tasso, e a questo proposito parla con lode dell'Arciduca Granduca di Toscana.

Il sospetto in cui egli vive che le sue lettere sieno visitate rende a me più scabrosa l'operazione di aprirle in maniera che non si conosca; e perciò troverei meglio che V. E. mi permettesse di spedirle le lettere intatte, perchè l'operazione fosse fatta costà, giacchè coll'attuale frequenza di corrieri respingendole a me subito, non si accorgerebbe esso forse del piccolo ritardo.

In ogni modo sono sempre disposto ad ubbidire in quella maniera che più piaccia a V. E., ecc. — G. F. BIANCHI.

Le indagini infruttuose durarono anche nel giorno 15 e nel successivo; le lettere della giovine milanese e di altri, nulla contenevano di reo: e similmente le risposte del Giordani. Era una vera delusione.

BIANCHI A NEIPPERG (1).

Piacenza, 15 febbraio 1824.

Coll'ordinario di Milano è venuta questa mattina una sola lettera all'indirizzo di P. Giordani. Io, obbediente agli ordini ricevuti, l'ho

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.
(2) La lettera al Silvestri è in *Opere*, ecc., XIV, 313.

prontamente con ogni cautela aperta e letta, e veramente non vi ho trovato cosa che potesse esser soggetta a sinistra interpretazione. La lettera era di Adelaide Calderara, e rispondeva a quella del Giordani, della quale già diedi conto a V. E.; promette d'impegnare Monti a scrivere per l'inaugurazione prossima del busto della Duchessa, ma scrive che Monti non assumerà l'impegno, attesa l'intimazione fattagli dai medici di non applicarsi a comporre. Racconta al suo amico ch'è stata in pericolo d'esser sempre infelice con un matrimonio ricco, ma non di suo genio, poco essa curando la ricchezza; ma fortunatamente l'affare si è sciolto. Scherza con lui chiamandolo *romito,* e nulla punto risponde al quesito fattole da lui sulla prossima venuta degli Imperatori in Italia. Finisce con dire che avendo minutamente esaminato il sigillo della di lui lettera, le è nato il sospetto che non fosse intatto... Era suggellata con ceralacca portando l'impronta della cifra del nome della scrivente. Mi è però riescito agevole d'aprirla senza lasciarne l'indizio; ma chiudendola di nuovo con altra cera uguale, la cifra era affatto scomparsa, e mi sono valso d'altro sigillo comune.

Non lascierò di proseguire tali indagini, ecc. — G. F. Bianchi.

16 febbraio 1824.

Per la via di Genova è giunta la scorsa notte da Lucca una lettera indiritta alla nota persona. Io l'ho aperta, e non ho trovato il nome di chi l'ha scritta. È un amico che gli dice espressioni d'amicizia, e nulla più... (1).

Oggi poi egli ha impostato quattro lettere, la prima per Milano diretta alla solita Adelaide Calderara. Comincia dal lagnarsi della malignità delle poste, che tengono sempre in soggezione chi scrive, per dubbio che le lettere sieno o trattenute o ritardate. Si rallegra con lei che abbia sfuggito il pericolo di un matrimonio contrario alle sue inclinazioni, e le dà per precetto: « Nessuno ha diritto di darvi nè di promettervi ». Protesta sensi di molta tenerezza per lei, e qui termina la lettera pregandola di salutare Monti.

La seconda di pochissime righe era diretta al sig. Vincenzo Testa (2)

(1) Probabilmente era di Lazzaro Papi. Vedi per l'amicizia che correva fra i due: *Lettere inedite di P. Giordani a L. Papi,* Lucca, Baccelli, 1851.

(2) Non forse Vincenzo, ma Francesco (1761-1846) vicentino, magistrato ai tempi napoleonici, e letterato e poeta - specialmente satirico, e in stile *fidenziano.* Nell'epistolario del Giordani molte sono le lettere indirizzategli, e di lui si serviva per interrogare sulla propria salute il medico Thiene.

a Vicenza: si lagna del soggiorno di Piacenza, ove dice che tutti dormono; parla di medicina, e domanda consiglio per un suo amico attaccato al fegato.

La terza era diretta alla Geltrude Manzoni (1). Sono poche parole e si lagna di vivere in un deserto, e d'essere in questo *mondaccio*.

La quarta è diretta a G. Leopardi a Recanati (2). Anche in questa pochissime righe, e tutte piene di lagnanze perchè un buono non ha nulla da sperare in questo mondaccio. — G. F. Bianchi.

Ma finalmente in mano al direttore delle Poste venne una lettera incriminabile. Egli si rallegrava di capire che i sospetti del Giordani circa la violazione del segreto postale cadessero, più che su lui, sulla posta di Milano; ma la lettura del documento lo aveva lasciato perplesso, e perciò lo mandava tale e quale al Neipperg, perchè o desse corso alla lettera o la bruciasse.

Bianchi a Neipperg (3).

Piacenza, 19 febbraio 1824.

Eccellenza. — Venne ieri una lettera di Adelaide Calderara per Giordani, che conteneva pochissime righe, e null'altro diceva se non che aveva parlato a Monti per indurlo a scrivere qualche componimento poetico, per l'inaugurazione del busto della Duchessa; ch'egli aveva promesso di farlo, sempre che la funzione non fosse troppo sollecita. Oggi è venuta in posta la risposta di Giordani, la quale è scritta in modo, che dopo avere io qualche tempo esitato se dovessi o no darle corso per Milano, mi sono finalmente deciso di spedirla qui compiegata a V. E. perchè la vegga e decida che cosa se ne debba fare, o la getti al fuoco se lo giu-

(1) Gertrude Manzoni nata Versari, alla quale e al marito Domenico molto fu amico il Giordani, come si vede dalla sua corrispondenza. Il Giordani scherzava spesso con lei nelle lettere che le scriveva, specialmente per la numerosa figliolanza; e la chiamava *Tudina mia*. Alcune lettere sono nell'*Epistolario* a stampa, altre inedite nella Biblioteca di Forlì. Domenico, uomo ricco e sfarzoso, si fece fare dal Canova una statua, la *Danzatrice*, che fu venduta dopo la sua morte, avvenuta di pugnale nel 1817 in Forlì, nè mai si seppe da chi e perchè. La moglie gli fece erigere un monumento, pure dal Canova.

(2) Vedi *Epistolario di G. Leopardi*, 5ª edizione, Firenze, Successori Le Monnier, III, 201.

(3) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.

dica conveniente. Tutti i suoi sospetti cadono da lungo tempo sulla polizia di Milano e non su questa, ed è contro di lei che si scaglia con molto fuoco.

Tengo un'altra lettera dello stesso, diretta a Milano all'amico Francesco Ambrosoli (1), nella quale non è cosa degna d'essere riferita. Un'altra ne è giunta questa mattina da Cesena, firmata da certo sig. Roberto (2), il quale si lagna acerbamente del suo Governo per non avergli permesso la stampa d'una sua traduzione dal greco d'un *Idilio,* e più forte grida contro il Legato, perchè non ha permesso che tale composizione o traduzione gli sia restituita. Poi si lamenta perchè, essendo ripristinata la Sacra Inquisizione, è stato arrestato un cittadino per una bestemmia detta quattro anni fa. E non v'è più altro che possa interessare i Governi.

G. F. Bianchi.

Il ducale padrone non bruciò la lettera nè la recapitò a destino; ma ne fece trarre copia, e questa pari pari spedì a Milano, chiedendo consiglio sul da fare.

Neipperg a Strassoldo (3).

Parme, 20 février 1824.

M. le Comte. — J'ai l'honneur d'envoyer à V. E. copie d'une lettre (du 17) interceptée à Mr Giordani, dont le contenu est aussi infame, que celles des autres de ce genre qui vous sont déjà tombées dans les mains.

J'ose demander conseil à V. E. s'il vaut mieux laisser continuer cette correspondance, ou faire de suite donner une admonition par la Police à l'individu précité. — Neipperg.

La lettera non è fra le stampate nell'*Epistolario* giordaniano, e noi la riproduciamo sulla copia inviata allo Strassoldo, e conservata nell'Archivio milanese (4).

(1) Il noto letterato milanese (1797-1868) col quale il Giordani ebbe frequente corrispondenza.

(2) Evidentemente è il nome finto del conte Roverella, cesenate (1778-1843), che tradusse dal greco gli *Idillj* di Teocrito, Mosco e Bione.

(3) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.

(4) Nell'*Epistolario* del Giordani la prima lettera alla Calderara è del 22 marzo (V, 235), e questa e le successive appaiono come dirette *A* ..... senz'altro.

GIORDANI ALLA CALDERARA (1).

17 febbraio 1824.

Caro Angelo. — Mille grazie della vostra (troppo breve) del 16. Alla vostra del 14 risposi il 15. Non so quando si faccia la funzione; ma credo che presto; scriverò a Parma, e ve ne dirò il tempo preciso. Intanto baciatene e ringraziatene per me il buon Monti; al quale dovete raccomandare tanto la sua salute. Ubbidirà più facilmente la sua Didina che i medici. Spero che mi rispondiate della salute di Breislak (2); e se avete trovata la Vita di Angelica (3). Datemi nuove di Luigi (ve ne supplico) e scrivendogli fategli tanti tanti de' miei saluti (4).

Cara Didina, io avrei voluto non contaminare colle porcherie di questi tempi iniqui l'animo vostro sì puro e delicato. Ma in fine è sempre meglio la verità che l'inganno; e chi va per cattive strade ha da essere avvisato degli assassini. Non è più dubbio, è certezza, che quando voi ed io ci parliamo all'orecchio, siamo ascoltati. Se vi sdegna questa iniquità, non può farvi alcun timore, e io ve ne avviso non come d' un pericolo, ma come di una porcheria. Conobbi rotta una vostra lettera a Lucca; ma l'infamia poteva essere di Lucca, quanto di Milano. Ma quando mi accadde lo stesso in Firenze, dove il Governo è santissimo, e dove io ne ricevevo le più onorate e benevole accoglienze, conobbi che la bricconata era milanese. In Piacenza si osserva la probità: e non di meno le vostre lettere mi giungono viziatissime. Credo che m'abbiano creduto così sciocco da non accorgermene, e han voluto per viva forza che lo sappia, mandandomi la vostra di ieri o goffissimamente o impudentissimamente stracciata. Ma quelli che virtuosamente violeranno e leggeranno la presente sappiano che io già sapeva benissimo, che tutte le vostre e mie erano aperte; e le mie anche copiate. E ciò nonostante io ho seguitato e seguiterò a scrivere allo stesso modo, essendo io una testa singolare, e molto ma molto superiore a tutte queste miserie.

Ho però avuto piacere al parermi che sia sfuggita (non so come),

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Copia.

(2) Scipione Breislak, romano, nato nel 1748, morto a Milano nel '26, valente geologo e uno dei fondatori e direttori della *Biblioteca Italiana*. Sul suo valore scientifico, vedi CONFIGLIACHI, *Memorie intorno alle opere di S. B.*, Padova, 1827.

(3) Probabilmente la Vita della pittrice Angelina Kauffmann, e forse quella che ne scrisse G. DE ROSSI, Firenze, 1810.

(4) Luigi Calderara fratello alla Adelaide, al quale sono lettere del Giordani, di questo tempo, dirette a Napoli.

intatta la vostra del 15, dove mi davate un cenno di quel disturbo che avete sofferto (1). Ben presto vi farò sapere un mezzo del quale potrete valervi quando vi occorresse di parlarmi di qualche segreto domestico; ch'io non voglio tollerare questa indegnità che i segreti di un così nobile e delicato animo siano profanati da così vile canaglia. Ma di tutto il resto ci scriveremo al solito. Non voglio che risparmiamo a questi signori le gloriose fatiche. Le nostre materie sono indifferentissime: e io poi non ho e non avrò mai secreti: e l'odio mio immenso inestinguibile per tutti i bricconi, e il mio disprezzo di tutti i loro spaventi, tanto sono lontano dal volerlo nascondere, che vorrei poterlo pubblicare con tutte le stampe del mondo. Vi stupirete, angelica Didina, della stoltezza di questa inquisizione; parendovi assai strano se da principio han sospettato che tra me e una ragazza si trattasse di togliere a Don Francesco (2) o la testa o la corona; è assai iniquo, se dopo aver letto tante nostre lettere, e trovatele così vuote di cospirazioni, han voluto perseverare nella più detestabile e vile delle iniquità che possa commettere chi ha la forza, e perseverarvi così inutilmente. Ma voi sapete già, mia cara Didina, quanto sono sciocchi i bricconi, e quanto cattive ragioni li guidano. Ecco l'origine. La sciocca ostinazione del buon Montani (3) si lasciò trovare gran copia di carte; contro le mie infinite istanze che in questo ingiusto sospettare delle tirannie, nè egli nè alcun galantuomo dovea conservar carte, per non esporre in ludibrio alla più vil feccia umana quel che ci è di più sacro al mondo, le confidenze dell'amicizia (che quanto alle politiche, chi ha testa e cuor d'uomo non dee mai temere). Così egli espose ad occhi abbominevoli e le lettere della P. (4) da lui amata

(1) Allude certamente al pericolo di un matrimonio, al quale, senza suo consenso, voleva indurla la famiglia. Si trattava, pare, di un pezzo grosso, perchè in altra il Giordani le dice: *Non vi fate mai sposa ad un uomo di Stato*: *Opere*, V, 257.

(2) L'imperatore Francesco I.

(3) Giuseppe Montani, cremonese, uno dei principali scrittori dell'*Antologia*. Vedi su di lui [Atto Vannucci] *Memorie della vita e degli scritti di G. M.*, (Capolago, tipografia Elvetica, 1843); nato nel 1779, morì in Firenze ai 19 febbraio 1833.

(4) La figlia di Pietro Verri, maritata Pietrasanta, amata dal Montani e corteggiata dal conte Strassoldo. Asserisce Francesco Longhena (vedi G. Rondoni, *Dal Carteggio di G. P. Vieusseux*, in *Arch. stor. ital.*, V, XXII, 251) che la polizia nel 1820 sequestrò certe sue lettere da Ginevra al Montani, imprudentissime: che lo Strassoldo, per entrar nelle grazie della signora, la fece avvisata del fatto, ma avendo essa risposto malamente, il Montani venne arrestato. Ricordo di aver, nel 1858, veduto

tanto (1); e a dispetto delle mie innumerabili proteste, le lettere di me che lo amavo tanto. Lo amo ancora; e gli perdono: ma per Dio appena merita perdono. Seppi in Firenze il fine delle mie lettere; e per tutto il resto me ne risi; ma dolsemi che andasser pascolo di scellerata curiosità molti pettegolezzi; perchè in molte lettere era parlato (benchè decentissimamente) della P colla quale sapete il mio disgusto; ed egli pur voleva raccomodarci; e io non ne ho mai voluto intendere. Ma in quelle lettere piene di miserie umane (delle quali gli eroi avran riso) e piene talora di studi (dei quali gli eroi asini non avran capito niente) deve pur esser talvolta qualche cenno del mio pensare poco devoto ai possessori della forza (e la forza già sapete ch'è divina, anzi è un Dio; e chi non adora la forza, peggio poi se adorasse la ragione, è empio). Ecco dunque un bellissimo appetito in questi signori amici della forza e nemici della ragione. Sanno benissimo ch'io non fui mai di nessuna società; sanno che le disprezzo quanto detesto le tirannie; sanno che ho fuggita sempre e disprezzata ogni briga; sanno che ad impiccarmi o mandarmi in galera con qualche pretesto non possono riuscire, perchè io sono molto men sciocco di quel che ad essi piacerebbe; ma hanno sperato in un omaccio di sì cattive opinioni poter diseppellire qualche pretesto a fare un poco di processo. Ed è sì delizioso processare, quando l'Imperatore paga a giornate sì riccamente, che bisognerebbe non finir mai; processare tutti i viventi; poi i morti, poi quelli che hanno da nascere. Han dunque sperato che scrivendo avesse a scapparmi qualche parola, che desse apparenza di sospetto di qualche cosa o di qualche persona; che desse pretesto a interrogare, a processare, a incarcerarmi almeno per qualche mese, a mangiare per conto mio qualche centinaio di sovrane a Sua Maestà. Ma per materia di ciò non bastano i miei semplici pen-

un giorno a Torino questa signora, rimaritata Jacopetti, e ormai matura, in casa del Tommasèo: e che congedandosi essa dal vecchio e cieco scrittore, ei l'abbracciò al grido di: *Viva la difesa di Venezia!*

(1) « L'inquisitore Salvotti », così scrive il VANNUCCI, pag. 39, « venuto al possesso di alcune lettere anonime trovate al Montani, domandava da chi fossero scritte, e voleva pur sapere chi fosse quell'angiolo, rammentato sovente in altri fogli, caduti anch'essi in sua mano. Il M. sostenne lunga battaglia per non rammentare in quel luogo (nelle carceri di S. Margherita) un nome sì caro; ma alla fine vedendo di non potersene esimere, si pose in ginocchio e dette in queste esclamazioni: — Oh angiolo, angiolo del paradiso, perdonami se in questo luogo profano deve risuonare il tuo nome! Oh angiolo, che io solo amo ed amerò sempre! — E poscia, rivoltosi all'inquisitore, disse il nome dell'angiolo ».

sieri, fortissimi, immutabili; già da tempo noti a tutta Italia, e anche fuori. Bisognerebbe che io inavvedutamente facessi a me stesso, o a qualche altro la spia di qualche cosa di più che di pure opinioni maledette. I processanti di qui dicono di aver fatto *tutto il possibile* per avvilupparmi: lo credo; mi dispiace del loro perduto incomodo. Questi altri sperano ancora nelle lettere che vo ricevendo e scrivendo: da bravi, seguitino a leggere, e copiare; impareranno qualche cosa. Peccato che non aprissero ancora le lettere quando voi mi nominaste la *gentilezza* del signor Salvotti (1): avrebbero ghignato; non riflettendo che quando una graziosissima e delicatissima giovinetta si trova in necessità di nominare un canaglione, non guarda quel che egli merita, ma quel ch'è decente a lei di profferire. Io che non sono delicato nè grazioso mai colla canaglia, ve lo dissi un *bruttissimo ceffaccio*. Oh ne ho sentite delle curiose di quell'infame a Firenze; ma ora lasciamolo andare.

Tutte queste ciancie, affinchè sappiate quel che succede intorno a noi. Ma non vi turbate per ciò: sono abominazioni; delle quali dovrebbe vergognarsi (se potesse) chi le commette; non temete voi, non mi private di vostre lettere: troppo è ch'io sia privato di vedervi. Senza aver vostre nuove, vi confesso che non saprei vivere. Se cessassimo lo scrivere ordinario, o si darebbe sospetto di usare altri mezzi, o si farebbe credere che si temono. E di che temerli? Oltre la comune innocenza di ciò che si scrive, siete difesa voi dalla vostra bellezza, dalla vostra gioventù, me difende il mio carattere indomabile, l'esser molto conosciuto, l'aver tanto più testa che questi asini; che se tanto desiderano d'avermi nelle mani, non so poi qual gusto ne godrebbero. Cara Didina, sono iniquissimi, però miserissimi questi tempi; ma non però tanto che i buoni si debbano disperare e avvilire. Basta avere coraggio fermo, e non fare sciocchezze: non possono i cattivi tutto il mal che vorrebbero. Una cosa potrebbe affliggermi, se la carissima Didina un qualche dì non mi facesse più degno della sua cara amicizia; del resto, chiunque possa anche ammazzarmi, non può contristarmi. Volevo dirvi qualche cosa su quel vostro disturbo; ma è da serbare ad altro tempo. Solo vi raccomanderò

(1) Di questo pessimo arnese parla spesso il Giordani nelle lettere alla Calderara, ma l'editore, stampando ancora durante il dominio austriaco, quando a lui si allude o pone la iniziale *S* (come nel vol. V, pagina 23) o mette puntolini (come a pag. 246, 247). E Salvotti deve leggersi anche nel vol. XI, pag. 311, 331, 364, come resulta dal confronto degli autografi giordaniani e dalle copie di carte di Archivio, che trovansi nella biblioteca Laurenziana, per lascito del Gussalli.

di conservare e di aver sempre quell'animo forte, ch' io sempre ho sperato in voi, di non lasciarvi mai dominare da nessuno, e solamente ricever consigli dall'amicizia dell'ottima vostra madre, la qual desidero che nominatamente mi salutiate: tutti gli altri non bisogna ripeterli. Tenetemi raccomandato a tutti gli amici; e prima a voi stessa ch'io amerò sempre di cuore.

Come si vede, in questa lettera la collezione degli epiteti è la più scelta, compiuta e appropriata: *canaglia, bricconi, vil feccia, scellerate autorità, asini*; i vituperj sono congiunti cogli scherni e le beffe. Il Giordani sorge in essa imperterrito a sfidare i ministri e generali austriaci, e i magistrati che poco innanzi avevano mandato allo Spielberg il Confalonieri, il Pellico e tanti altri; e scopertamente nominando il Salvotti, lo bolla di meritata infamia. Nè la lettera mancava d'accorgimento: le dichiarazioni di non appartenere a nessuna setta, come del resto era ben noto alle varie polizie, le lodi del Governo toscano, la fiducia, forse simulata, nell'onestà delle Poste parmensi temperavano l'asprezza di tante altre parti di essa lettera. Ma l'avvertire la sua corrispondente che per altro modo sicuro avrebbe potuto recapitarle i suoi caratteri, doveva far disperare le autorità austriache, quanto la dichiarazione che la forza nulla poteva contro di lui, libero nel pensiero e nella parola. Mentre il Neipperg e lo Strassoldo leggevano, certamente fremendo e trasecolando, questa corrispondenza, doveva anche rizzarsi dinanzi alla loro fantasia quest'omiciattolo, che non possedeva se non una penna, contro la quale le loro manette e le loro armi erano inefficaci. E intanto come farlo tacere? il suo non era delitto pubblico; e volendo metterlo dentro, bisognava confessare, ciò che repugna anche ai birbanti, di aver fatto una azione birbesca. Fare una perquisizione presso di lui, sarebbe riuscito vana cosa: egli bruciava le lettere altrui appena ricevute, nè serbava copia delle proprie. Ammonirlo? non avrebbe approdato a nulla. Si capisce dunque come il Neipperg rimanesse perplesso, e non sapendo che pesci si pigliare, lasciasse continuare la corrispondenza, continuando in pari tempo ad aprirla, per vedere se per fortuna, inavvertentemente - ma c'era poco da fidarsene - il Giordani incappasse nella rete. Ma le nuove lettere niente offrivano di reo (1): era una disperazione!

(1) Tralasciamo di riferire le informazioni del direttore della Posta in data 23 e 25 febbraio, e del 3 marzo.

Qualche speranza di trovare un bandolo la porgeva finalmente una lettera da Bologna, non sottoscritta, ma senza dubbio dell'avv. Pietro Brighenti (1). Già altra anteriore da Cesena, firmata *Roberto*, aveva annunziato il prossimo arrivo del Brighenti a Piacenza. Questa lettera riconfermava l'annunzio, e vi si diceva che lo scrivente recava seco un foglio da consegnare in proprie mani: che aveva molto da dire a voce, e che « avrebbe perciò bisogno di pranzar solo col Giordani, e restare alcune ore assieme, dovendo comunicargli molte cose riservatamente ». Così riassumeva la lettera il direttore postale Bianchi. Ora chi sa se nel foglio che seco portava il Brighenti non avesse a trovarsi un disegno carbonaresco di congiure e sollevazioni, tanto da poter finalmente incicciare in un bel processo lo sfacciato insultatore dell'Austria e de' suoi ministri? A buon conto - e l'8 marzo il Neipperg lo partecipava allo Strassoldo - erano stati dati ordini precisi alla polizia ducale, perchè al presentarsi del Brighenti ne perquisisse le carte e ne sorvegliasse gli andamenti.

Ma o che il Brighenti non venisse o non portasse seco

(1) L'amicizia del Giordani col Brighenti era di antica data, ma, per non sappiamo quali ragioni, fu interrotta nel 1813 (*Opere*, V, 261), poi ripresa, ma non pienamente. « La nostra amicizia - scrivevagli il Giordani nel '23 - morì, ma io ne rispetto sempre la memoria; poichè in quegli undici anni ella fu per me ferventissima e purissima. Oltre questa sacra memoria, sono per me sacre le vostre sventure indegnissime; alle quali se io pur potessi rimediare, non ve ne rimarrebbe neanche l'ombra. E vi ripeto ch'io sinceramente vi stimo bravo e buono » (*Opere*, V, 198: cfr. V, 77). Si sa anche da tutti che il Brighenti fu amicissimo del Leopardi. Con tutto ciò, e nonostante quello che nelle lettere al Giordani troviamo di lui contro il governo pontificio e gli altri d'Italia in quel tempo, il suo nome si rinviene nell'elenco delle spie austriache: al che forse fu indotto dalle persecuzioni dei preti come antico impiegato napoleonico, e più ch'altro dalla *res angusta domi*, essendo egli carico di famiglia. Da questa imputazione cercarono lavarlo le buone figliuole, una delle quali fu amata dal Leopardi, e che morirono anch'esse nella miseria; ma la aggravò il prof. PIERGILI nel suo scritto *Un confidente dell'alta polizia austriaca nel Gabinetto di G. P. Vieusseux*, Recanati, Simboli, 1888, identificandolo con un referente austriaco, che nel 1828 sottoscriveva *Morandini*. Gli argomenti del Piergili sembrano assai stringenti; ma da essi vanno esclusi quelli tratti da certe pretese lettere di lui ad un Albertazzi, stampate a Forlì nel 1881, che sono una spiritosa (poco spiritosa) invenzione.

nulla di pericoloso, fatto sta che i segugi imperiali non raccolsero nessun frutto in questa traccia, che si era loro aperta dinanzi, nè maggiori risultati produssero le successive violazioni di lettere.

BIANCHI A NEIPPERG (1).

Piacenza, 13 marzo 1824.

Debbo dar conto a V. E. di 3 lettere qui giunte al noto indirizzo; una da Milano, scritta dalla solita damigella, altra da Pistoia firmata P. Contrucci (2), ed altra da Recanati senza firma (3). La prima non contiene che lagnanze e rimproveri all'amico, perchè la lascia senza sue lettere: la seconda è piena di espressioni di stima per le vaste cognizioni della persona a cui è diretta la lettera; la terza è lettera di un quasi misantropo, che fa sentire i suoi lamenti sull'uso introdotto nelle Poste di aprir le lettere, ma non se ne cura dicendo di non voler nulla da nessuno, anzi invita l'amico ad esser costante nello scrivere sempre a dispetto dei curiosi. Del resto se da queste lettere si rileva che chi le ha scritte non è amico di chi comanda, non v'è però nessuna espressione che possa risvegliare nè dubbi nè sospetti degni di riflessione.

BIANCHI A NEIPPERG (4).

Piacenza, 20 marzo.

Eccellenza. — Per mezzo del sig. ispettore Ratti ho ricevuto la lettera ritornatami da V. E. all'indirizzo del sig. Giordani, la quale ha avuto corso, senza che sia apparso nessun indizio di ritardo, giacchè la marca del giorno d'arrivo è stata cambiata col giorno d'oggi, senza apparenza di correzione.

Tre lettere del medesimo sono oggi in Posta: una per Cesena al

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale

(2) Pietro Contrucci, prete pistoiese, liberale d'antica data, efficace scrittore, nacque il 2 gennaio 1778. Nel '31 venne arrestato per liberalismo, e privato poi dell'ufficio d'insegnante in patria. Nel '59 fu eletto rappresentante di Pistoia all'Assemblea toscana, ma morì prima di prender parte alle deliberazioni della medesima, ai 24 agosto. Lasciò molte epigrafi ed elogj, l'illustrazione del monumento robbiano dello Spedale, e, non compiuto, un *Quadro geografico statistico del compartimento pistoiese.*

(3) Senza dubbio, del Leopardi, ma non si trova nel suo *Epistolario.*

(4) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.

sig. conte Roverella, l'altra per Pistoia a Pietro Contrucci, abate professore, la terza per Parma al sig. dott Carlo Rasori (1).

Nella prima gli domanda se le lettere si aprono nello Stato pontificio, come si aprono negli Stati austriaci; se è vero che si riapre la Sacra Inquisizione; se è vero che il Papa voglia *ingoiarsi* la Repubblica di S. Marino; se è vero che siasi ritrovato un ricco tesoro nelle vicinanze di Pesaro. Finisce poi lagnandosi che il mondo non è buono che per i birbanti. Nelle altre non è cosa alcuna degna di rimarco. — G. F. Bianchi.

Vedendo i magri risultati a cui si giungeva dopo tanto affannarsi, lo Strassoldo ebbe un lampo di genio, sperando che l'amico si lascierebbe cogliere al laccio. Era evidente che il Giordani aveva contezza della violazione della sua corrispondenza per i mal eseguiti dissuggellamenti e il ritardato recapito, e stava in guardia. Forse qualche buon effetto poteva conseguirsi, senza che il reo interrompesse il suo carteggio e facesse interrompere quello a lui diretto, se l'ispezione anzichè a Piacenza, si eseguisse a Milano, rimettendo poi le copie delle lettere da Milano a Parma. E non capivano che il Giordani, il quale non aveva da intrattener gli amici di congiura e sétte, si vendicava collo scriver più che mai impertinenze e vituperj all'indirizzo della polizia, e provava un gusto matto nel sapere che lo leggevano!... « Prima che le polizie mi spiassero - così una lettera del 26 marzo alla Calderara - non scrivevo mai una parola, che, se l'avessero letta, avesse potuto offenderli; ora che mi seccano, metto sovente del pepe in quegli occhi disonestamente curiosi » (2). Lo Strassoldo adunque, trovato che ebbe questo bell'espediente, ne dava ragguaglio al Neipperg, perchè volesse sottoporlo all'approvazione della Serenissima padrona.

Strassoldo a Neipperg (3).

Milan, 16 mars 1824.

Je ne puis assez remercier V. E. des communications réitérées, qu'elle a bien voulu me faire des résultats de l'examen qui se pratique à Plaisance sur la correspondance du sieur Giordani; mais comme

(1) Manca all'epistolario giordaniano; ve n'è una del Rasori del 25 maggio 1823.

(2) *Opere*, ecc., V, 247.

(3) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV.

la lettre intercepté, que V. E. a eu la bonté de me communiquer par sa dépêche du 20 février, prouve qu'il s'est aperçu de cet examen, qui pourrait avoir laissé des traces sur les lettres qui lui ont été remises, et qu'il est bien difficile de prévenir cet inconvenient, quand la même lettre est assujettie à une double inspection, je prie V. E. à bien vouloir prendre en considération la proposition que je prends la liberté de lui faire, et qui a pour but que l'opération nécessaire pour inspecter les lettres du sieur Giordani ne se fasse qu'une seule fois.

Je croirais dans cette vue que les lettres qui partent de Milan à son adresse, ainsi que celles qui seraient dirigées par lui à Milan, pourraient être inspecté ici, et j'aurais dans ce cas l'honneur d'en remettre les copies à V. E.

En adoptant cette mesure on obtiendrait d'éviter l'inconvénient sumentionné, et on ne perdrait pas l'avantage qui pourrait en résulter. Veuillez, M. le Comte, me faire connaître si S. M. madame l'Archiduchesse voudra bien avoir la bonté de donner son assentiment à cette proposition, etc. — STRASSOLDO.

E la Serenissima padrona, sempre ossequente ai consigli dei suoi protettori, dava il suo consenso all' ingegnosa trovata.

NEIPPERG A STRASSOLDO (1).

Parme, ce 22 mars 1824.

Monsieur le Comte. — Je n'ai pas manqué de soumettre à S. M. madame l'Archiduchesse Duchesse de Parme le contenu de la lettre que V. E. a bien voulu m'adresser en date de Milan du 16 de ce mois. Cette Auguste Souveraine donne son plein assentiment à la proposition que V. E. fait à l'égard de la correspondance de Mr Giordani.

On n'ouvrira plus d'or en avant à la Poste de Plaisance que les lettres qui lui parviennent de tout autre côté que de la Lombardie et des États autrichiens, et de cette manière nous resterons au courant de la correspondance que cet individu entretient avec des mécontents et des libéraux de toutes les parties de l'Italie... — NEIPPERG.

E anche l' aulico Ministero approvava da Vienna: ma consigliava l' uso della « politica industria », vale a dire d' ogni mezzo più arbitrariamente poliziesco, affine di scoprire le vie segrete delle quali il Giordani, ormai scaltrito, si sarebbe potuto servire per la continuazione del suo carteggio.

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV.

SEDLNITZKY A STRASSOLDO (1).

Vienna, 9 aprile.

Le invio i miei più sentiti ringraziamenti, dacchè, in seguito alle volgari invettive del famigerato abate Giordani di Piacenza, contenute in lettera alla amica sua Calderara, copiata nella sua di n° 475 segr, e pel miglior modo da tenere rispetto alla sua corrispondenza, Ella ha concordato che il conte di Neipperg faccia una più abile e prudente operazione sulle lettere. In massima però, siccome sarà probabile che da ora innanzi il Giordani non confiderà più alla Posta certe lettere che potrebbero comprometterlo, prego l'E. V. di adoperare in ciò politico accorgimento (*die politische Industrie*) per sorvegliare i canali segreti da lui adoperati, e procurarsi le lettere per ispezionarle... — SEDLNITZKY.

Il Giordani intanto continuava l'assiduo carteggio colla Calderara ora col mezzo palese della Posta, ora per vie nascoste: resulta infatti dall' *Epistolario* a stampa che le scrisse due lettere il 21 marzo, una per la via ordinaria, l' altra per altro modo, e il 22 ancora per modo diverso, e di nuovo il 22 e il 25: di queste la prima del 21 fu « mangiata » dalla Posta, delle rimanenti sono a stampa una del 22 e quella del 25, ed altre due del 26 e del 28. Avvisava poi la giovinetta che le lettere di lei gli arrivavano dissuggellate. Ma però parlava sempre aperto, e per far maggiormente dannare i suoi persecutori, ripeteva che aveva altri modi coperti per farle giungere le lettere proprie, e che in quelle destinate alla Posta e alla violazione non diceva tutto: « in questa carta che dev' esser profanata da vili ed iniqui occhi non metto di più » (2), aguzzando per tal maniera le voglie poliziesche. E, come al solito, alle ingiurie alternava le burle. « Io so », le scriveva in data del 26 marzo, « io so che voi avete un amante (spero certo non corrisposto; spero fors' anche occulto), ma furiosamente geloso. E dove? Oh non si può negare; è l' apritor delle nostre lettere. Ve lo provo. Sapete che i Governi sono sapientissimi; non pagano uno che non sappia il mestiere a cui lo pongono. Dunque si deve credere che quel signore sia bravissima spia. Eppur se vedeste come fa goffamente il mestiere! come i vostri sigilli sono strac-

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Traduz. dall'originale tedesco.
(2) *Opere*, ecc., V, 238.

ciati non con cautela di spia, ma con impeto di geloso! Io poi lo devo credere buon letterato (1), poichè mi rende quest'onore, e sa che le mie lettere meritano d'esser copiate. Ma fa compassione come la gelosia gli sconvolga la testa a intenderle stranamente. Vi ricordate quando vi scrissi che vi confortasse il pensiero d'esser molto giovane, e dover godere tempi felici? Una mente sana avrebbe inteso sanamente, che voi dovete campare almeno settant'anni; e in tanto spazio la misericordia di Dio lascia sperare che non sempre sia peste e fame e furor di principi cristiani; che in molti anni devono morir molti bricconi, che ora tormentano il genere umano; deve crescere una generazione un poco più savia; e tant'altre simili consolazioncelle. Ora questo matto geloso s'immagina che io vi conforti a sopportare pazientemente il dolore della mia lontananza, perchè siete giovane e potete aspettare il tempo di potermi sposare; e che il vostro tempo felice sarà quando mi avrete sposato. Con questa rabbia, copia la mia lettera, la fa girare; e chi avesse creduto a lui bisognava mandarmi almeno in galera... Povero sciocco: non vede che per una porta ch'egli ci chiuda, ce ne apriremo dieci. Voglio fare un patto onesto e chiaro colla Posta: voglion leggere? concedo che si divertano e s'istruiscano. Voglion rubar le lettere? finirà il giuoco; non ne avranno più» (2). In altra del 28 marzo, faceva tali considerazioni sull'insipienza dei Governi, che avrebbero dovuto far salire il rossore fin sulle guance dei poliziotti: « Questi signori che si pagano sì grassamente per manipolare la felicità pubblica, si fanno un barbaro e vilissimo piacere di tormentare, senza nessun guadagno, le migliori persone. Oh gran sublimità di Governo! La mia del 21, che tanto importava a voi e a me (due umilissime creature), che importava a loro? Era non lunga; si leggeva presto; bisogno di copiarla non ci era. Perchè io intendo bene di quanta importanza fosse copiare, e far leggere al conte Strassoldo e ad altri conti, una mia lettera, dalla quale si potesse dedurre che io molto disprezzi l'asinità presuntuosa de' Governi. Intendo bene quanto debba importare alla Monarchia austriaca e alla santa Alleanza il sapere se io ho il senso comune, e se penso come pensano

(1) Qui evidentemente si allude al Salvotti ricordato e vituperato più oltre in questa stessa lettera.

(2) *Opere*, ecc., V, 241.

più di cinquanta o settanta milioni d' uomini. Ma per Dio non intendo che cosa debba premere all' Imperatore e ai suoi vicarii, se io sono afflitto e mi dispero, perchè è crudelmente e lungamente ammalata la figlia buona di un mio buono amico. Questa è proprio una bestialità, di voler fare un male che non giovi niente a nessuno. E questo è governare! » (1)

Mentre la corrispondenza colla Calderara era oggetto di tante speciali sollecitudini, con sì scarsi effetti, non si perdevano d' occhio le altre lettere, che al Giordani venivano da ogni parte d' Italia, o che egli indirizzava altrove che a Milano: ed è così che negli Archivj segreti si rinviene adesso questa diretta al Brighenti, rimasta finora inedita, e che è apertissima e coraggiosa sfida ai dominatori d' Italia: « Io non sono mai in rischio », egli diceva, « perchè non sono mai in fallo »: ma, ad ogni modo, ci voleva una bella audacia, quasi confinante, diremmo, colla sfacciataggine, a scriver certe cose, a cantarle sul muso a quella gente senza scrupoli di legalità e senza rimorsi. Odasi questo sfogo dell' eloquente scrittore.

GIORDANI A BRIGHENTI (2).

Piacenza, 27 marzo 1824.

Non risposi subito alla vostra del 2, perchè credevo che veniste presto, ed era ben meglio. Io vi consiglio di venire il più presto che potete. Se tarderete non mi troverete più. Avvisatemi del giorno, affinchè io non fossi fuori di città. Pensate a non scappar via subito, perchè ho infinite cose da dirvi.

La mia del 19 non dubitate che sia stata aperta, perchè io aveva messa un' ostia sola. La vostra del 24 ancora è stata tocca. Ma quella del 2 lo fu sì pazzamente ch' io la conservo per farvi non vedere, ma toccare la cosa. Io poi, oltre il vederla e toccarla, so che è vil bricconata austriaca; so che l' han letta, ed han conosciuto il vostro carattere, benchè non siate sottoscritto; so che il vostro scriver cauto con apparenza di mistero fermenta sospetti in quelle teste d' asino. Oh viva sempre il mio sistema! non lo abbandonerò mai; parlare e scrivere sempre chiaro chiarissimo; questo fa disperare i bricconi e non nuoce

(1) *Opere*, ecc., V, 253.

(2) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Copia mandata dalla polizia di Parma.

ai buoni. Sapete il mio sistema: se io avessi un vero segreto, o non lo saprebbe neppure la Livia (1), o lo stamperei. Se io riserbo a dirvi infinite cose, e non le scrivo, non è per me; io vorrei poter stampare fino all' ultimo dei miei pensieri; me ne f... sommissimamente di tutta quanta la canaglia del mondo; ma devo rispettare i segreti degli altri che non hanno (e forse non possono avere) il mio modo di pensare e di vivere. Io ho la consolazione di vedere che un grandissimo numero (e in una grande estensione di paese) mostra di rispettarmi; inoltre anche mostrano di amarmi: un branco di vili si affatica di nuocermi, e non ci riesce. Talora a percuotermi sono spinte mani potentissime; ma poi vengono rattenute. Penso in me stesso ch' è un' assai bella dignità un carattere conosciuto per onestissimo e fortissimo. I Tedeschi non mi amano e sanno che non li amo: ma voi che volevate far all' amore con loro saprete da me che cosa potreste sperarne. Gli Austriaci mi odiano ed han ragione, perchè io li disprezzo. Tutte le lettere che io scrivo, tutte quelle che ricevo se passano per le loro mani (e la massima parte d' Italia è sottoposta a questa infame vessazione) sono lette; le mie talora copiate; che ne succede? Io prima non scrivevo mai una parola in biasimo dei Tedeschi; ora sono ben riservato a domandare agli amici di certe confidenze private e di certi pettegolezzi, che non devono esporsi a ludibrio della più vil feccia di canaglia, come sono le spie; ma i miei sentimenti li espongo con quella libertà imperterrita, della quale vedete qui una mostra. E sapete voi l' origine di questo assedio vastissimo (e stolidissimo), di questa guerra feroce (e inutile), che mi fa lo spionaggio tedesco? Ve la conterò per disteso, affinchè impariate una volta ch' io pure conosco il mondo e che bisognerebbe credermi. Vi dico intanto che l' origine fu la sciocchissima ostinazione di un bravissimo e carissimo amico (2), il quale non volle mai badare alle mie continue e fervidissime preghiere, ed ha precipitato se stesso; ha esposto a ludibrio le persone ch' egli adorava; ha messe in gravi rischi persone che lo amavano; io ho avuto la rabbia di vedere a ludibrio di canaglia i segreti del mio cuore, quell' unico dono ch' io posso fare ai più intimi e cari amici; io

(1) La sorella, alla quale il Giordani era affezionatissimo, raccogliendo in lei sola l' amore, che non aveva saputo meritare la madre « dura ed imperiosa », la quale, ei dice, se avesse avuto vivi i suoi dieci figli, li avrebbe saputi disunire fra loro, come appunto accadde poi fra la Livia e il fratello (*Opere*, V, 260). E dell' efficacia che sulla Livia e contro di lui ebbero la madre e i preti, riparla con dolore più volte (V, 286, ecc.).

(2) Il Montani, come abbiam visto.

ho scampato per miracolo da dispiaceri, che mi avrebbero tormentato cento volte di più che la prigione, la galera, la berlina, la morte. Li ho scampati affatto, li ho saputi anche tardi; unicamente per il mio carattere, o la mia riputazione: un qualunque altro non si salvava. E tutto questo per la cogl...issima ostinazione d' un uomo veramente bravo e buono, e che certo mi amava moltissimo. Vedete se è vero quel che vi ho sempre detto. Il bene ci vien dai nemici; il male dagli amici: tutto il male del mondo vien dai buoni. Sì, sì; i bricconi non avrebbero materia, non avrebbero strumenti di male se non li prendessero dalla cogl...aggine dei buoni. Vedete, in quanto a me, sono l'uomo il più sicuro del mondo; io con tutta questa smisurata grandezza e audacia che fa sbalordire i malvagi che si credono prudenti, io non sono mai in rischio, perchè non sono mai in fallo: niun fatto mio, niuna parola va contro una legge; ma mi sarebbe toccato a pagare le sciocchezze altrui. Un grandissimo amico mi procurava il maggior dolore che io avessi mai avuto al mondo; me lo hanno allontanato persone che mi odiano, ed altre che non hanno nessun obbligo di volermi bene. Ma ci è voluto un concorso incredibile di circostanze appena possibili a riunirsi tanto opportunamente. Io non abbandonerò mai il mio sistema di non aver mai nulla di secreto. Voi provaste l' anno passato come vi riuscì bene per ogni verso il vostro secreto. Io son certo almeno di una cosa, che non potranno disprezzarmi quelli stessi che si pongono in necessità di odiarmi; e che io non sia disprezzato, e quanto ciò mi giovi, io ne ho avuto e n' ho continue prove di fatto. Di più non posso scrivere, volendo obbedire alla legge che mi son fatto di parlare di me solo e non d' altri.

Riputatevi fortunato d' aver conosciuto Orioli (1), che per mente e per bontà è delle più rarissime persone ch' io abbia mai trovate; e sì ne ho conosciute delle bravissime e bonissime in Italia e fuori. Riveritelo per me e ditegli che io lo adoro. Ripetetegli i miei ringraziamenti del giornale, di che già scrissi a Paolino Bignami. La signora Maddalena passò di qui l' altro giorno; mi cercò subito, ma non fui trovato in tempo ch' io potessi vederla. A lei e ad Achille parlerò di voi come

(1) Francesco Orioli da Viterbo era allora professore di fisica a Bologna: fu nel '31 del Governo rivoluzionario, ed emigrò nelle isole Jonie. Tornato nel '46 per l' amnistia, fu deputato, giornalista, consigliere di Stato; e di liberale finì reazionario. Nato nel 1783 morì nel 1856. Vedi su di lui ciò che sulla scorta delle sue Memorie scrisse G. Lumbroso nei *Rendic. dei Lincei*, cl. Scienze morali, ecc., V, 1, riprodotto nella *Miscellanea Napoleonica* a cura di A. Lumbroso, Roma, Modes e Mendel, 1895, pag. 105.

desiderate, se avrò fortuna di rivederli nel ripassare. Niente mi meraviglio di Costa (1); ma non ve l'ho sempre detto? Egli è pur sempre lui; e ci è chi non vuol credere! Lasciamo i poeti; ma gli scienziati l'hanno anch'essi contro il giornale? Vi prego di mandarmi per la posta sotto fascia le scritture di Costa e De Antoni (2). Ancora mille saluti ad Orioli; mille a Marina e alle ragazze.

Nè poi c'era da scherzar troppo: dacchè, dopo lo Strassoldo e il Neipperg, entrava in scena lo stesso augusto Imperatore, chiedendo specialissime relazioni su cotesto pigmeo, che osava irridere alla polizia austriaca e alla missione cesarea di guarire l'Europa dalle vertigini del giacobinismo: sicchè il ministro dell'interno in tal forma scriveva al governatore della Lombardia.

SEDLNITZKY A STRASSOLDO (3).

Vienna, 2 maggio 1824.

Onorevolissimo Conte. — In seguito ad un comando superiore, col quale S. M., dopo cognizione del suo scritto del 9 marzo (475 geh.) mi ha chiesto precise notizie del prof. Pietro Giordani di Piacenza, vengo ad invitarla a procurarsi dalle autorità di Parma le più sicure informazioni su cotest'uomo, conforme all'importanza del caso.

Sarei dunque molto grato a V. E. se per mezzo del conte Neipperg potrà procurarsi notizie esatte dell'abate Giordani, mediante le prudenti

(1) Paolo Costa, ravennate, nato nel 1771, partecipò ai moti italiani della fine del secolo e prese parte alla *Consulta* di Lione: fu poi professore a Bologna; pei fatti del '31 esulò a Corfù; tornò poi come pentito, dando prova di poca saldezza d'animo. Morì nel 1836. Fu purista arrabbiato, credè d'esser anche filosofo e scrisse di metafisica; tentò infelicemente il teatro. Il Giordani, come si vede da questo e da molti altri passi delle sue opere, faceva poco conto di lui, del valor suo letterario e sopratutto del carattere. Recentemente si è occupato di lui il signor VIRGILIO BROCCHI (negli *Atti dell' Istituto Veneto*) e un lavoro sul Costa è promesso anche dal prof. LUIGI RAVA.

(2) Vincenzo Berni degli Antoni, nato in Bologna ai 25 aprile 1747 e ivi morto il 4 marzo 1828, fu professore di diritto civile e uditore di Camera dei cardinali legati; dopo il '99 fu della reggenza di Governo, poi commissario generale delle finanze della Repubblica cispadana; e nel Regno italico, regio procuratore al tribunale di revisione: e restaurato il Governo pontificio, giudice d'appello. Scrisse prose e poesie italiane e latine, e un volume di commedie. Su di lui vedi SALVAGNOLI, nel *Giorn Arcadico*, 1828, pag. 392.

(3) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Trad. dall'originale tedesco.

misure già prese e mediante l'ufficio segreto postale, secondo il cenno che le diedi nella mia del 9 aprile, ispezionando la corrispondenza politica di quest'uomo, attratto dalla vertigine delle teorie della indipendenza e del giacobinismo, e volendo in proposito comunicare anche la sua particolare opinione... — SEDLNITZKY.

La corrispondenza del Giordani colla Calderara proseguì ancora nel mese di maggio, e nei successivi: e così quella col Brighenti. Le polizie si dovevano contentare di aprire, leggere, forse anche copiare e trasmettersi le copie l'una all'altra; ma il reato non si trovava, per quanta buona volontà ci mettessero. Il pretesto ad infierire che non davano le carte scritte a mano, lo diedero quelle in stampa.

Nel giugno del 1824 essendo stato assunto al vescovado di Piacenza monsignor Loschi, si pensò di fare una pubblicazione in onore di lui e il Giordani fu pregato di premettervi un suo scritto, al quale egli diede forma di lettera al novello presule. In essa si congratulava a nome della cittadinanza, con lui « non mandato qua da potenza straniera... non venuto da turbolenta oziosità di chiostro, non da ignavia superba di patriziato, ma prete e cittadino allevato nella frugalità, negli studi, nelle fatiche della mediocre, cioè della più civile e onesta, fortuna... costantemente lontano dall'avarizia, dall'arroganza, dalla superstizione, dall'ipocrisia... fortemente avverso e nulla timido ai prepotenti... indicato alla Regnante dall'ottimo consigliatore dei principi: il voto pubblico ». E dopo altri encomj aggiungeva, come i Piacentini sperassero dalla sua esaltazione e dal suo ministero « di vedere conformate all'innocenza del capo le membra: di vedere sacerdoti non abbietti per ignoranza o per crapula, non temibili per cupidigie o insidiose o audaci: non pericolosi alla pudicizia nè alla concordia delle famiglie: non odiosi per avarizia o per fanatica intolleranza; cari al povero, venerabili al ricco, utili all'ignorante, stimabili al sapiente, ubbidienti al principe, esemplari al popolo ». Al che i preti del clero piacentino saranno indotti non dal solo esempio di lui, ma anche « da felice necessità, se vogliono por mente d'esser venuti a un tempo, che per godersi con pace e lode il sovrumano uffizio, bisogna loro esser uomini ragionevoli, e cittadini utili: perocchè senza uno sconvolgimento della terra non è possibile a ritornare nel

mondo quella ignoranza e bestiale pazienza, che diede lieti al clero i tempi calamitosi al genere umano» (1).

Sensi generosi e liberi detti eran questi, nè dal Giordani poteva altro ricavarsi, uso com' era a pensare di sua testa, e nello scrivere, non soffrir barbazzale. Che se v' era colpa nella pubblicazione di sì invidiosi veri, questa ricadeva su chi accolse lo scritto e su chi lo licenziò alla stampa. Ma all' Austria e ai suoi cagnotti era buono ogni pretesto, e questo della lettera gratulatoria parve ottimo: tanto più che la robusta prosa si diffuse rapidamente per tutta Italia (2), e specie in Lombardia, dove il Silvestri ne procurò una ristampa. Soffiavano intanto nel fuoco certi preti intolleranti di Piacenza, che andavano dicendo doversi il Giordani bruciar vivo, o chiuder almeno in una gabbia di ferro sulla torre del Duomo.

Mancano documenti di archivio, i quali chiariscano se il primo impulso a procedere contro il Giordani venisse da Milano o da Parma. Forse d' oltre Po; perchè a Milano si stava cogli occhi più aperti, e le orecchie più tese. Ma non è da escludere che il moto partisse da Parma, per farsene onore colle autorità milanesi, e levarsi di torno la taccia che « in uno Stato monarchico », come diceva il Neipperg, si stampassero impunemente siffatte esorbitanze. Tanto più che il Neipperg aveva fatto intimare per mezzo del ciambellano Mandelli al Giordani, che non dovesse « nè parlare nè scrivere » (3). Fu anche dubitato di richiami fatti dal duca di Modena o dalla Curia romana; ma il Giordani esclude l' una cosa e l' altra (4). Fatto sta, che lo scrittore piacentino per ordine del Neipperg venne esiliato dai felicissimi dominj ducali; e a metà circa del luglio dettava le sue lettere alla Calderara e ad altri amici «dal Paradiso terrestre», vale a dire da Firenze, dove avea riparato e dove trovava, « cosa rara », un principe buono, un Governo buono, una moltitudine d' amici buoni, e, « quel che più pareva incredibile, una polizia, nel capo e nelle membra, cortese, graziosa, amabile » (5).

(1) *Opere*, ecc., XI, 36.
(2) *Ibid.*, V, 278, 329, ecc.
(3) *Ibid.*, V, 345.
(4) *Ibid.*, V, 291.
(5) *Ibid.*, V, 275.

Del fatto, il Neipperg così intanto ragguagliava lo Strassoldo:

NEIPPERG A STRASSOLDO (1).

Casino dei Boschi près Parme, ce 11 août 1824.

Durant l'absence de Sa Majesté madame l'Archiduchesse Duchesse de Parme il m'a manqué l'occasion de vous faire part, monsieur le Comte, que pour des motifs de haute police, qui n'auront pas échappé à la sagacité de V. E., cette Auguste Souveraine a cru devoir faire ordonner au sieur Giordani de Plaisance de s'éloigner pour un temps indéterminé de ses États.

Malgré toutes les remontrances et les menaces qui lui ont été faites, il n'a cessé de continuer une correspondance aussi virulente que compromettante avec plusieurs individus de son espèce, qui se trouvent dans le Royaume lombard-vénitien et dans les États romains.

Finalement il a écrit la préface à plusieurs poësies composées à l'occasion de la prise de possession de l'évêqué de Plaisance par monseigneur Loschi, laquelle est une vraie diatribe, qui n'aurait pas dû paraître dans un État monarchique, et qui malheureusement a échappé à la surveillance de la Censure de Plaisance, qui n'en a pas saisi le vrai sens.

Cet individu se trouve actuellement en Toscane, où il menace de nouveau d'atteindre les gouvernements de la Haute-Italie de productions vendicatives de sa plume. Au reste je l'ai recommandé tant au ministre à Florence qu'à la Légation autrichienne, et je crois qu'il n'y aura point de mal que V. E. le fasse aussi surveiller de son côté.

Je saisis cette occasion, etc. — NEIPPERG.

Le autorità austriache intanto, non potendo stringere lo scrittore dell' empia lettera nelle sempre amorevoli braccia, prendevano rigorosi provvedimenti contro le opere di lui, già stampate o da stamparsi, ordinando perfino che in caso di riproduzione delle prime si dovesse dalla Censura rileggere e correggere ciò che anteriormente fosse stato pubblicato con propria approvazione. La cosa più curiosa si è che nel permettere di aggiungere ad un volume edito dal Silvestri la lettera al Loschi, la Censura milanese non ne toglieva se non le parole: « non mandato qua da potenza straniera », che, secondo l' intenzione dell'autore, allude-

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.

vano ai vescovi mandati a Parma e a Piacenza da Napoleone, ma che l'Austria, non senza ragione, applicava a se stessa, e in specie all' arcivescovo Gaisruck (1). Del resto, anche rimediato a ciò, restava nello scritto tanto di cattivo, che, secondo il governatore, non doveva il censore permetterne la riproduzione.

STRASSOLDO (?) - ALL'UFFICIO DI CENSURA (2).

Varese, 30 ottobre 1824.

Codesto Ufficio mi riferirà se sussista che l'opuscolo dell'abate Pietro Giordani intitolato *Congratulazioni a mons. L. Loschi per l' assunzione al pontificato di Piacenza* sia stato presentato alla Censura onde ottenere il permesso della ristampa, nel qual caso viene il medesimo incaricato a presentarmene il voto di Censura.

Contemporaneamente mi dovranno essere inviati gli esemplari d'obbligo di tutte le opere del suddetto letterato, che fin qui si sono stampate dal tipografo Silvestri in quest'anno, munendo ciascheduno d' essi del relativo voto di Censura, e l' Ufficio di Censura disporrà affinchè le opere della medesima penna, le quali si trovassero ancora sotto i torchi, non sortano sino a tanto che non avranno ottenuto il permesso del dicastero aulico di Censura.

ALL' I. R. UFFICIO DI CENSURA (3).

Milano, 11 decembre 1824.

Avendo osservato che al volume delle *Prose* di Pietro Giordani rassegnatomi con di Lei rapporto 3 p. p., n° 2694, vi si leggono alcuni tratti, e singolarmente nella pag. 141, che il criterio del censore avrebbe dovuto sopprimere, sarà egli chiamato a giustificare perchè non vi abbia recato attenzione, avvertendo che il dirsi codesta una 3ª edizione non assolve il censore di rivedere di nuovo il libro già stampato con approvazione, se mai nella precedente censura fosse stata ommessa qualche cautela, ciò che si rende tanto più necessario in quanto che le variate circostanze possano aver permesso in un'epoca ciò che attualmente potrebbe offendere.

Quanto alla stampa aggiunta della *Lettera per l'assunzione di monsignor Loschi al vescovado di Piacenza*, che per la prima volta si dimandava di potersi inserire sopra l'edizione di Piacenza, si osserva in primo luogo che il passo meno misurato che il censore ne ha escluso

(1) *Opere*, ecc., V, 301.
(2) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXXI. Minuta.
(3) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXXI. Minuta.

avrebbe dovuto avvertirlo che questa edizione non poteva introdursi, onde non avrebbe dovuto permettere che si derivasse in un'opera stampata nello Stato una composizione tratta da libro stampato senz'introdotto, o forse vietato; sopra di che dovrà Ella informare al fatto se quel libro sia stato presentato, e quale qualificazione siagli stata apposta.

Qualmente ommesso anche ciò che il censore ne ha escluso, ne resta tanto di cattivo, e per l'ingiurioso modo col quale vi sono amaramente notate alcune classi distinte nella società, e per la satira maligna che si vede sparsa in tutta la composizione, che non par vero avere il censore traveduto a tal segno da permettere la stampa.

Potrà egli quindi chiamarsi a giustificare, se sia possibile, la sua inavvertenza.

E poichè in diversi incontri ebbi ad osservare che le querele portate contro la stampa di alcune opere sono quasi sempre ricadute sopra di stampe permesse dal censore avv. Parravicini, così dovrà egli essere severamente ammonito di portare una considerazione più attenta sopra i manoscritti che si presentano per la stampa, e sopra le opere che si vogliono ristampare, essendo i censori responsali egualmente, tanto delle nuove edizioni che delle ristampe.

Si rende, col voto della censura, il volume di cui si tratta, che dovrà essere di nuovo rassegnato colle occorrenze del censore, e con relativo di Lei rapporto.

IL GOVERNATORE ALL' UFFICIO DI CENSURA (1).

Milano, 28 decembre 1824.

Le *Prose* di Pietro Giordani formano il soggetto del vol. 29 della 3ª edizione della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne.* Ciò ritenuto, io desidero che codest'Ufficio mi faccia conoscere se degli altri 28 volumi della *Biblioteca* stessa sia stata fatta una terza edizione, se sieno tutti stati approvati dalla Censura, e se altri volumi contengano opere del Giordani. Nel favorirmi una tale notizia codest'Ufficio dovrà pure trasmettermi il volume delle due precedenti edizioni contenente le *Prose* del suddetto Giordani.

Siccome però dall'epoca di queste prime due edizioni furono partecipate a cotesto Ufficio molte avvertenze dirette a far osservare nella censura dei libri una severità corrispondente alle circostanze, perlocchè molte opere che già alcuni anni sembravano innocue possono in oggi

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXXI. Minuta.

offerire dei motivi per escluderle dalla stampa, così dovrà farsi osservare al censore Parravicini che il *dirsi questa una terza edizione* non poteva essere un valevole motivo per trascurarne l'esame e per ammettere la ristampa delle *Prose* di Giordani, nelle quali non pochi passi sconvenienti avrebbe ritrovato, se vi avesse prestato la dovuta attenzione.

Rispetto poi alla *Lettera* per l'assunzione di mons. Loschi al vescovado di Piacenza io debbo osservare allo stesso censore Parravicini che la pubblicazione permessane in Piacenza non poteva fare autorità per ammetterla in Milano, e che l'esemplare stampato in estero Stato che gli fu presentato non poteva tener luogo del manoscritto, mentre anzi formava un titolo di procedura contro il Silvestri, per l'illegittima introduzione di quell'esemplare. Sarebbe poi stato miglior consiglio d'escludere la stampa di quella lettera, appunto perchè le ardite espressioni che lo stesso censore stimò opportuno di correggere, avrebbero dovuto fargli sospettare che il Giordani non fosse animato da buone intenzioni, e renderlo quindi più avveduto nella revisione della stessa *Lettera* per farvi altre correzioni, o meglio ancora per non ammetterne la ristampa.

La *Biblioteca scelta* è uno di quei libri che circola in tutte le classi di leggitori, e quindi anche fra la gioventù inesperta, alla quale gli uomini imbevuti di perverse dottrine si studiano di insinuare nell'animo delle massime perniciose. Simili libri assai più di quelli che sono quasi esclusivamente destinati per gli uomini dotti e di età matura richiedono una severa revisione, e debbo quindi raccomandare a codesto Ufficio a non trascurare il dovere che gli è imposto dalle sue istruzioni e dalle molte avvertenze che si sono fatte in più incontri sulla soverchia facilità con cui talvolta si ammettono delle opere che non meritano l'onor della stampa (*prima versione cancellata*: che a nulla giovano che a porre in circolazione dei principj contro al buon ordine).

L'ira del Giordani si sfogò contro il Neipperg, del quale il men che disse fu, ch'era « una bestia »; e godeva nel sentirgli confermare questo epiteto, non « da' mortali soltanto, ma da' semidei » (1), e perfino dal ministro austriaco in Toscana (2). A lui era noto che l'ordine dell'esilio era venuto da Napoli, ove il Neipperg si trovava, ma che il ministro dell'interno e i suoi colleghi avevano espresso per iscritto il loro parere, contrario

(1) *Opere*, ecc., V, 299.
(2) *Ibid.*, V, 290.

a tal punizione, e il primo aveva conchiuso che « il condannare quello scritto sarebbe stato sommamente *ingiusto* e sommamente *impolitico* » (1). Evidentemente, il ducale favorito era stato messo su da chi gli aveva scritto che la gratulatoria giordaniana « era una empietà contro i preti e la civiltà, contro Roma, la religione e i principi » (2); e il buon ungherese ci aveva creduto, e dato ordine di sfratto immediato.

Le accoglienze amorevoli e veramente straordinarie che l'esule ebbe in Firenze dai letterati ivi accolti, che formavano il cenacolo dell'*Antologia*, dalla colta cittadinanza, dal patriziato, e perfino dallo stesso Granduca, erano come un biasimo all'operato del Neipperg. « Io sono celebrato », scriveva il Giordani ai concittadini ed amici, « come se avessi fatta la Bibbia, e venerato come se avessi patito il martirio » (3).

Tutto ciò dava al Giordani buon giuoco, e tanto più dacchè, per coprirlo, ma vanamente, di ridicolo, si andava bucinando di un amorazzo, che sarebbe corso fra lui cinquantenne e una giovinetta milanese. Più facilmente poteva egli coprir di ridicolo e d'infamia coloro che mentre gli aprivano le lettere, non ne capivano il senso. Supponiamo, scriveva al suo amico Venanzio Dodici, fratello al ducale consigliere Gaetano, « supponiamo dunque che io non abbia intelletto nè memoria, supponiamo che questa bella, e tanto raramente brava giovane e buona non abbia occhi, non abbia mente: supponiamo che si faccia all'amore. Ma che fastidio debbono prendersene i due Visiri? forse quest'amore turba l'equilibrio d'Europa, gl'interessi della Santa Alleanza? Oh sono pur dunque oziosi (per non dir altro) i pastori (o beccai) dell'umano gregge! Acquieta dunque le gelosie di S. Ecc.: assicuralo che la ragazza e io abbiamo il senso comune, assicuralo che la povera Adelaide non ha la disgrazia d'essere innamorata del suo *romito*; sebbene io credo certo che ella disprezza meno me che tutti i Visiri, e anche tutti i Sultani della terra. Ma, Dio, chi crederebbe mai queste sciocchezze? oh misera potenza, quanto mai sei misera e stolta! (4)... Il solletico del ridicolo, che per tanti è mortale, per me è niente: ma sdegnomi

(1) *Opere*, ecc., V, 285.
(2) *Ibid*, V, 284.
(3) *Ibid.*, V, 280.
(4) *Ibid.*, V, 293.

che sia fatta soggetto di goffissime e impudentissime novelle una delle più belle giovani di Milano, la meglio educata che io conosca in Milano; e di una saviezza e circospezione che... la fa sicura da ogni ragionevole biasimo» (1). Il Neipperg e i suoi complici volevano far ridere la gente sul Giordani incapriccitosi d'una ragazza: ma il ridicolo cadeva sulla loro imbecillità.

Il conte Adamo dovette finalmente persuadersi di aver corso troppo ed esser cascato in fallo. Gli amici parmigiani, anche locati in alti ufficj, avevano a cuore la causa dell'esule, che poteva perciò pigliare il disopra, parlar forte e chiedere onorevole riparazione. «Per molte ragioni», scriveva egli al Dodici, «per molte ragioni ti prego, caro Venanzio, che parlando al generale di questo suo grosso sproposito, gli piace parli come amico suo, e non come amico mio. S'inganna egli di molto s'egli crede che gli sarà così facile il farmi ritornare, come gli fu il farmi partire; s'inganna di molto s'egli si crede dappiù di me, perchè è conte, braccier d'una Maestà, ed ha gendarmi ubbidienti. Io non ho niente di questo; egli poteva farmi ammazzare; egli potrà togliermi i miei pochi cenci: ma non per questo io vorrei cambiar posto con lui. Io ho qualche milion di teste, nelle quali fo entrare i miei pensieri, e altrettante bocche per ripeterli. Io posso far che il suo nome sia disprezzato in tutta l'Italia, e fuori. Non credo ch'egli mi possa snidar di Toscana; ma quand'anche potesse, non mi avrà ancora superato. Io andrò in Inghilterra; e non ci andrò come un vagabondo, nè un profugo. Io di là potrò insegnargli ch'egli era da più di me, quand'egli ed io avevamo dieci anni; ma ora non è più così. Non ti avvilir dunque a domandar nulla per me. Non hai un amico di cui ti debba vergognare; non uno che abbisogni di clemenza da un bastardo insolente della fortuna. Non prometter nulla per me, finchè non mi abbi avvisato; affinchè io non avessi il dolore (che mi sarebbe gravissimo) di dovere, per l'onor mio e per l'onore del carattere che professo, e che fino alla morte sosterrò, disdire qualche cosa ad un amico, quale sei tu. Io non sono nè ricco, nè robusto; ma l'animo mio è indomabile; la mia riputazione troppo maggiore di quello ch'io credeva; e perdio non l'avvilirò» (2).

(1) *Opere*, ecc., V, 297.
(2) *Ibid.*, V, 301.

Nel caso suo, nella sua controversia col Neipperg egli vedeva qualche cosa più che una faccenda personale, una contesa fra un potente e un piccolo; ma vedeva, ed era nel giusto, la causa di tutti gl' Italiani, di tutti gli oppressi dalla prepotenza straniera. «Mi affligge il pensare», così continuava a scrivere al Dodici, «a qual condizione viviamo in Italia: che una perfetta innocenza, una diffusa e buona riputazione, un animo niente disposto alla bestiale pazienza, non rassicurano un uomo; e impunemente si può contro noi violare ogni equità civile e naturale: e da chi? anche da un ignorantissimo; da uno venuto non si sa come e perchè a dirci e provarci, che noi siamo castroni da macello. Io però, se la salute mi basterà, voglio provare che posso essere scannato anch' io; ma non da pecora, bensì da toro. Sarò scannato; ma avrò data qualche cornata al beccaio. E niuno mi dica che è cosa stolta, perchè è cosa inutile. Quando non altro si possa, si può e si dee dare un esempio... Egli può scagliare contro me la brutale forza, io contro lui l' infamia. Bisogna pure far vedere a costoro che oltre la forza del fucile e del gendarme è qualche altra forza nel mondo; poco prezzata da chi è bestia in veste dorata; ma pur valevole a contrastare la forza brutale... Se mi tacess' io che ho lontanissime tutte le cagioni del temere, lontanissima l' indole e l' abitudine, chi tra noi oserebbe mai dire una parola per la povera giustizia»? (1) Come è bello, com' è di conforto il vedere che in tempi di servitù e di abiezione vi era qualcuno che teneva testa ai superbi dominatori, e incrollabilmente ritto davanti ad essi, riusciva a far loro piegar le corna!

La faccenda del richiamo fu trattata nel Consiglio dei ministri. La duchessa, della quale l' animo mite era stato raggirato, facendole anche credere che fossero di Pietro Giordani certi «versi impolitici», che non erano nemmeno tali, e ad ogni modo appartenevano al cugino di lui, il consigliere Luigi Uberto, già morto dal 1818 (2), la duchessa fece una giusta obiezione, dicendo a proposito del richiamo: *Et s'il le refuse?* (3) Al che due ministri, amici del Giordani, replicavano assicurando sulla loro

(1) *Opere*, ecc., V, 317.
(2) *Ibid.*, V, 327, 343.
(3) *Ibid.*, V, 331, 370.

fede ch' egli non avrebbe mai usato siffatto dispregio alla signora, alla donna. «Bisogna dunque», osservava il Giordani, «poichè una Sovrana ha creduto nell' amicizia, ch'io non vi manchi» (1).

Così egli tornò in patria da quell' esilio «fortunato e glorioso», che lo aveva «fatto e pubblicato concittadino ad ogni buon italiano» (2), senza aver chiesto scusa, nè limosinato grazia; e potendo dire a voce alta di esser veramente quello che presumeva di essere: vale a dire, «un esempio (non comune) di libertà, di costanza, e d'intera conformità tra i pensieri, le parole e i fatti» (3). Non erano molti, allora, in Italia, che potesser dir di sè altrettanto: oggi, sono essi cresciuti di numero?

Settembre 1898.

ALESSANDRO D'ANCONA.

(1) *Opere*, ecc., V, 370.
(2) *Ibid.*, XI, 65.
(3) *Ibid.*, V, 397.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

XII.

Modena a Londra — Bisogna mangiare! — Dante provvede i viveri — Si torna in Italia — *Luigi XI* — Un attore che diventa pubblico — Disgusto dell'arte — Reazione — A Vicenza — Il teatro *Olimpico* — *Edipo re* — Modena perde la voce — 1848 — Palmanova — I Crociati — A Firenze — La Costituente — 10.073 voti — Oudinot — Venezia — Arnaldo Fusinato — A Torino — Modena illuminato a cera — Ora grigia — Giovanni Sabbatini — Povero *Azor*!

Se non che l'Europa era in convulsione; e anche il Belgio dovette mettersi all'unisono colle altre Potenze. I coniugi Modena sono sfrattati anche da Bruxelles!

— Dove si va? — Non c'era dovizia di scelta. Bisognò rifare i bauli e dirigersi verso quel provvido *refugium peccatorum*, che è l'Inghilterra!

Ma, anche fra le nebbie d'Albione, per quanto esuli e rivoluzionari, bisognava pensare a mangiare... se non si voleva far la fine di quel conte Ugolino, reso immortale due volte: una da Dante, l'altra dal suo declamatore. Ma, a chi rivolgersi?... Che cosa inventare?... La minaccia della fame, per successione d'idee, richiamò il pensiero di Modena per l'appunto sulla tragedia di Ugolino! Ci voleva un miracolo... Chi altri poteva operarlo, se non quella buona e compiacente persona che si suol chiamare il *fiero ghibellino*?...

— Declamerò Dante ai concittadini di Shakespeare! — pensò Modena. E come pensò, così fece.

Bisogna sapere che in quel tempo a Londra la passione per l'Allighieri, mercè anche i recenti studi di Foscolo e del Rossetti, s'era fatta viva, e veniva coltivata e accarezzata dalla società in-

glese in modo singolare. Modena dunque combinò di portare la declamazione di alcuni Canti di Dante sulle scene del *Teatro della Regina.* La buona novella fu accolta subito con grande favore; si potrebbe dire con entusiasmo, se il carattere tranquillo e pratico di quelle popolazioni di grandi entusiasmi fosse capace. Fatto sta che la sera della rappresentazione il teatro era gremito di quanto vantava Londra di meglio per intelligenza e per nome.

— È uno spettacolo che mi costa *pochi bezzi*! — scriveva Modena — e che posso ripetere con grande facilità! — Sfido! tutta la Compagnia si riassumeva in lui solo! Ma fu uno spettacolo che gli valse applausi e sterline a palate. Ecco come la città del positivismo doveva rendergli, con quattro versi declamati, molto di più che non tutto il cacio lodigiano e i maccheroni napoletani smerciati nell'antica capitale del Brabante.

A questo proposito, Luigi Bonazzi osserva che, tra coloro che avevano udito Modena in Italia solamente nel dramma, ve n'erano alcuni che non sapevano capacitarsi come, in una declamazione di Dante, si potesse sfoggiare tanta potenza d'arte, cogliere tanta mésse di gloria; ma compresero, poi che l'ebbero udito, quanto i miracoli del genio sorpassino qualunque aspettazione. Aggiunge, che se le note di Modena si fossero potute scrivere, sarebbero rimaste perennemente affisse a quei Canti come le note del Palestrina. Pur troppo, per quanto abbiano poi tentato di fare i suoi imitatori, la recitazione di Dante è rimasta un segreto che Gustavo Modena portò seco nella tomba!

In quelle declamazioni egli aveva l'abitudine di presentarsi al pubblico sotto le vesti e le sembianze del divino Poeta; mentre un giovinetto, vestito col costume di un Fiorentino del 1300, sedeva davanti a un leggío fingendo d'essere l'amanuense. Il Poeta pensava, e dettava; l'altro scriveva. — Felice trovata, ch'egli adottò poi sempre con grandissimo effetto.

Ma per avere una giusta misura del fascino che Gustavo Modena, in dati momenti, esercitava sullo spettatore, basterà rammentare un incidente, abbastanza comico, capitatogli una volta durante la recitazione di un suo cavallo di battaglia, *Il Cittadino di Gand.* Lo narriamo. Durante la scena del famoso duello fra *Vargas* e *Lovendeghem,* mentre il Modena, sorreggendo il moribondo, lo scrolla, lo scuote, tentando ogni modo per farlo parlare; gli venne fatto, nella foga dell'azione, di strappargli di netto la parrucca dalla testa;

così che i capelli dianzi bianchi come la neve, diventarono a un tratto tutti neri... come l'ala del corvo!... Ebbene: chi lo crederebbe? non un bisbiglio, non una risata, un'esclamazione, un movimento purchessia, s'intesero o si avvertirono nella massa del pubblico, ch'era lì occhi ed orecchi, tutto assorto in lui!

Ora, per colui che sa come

> Un gatto ch'esca fuori
> sul palco degli attori,
> un vetro che si rompa...
> qualcun che c'interrompa;

che so? uno sternuto, un'esclamazione, uno sbadiglio, possono mandare a rotoli tutta una rappresentazione; colui solo può misurare quale grado di commozione dovesse dominare il pubblico in quel momento tanto critico. Quale dovette essere, durante la recitazione, la potenza di quel mago.

A Londra, Gustavo Modena poteva farsi ricco; ma coll'amnistia, accordata da Ferdinando d'Austria ai proscritti lombardi e veneti, egli impennò l'ali e drizzò il volo verso l'Italia. Quando vi tornò correva l'anno 1839, ed egli compiva allora i suoi trentacinque. Però la fiorente giovinezza gli aveva voltato le spalle. Nulla più gli sorrideva. Unico conforto: la sua Giulia adorata. Recitava malandato in salute; sempre sofferente di gola e, a quando a quando, anche febbricitante e non più sicuro di sè. Durante il suo esiglio, molti degli attori, dianzi in voga, erano passati nel numero dei più. Altri s'erano rifugiati all'ombra della *Reale Compagnia Sarda,* fondata da Vittorio Emanuele I. Quella Compagnia che, insieme a Gustavo Modena – scrisse Leone Fortis – formavano le due basi granitiche su cui poggiò il teatro drammatico italiano dal 1821 al 1859.

Quando pertanto il profugo artista ricomparve sulla scena, le sorti del teatro andavano a rotta di collo. Un solo attore, si può dire, teneva alta la bandiera del buon gusto: il Taddei. Cominciavano soltanto a disegnarsi sull'orizzonte i profili della Ristori e del Morelli. Modena, giunto a Milano, recitò dunque con la prima Compagnia che gli capitò fra piedi. Dopo questa passò in un'altra, più umile ancora, coll'idea di fare una specie di esperimento del *Luigi XI,* al teatro *Lentasio,* di antica memoria. Altro che esperimento! Narra il suo biografo che l'entusiasmo del pubblico, davanti a cotesta sua

nuova creazione, fu tale e tanto da obbligare lo stesso comico che rappresentava il *Solitario*, a smettere di affannarsi per convertire il Re, e, dimenticando d'essere sulla scena – da attore trasformandosi in pubblico – mettersi anco lui a battere furiosamente le mani!

Fu in questo torno che Gustavo Modena concepì l'idea di una Compagnia drammatica nazionale, che fosse intieramente destinata al progresso dell'arte. Studiato perciò un progetto organico, con premi agli autori e scuola pei giovani attori, diramò una circolare, la quale dalla indifferenza italiana non raccolse... che tre sole firme – diconsi tre! – Grande, si capisce, fu, per questo fatto, il suo scoraggiamento, il suo disgusto; tanto grande da fargli rispondere a un certo Consigli che gli chiedeva di entrare nella sua Compagnia:

Col finire del 1844 finiscono i miei impegni di capo-comico, e io mando allora al diavolo, colle illusioni dell'arte, anche gl'ingombri del mestiere. Non voglio più alleanze colla sventura. Perisca l'arte drammatica, perchè deve perire. Sono perite tante cose migliori! Onoriamo la divinità delle gambe e dei trilli! - La esorto ad abbandonare la funesta idea di calcare le scene!

Propositi da marinaio! Prima che finisse il '44, dell'acqua sotto i ponti doveva ancora passarne!

Non finiva in fatti il 1843 che Modena, rinunciando all'ottimo per contentarsi del buono, mette insieme una Compagnia di elementi giovani, animati dal soffio dell'arte, ch'egli educa a modo suo, e presenta al giudizio del teatro *Re* di Milano con grande successo. Erano: la geniale e bella Adelia Arrivabene, a noi già nota; i figli di Luigi Vestri, Gaetano e Angelo; il Salvini padre e i figli di lui, allora giovanissimi; Carletto Romagnoli; la Botteghini, la Elisa Mayer, e via dicendo.

Nel secondo anno dell'impresa, all'Adelia Arrivabene – celebre specialmente nelle parti brillanti, ma non potente di mezzi fisici per il dramma, o la tragedia – aggiunse Fanny Sadowschi, fuggita di fresco, come s'è detto, dalle gloriose mura della *Casa degli Invalidi*.

Nel terzo anno poi, agli usciti Salvini, Romagnoli e Vestri, sostituì il Pompei; l'indimenticabile Bellotti-Bon... e quel buon professore Bonazzi, che di Modena fu il biografo, e ch'è la nostra guida e il nostro autore.

A capo di codesta valorosa schiera di artisti, Modena presentò al pubblico dei diversi teatri del Lombardo-Veneto, fra i molti lavori originali italiani, il *Sampiero* di Revere, il *Fornaretto* e la *Danae* del Dall'Ongaro; e quel secondo atto dell'*Adelchi* di Ales-

sandro Manzoni, del quale abbiamo a lungo parlato. Gli affari, specialmente negli ultimi mesi, gli andavano col vento in poppa; ma egli aveva, lo sappiamo già, un implacabile nemico in dosso, che doveva perseguitarlo tutta la vita. Era il veleno che, anni addietro, gli aveva sciupato in parte il naso e che, baloccandosi a girargli un po' qui un po' lì nella testa, lo rendeva a quando sordo di un orecchio, a quando sordo dell'altro; con quale danno lo immagini il lettore. Vedremo più avanti come, ridotto egli a metà del suo registro vocale, cotesto male influisse grandemente anche sul suo morale, rendendolo a tempo cinico, a tempo apata, bilioso sempre; sfiduciato di tutto e di tutti. Guai – dice il Bonazzi – se, con cotesti malanni addosso, il suo genio artistico non fosse stato il più straordinario che mai fosse al mondo! Malanni tanto più lagrimevoli, ch'egli aveva avuto da madre natura il dono di una voce meravigliosa; una voce estesa, argentina, dotata, per di più, di una nota acutissima di petto intonata e potente, la quale, emessa a tempo, intontiva e commoveva l'uditorio.

Prima ancora di risolversi a cedere la propria Compagnia a Giacinto Battaglia, egli scriveva ai cognati Paulet di Berna, che il colèra – lo chiamava colèra! – l'aveva colpito al collo, e che andava passeggiando con due ferite aperte nella nuca. Ma non furono solamente questi i motivi che lo spinsero a tale cessione; non furono solamente le sue condizioni fisiche: c'era dell'altro! Egli aveva fiutato nell'aria odore di rivoluzione... e voleva tenersi libero, per potere, col pretesto di dare, come si dice in gergo teatrale, qua e là dei *debutti,* andare su e giù per le città d'Italia, mettendo a servizio della patria l'opera sua d'artista e di cospiratore.

La sera che Modena prese congedo dal pubblico milanese rimase memorabile nei fasti del vecchio teatro *Re.* L'addio ai suoi discepoli fu accompagnato da ovazioni e da fiori. Libero di sè stesso, sgravate le spalle dal peso di una Compagnia di molto costosa, prese pel collo il suo amico G. P. Calloud e, improvvisandolo capocomico di una Compagnia avventizia, si pose in giro con lui a sbrigare i suoi affari... artistico-politici!

Nel 1847, l'Accademia vicentina pensò di festeggiare il *Congresso dei Dotti,* riunito a Venezia, aprendo solennemente il suo famoso teatro *Olimpico,* classica bizzarria greca del Palladio, per

darvi uno spettacolo affatto nuovo e straordinario. Si trattò, nè più nè meno, di scritturare Gustavo Modena, affinchè vi rappresentasse l'*Edipo Re* di Sofocle, con intermezzi musicali del Pacini. Stretto l'affare, si pattuì la somma di tremila lire austriache. Figuriamoci la curiosità, il chiasso che sollevò così attraente programma! In Vicenza, e per tutto il Veneto, non si parlava d'altro. Manco dirlo, quella sera si erano dati la posta in città tutti i paesi del Veneto... e degli altri siti...

Prima della recita il teatro era pigiato come l'uva nel tino. La febbre dell'emozione dominava la sala. Il fantasma di Sofocle pareva che dovesse far capolino ad ogni momento dietro il velario... Il soffio di Modena riscaldava anticipatamente gli spiriti... Che serata!...

Al levar del sipario si sarebbe udito il rumore del ragno quando fa la tela. Nemmeno il ronzío di una mosca si sarebbe tollerato... Occhi, orecchi, cuore, polsi, tutti i sensi, non avevano che un obbiettivo solo: l'entrata del Re!... Ed eccolo!... Ecco Gustavo Modena spuntare sul trivio del greco teatro, salutato da uno scoppio assordante d'applausi, tre volte ripetuti, e finiti in una lunga ovazione che fece tremare la sala come per terremoto.

Edipo incomincia a parlare, e comincia in modo veramente regale... ed attico... Ma... ma, ahimè!, dopo poche battute la voce del Re improvvisamente si vela... s'abbassa, diventa afonica... nessuno ode più una parola!... Il male questa volta aveva toccato anche le corde acute!... Inutile ogni sforzo... la voce non dà più suoni! Fu un momento angoscioso, terribile per tutti; è facile indovinarlo. Solamente a narrarlo anche oggi ne proviamo un resto di commozione.

Basta! S'andò in fine, ma per miracolo, tagliando, mutilando dialoghi, scene intiere... Insomma, un disastro. Le tremila lire pattuite furono ridotte a mille... e, sulle tavole olimpiche inginocchiarsi a ringraziare gli Dei se, per rispetto a Modena, non accadde di peggio!

Saltiamo un anno. Eccoci al 1848! Modena, seguíto dalla sua inseparabile compagna, dà un caro addio alle scene e va a unirsi alla Crociata in Udine; Giulia, nell'ospedale, cura i feriti. Comanda la Crociata il generale Zucchi, il quale, dopo tentato un assalto sul confine illirico, è costretto a ritirarsi a Palmanova. La difesa di Palmanova! Un'altra pagina che non ha bisogno di storia. Qui il

generale ha bisogno di aiuti: bisogna chiederli a Carlo Alberto. Si manda Gustavo Modena ambasciatore al campo del Re di Sardegna... Troppo tardi! Palmanova deve arrendersi. L'Austria torna a impossessarsi del Veneto... I coniugi Modena riparano a Milano, ancora per poco libera. Caduta anche Milano, essi abbandonano l'Italia e si recano a Lugano. Ma negli ozi svizzeri i nervi del cospiratore non si sommettono all'inazione; lo rendono inquieto, impaziente, intollerante... Per fortuna, ecco che capita fresca fresca da Vienna la notizia che ivi è scoppiata la rivoluzione; e, come non bastasse, eccone un'altra, più bella ancora. Questa giunge dalle rive dell'Arno: «Le ore del granduca sono contate!... La repubblica è alle porte!...». Dal detto al fatto, si fanno i bauli, e via come dardi, si vola diritti a Firenze.

Giunto nella capitale toscana, Gustavo arringa il popolo dalla *Loggia dei Lanzi*. Intanto Pio IX è fuggito a Gaeta. A Roma il 9 febbraio è proclamata la repubblica!... A Firenze si riunisce contemporaneamente l'Assemblea Costituente! — Modena vi è eletto deputato con diecimilasettantatre voti.

La questione della unione a Roma solleva nell'Assemblea un grande dibattito. Modena tuona in favore dell'unione immediata. Guerrazzi difende una proroga fino al 15 aprile 1849. Discussioni e sedute memorande. Gustavo vi ottiene un grande successo oratorio. Ma, prevalsa la reazione in favore del granduca, egli fugge da Firenze e si porta a Roma.

Anche qui nuove lotte, nuovi disinganni, tormenti nuovi! I soldati della Repubblica francese vengono a difendere il Papa contro gli Italiani!!... Il generale Oudinot intima all'Assemblea di assoggettarsi... L'Assemblea risponde: — No!... No!... No!... — S'improvvisano legioni di combattenti; si alzano barricate; sventola all'aria il vessillo dei tre colori; l'inno del biondo eroe genovese echeggia per le vie... Garibaldi respinge i Francesi verso Civitavecchia... Ma tutto è inutile. Roma è dannata a cadere... e cade!

Gustavo Modena è nuovamente costretto a fuggire. Fuggire?... dove?... Venezia è ancora libera!... Fugge a Venezia, nella sua Venezia!... Ahimè! la trova in preda alla fame... al colèra... negli ultimi rantoli dell'agonia... Vi arriva salutato dal melanconico canto di Arnaldo Fusinato:

Il morbo infuria,
Il pan ci manca...
Sul ponte sventola
Bandiera bianca...

Estremi sospiri dell'eroismo e del sacrifizio!... Oh, mandiamo, gentili lettori, mandiamo un pensiero riconoscente ai santi martiri della nostra redenzione!

✠

Ormai all'attore repubblicano non rimaneva dunque più che la terra ospitale del Piemonte, Torino; dove non era ancora conosciuto nella sua qualità di artista. Qui però non trovò grandi risorse; un po' perchè non si voleva far torto alla *Reale Compagnia Sarda,* cui la popolazione torinese teneva molto; un po' perchè l'ufficio di revisione allora era molto rigoroso. Modena, unito, perciò, ora con una, ora con un'altra delle Compagnie comiche girovaghe, passò da Vercelli a Nizza, da Novara a Genova; prendendosi, fra una recita e l'altra, dei riposi di parecchi giorni, e qualche volta anche di mesi. In ogni modo quella peregrinazione gli fu proficua; e quando i suoi malanni gli permettevano di recitare, le cose gli andavano tanto bene da permettergli di cominciare a rifare le ossa anche economicamente. Recitava, ma continuava nella sua propaganda politica: mezzo questo che egli riteneva il più pratico, immediato ed efficace.

A Livorno, nel 1850, come a Pinerolo e a Saluzzo, gl'illuminarono a cera il teatro. Egli scriveva a Calloud, che gli si rendeva quell'omaggio per far dispetto ai vescovi. Ed era tanto vero, che il monsignore di Saluzzo, offeso da quell'illuminazione, aveva esclamato: « Si lascia al buio la cappella del Salvatore, mentre si sprecano 200 candele per far festa a un istrione! »

E Modena, a fregarsene le mani!

Ma qui comincia un periodo acuto di sconforto nell'animo dell'artista. A leggere le sue lettere, ormai non c'è più nulla da fare nè in politica, nè in arte. – I giornali? – roba inutile. – Le sottoscrizioni? – pappatorie per gl'imbroglioni. – La democrazia? – un esercito di generali!... – Qualche verità, magari amara, la diceva! Nel girare i teatri di provincia con Compagnie di terz'ordine, rese buone dal soffio del suo genio, introitava, sì e no, qualche centinaio di lire per sera!... Con tutto ciò egli trovava il tempo d'istituire, qua e là, dei *tiri a segno* per addestrare la gioventù al maneggio della carabina. Rientrato a Torino, l'esito delle sue recite è abbastanza buono; ma nel 1853 gli affari invece gli vanno zoppi; tanto zoppi da obbligarlo a rispondere, a uno de' suoi autori che gli chiedeva danaro, a Ippolito d'Aste:

Saprai che il tuo decimo d'incasso, depurato dalle spese, è di... centesimi 60! Battiti il petto, chè anche tu sei di quelli che strillano perchè i capocomici non mettono in scena *drammi nuovi di autori italiani*! Addio. Mastica rabarbaro quando ti senti brontolare in pancia i flati drammatici!

Davanti ai processi di Mantova ha l'animo turbato; ma il movimento del 6 febbraio non lo persuade perchè non ha ormai fede nei fratelli italiani.

Così, fra i mali politici e i mali artistici, aggiunti ai mali fisici, aumentano i gradi del suo pessimismo; e l'ora della sua vita va facendosi sempre più grigia.

Però nel 1854, ritirato a godere un po' di tranquillità nel suo rifugio di Torre Luserna, manda a quando a quando qualche sprazzo di buon umore. E allora scrive al suo amico e revisore, Giovanni Sabbatini, che gli offriva l'acquisto di un nuovo lavoro:

Mio caro Sabatino, quando verrà quel sabato che tu intenda la ragione? Vedi i comici morir di fame... sai che quest'anno *de vino, de patatis, de castagnis et maronibus, nihil*... e ti regge il cuore di schiccherar drammi e pretendere che i poveri sbracati zingari te li paghino?... Che se ne infischia il *servum pecus* del tuo prodigioso dramma *Danaro*?... Danari battuti alla zecca metti fuori di tasca, se vuoi essere incoronato d'alloro; ma per le tue chiacchere, nessuno si gratterà l'ombelico. Dagli de' marenghini a 18 franchi l'uno ai poveri commedianti, e farai opera pia... ma drammi da pagare?!

E un'altra volta, allo stesso, e nello stesso anno, perchè aveva scritto un'altra commedia, *Calunnia villana*:

Caro Xabatini. Tant'è: tu ora non commetti che delle *villanie*; hai veduto che a scrivere cose civili non hai buona mano, e ti sei aggrappato al rustico. *Rustica progenies!* vero piffero di montagna!

Via, confessiamo che questo regio censore, tutto pane e cacio coll'attore repubblicano, doveva pur essere una gran buona pasta... di zucchero, se, per la fregola di far rappresentare i propri drammi, gli permetteva di trattarlo tanto... allegramente! E bisogna anche dire che, al postutto, codesta terribile censura piemontese non fosse poi quella di Torquemada.

Ma ecco, ahimè!, che sulla casa dei coniugi Modena viene a stendersi un gran drappo nero!... Ecco che *Azor*, il cagnolino *Azor*, l'amico loro più fedele, passa a miglior vita!... La forte, la valorosa Giulia, ne è desolata, e scrive: — « Abbiamo perduto le nostre case, i nostri campi, tutt'i nostri averi, e non ho versato una lagrima... ci restava un affetto, il nostro *Azor*... Era una grande con-

solazione... e l'abbiamo perduto!... Pensate al vuoto della nostra casa! » — Insomma, fu proprio quello che si dice un vero lutto di famiglia!

Saremmo imbarazzati a immaginare che cosa avrebbe detto, che cosa avrebbe fatto quella brava e forte signora, se in luogo del suo *Azor*, avesse perduto, mettiamo, un proprio figliuolo!

Ma la Provvidenza, che pensa a tutto, aveva pensato anche a questo. Figli non gliene aveva dati!

XIII.

Offelee fa el to mestee — Caro el me vecio — Un capello di donna — Carattere adamantino — Tre tentazioni — Deputato no! — L'offerta di Cavour — Quella di Massimiliano — Una cattedra a Firenze — Lotta di due leoni — Giuda no! — Torto comune — Parla san Pietro — Entusiasmo fiorentino — A Torre Luserna — La morte — Voto di Angelo Brofferio.

A Torre Luserna, l'antico nido dei Valdesi, Gustavo Modena vive tranquillo fino al 1855; e siccome gli mancano le risorse del teatro, si butta a fare il commerciante in vini; tratta affari di mattoni, terraglie, formaggi, limoni e persino di... corni! Ma *offelee fa el to mestee,* quella nuova impresa è un mezzo fallimento.

Versava in bisogni. Ci voleva una risorsa. La fortuna gliene offerse una! Proprio in quello stesso anno ha luogo a Parigi la grande *Esposizione universale.* La Ristori, per mezzo d'influenze a Corte, aveva combinato alcune recite, col proposito di battersi a sangue colla Rachel. Bisognava però mettere insieme una Compagnia che onorasse l'Italia. Ernesto Rossi, uno dei compagni della Ristori, ha l'incarico di invitare Modena a prendervi parte; e Modena, senza molto pensarci, rispondeva al suo, di già celebre, discepolo, questa bellissima lettera:

Caro el me vecio, tu lo vedi, son vecchio, o piuttosto i mali e gli acciacchi mi hanno fatto invecchiare prima del tempo; che cosa vuoi che venga a fare a Parigi? Sono un mobile antico, di prezzo, se vuoi, ma alquanto sgangherato, sono una luce di sole sul tramonto, raggi incerti e colorati ora di rosso, ora di violetto: direbbero che non riscaldo più; lasciami, lasciami stare in pace ove sono. Quando ho bisogno di fare un po' di polenta, metto fuori i miei vecchi arnesi, Saul, Luigi, qualche vociaccia che mi faccia da coro o da portichino, ed il buon pubblico si contenta, e mi contento anche io. Tu sei giovane, hai un avvenire innanzi a te. A te stanno bene le illusioni, ma io l'ho messe tutte al Monte di Pietà e ne ho perdute le polizze! Che cosa farei io

colla Ristori? Ricordati, ragazzo, e non lo dimenticare quel trito proverbio: *Tira più un capello di donna che un paio di bovi.* Nonostante ti auguro di essere un buon bove: ma permettimi di rifiutare di appaiarmi teco per tirare: resterei a mezzo cammino. Addio, fa' buon viaggio e che l'aria imperiale ti sia leggiera...

E come disse Modena, e così fu. Era naturale: a Adelaide Ristori tutti gli onori più grandi; a Ernesto Rossi? le briciole, e contentarsi! L'attore repubblicano se ne intendeva! Uh, quel benedetto capello di donna!...

Il pessimismo di Gustavo procedeva al galoppo colla malattia che doveva, pochi anni dopo, strapparlo immaturamente all'arte e alla vita. Si può dire che ormai l'ente pensante in lui non fosse più che il fegato. In fine del 1855, scrivendo al suo amico Bottazzi, si scaglia contro i Corpi e i Condomini teatrali; contro la spilorceria dei ricchi, che volevano gli abbonamenti a ufo, e per di più facevano entrare *gratis* in teatro due servitori!... Nel 1856 se la prende ancora colla Ristori, ch'è a Parigi, persistendo a chiamarla *la Marchesana.* Si lagna di Genova perchè vi ha troppi amici: « Tutti sono padroni del mio tempo », scrive, « accidenti a chi inventò l'amicizia! e si augura che lo mettano in prigione per non aver più visite.

Leva la pelle a Ippolito d'Aste, il quale si lagna con lui perchè a Firenze gli avevano proibito un dramma, e scrive:

Ah! tu porti i tuoi *Marmots* in terra dei Turchi, in quella terra dove mi hanno condannato a vent'anni di galera, e poi ti lagni perchè ti mettono le manette?... Ringrazia Dio che l'ho saputo dopo; chè se ne avevo sentore un giorno prima - scrivevo a Duca Poldo - e ti mettevano in sole a Volterra in vece mia!...

E cambiando argomento, finisce la lettera gittandosi addosso al La Farina: il quale aveva fatto un discorso per provare che « re di *coppe,* vale più di re di *picche.* Io - egli dice - butto in tavola i quattro re, l'uno per l'altro, come a *tresette* e a *calabrache,* e fischio! »

Difetti di temperamento ne aveva, e grossi! E non era nemmeno un uomo di facile convivenza. Ma anche il sole ha le sue macchie; abbaglia e non si vedono. Dove Gustavo Modena veramente abbagliava è nella costante azione di un carattere ferreo, incorruttibile; in momenti nei quali molti suoi amici e correligionari

sollecitavano e ottenevano favori, presentando a chi di ragione la nota, diremo così, patriottica... del loro avere; quando una massa di gente, venendo a comode transazioni colla propria coscienza politica, raccoglieva larghi e lauti compensi, non soltanto a soddisfazione della propria vanità, ma più ancora a saziare appetiti... non sempre saziabili, nè saziati! — Le nobili eccezioni c'erano; ma si potevano nominare a dito. Qualunque possa essere il giudizio che uno può portare sul modo di pensare, di agire e di scrivere dell'uomo politico, sarebbe ingiusto il negare che Gustavo Modena di quelle eccezioni non fosse il capolista. I suoi apprezzamenti sugli uomini e sulle cose erano molte volte persino selvaggi, e non sempre equanimi. Rigido con se stesso, egli reputava un' imperdonabile offesa al carattere umano, ognuno di quegli atti di debolezza che, Signore Dio!, sono pure umana cosa. Così egli si lasciava andare a sfoghi e a invettive, che non si potrebbero giustificare se non come l'espressione di un morbo latente; coll'attenuante però che, se c'era un uomo al mondo che potesse permettersi di trascendere, quell'uomo era lui; lui che, accoppiando a una passione indomita di parte un genio senza misura, non chiese, non volle, non accettò – anche bisognoso – mai nulla, che dovesse, pur anche lontanamente, offuscare il puro e terso cristallo della sua vita.

E prova di grande carattere non diede soltanto col rifiutare alla Ristori di recarsi con lei a Parigi, ove poteva far capolino il tentacolo dell'orgoglio personale; non col negare d'intervenire alla inaugurazione di un teatro dedicato al proprio nome, rispondendo che cotesta roba, era roba da ballerine; non col protestare contro qualunque biografia della *sua rustica persona,* scrivendo: « Per l'amor di Dio, salvatemi dalle biografie stampate! Io sono così stufo, ammorbato di leggermi, che sarei tentato di buttarmi in Po per finirla! »; non, finalmente, nel respingere candidature politiche che l'obbligassero a vincolare la propria coscienza.

Perocchè non è a tutti noto come, nel 1860, volendo il partito democratico milanese affermarsi nelle elezioni politiche, pensava a portare tre nomi: Agostino Bertani, Carlo Cattaneo e Gustavo Modena. Ebbene, sapete che cosa scriveva Modena al suo amico Brusco Onnis, che gli comunicava il progetto? « Dio dei cieli e degli eserciti... permanenti! » – scriveva – « io in candidazione?!... Ma che son matti quei bravi signori?... Per essere candidato bisogna essere candido, e io sono scarlatto! » – Figuriamoci poi s'egli si sarebbe

adattato a giurare; lui che andava ripetendo di non istimare un'Assemblea, dove si giurava fedeltà a una forma di governo che si combatteva, per uscirne con un giuoco di parole; un'Assemblea dove, per rimanere, bisognava diventare spergiuri! Che staffilata per alcuni suoi amici e correligionari, passati, presenti e futuri!

Andiamo! entrare nell'orbita costituzionale, lui, che andava predicando ai quattro venti: « essere Torino la Mecca dei rinnegati, il centro di un guelfismo più fatale dell'antico!... Cavour il pontefice massimo dei falsi liberali... »? Lui, che preferiva « i croati ai monarchici di nuovo modello; repubblicani rifritti e rivoluzionari ribattezzati » ?

Ma dove il carattere adamantino di Gustavo Modena ebbe la prova del fuoco, fu in tre solenni occasioni; nelle quali veniva offerta, a lui e alla sua Giulia, la certezza di un avvenire di benessere e di tranquillità mai fino a quel giorno sognata.

La prima tentazione gli venne – chi l'avrebbe detto? – da Camillo di Cavour. Questi, nell'anno 1858, presentava alla Camera Subalpina una legge tendente a sussidiare una Compagnia drammatica italiana, composta dei migliori artisti conosciuti, e destinata ad agire nel teatro Carignano, messo a sua completa disposizione.

Il buon Guglielmo Stefani, emigrato veneziano e direttore dell'Agenzia telegrafica che porta ancora il suo nome, fu lui a suggerire a Cavour l'idea di codesta Compagnia nazionale; intendendo così di far rivivere l'antico progetto di Giacinto Battaglia. Egli aveva anzi pensato a scritturare la Clementina Cazzola, Alamanno Morelli, Francesco Ciotti, il Domeniconi, G. P. Calloud e Bellotti Amilcare; prendendo anche preventivi impegni coll'Anna Pedretti, Gaspare Pieri e con quel bravo Cesare Rossi, del quale abbiamo deplorato la recente perdita; ma voleva che Gustavo Modena ne fosse il direttore artistico. A questa condizione, lo stesso Rossi Ernesto si dichiarava pronto a rompere gl'impegni che aveva con Bellotti-Bon. Il direttore avrebbe percepito lire 12 000, inscritte nel bilancio dello Stato, e molte altre agevolezze... Fatta l'offerta a Modena, Modena disse di no! E in fatti, come avrebbe potuto decentemente accettare, egli, col suo carattere, il pane quotidiano, e il benessere, da un Governo ch'egli dichiarava di... non amare; e da quel Cavour, ch'era il suo *babau,* e del quale andava dicendo quotidianamente roba da chiodi?... Insomma, disse di no, ecco!

Una seconda tentazione – questa mo imperiale, reale, aposto-

lica e romana – gli capitò, nello stesso anno, dall'arciduca Massimiliano, governatore del Lombardo-Veneto. Il tragico e sventurato Imperatore del Messico avrebbe fatto, come suol dirsi, carta falsa per rendersi in qualche modo simpatico ai Milanesi, e riuscire ad ottenere dal suo imperiale fratello il Vicereame desiderato. Le aveva escogitate tutte: lusso, equipaggi, cene, pranzi, feste da ballo... Ora voleva chiamare a suo alleato anche il teatro drammatico. S'era messo perciò d'accordo con Ernesto Rossi, per dare alla *Canobbiana* di Milano un corso di rappresentazioni, ma proprio coi fiocchi; rappresentazioni che avrebbero dovuto essere uno straordinario e solenne avvenimento artistico. Ernesto Rossi abboccò subito. Ma disse al principe austriaco che nessuna Compagnia, del valore che egli la intendeva, si sarebbe potuta formare senza l'intervento di Gustavo Modena!... Soggiunse, in pari tempo, che Modena, esule e proscritto, non si sarebbe mai piegato a chiedere direttamente l'indulto. Poh! Se non c'era altra difficoltà che quella!... Il principe dichiarò subito che sarebbe stato felice, felicissimo, di accordare al grande artista il permesso di venire a prendere parte alle recite di Milano, senza pretendere da esso nessun atto di sommissione, nè di umiliazione. Ernesto Rossi, il mite Giulio Carcano si fanno in quattro per riuscire – anche nel pensiero di procurare così all'esule illustre il modo di tornare in patria. – Scrivono, riscrivono, ma inutilmente; Modena non vuol saperne! Insiste Ernesto Rossi, insiste Giulio Carcano; si unisce a loro anche Pietro Manzoni – figlio di Alessandro – che di Modena era intimo amico... Esortano, scongiurano, supplicano, strapazzano... Ma Modena duro! Finalmente, dopo nuove e più incalzanti premure, egli taglia la testa al toro rispondendo: « Meglio la fame, i dolori senza tregua, che gli applausi dell'arciduca Massimiliano. Meglio la galera che il dare gradito spettacolo ai soldati dell'Austria ». L'uomo di ferro non piegò!... Che nuovo esempio!... Che nuova staffilata!

La terza tentazione, non meno forte, gli venne da Bettino Ricasoli. Questi, in nome del Governo toscano, mandava a Modena, senza manco interrogarlo, il decreto che lo nominava a professore di declamazione in una cattedra a Firenze. Largo onorario, quattro mesi di vacanza, cielo azzurro, ridente soggiorno, lingua di Dante... una vera cuccagna! Per qualunque altro, tale offerta sarebbe stato come un toccare il cielo colle dita; ma non per lui! Aveva risposto picche a Cavour e a Massimiliano, meno che mai avrebbe

detto di sì al Governo di un paese dove era stato condannato a vent'anni di galera! Rifiutò secco.

Ecco: sinceramente parlando, la nobile offerta di Bettino Ricasoli, fatta con tanta delicatezza, avrebbe meritato una sorte migliore. Ma l'uomo era fatto così!

Tutte queste ripulse messe in fascio, e risapute in piazza; e altre sfuriate consimili contro re, principi, ministri, amici e avversari, offesero l'anima di un devoto e fido amico di Casa Savoia e della dinastia: il poeta Giovanni Prati. Questi, un giorno che Modena se la prendeva persino colla Unità – dicendo che avrebbe sempre fatto la forza del despotismo, e sarebbe stata la morte della libertà e della giustizia – cedendo a un tuffo di sangue, lo attaccò con questi versi:

Republica, tu sudi
Dal capo fino ai piè,
Ma in forza degli scudi
Ti adatti a far da re!

Alludendo così a tutti i re che Modena andava rappresentando sulla scena con plauso e fortuna.

Apriti cielo! Figuratevi se l'artista, cui già coceva che un ingegno come quello del Prati si piegasse al mestiere di poeta cesareo, figuratevi se voleva inghiottirsi in pace quel po' po' di roba!

Anch'egli, in un momento di furia, rispose:

Come attore io son solito riprodurre sulla scena eroi e popolani, re e falsari, ingenui e malfattori, e tutte le volte che io devo incarnare un tipo, rappresentare un personaggio, studio e prendo a modello un tipo e un personaggio vivente. Così fece pure il divino Michelangiolo. Il giorno che dovrò rappresentare sulla scena *Giuda*, prenderò a modello il cavalier Giovanni De Prati.

Bisogna sapere che De Prati era veramente il cognome gentilizio del poeta.

Acqua, padre, che il convento brucia!

Era così feroce l'insulto, specialmente quest'ultimo, che, o tutto doveva svanire come nebbia o fumo, oppure i due leoni, una volta che fossero scesi a lottare in campo aperto, de' loro corpi non avrebbero dovuto lasciare sul terreno... che le code! Ma, naturale conseguenza di ogni esagerazione, tutto doveva svanire, e tutto svanì. Se non che, in quella dolorosa polemica, tanto il genio della

poesia come il genio della scena, ebbero torto marcio tutt'e due. Ebbe torto il Prati di offendere Gustavo Modena là dove per l'appunto era invulnerabile nella coerenza e nel carattere; ed ebbe torto Gustavo Modena di offendere così ferocemente l'autore dell'*Edmengarda*. Perocchè a tutti era noto come il poeta trentino abbandonasse il suolo natío perchè governato dallo straniero. Nessuno ignorava ch'egli s'era rifugiato sotto il vessillo di Casa Savoia, nella certezza, nella fede, che da essa solamente, presto o tardi, si sarebbe fatta l'unità della patria. Con qual diritto chiamar Giuda un uomo il quale, in dieci lustri di disinteressata fedeltà, non pronunciò un detto, non diede un passo, non iscrisse un verso, che non fossero altrettanti atti di amore e di fede rivolti a colui ch'egli soleva chiamare, con un accento di compiacenza ch'è impossibile rendere colla penna: *Il mio Re!*?

E sa il lettore quale compenso ricavò il poeta da così grande devozione? Questo: che trattandosi un giorno di offrirgli un seggio in Senato, parve a un ministro della nuova Italia che la massa cerebrale del più fecondo e alato lirico del secolo, non fosse titolo sufficiente per tanto onore!... — Giovanni Prati, dopo molti sudori, non conseguì quel seggio, se non quando la morte, con ghigno sardonico, lo aspettava sulla porta di casa... per dargli il mirallegro!

Pur troppo in Italia s'è fatto sempre così! Ai degni? poco, o nulla. Agli indegni? tutto... o quasi!

Ma venendo alla conclusione della lite, poeta e artista ebbero, ripetiamo, torto marcio tutt'e due — e pari e patta!

Oggi i due atleti non sono più. Di loro due non resta che la fama, spoglia da ogni umano rancore.

Oltre il rogo non vive ira nemica.

Noi ci confortiamo sognando di vedere i loro spiriti spaziare in aere più del nostro spirabile; incontrarsi in quelle sfere celesti, dove, mentre erano in vita, batteva l'ala il loro genio; abbracciarsi immemori di ogni bassa polemica mortale, confusi in un solo raggio, cittadini di una sola patria!

Ma eccoci alla guerra del 1859.

Come a Modena non era andata a versi la spedizione di Crimea, così nemmeno questa guerra gli sorrideva; perchè fatta, secondo

lui, a solo uso e consumo del Napoleone, ch'egli costantemente chiama il *Malaparte* – quando non lo nomina in modo peggiore. – Della spedizione dei *Mille,* ammira l'ordine, ma ne deplora le conseguenze. La pace di Villafranca, come vedremo più avanti, non lo sorprende affatto. Diavolo! Era cosa da lui preveduta! Solamente la cessione di Nizza lo commove. In quel momento ha il fegato che gli scoppia; e si reca a Firenze, dove, al teatro *Niccolini*, declama il canto XXV dell'*Inferno* di Dante – quello dei serpenti – e il XXVII del *Paradiso*, ov'è la famosa invettiva di san Pietro contro i cattivi pastori della Chiesa.

Memoria d'uomo non rammenta commozione uguale a quella che s'impossessò del pubblico quando il grande portinaio del cielo, per bocca di Modena, esclamava:

Non fu nostra intenzion, che a destra mano
dei nostri successor parte sedesse,
parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse
divenisser segnacolo in vessillo,
che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
si veggion di quassù per tutti i paschi.
Oh difesa di Dio! perchè pur giaci?

È impossibile rendere colla parola, o colla penna, lo scroscio degli applausi, l'urlo di entusiasmo che accompagnarono tale invettiva. Gustavo Modena apparve come un ispirato, come un gigante! I giornali d'allora ci narrano che in teatro ne seguì una mezza rivoluzione.

Ora saremmo curiosi di sapere quale altra invettiva, tornando al mondo oggi, Dante metterebbe in bocca a san Pietro, nel vedere quelle porte dei maggiori templi che si sbarrano davanti al tricolore italiano, spalancarsi invece davanti a un pubblico d'ogni specie e colore, perchè ha pagato il proprio biglietto. Un pubblico ch'entra in chiesa, cappello in testa, cogli stessi diritti, coi quali si entra in un teatro; e può fischiare, e può far chiasso, senza curarsi che nella cripta solitaria fremano di sdegno le ossa del grande sant'Ambrogio!

Fu detto che Gustavo Modena rivestiva di polpe e nervi i fan-

tasmi di Dante; ch'egli era l'epica sul palcoscenico, l'epopea fatta uomo. Niente di più vero. Realista e classico ad un tempo: come realista, non tendeva che al vero; come idealista, non mirava che allo splendore del bello.

Nella vita d'artista fu modello ai comici, nella vita privata fu modello a tutti.

Viveva ritiratissimo. Sulla scena non rappresentava mai nessun personaggio senza prima averne fatta una lunga meditazione. Recitando, non cambiava mai nemmeno una sillaba. Per lui il suggeritore si può dire che non esistesse. Pur troppo oggi non si direbbe altrettanto; chè il suggeritore, molte volte, è il personaggio più importante della commedia! Afferma il Bonazzi che Modena fu un perfetto re biblico nel *Saul,* uno stupendo re mitico nell'*Edipo,* un famoso re inquisitore nel *Filippo,* un insuperabile re pedagogo nel *Giacomo I,* e fu sublime creatore di tutto quel guazzabuglio di re ch'era *Luigi XI.*

Gustavo Modena può essere definito ciò ch'egli stesso definiva la Ristori: *un attore divino d'intuito*; ed il suo genio era un genio produttivo. I fratelli Salvini, Ernesto Rossi, Bellotti-Bon, Fanny Sadowschi, Achille Maieroni, Adelia Arrivabene, e cento altri, debbono a Modena la loro celebrità. Egli era un creatore e le sue creature non facevano una grinza. Nè per tornare celebre al proprio paese degnò mai di ricorrere ai facili applausi di pubblici stranieri, o ai sudati rubli delle lontane Americhe. Perocchè egli non credeva alla sincerità dei successi là dove la nostra lingua non è parlata; credeva che, se pure all'artista cantante è aperto tutto il mondo, l'attore invece non abbia per sè che il proprio paese.

Durante tutto il 1859, valvola di sicurezza alle sue collere morbose erano le molte lettere che scriveva agli amici, là, dal suo rifugio di Torre Luserna. Domina in queste un' acuta punta satirica, e sono quasi tutte ricche di un *humor* affatto speciale; *humor* che il povero Bellotti-Bon tentò d'imitare ne' suoi bei tempi felici, ma senza riuscirvi. Scrittore spigliato, facile, elegante, il suo epistolario, scelto con criterio d'arte, e non di politica, formerebbe un vero tesoro così per l'arte che per la letteratura. Giornalista battagliero, scrisse specialmente molti articoli per il *Fatti e parole*

e per la *Giovine Italia*. Tradusse in versi alcuni drammi, come *I figli di Edoardo* e il *Maometto* del Delavigne; e, morendo, lasciò inediti molti lavori, fra' quali, una dissertazione su Dante.

Se non che, anche il grande maestro trovò un giorno chi gli diede una lezione. E questa l'ebbe da quel Bortolo Lupati, trasformista dilettante, imitatore sommo di tutte le voci umane... e disumane, che Paulo Fambri descrisse in un articolo della *Nuova Antologia* di qualche anno addietro, intitolato *Il principe de' buontemponi*.

Quel Bortolo Lupati, nativo di Adria, patriota, e poi soldato, che nel 1848, a Padova, durante il trasporto funebre di uno studente, veduto l'equipaggio del generale d'Aspre che si dirigeva a tagliare nel mezzo il corteo, saltava davanti ai cavalli, gridando:

— Indietro, maresciallo!... Tu che reprimi e sopprimi la vita, arrestati almeno davanti alla morte!

E il generale, che in fondo era un gentiluomo, e un uomo come un altro, retrocedette.

Quel Bortolo Lupati che, quasi novantenne, giunto agli sgoccioli della vita, volle divertirsi un'ultima volta alle spalle di coloro che, dolenti, circondavano il suo letto di morte, fingendo di passare a un'altra vita prima che scoccasse l'ora buona.

Come facesse ce lo narra il Fambri, e noi pure lo narriamo, tanto la cosa è straordinaria.

I medici ormai non avevano concesso al Lupati che pochi giorni di vita; era una lampada che doveva spegnersi, con un guizzo, da un momento all'altro. Di fatti, un bel mattino, ecco che il malato scatta a sedere sul letto, sgrana gli occhi, butta bava dalla bocca, ha un tremito per tutto il corpo... caccia un grido... un rantolo, e ricade stecchito.

Passano alcuni minuti, e già cominciano i pianti e gli ahimè!... Quando, ch'è che non è, il morto ficca un dito in bocca, lo tira fuori con forza, imitando il romore del cavatappi quando stappa una bottiglia; si rimette a sedere, e, ridendo in faccia agli attoniti spettatori, dice loro:

— Vi ho voluto far vedere come morirò domani... per abituarvi allo spettacolo...

Pochi giorni dopo, Bortolo scatta allo stesso modo, ricade... e non si rialza più... Era morto per davvero!

Il povero attore Peracchi direbbe ch'era *morto definitivamente.*

Fu dunque questo tipo originale e simpatico che diede una famosa lezione a Gustavo Modena; ed ecco come:

Correva l'anno 1847. Alcuni amici e ammiratori di Gustavo - fra cui Arnaldo e Clemente Fusinato, Ciano Paladini, Piero Barnaba e lo stesso Fambri - offrivano al grande artista una cena all'osteria delle *Animette* in Padova, colla intenzione di preparargli una sorpresa... Quale? Bortolo Lupati, che Modena non conosceva nè di nome nè di fama.

Durante il simposio, Bortolo arriva, salutato da un urlo di allegria; e Arnaldo Fusinato lo presenta subito al gran maestro della scena:

— Bortolo Lupati!

— Tanto piacere...

Il nuovo venuto si sbraccia in elogi, tanto sperticati, da urtare maledettamente i nervi di Modena, che aveva in uggia il turibolo e gl'incensi.

— Ella è un grande attore — gli diceva Lupati — più grande di Roscio... di Garrick!... Lei fa tutto bene... tutto!... Ma però...

Ahi! quel *però*, dopo tanti elogi, fa inarcare il ciglio all'artista.

— Però?... — chiede sorpreso.

— Però lei non sa piangere!

— Eh?...

— Lei... non... sa... piangere!

— Me lo insegni lei! — dice brusco Gustavo.

— Poh!... molto volentieri — risponde Bortolo sorridendo.

Tutti tacevano. I due interlocutori si guardarono a lungo negli occhi: Gustavo in cagnesco; Bortolo con una bonomia untuosa.

— To'... piangi su questa! — disse Arnaldo Fusinato, porgendo all'amico la lista di un gran pranzo, dato non sappiamo dire in quale occasione; ma ch'era lì, preparata a posta. — Leggila con molta fame in corpo e pochi quattrini in tasca.

Bortolo Lupati l'afferra. Si concentra e legge...

Legge... e, fino dalla prima lettura, una nube traversa la sua fronte. Si fa serio... sospira... e dà alla voce una intonazione da funerale. Dopo essersi arrestato, come incredulo, commosso, sulle prime *portate* della lista, se la lascia cadere di mano, assalito da

un ineffabile scoraggiamento. Poi fa uno sforzo supremo... sospira ancora... riprende in mano la carta, e... arrivato alla parola *Poisson* – così narra il Fambri – mette un urlo disperato. Diventa pallido come un cadavere; un sudore freddo gl'imperla la fronte; ha gli occhi gonfi, infiammati, trema per tutto il corpo. Ed ecco che qualche cosa di terribile si prepara a metà della nota... Si avvicina... arriva... è arrivato! Che cos'è? — *Timballe de veau à la Tayllerand!* — È il colpo di grazia. Bortolo scoppia in un gran pianto. Sono ruscelli le guancie, il petto un Mongibello; e in quella immensa disperazione protende le braccia verso Gustavo Modena come uno che annega e che chiede soccorso.

Se non che Modena è lì, muto, immobile, meravigliato, intontito, a guardarlo, come spaventato da tanto magistero d'arte!

Ma lo spettacolo non finisce qui! Non siamo che alla prima parte.

Arnaldo Fusinato raccoglie da terra la terribile carta caduta, e, rimettendola nelle mani tremanti di Lupati, gli dice, per fargli coraggio:

— Va avanti!... Non hai finito!... Leggi, e consolati!

Lupati lo guarda, ancora sfiduciato, cogli occhi ancora lagrimosi... Ma alla lettura del *Château la Rose* si rasserena, si riconforta.

Poi, con un crescendo rossiniano, arrivato in fine della lista, la sua gioia non ha più limiti; la sua faccia è radiante come un sole; sventola in aria la lista famosa come un vessillo di vittoria, e scoppia in una lunga e sonora risata che fa ballare i vetri della sala.

Ridono tutti sgangheratamente, meno uno: Gustavo Modena.

Il quale, scattato da sedere, butta le braccia al collo di Bortolo Lupati, tenendoselo stretto al seno per parecchi minuti.

Ed ecco come anche Modena aveva trovato il suo maestro.

Venuto il dicembre 1860, sperando egli di portar giovamento a una salute che andava a precipizio, volle recarsi a Napoli, dove non era mai stato. Ma a Napoli non fu bene accolto. L'aria stessa non gli giovava. Lì per lì risolse di tornare a casa. Giunto ai piedi delle Alpi, sperò ancora di ritrovare la tranquillità e la salute perduta... Vana speranza! Costretto di porsi a letto, vide senza sgomento il profilo della morte far capolino all'uscio della sua cameretta... e la notte del 20 febbraio 1861, reclinò il capo sorridente, e spirò nella vitalità de' suoi cinquantott'anni.

All'origliere dell'agonizzante - scrisse allora il Brofferio - sospiravano gli ultimi detti dell'amorosa donna che sempre con lui, sempre per lui, visse negli esigli, nelle battaglie, nelle assemblee politiche, sulle tavole sceniche, con un affetto, una devozione, un abbandono, un entusiasmo di cui sono capaci soltanto gli angioli in cielo e le donne innamorate sopra la terra.

Commoventi furono gli estremi onori resi all'estinto. A renderli solenni intervennero; Mordini, Medici, Türr, Ripari, Cavour, Cavalletto, Tecchio, Brofferio, Crispi, Simonetta, Zambeccari, Valerio; e, tra la innumerevole schiera di comici, Tomaso Salvini e Clementina Cazzola. Intorno al feretro: Seismit-Doda, Scifoni, Mauro Macchi... e quell'Antonio Papadopoli che vive miseramente ancora con quasi un secolo sulle spalle.

Una deplorevole intransigenza sbarrò i cancelli del cimitero cattolico davanti alla salma dell'estinto. Più ospitali le zolle del cimitero evangelico l'accolsero con cristiana carità. È là che sorge, modesta, quell'urna, che la forte sua vedova, anima romana, gli consacrava.

Fino dal 1847, Angelo Brofferio scriveva:

Mi corre al pensiero la notte in cui vedeva la prima volta Gustavo Modena sulla scena italiana. Era in ottobre, al tempo in cui gli scienziati si raccoglievano a italiano consesso nella capitale della Lombardia. Il mio amico Antonio Cazzaniga mi invitava nel suo palco del teatro *Re* a udire Modena, tornato da lunghi esili, nel dramma *Luigi XI.* Non potrei mai dirvi abbastanza come rimanessi sorpreso alla vista di quel sovrano attore. In nulla agli altri somigliante, messe in disparte le note convenzioni teatrali, spogliandosi del gesto, della declamazione, della movenza, del contegno di commediante, Modena poneva sulla scena l'uomo, fosse pure re o spazzino, nella verità del suo costume, nella semplicità del suo linguaggio, nella efficacia del viver suo; l'uomo nella intimità dei colloqui coll'amico, col nemico, coll'amante, col padre, con se medesimo; senza lustro, senza belletto, senza larve, come lo fece Alfieri, come lo fece Corneille, come lo fece Shakespeare, o per dir meglio come lo fece Iddio.

Io avevo veduto Talma a Parigi nell'*Amleto*, nel *Silla*, nel *Carlo VI.* Modena mi parve infinitamente superiore a Talma. Oh, se Modena avesse avuto la Francia per applaudirlo, la Francia così ossequiosa verso i suoi grand'uomini, perchè così orgogliosa della propria grandezza!... Ma forse l'Italia libera riparerà un giorno i torti dell'Italia oppressa.

E noi, facendo nostro il voto di Angelo Brofferio, chiudiamo volentieri questo troppo lungo capitolo, aspettando che l'Italia libera faccia il dover suo.

(Continua) LEOPOLDO PULLÈ.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

PARTE TERZA.

I.

— Ecco la sentenza! Ecco finalmente la sentenza!

La zia Clara entrò trafelata nel salottino di Nelly e si lasciò cadere sopra un'ampia poltrona.

La giovane donna levò sulla faccia onesta e butterata della zia di Roberto i grandi occhi nei quali si leggevano cento ansiose domande. Quale distacco fra la fanciulla di un tempo e quella che ora guardava con ansia indicibile!

— Ma sicuro che è favorevole! il tribunale ha dato ascolto alle nostre ragioni e ci ha accordato la separazione. Leggerai, leggerai, vi è tempo. — La zia Clara ritrasse la carta grossolana e spiegazzata, verso la quale Nelly stendeva le mani. — Dimmi prima come ti senti oggi, povera figlia mia!

La buona donna fisò con occhi affettuosi il volto pallido e magro, e sospirò.

Le labbra scolorate di Nelly due volte si schiusero per pronunziare una parola, ma invano. Ella congiunse le palme e se le strinse fortemente poggiandole sul ventre; si levò in piedi; era assai cresciuta, e benchè il volto fosse emaciato, il corpo si era andato formando: malgrado la veste nera, che affina, ella appariva più complessa, più donna. Un'espressione di angoscia fece tremare la bocca e finalmente balbettò:

— Si muove!

Di nuovo poggiò le mani congiunte sul ventre.

— Proprio? — La zitellona spalancò gli occhi, dimentica di ogni cosa dinanzi quel fenomeno fisiologico che tanto la interessava. — Il *piccinin* si muove! Caro! bisogna scordarsi di tutto e vivere per lui. Mettiti subito a lavorare; devi prepararagli tante belle cosine.

Un brivido agitò le membra della giovane donna; non reggendosi sedette presso la tavola; vi distese su le braccia e abbandonò il capo su di esse. Piangeva sommessamente; sopra i folti capelli biondi, un poco scomposti, un raggio di sole primaverile scherzava ridendosi di quell' intenso dolore, e a ogni sussulto della persona corrispondeva un movimento della creatura non voluta, procreata fra le lagrime e il ribrezzo.

La natura inconscia e serena compiva l'ufficio suo; come la bella stagione adornava la campagna e maturava i frutti, così la maternità si affrettava a fare di Nelly una vera donna. Ma che tormento nel suo cervello affaticato! « Questo mio figlio », pensava giorno e notte, « sarà simile all'altro? Che cosa debbo fare perchè questo misero frutto delle mie viscere non somigli al figliuolo di Ermelinda?

Lo scemo le era innanzi, sempre. Lo rivedeva accovacciato nel canto dell' anticamera col dito nella larga bocca; voleva scacciarlo e quegli le morsicava la mano: la visione crudele rinnovellavasi ogni momento e Nelly nella convulsione dello spavento si mordeva da sè le dita.

Nei primi giorni dopo la morte del padre si era rifugiata a Maranello, aveva abitata la stanza del giovane dottore dove altra volta Clara le aveva ferito il cuore ingenuo parlandole delle passioncelle scolaresche del nipote; e col dispetto aveva contribuito alla sua rovina. Ora non ricordava più le fanciullesche avventure; priva di forze e di qualunque conforto, provava lo sgomento di un naufrago che stanco di lottare con le onde in tempesta si abbandona ad esse volontariamente.

La buona signora Clara l'aveva accolta a braccia aperte con quella gentilezza rusticana e semplice che nelle nostre campagne ricorda l'antica ospitalità biblica. Non le aveva domandato nessuna spiegazione, le aveva detto: « Il posto del mio *piccinin* è vuoto, riposati qui, rimani quanto vuoi ».

Poco alla volta erano venute le confidenze; Nelly aveva il cuore troppo gonfio e la verità si era fatta strada.

La zia Clara ebbe scoppi d' ira, parole di fuoco contro il Tilberti, ma ancor più contro l' indegna Ermelinda. Non poteva capacitarsi che Nelly ne parlasse senz' ira, anzi con simpatia compassionevole. Bentosto la sua natura pratica e attiva le consigliò di dover provvedere in qualche modo. Parlò con grande segretezza al parroco e al vecchio notaio di Maranello; il loro avviso fu di rivolgersi al Ratini, che era il migliore avvocato di Modena, per intentare un processo di separazione. Allora Nelly, per essere più vicina all'avvocato e per non dare appiglio a di-

cerie, prese in fitto un quartierino in Modena sul Corso Vittorio Emanuele, dove il vecchio Antonio venne a raggiungerla.

Un giorno l'avevano invitata a recarsi a Castel Ghibellino per assistere all'apertura del testamento paterno nell' immenso salone, innanzi al notaio di famiglia. Ma le avevano scritto per mera forma, la sua presenza non era necessaria. Che cosa rappresenta innanzi alla legge una donna maritata e minore?

Il testamento del colonnello, scritto in un momento di debolezza e di cattivo umore verso la figlia e il genero, dai quali si riteneva trascurato, lasciava alla cara Berta l'usufrutto del castello e delle terre adiacenti; la proprietà di tutto a Nelly, compresi i chimerici guadagni dell'estrazione del petrolio oramai fallita interamente.

Fra il Tilberti e l'antica serva, dopo quella lettura, era avvenuta una scena da trivio; ognuno dei due aveva armi terribili contro l'avversario, e la conoscenza delle loro azioni alla fine decise il compromesso. Berta avrebbe data una forte somma brevimano per distogliere il commendatore dall' intentare una lite per dimostrare nullo il testamento. Questi aveva molto sofferto per l'abbandono della moglie e si consolava nella speranza che sarebbe tornata a lui. La relazione con Ermelinda, la esistenza del figlio gli sembravano cose perdonabilissime e non tali da condurre alla separazione. Nelly sarebbe tornata a lui, ne era certo. La sapeva incinta e sola. Quale altro partito le rimaneva, senza famiglia, senza casa, con una modesta fortuna, se non quello di ritornare presso il protettore naturale che le dava la legge, il marito? Attendeva dunque da un momento all'altro, in Roma, dove aveva fatto ritorno dopo la sua rielezione, una parola che lo richiamasse, in risposta alla sua lettera, strano miscuglio di vera passione e di menzogna.

Quando ebbe la citazione dovette persuadersi che Nelly faceva davvero e ne provò un dolore del quale non si reputava capace; si aggiunse la stizza di vedere pubbliche le sue magagne in un momento in cui aveva tanto bisogno di serbare buon nome per allontanare i sospetti che già pesavano su di lui. In certi momenti avrebbe stritolata la fragile donna che osava lottare contro un uomo del suo valore.

Ermelinda, dopo una sincera deposizione innanzi al magistrato, si era allontanata da casa e il commendatore non sapeva più dove fosse; ma ella aveva scritto una lettera a Nelly piena di umili proteste, di rimorso e di pentimento. Dava il suo indirizzo; aveva cercato rifugio presso la signora Felicetta, un tempo sua coinquilina, ora abitante fuori porta S. Giovanni; mendicava una

parola di perdono; Nelly non rispose. Non fu odio o disprezzo, ma a lei il mondo sembrava crollato, di tutto immaginava aver visto la fine, e a venti anni sentiva indifferenza e sconforto per ogni cosa. L'avvocato Ratini le recò un giorno una stranissima notizia: ella doveva recarsi a Roma per comparire dinanzi al presidente del tribunale; colà troverebbe suo marito. Il magistrato, ubbidendo alla legge, tenterebbe una riconciliazione...

Nelly pianse, si sdegnò. Riconciliarsi? Mai!

L'avvocato si strinse nelle spalle e l'avvertì che avrebbe tentato invano di sottrarsi alle disposizioni della legge. Si recò poi dalla signora Clara per pregarla di persuadere la sua cliente. L'avvocato, uomo di ordine e padre di famiglia, senza confessarlo a se stesso, parteggiava in cuor suo per il marito. Egli obliava il proprio utile, rinunziava volentieri al compenso della lite, purchè marito e moglie fossero rappaciati. Ai suoi occhi, come a quelli di tutti gli uomini, le colpe del marito erano di quelle che le mogli debbono perdonare. Se fosse stato il Tilberti a sorprendere la moglie con l'amante... oh! allora la cosa avrebbe mutato aspetto e sarebbe sembrata senza rimedio.

La zia Clara venne e persuase Nelly a partire per Roma con l'avvocato; l'argomento fu semplice: senza quella formalità non si poteva ottenere la separazione che Nelly anelava tanto. Un momento la vecchia signora pensò di accompagnarla anche lei, ma non avendo viaggiato mai, provava un comico terrore al pensiero dei tunnels, dei ponti, degli scontri possibili, dei letti e dei pranzi di albergo, delle carrozze di piazza... A quella enumerazione Nelly sorrise, per la prima volta dopo la morte del padre e ella stessa la pregò di rimanere.

Il vecchio avvocato aveva ottenuto un compartimento separato, nel quale ogni tanto lasciava sola la sua compagna con la scusa di andare altrove a fumare. Ella, che aveva incominciato col piangere, sopraffatta dai tristi ricordi che quel viaggio risvegliava, prese un tratto a ridere del suo riso di bimba alla vista di una mandria di pecore con a lato gli agnelli bianchi fra i crochi gialli e i rossi fiori del trifoglio di cui la nascente primavera abbelliva già i prati.

Nelly si sentiva rivivere, e di una vita più intensa, raddoppiata. Il pensiero diceva: « piangi, desólati, sei infelice ». E la natura gridava più forte: « gioisci, sei giovane, sarai madre ». Le parole dell'*Ave Maria* aleggiavano attorno a lei nel cinguettio delle rondini, che in lungo stuolo tornavano ai nidi, nel richiamo delle tortore, nel trillo giocondo dei passerini: « Benedetto il frutto del tuo ventre... ». Benedetto, benedetto! In quell'ora per

la prima volta si sentì madre in tutta l'immensità della santa parola e promise alla sua creatura di vivere per lei soltanto, di apprendere ad essere forte e coraggiosa.

II.

Nelly entrò al braccio del suo avvocato nel grande palazzo dei Filippini. La sede scelta in Roma dalla giustizia umana le parve volgare, indegna della capitale, un vero pandemonio. Volentieri sarebbe tornata indietro, ma si fece forza, socchiuse gli occhi e si lasciò trascinare fino al gabinetto del presidente del tribunale, che l'attendeva seduto con molto sussiego presso una larga scrivania piena di carte.

Il presidente era un uomo sulla cinquantina, dal volto sorridente e dai modi assai garbati. Si alzò, piacevolmente sorpreso alla vista di Nelly, le andò incontro, le strinse la mano. All'avvocato fece un piccolo segno di saluto e gli accennò che poteva ritirarsi: doveva rimanere solo per meglio catechizzare la visitatrice.

Quando Nelly vide scomparire il Ratini, si sentì di nuovo sgomenta, avvilita; ma il magistrato, uomo di mondo, la rincorò con buone parole, se la fece sedere vicino e incominciò a conversare con lei di cose del tutto estranee al suo mandato.

Le chiese del viaggio, della salute, di Modena. Cara Modena! Egli aveva incominciato la sua carriera colà; allora era pretore e giovane... Nominò pure qualche signora e fece intendere che non si erano mostrate insensibili per il giovane pretore... E poi egli, fin da quel tempo, era collezionista di libri antichi e di altri oggetti... La passione dell'antichità lo consolava dalla noia, dalle fatiche della magistratura... Peccato che non poteva mostrarle la sua collezione... In Modena corrispondeva con molti dotti e studiosi...

Egli si levò e prese sulla scrivania un libricino:

— Guardi questo *Petrarca*... edizione elzeviriana maravigliosa... Al certo ella conosce la bellissima canzone... « Chiare acque... ».

Inspirato, si mise a ripetere i bei versi, e giunto al: *che sole a me par donna!* guardò la bella visitatrice bionda come Laura e negli occhi tondi e piccoli apparve un lampo di ammirazione giovanile.

Nelly lo ascoltava trasognata, stringendo fra le dita l'estremità del lungo velo nero che le scendeva dalle spalle... Era

venuta di lontano perchè colui le declamasse Petrarca? A tutto era preparata fuorchè a quella strana conversazione.

Ella stava sulle spine, rispondeva a monosillabi... Guardava inquieta, nella speranza che il Ratini fosse tornato a riprenderla.

Ad un tratto il magistrato cambiò tuono, si levò sulla persona, e gittato uno sguardo alla porta di fondo, che si era dischiusa, incominciò la sua paternale intessuta di buone intenzioni e di luoghi comuni.

« Bisogna riflettere prima di dare un passo tanto decisivo e solenne. Che cosa conta nel mondo una donna separata dal marito? Il Vangelo apprende il perdono... Negli uomini spesso il cuore è migliore della testa... Beati quelli che uniscono mente e cuore... Egli conosce un uomo pentito... che gli ha tutto narrato: la relazione con quella donna è stata antecedente al matrimonio... egli è stato colpevole per troppa bontà... Vi è poi la quistione del figlio... Il figlio ha diritto di avere un padre vicino a lui... Egli conosce un marito amante e pronto a chiedere perdono... Signora Tilberti, deve dirsi fortunata di ricominciare con lui una vita nuova... ».

Mentre il presidente parlava con la voce monotona, untuosa, da predicatore da strapazzo, così diversa da quella sonora del letterato di poc'anzi, Nelly non pensava che al piacere di uscire presto da quella stanza priva di sole, di conquistare alla fine la sua liberazione con quell'ultimo tormento che sopportava, tutta fremente come cervetta chiusa in gabbia, avida di fuga.

Guardando intorno, scorse un uscio mezzo schiuso dal quale penetrava un raggio di luce e diede un piccolo grido: aveva riconosciuto, in un uomo che le volgeva le spalle diritto presso la finestra della stanza vicina, il marito.

Il magistrato seguì lo sguardo della donna e sorrise, poi, col pretesto che gli mancava una carta, si alzò e uscì dalla porta opposta; marito e moglie si trovarono soli in presenza l'uno dell'altra.

Il Tilberti era pallido; assai più tremante di Nelly perchè innamorato veramente, giocava in quell'ora l'ultima carta anche dell'interesse personale. Si accostò a capo basso, mormorò piano:

— Ascoltami almeno e mi perdonerai...

— Non ho nulla da perdonare... — balbettò la moglie.

Egli si slanciò verso di lei, cadde quasi prostrato sul canapè:

— O Nelly, fui soltanto imprudente, non colpevole... e tu dimentichi, non è vero? Tu ritorni con me? Vedrai...

— T' inganni, Adolfo. Io non ho nulla da perdonare, perchè se hai peccato contro tua moglie, ella non esiste più, non è esistita mai. Sono io che debbo chiederti perdono; ero una bambina, venni con te senza amore... non sapevo che cosa mi facessi... Se anche non avessi scoperta la tua relazione con Ermelinda, ti avrei lasciato lo stesso... Piuttosto la morte che convivere ancora con te!...

Il Tilberti si alzò in piedi, quasi livido per l' ira repressa:

— Ah! eri una bambina! Non tanto. Tu ne amavi un altro, Nelly! A questo pensiero mi sento impazzire di gelosia e di dolore. Lo supposi allora, ma credetti che fosse una ragazzata... Invece ho saputo che abiti la sua casa, la sua stanza, che corrispondi con lui, che lo aspetti ansiosa per perderti interamente... Ma io non lo permetterò, tu porti il mio nome. Non so se rendo la mia idea — e l'afferrò fortemente per il braccio — ma io saprò difendere il mio onore, saprò vendicarmi... Mia o di nessuno...

Il cuore di Nelly batteva vicino a spezzarsi; nelle sue viscere il figlio dell' uomo che la insultava agitavasi inquieto, ma figliuola di un soldato seppe resistere bravamente e rendere sguardo per sguardo.

— Non è vero! Non amavo... non amerò mai!... Dividiamoci senza parole offensive... Altre, ben altre sono le ragioni che mi hanno spinta a chiedere la separazione...

— Altre? E quali? — Egli aveva parlato con grande concitazione, dimentico delle proprie colpe e nella speranza di ricondurre a sè la moglie. Quelle parole: *altre ragioni* gli avevano gelato il sangue. Che cosa sapeva Nelly delle sue faccende, dei suoi brogli?... Aveva forse scoperto qualcuna delle sue falsità... di quelle operazioni bancarie, che potevano perderlo per sempre?

Tacquero entrambi. Nel Tilberti penetrò la certezza che la donna era perduta per lui; bisognava pensare all'utile proprio... al modo di serbare ciò che avanzava della dote, di cui ad ogni costo voleva rimanere in possesso.

Nelly istintivamente comprese di aver vinto. Ella si sentì libera; l' uomo che aveva innanzi non lo avrebbe veduto più, non l' avrebbe contaminata più con le detestate carezze... Un senso vago di pietà la vinse e per la prima gli stese la mano:

— Dividiamoci senza rancore; vi prometto di serbare senza macchia il vostro nome, poichè non mi è dato di rinunziarlo...

Il Tilberti toccò appena la mano della moglie e si mise a piangere. Vere o finte, le lagrime di un uomo impressionano il cuore delle donne. Nelly domandò a se stessa se non era stata

troppo crudele, ma fu un attimo... Ella già si avviava verso la porta quando il Tilberti si slanciò di nuovo verso di lei.

— Oh non temete... anch' io seguo il vostro esempio, vi dò del voi... non temete! Sono troppo orgoglioso per mendicare più oltre un affetto che non sentite... Ma poichè dobbiamo dividerci amici, cancellate almeno le vostre accuse; fate che la separazione si ottenga per comune volontà, non per mia colpa!

— Purchè si ottenga — disse lei, confusa — non desidero altro.

In quel momento rientrò il magistrato:

— Siete di accordo, non è vero? Eccovi riconciliati; il mezzo è infallibile... Rivedersi e intendersi è tutt' uno.

— No, eccellenza, pur troppo ho supplicato invano. Però la signora Tilberti ha accondisceso a ritirare la sua domanda motivata in modo infamante per me... la nostra separazione avverrà per volontà comune... Vi preghiamo entrambi di modificare in tal senso il processo verbale che sottoscriveremo.

Il magistrato guardò la donna con un sorriso strano:

— È vero, signora?

— Vero — mormorò lei. — Ed ora lasciatemi andare.

— Non firmi nulla, signora — le disse piano il magistrato — se prima non consulta il suo avvocato. Il cancelliere stenderà l' atto ed ella può tornare con lui domani. — Egli accompagnò Nelly fino alla porta, poi si volse al Tilberti: — Mi congratulo che in qualche cosa almeno il mio intervento le sia stato utile; ella, onorevole, potrà conservare l' amministrazione della dote, che avrebbe dovuto restituire se si fosse provato... ciò che la signora asseriva nella prima domanda. Meglio così, anche perchè sarà più facile riconciliarsi in appresso... Comprendo il suo dolore... È un vero peccato che la signora abbia preso troppo a cuore certe cose... Ma è tanto giovane... Ritornerà a lei... Se permette, una di queste mattine passerò a disturbarla... Comprendo che ora non è il caso di rammentarle ciò...; ma ella promise di parlare per me al guardasigilli... Le porterò un promemoria...

III.

Nello stesso palazzo, in cui aveva preso alloggio Nelly, in Modena, abitava al piano nobile la contessa Maria Monassi, cugina di sua madre. Quando la povera giovane aveva fissato il suo quartierino nell' ammezzato elegante e rimesso a nuovo del vecchio palazzo, le era sembrato di ritrovare la famiglia nella vicinanza della cugina. La contessa Maria era stata amorosis-

sima verso di lei durante tutto il tempo che era rimasta in monastero. La visitava spesso, la menava a passeggio con le sue figliuole, Ninetta e Amalia; la teneva con sè le domeniche in cui il tempo cattivo non le permetteva di giungere al castello.

Nelle città di provincia i pettegolezzi sono infiniti, e Modena, benchè capitale un tempo di un piccolo Stato, non è esente dalle maldicenze e da simili piaghe. Nelly, nel candore dell'infanzia, nulla aveva sospettato di ciò che si mormorava sul conto della nobile cugina. Chi mai le avrebbe detto che le si davano quali amanti tutti gli ufficiali di cavalleria che venivano a Modena in guarnigione? Come avrebbe potuto sospettare che se Ninetta e Amalia avevano oltrepassata la ventina senza prendere marito, era, a detta di molti, per colpa della condotta materna leggiera e riprovevole? Per altro il conte Ignazio Monassi sembrava ignaro di tutto, al pari di Nelly; egli era di grande casata, ricco, ospitale, e anche quelli che sparlavano non si facevano ripetere due volte l'invito ai suoi pranzi e alle sue veglie.

Nei primi giorni Nelly non ebbe la forza di far visite, nè di vedere altre persone tranne la zia Clara e l'avvocato Ratini; ma al ritorno da Roma e quando la separazione fu cosa giudicata, pensò una sera di salire in casa della cugina che pietosamente era venuta a visitarla un paio di volte nella prima settimana del suo arrivo. Ella ravviò i biondi capelli e mise un nuovo vestito nero cucito con garbo da una brava sarta; si contemplò nello specchio e sospirando si trovò bella. Antonio, sempre rispettoso, l'accompagnò all'uscio e ella sorprese il suo sguardo pieno di devota ammirazione. Salì con la ritrovata elasticità giovanile, due per volta, i gradini di pietra, e trovata aperta la porta d'ingresso e vuota la maestosa anticamera, entrò senza essere annunziata nel salone dalle mura rivestite di damasco giallo e dai mobili bianchi e oro che rimontavano all'epoca dell'Impero. Il salone era vuoto ma illuminato e il grande ritratto della duchessa Amelia di Parma, sorella di Maria Antonietta di Francia, sembrò dare il benvenuto a Nelly con un sorriso regalmente affabile. Almeno così parve alla poveretta, che nell'abbandono in cui era caduta trovava un sollievo a ritrovarsi in quel magnifico appartamento, fra oggetti a lei familiari dall'infanzia. Ella si rammentò che la bisavola della contessa Maria era stata dama di onore della duchessa Amelia, vana e leggiera più della stessa regina di Francia, ma buona; e nella contemplazione di quella immagine sbiadita di una grandezza tramontata anche nella storia, s'indugiò alquanto, pensosa.

Dal salotto vicino giunsero alcune voci; riconobbe quella

di Ninetta che diceva: « Sarebbe stato desiderevole che avesse scelto alloggio altrove ». Ebbe subito l'impressione che si alludesse a lei e ne fu certa quando sentì la contessa Maria parlare di posizione falsa, e Amelia, della impossibilità di farsi vedere in compagnia di una donna separata dal marito.

Nelly ebbe voglia di fuggire non vista, ma il conte le era innanzi affabile e cerimonioso. Al primo momento egli non aveva riconosciuta la sua piccola amica, che dovette nominarsi; allora la colmò di cortesie, le baciò la mano, le lasciò intendere che vestita di nero appariva cento volte più bella. Il vecchio gentiluomo di cuore assai tenero le offrì il braccio continuando a corteggiarla con un misto di affetto paterno e di galanteria. Accompagnata da lui Nelly fece la sua entrata nel salottino dove la contessa e le figliuole cicalavano con un lavoro abbandonato sulle ginocchia: fu un colpo di scena.

Le tre signore si levarono, ammutolite a un tratto.

Nelly non aveva uso di mondo e mal riusciva a nascondere la emozione provata, ma le cugine erano più impacciate di lei; la baciarono freddamente, la fecero sedere in silenzio, e ogni tanto una di loro le rivolgeva una domanda sconclusionata senza attendere la risposta, che spesso tardava, e prendeva a parlare di altro. Soltanto il conte teneva desta la conversazione narrando aneddoti cento volte uditi, ripetendo motti di spirito stantio, che facevano ridere lui solo, moltiplicando le profferte di amicizia, di ospitalità, di protezione alla figlia del caro congiunto che aveva perduto. Nelly avrebbe voluto andar via, ma il conte la pregava con tanta insistenza di rimanere ancora che ella non osava muoversi.

In quel punto giunse il marchese Accossati, tenente di cavalleria; colui che, a detta delle male lingue di Modena, era l'amante in titolo della contessa. Bisognò presentarlo alla bella abbrunata, e il marchese fu subito colpito da tanta grazia frammista a sì grande espressione di tristezza.

L'Accossati era un bellissimo giovane assai ben voluto nel reggimento perchè coraggioso fino alla follìa e di cuore buono fino alla prodigalità. Le adulazioni del mondo lo avevano corrotto, la vita di guarnigione lo aveva reso leggiero, corteggiatore di tutte le facili donne, pronto di mano, sciupone e senza giudizio. Ma bastava vedere in qual modo gli sorridevano i soldati e l'ubbidivano, per accorgersi che malgrado i suoi difetti palpitava in lui un'anima capace di compiere in un dato momento una nobile azione. Questo momento non era giunto ancora ed egli si contentava di essere l'amante della contessa, di provvedere i dolciumi

a Ninetta, i fiori ad Amalia e di aiutare il conte nella disposizione dei pranzi, o di accompagnarlo a cavallo nel giro mattutino dei bastioni.

Quella sera sedette vicino a Nelly, dimentico di tutti gli altri; le parlò, le sorrise, la confortò di buone parole. Nelly gli rispose brevemente, e poco per volta, poichè la bontà è contagiosa come la cattiveria, Ninetta e Amalia dimenticarono le prevenzioni e i pregiudizi e si accostarono alla cugina. La conversazione non languiva più; soltanto la contessa rimaneva taciturna e si faceva più scura in volto: ella era gelosa. Con l'inconseguenza umana dimenticava i propri torti, le proprie sregolatezze per accusare di civetteria Nelly, che distratta un momento, si sovvenne del suo desiderio di abbreviare la visita. Questa volta non si lasciò più trattenere dal conte il quale tornò a offrirle il braccio. La contessa l'accomiatò con freddezza senza incoraggiarla a ritornare; Ninetta e Amalia le promisero a voce bassa che sarebbero discese a salutarla; il marchese Accossati le porse la mano e glie la strinse all'inglese senza dirle nulla con le labbra, molto con gli occhi.

Dopo questo primo disinganno Nelly non osava far visite alle tante amiche e compagne d'infanzia. Alcune spontaneamente vennero da lei, altre incontrandola per via le fecero le scuse adducendo mille pretesti; moltissime l'evitarono mutando strada. Ella, fatta accorta dal ricevimento avuto dalla contessa, aveva acquistato un senso finissimo, che l'avvertiva delle più piccole sfumature, inosservate da altri, ma che a lei sembravano mancanza di riguardo.

Il tribunale aveva fissato in lire mille la pensione mensile che il commendatore doveva pagare rimanendo in possesso della dote. Il guaio stava in ciò che la dote non era in nessun modo garentita; il colonnello aveva avuto una fede illimitata nel genero.

La zia Clara, avvedutissima in fatto d'interessi e esperta in leggi e in liti, comprese subito che la sua protetta, anche divisa, rimaneva in balía del marito per la parte pecuniaria. Con l'usata franchezza disse all'avvocato Ratini che il Codice era un ammasso d'ingiustizie per tutto ciò che riguarda le donne, e che sperava di vivere tanto da vederlo corretto e reso più giusto. Del rimanente Nelly non si preoccupava della parte materiale dell'esistenza; possedeva una cartella di diecimila lire di rendita che le veniva dalla madre, e desiderosa di vivere con semplicità, non temeva il futuro.

Dopo il modesto desinare che Antonio le serviva con ogni

maggiore etichetta, ella usciva a passeggio per i bastioni o entrava nel grazioso giardino pubblico. Colà sceglieva un viale ombroso e solitario e andava su e giù con passo spedito per fare un po' di moto necessario al suo stato. Se vedeva da lunge qualche persona di sua conoscenza, tornava indietro e non si allontanava mai molto da casa.

La solitudine aveva in lei riaccesa la fede: pregava volentieri innanzi a una bellissima litografia che aveva acquistata in Roma; questa rappresentava una Madonna che stringe al seno il putto addormentato. Oh se il figlio suo potesse rassomigliarsi a quel putto, che Raffaello Mengs non aveva dovuto vedere soltanto con gli occhi della fantasia! Bambini come quello ce n'erano, ce ne dovevano essere: Nelly ne bramava uno simile. Aveva sentito dire che guardando intensamente una bella pittura si poteva trasmettere al figlio una somiglianza con essa e metteva l'anima nella propria pupilla.

Poco per volta l'amore materno fugava in lei ogni altro sentimento, le faceva scordare il passato, le pingeva di rosei colori l'avvenire. Appena tornata dal passeggio si metteva a lavorare al corredino del suo bimbo e qualche volta lavorando cantava. Maravigliavasi allora ella stessa al suono della propria voce e continuava, ma più sommesso; erano canzoncine, ninne nanne, stornelli; evidentemente li richiamava alla memoria per l'essere che prima di nascere già si era impadronito di tutta l'anima sua.

Spesso incontrava il tenente Accossati conosciuto dalla cugina, e ricambiava il saluto rispettoso con un gentile piegar del capo e qualche volta anche con un sorriso; ma si sarebbe maravigliata se le avessero detto che colui la seguiva per la strada, che pensava molto a lei e che cercava un'occasione per avvicinarla; questa gli si presentò.

Sull'angolo della via un fanciulletto storpio chiedeva elemosina e Nelly non passava mai vicino a lui senza porgergli una moneta e dirgli qualche parola compassionevole. Qualche cosa in quella misera creatura le ricordava il figlio di Ermelinda, soccorrendola sperava di rendere propizio al figlio suo quel Dio che tanto ama i fanciulli. Al posto del piccolo storpio trovò un giorno una donna piangente che le narrò come l'infelice, che era suo figliastro, si fosse rotta una gamba.

Il primo istinto di Nelly fu di mettere una moneta nella mano che supplice le stendeva la donna, ma poi si mise a riflettere che forse si trattava di una menzogna; la donna era così ributtante che non le ispirava nessuna fiducia. Una volta non

avrebbe avuto tanta prudenza, ma la sventura è istruttiva, per cui conservò la moneta e si fece dare l'indirizzo dello storpio, promettendo una visita.

Da lunge il tenente aveva osservata la scena, e quando Nelly ebbe svoltato il canto, si accostò all'accattona e preso da uno slancio insolito di beneficenza l'accompagnò nell'immondo sottoscala dove giaceva il piccolo storpio e gittava grida assordanti. L'Accossati fu davvero impressionato e senza perdere tempo corse in cerca del medico militare, che un po' reluttante, tra i lazzi e le allusioni alle segrete simpatie del tenente, lavò e fasciò la miserevole e sudicia gambetta non rotta, ma lussata soltanto. Terminata l'operazione, l'Accossati ordinò alla sua ordinanza, che per caso passava di là, di ripulire il ributtante nido di quegli accattoni. L'aiutò egli stesso, fece mettere alla finestra i vetri mancanti, il pavimento fu lavato e al posto dell'unico giaciglio furono portati due lettini in ferro e altri mobili semplici e netti. L'accattona, immobile, a bocca spalancata, credeva di essere preda di un'allucinazione. Possibile che quel Luisin, da lei odiato e nutrito più di busse che di pane, le procurasse così insolita fortuna? Forse il bello ufficiale gli era padre. Lei aveva sposato da due anni un ciabattino vedovo, che stupido e ubbriacone, era stato conciato per le feste in una rissa; colui penava all'ospedale da due mesi e se ella non aveva scacciato il figliastro, era perchè limosinando ogni giorno portava a casa qualche cosa.

Mentre l'onesta ordinanza, fedele alla consegna e senza rompersi il capo a indagare i motivi che rendevano così benefico il padrone, continuava a mettere a posto gli oggetti che ogni momento recavano i negozianti, dai quali l'Accossati aveva fatto gli acquisti più strani e disparati, la matrigna guardava con rispetto, quasi con amore, la sua gallinella dalle uova d'oro, ripromettendosi di tenerla molto da conto da quel momento in poi.

Era quasi notte quando il tenente pigliò comiato dalla donna mettendole in mano un biglietto di cinquanta lire e si sottrasse ridendo alle verbose espressioni di riconoscenza. Egli dovette correre in quartiere per la ritirata senza neanche il tempo di pranzare, e i suoi camerati nel vederlo comparire frettoloso e allegro, mentre in tutta la giornata si era tenuto lontano, si abbandonarono alle più matte supposizioni. Chi avrebbe potuto dare nel segno?

L'ufficiale quella sera andò a letto con l'animo soddisfatto di chi ha compiuta una buona azione e spera presto di racco-

glierne il frutto. Era stanchissimo e si addormentò profondamente, mentre l' immagine malinconica della signora Tilberti ondeggiava nel suo pensiero.

IV.

Nell'ora della consueta passeggiata, Nelly, il giorno seguente, si risovvenne del piccolo storpio e si avviò all' indirizzo che la donna le aveva dato. Non molta esperta delle case abitate dai poveri della città, non trovò strano che la cameretta dell'accattona fosse pulita e ben mobigliata, ma questa le corse incontro, le narrò l' accaduto. Fece un miscuglio del valore di tutti quegli oggetti e della bellezza dell' ufficiale; diede per certa la supposta paternità che sola poteva spiegare i generosi doni, e Nelly le credette perchè immaginava che molti uomini avessero segreti vergognosi e figli naturali, come il marito. Confortò il piccino di una carezza, consegnò del danaro alla donna e si mosse per andar via.

L' Accossati apparve nel vano della porta e le impedì il passo.

— Lei qui, signora? — E s' inchinò mostrandosi meravigliato.

La signora divenne rossa riconoscendolo; l' annoiava di essere sorpresa presso quell' accattona dall' amico delle cugine.

Egli la guardò con passione repressa e disse piano: — Gli angioli non hanno paura d' imbrattare le ali bianche... Chi mi avrebbe detto ieri, quando soccorsi quella donna e il misero bambino, che sarei venuto sulle sue orme?

— Ma no, io sono entrata qui per caso; è lei che questi poveretti devono ringraziare. In verità ella die' prova di essere molto buono per essi. — Annoiata sempre più per quell' incontro, inchinò gentilmente il capo e fece per uscire.

Il tenente le impedì il passo con l' alta persona: — Operai sotto l' impulso del cuore, non lo nego, ma gli uomini non capiscono nulla del modo di fare la carità. Ella, col consiglio, con la cooperazione, potrebbe rendere l' opera veramente utile e duratura. Se sapesse, signora, che uso pessimo ho fatto sempre delle mie rendite... Poichè il caso o la mia buona stella mi hanno condotto presso quel bambino, vorrei assicurare in modo stabile la sua sorte.

— Lo faccia e Dio gliene renderà merito!

Il tenente rise sotto i baffi folti e ricciuti; egli sperava una ricompensa terrena, ma finse un' aria compunta: — Non potrebbe suggerirmi ciò ch' io potrei fare per quel poveretto?

Nelly pensò un poco: — Non saprei... Sarebbe necessario il consiglio di una persona più esperta di me; ne parli a Maria.

— Le assicuro — rispose il tenente ironico e sdegnoso — che la contessa Monassi ha meno esperienza di lei in fatto di beneficenza. Poi, ella lo comprenderà facilmente, vi sono cose che non si raccontano. Io non posso mettere altri nel segreto di un' azione, buona certamente, ma che mi attirerebbe le critiche dei compagni. Guardi, se ella non mi vuole aiutare, rinunzio a fare altro...

— Sarebbe un peccato! Dia ascolto alla prima ispirazione, che è sempre la buona.

— E allora venga in mio aiuto!

— Senta, oggi vedrò una mia amica molto assennata e le parlerò di quel bambino; potrà darci un suggerimento...

— Verrò allora da lei? — esclamò il giovane con molto calore.

— No, domani piuttosto passerò di qui verso quest' ora; lascierò detto alla donna...

— Le pare? Sarò qui ad attenderla io stesso. — Egli si fece da una parte e le stese la mano. Nelly gli porse la sua con rincrescimento, poi s' avviò verso casa col cuore oppresso, incerta se avesse fatto bene d' immischiarsi in quella faccenda. Più tardi discusse la quistione con la zia Clara che incominciò dal dichiarare che riteneva cosa mal fatta l' occuparsi di quella genía. Che male c' era se un piccolo storpio finiva di penare? Ognuno nasceva col proprio destino e non si guadagnava nulla a voler mutare i decreti della Provvidenza.

Nelly la pensava altrimenti e parlò con tanto calore che la zia Clara fu intenerita e persuasa. In Modena non vi erano ospizi per bambini storpi; consegnare una forte somma al ciabattino o a sua moglie era lo stesso che gittarla nel Panaro. Clara ideò un progetto pratico e sensato; avrebbero raccomandato il bambino al parroco, il quale ogni mese avrebbe fatto riscuotere un piccolo assegno per il loro protetto e invigilato anche sulla sua educazione. Per far ciò era necessario parlare col benefico tenente e Clara si trattenne la notte a Modena: grande sacrifizio per lei, tanto casalinga. Vedendo poi Nelly allegra e rianimata, le promise di fare ella stessa tutti i passi necessari e di accompagnarla alla visita all' accattona.

L' Accossati nel vedersi innanzi Nelly in compagnia della zia Clara, ne provò dispetto. Doveva essere molto innamorato per sopportare quella rustica matrona quale incomoda testimone fra lui e la donna che amava. I modi aperti e il buon senso della

campagnuola lo conquistarono; e a sua volta piacque e con piacere si sentí adulare innanzi a Nelly. Quei tre passarono insieme gran parte della giornata; andarono alla Banca, parlarono col parroco e allo storpio Luigino fu assicurata una pensione di trenta lire mensili per parecchi anni.

Il modo escogitato a conquistare le buone grazie della signora Tilberti costava salato, ma il tenente era felice; aveva preso gusto all'opera buona e se il fine non era lodevole, il mezzo faceva onore al suo animo generoso. Da quel giorno egli seppe creare la necessità di vari appuntamenti nei quali si mostrava preoccupato soltanto del piccolo storpio. Da perfetto gentiluomo non rivolgeva a Nelly che parole indifferenti, ma non erano indifferenti gli sguardi, non i palpiti di un cuore giovane che amava veramente per la prima volta.

Nelly, che aveva vinta l'impressione poco favorevole, rimproverava a se stessa l'impaccio dei primi giorni. Il marchese Accossati aveva modi così rispettosi e semplici che ella non lo sfuggiva più, anzi incontrandolo per via era la prima a salutarlo e a porgergli la mano. Ma il mondo non ammette amicizie innocenti fra un giovane ufficiale e una giovane signora separata dal marito.

La contessa Maria e le figliuole furono le prime a sparlare; incominciarono poi le serve del palazzo, le bottegaie della strada e perfino la stessa accattona beneficata. In capo a un mese Nelly era mostrata a dito e andava sulle lingue di tutti, nè il tenente le aveva detto ancora una parola di amore.

In vero quando egli era solo si spronava a parlare, e canzonava se stesso per l'insolita timidezza, ma la purità di Nelly, la sua presente malinconia erano ostacoli insuperabili. Come avrebbe accolta la sua dichiarazione? Tosto o tardi la signora Tilberti doveva avere un amante; così almeno credeva fermamente l'Accossati che giudicava secondo la propria esperienza delle cose mondane. Meglio dunque lui, che sarebbe stato discreto, affezionato, e che l'avrebbe circondata di cure. Se almeno si fosse degnata d'incoraggiarlo con lo sguardo... Il più piccolo segno sarebbe bastato a infondergli coraggio. Possibile che fosse tanto ingenua da non aver capito che la storia della beneficenza era stato un pretesto per avvicinarla? Intanto i giorni fuggivano, e se nel fatto le relazioni amichevoli di Nelly con l'Accossati serbavano la stessa riservatezza e innocenza del primo giorno, per il mondo esse erano diventate le più colpevoli e scandalose, che si possano immaginare.

Una mattina la zia Clara giunse assai per tempo in casa di

Nelly e senza preamboli le narrò ciò che di lei si diceva pubblicamente. Da principio la poveretta non comprese neppure, poi si mise a piangere sdegnata.

— Era certissima che non fosse vero, ma ho dovuto avvertirti. Se tu non pensi a lui, egli pensa moltissimo a te; bisogna dunque allontanarlo e metterlo a posto. Vuoi che me ne occupi io?

— No, no! — disse Nelly intimorita anche più da quell'intervento. — Vi assicuro, zietta, che sono fandonie; ho ben altro per il capo che le galanterie del tenente e saprò ben io farglielo comprendere nel caso che veramente divenisse importuno. Tornate pure tranquilla a casa vostra e non vi date pensiero di me.

Ma non erano fandonie; Nelly avendo rinunziato alle passeggiate del dopo pranzo, incominciò a ricevere ogni giorno una lettera dell'Accossati. Ella la lacerava senza leggerla, nella speranza che si sarebbe presto stancato di annoiarla. Non fu così. Colui non era avvezzo a trovare, fra le donne conosciute fino a quel giorno, cittadelle inespugnabili; ne fu stizzito e spronato all'attacco. Nelly non poteva mettersi alla finestra senza scorgerlo di piantone sul marciapiede di faccia. La vita di guarnigione permette e consiglia simili avventure; ogni camerata del tenente sapeva omai della sua passione, lo incoraggiava, gli dava consigli atti a fargli conseguire l'intento.

Nelly, fatto un rapido esame di coscienza, fu certa di non doversi nulla rimproverare; piena di dolore, di ricordi, di speranze, non aveva dato diritto a colui di perseguitarla in tal modo. Le tornò l'avversione per quel militare fatuo e bugiardo che ammantava di amicizia e di bontà i suoi disegni di seduzione. Offesa, rialzò la testa con orgoglio e decise di farla finita; le sembrò modo opportuno denunziarlo alla contessa Maria presso la quale l'aveva conosciuto.

Questa volta le fece chiedere un colloquio per mezzo di Antonio. Le fu concesso. Ella salì commossa ma sostenuta dalla propria innocenza; trovò nel salotto le figlie vicine alla madre, che dopo i primi convenevoli disse: — Andate, ragazze, dobbiamo parlare di cose che non potete sentire. — Ninetta e Amalia, di alcuni anni innanzi a Nelly e assai più maliziose di lei, si alzarono pudibonde e uscirono, mentre Maria assumendo un contegno che voleva sembrare materno e invece era aggressivo e maligno, entrò subito in argomento:

— È dell'Accossati che mi vuoi parlare? Tutta Modena infatti si occupa dei fatti vostri. Avresti potuto essere meno imprudente.

— Imprudente, cara Maria? Ti assicuro che non ho dato il minimo appiglio a queste dicerie. Sapendolo tuo amico, l'ho trattato con la più schietta semplicità...

— Meglio era non trattarlo affatto. — Maria si morse le labbra. — Non sai che quando una donna si trova nel tuo caso, diventa una preda desiderevole per ogni uomo che le passa accanto?

— Che vuoi che io sappia! — disse la povera Nelly. — Ho un anno di meno della tua Amalia...

— Eh, mia cara, vi sono mesi che contano per anni — rispose Maria, facendo il viso brusco al ricordo dell' età della figlia. — Certamente l'essersi maritata male è una sventura, ma è anche una colpa. Ogni giorno dico alle mie figlie: fate tesoro di questo mio consiglio: sopportate tutto, ma non vi separate da vostro marito. Nulla di più triste, permettimi l'espressione, di più volgare che una separazione. La donna uscita dalla casa maritale è un pesce fuor d'acqua, i francesi dicono una *dèclassée*... La vera dama deve sopportare, e... se occorre, far sopportare con pazienza. — Ella stessa rise sommessamente del senso nascosto che avevano le sue parole.

Nelly taceva, atterrita; era venuta in cerca di un'amica e si trovava di fronte a chi si compiaceva di crederla colpevole e di farla soffrire.

— In quanto all'Accossati — ripigliò la contessa dopo un breve silenzio — non lo avrei mai creduto capace di una simile condotta. È vero che stamane il conte giurava non esser tutta colpa sua... Che vuoi, gli uomini pretendono che è sempre la donna a provocare...

— Oh Maria! — e Nelly si alzò tutta pallida. — Ero venuta da te nella speranza che avresti avuto pietà del mio abbandono e dello stato in cui mi trovo... che avresti saputo liberarmi dalle importune attenzioni di quel signore...

— Che posso fare io? Che cosa dovrei dire a *quel signore*, come lo chiami? Che ti lasci in pace, per accenderlo di più? Smetti di occuparti di lui e si calmerà. Si vede che sei inesperta; ti lusinghi di avergli ispirata una passione da romanzo.

— Lusingarmi? Non riconosco più in te la buona Maria che soleva farmi da madre nella mia infanzia. Per la memoria della mia mamma, che ti era quasi sorella, non aggiungere un nuovo affanno ai tanti che mi hanno colpita...

— Lagrime, adesso! — La contessa Maria non poteva vedere in Nelly che una rivale e quella scena le faceva dispetto, non pietà. — Avrei dovuto dirti fin dal principio che da più set-

timane non veggo l'Accossati. Se vuoi un consiglio, eccolo: lascia Modena e ritorna a Castel Ghibellino presso tua matrigna.

— Questo, giammai!

— Allora torna con tuo marito. Non prendere quell'aria sdegnosa; altre prima di te si sono rassegnate. Che diamine! Hai sposato un uomo di cinquant'anni e credevi di trovare un santo. Che doveva importarti della sua vita passata? Purchè non fosse stato troppo esigente... Col tempo... avreste potuto intendervela all'amichevole. Tu avresti fatto il piacer tuo... Il mondo domanda solo che siano salve le apparenze...

— Basta, Maria; da' pure questi insegnamenti alle tue figliuole che sono in tempo per trarne profitto. La mia educazione fu molto negletta, ma una cosa sola mi apprese mio padre: ad essere leale. E nella mia lealtà debbo dirti che non sei generosa. Addio.

— Sei una bimba; un giorno comprenderai che ti ho detto il vero.

Si divisero con molta freddezza e Nelly tornò nella sua stanza in preda a un forte eccitamento nervoso; richiamò a mente le parole della contessa: « Sopportar tutto per non separarsi dal marito! » La sua anima sincera si ribellò all'ipocrisia che quelle parole consigliavano. No, meglio essere reietta e fuggita, ma conservare la propria stima e la dignità della donna. Non ebbe il più lontano pentimento di ciò che aveva fatto e al figliuoletto che si agitava nel suo seno mormorò: « Non temere, tua madre saprà rimanere una donna onesta e scontare con una vita di sacrifizio la colpa orribile di essere diventata per un'ora sola la signora Tilberti ».

Il giorno seguente Nelly raccontò a Clara il colloquio con la cugina, e la zitellona si mise a ridere: — Dunque non sai che quel tenente è l'amante della contessa? Ah, credi sia una calunnia? No, cara, lo sanno anche i sassi della strada. Qui, a Modena, nella certezza che nulla si può nascondere, non si usano soverchie precauzioni. Io che vengo in città all'alba per fare le mie provviste nei giorni di mercato, incontro invariabilmente i due colombi a braccetto per i bastioni. Capirai che a quell' ora le donne come la contessa, quando non sono innamorate, dormono della buona.

Nelly prima si offese e volle difendere la cugina, poi convinta finì per ridere. Che belle cose avvenivano! Davvero, il mondo un tempo ella lo credeva costrutto in ben altro modo.

V.

Poichè la cugina non aveva voluto proteggerla nè la buona Clara era donna da consigliarla, ella, che sentiva necessità di un'amica seria e assennata, pensò di far visita alla Madre superiora del monastero in cui si era cresciuta. Rammentava con tenerezza l'affetto sereno, gioviale della monaca, le parole di commiato: « Se un giorno sarai infelice nel mondo, vieni a me che ti consolerò nel nome di Dio ».

Il monastero del Sacro Cuore era situato in una strada stretta e appartata, ma dal lato interno affacciava sopra un giardino spazioso. Nelly bussò alla porticina del giardiniere e a questi disse ridendo: — Mi riconoscete, Pietro?

Pietro era gobbo e vecchio; serviva le monache da una ventina d'anni, per cui non era in grado di ricordare tutte le educande che aveva veduto scherzare sotto i viali ben rastrellati; ma Nelly, perchè amava i fiori e non li strappava, perchè ammirava i verdi tappeti e non vi ruzzolava su come le altre, era la sua preferita. Pietro dunque la riconobbe e con molte parole di benvenuto la introdusse in parlatorio.

— Vorrei parlare con la Madre badessa; è in camera sua?

— No, signorina, è scesa nell'oratorio. È andata a vedere l'altarino della Madonna e la veste di broccato che ci ha mandato Monsignore. L'ha fatta fare da una sarta famosa, dice lui. Le suore pretendono invece che sia una veste già portata dalla sorella — il gobbo rise senza far rumore. — Basta, la Madonna se ne contenterà. Entrate, entrate, che ora vi annunzio alla badessa. — Il gobbo, che aveva ai piedi certe ciabatte di stoffa, che attutivano i passi, aprì la porta del parlatorio con una chiave ben unta e introdusse Nelly in un camerone buio, fresco, dal pavimento a mosaico lucidissimo e dalle grandi cortine bianche come la parete. Una panca di legno chiaro correva attorno alla stanza, e in fondo, come solo ornamento, un immenso crocifisso nero si staccava sulla candidezza delle mura. Quel luogo le rammentava l'infanzia e sembrò a Nelly un amico provato; la serena semplicità di quel luogo la confortò ed ella non si accorse della lunga attesa. Finalmente il gobbo, che era sparito senza far rumore, ricomparve nello stesso modo e le disse che poteva salire.

Ella si avviò sola come chi conosce i luoghi per la grande scala bianca, netta, soleggiata. A ogni piano un porticato a colonne circondava il cortile e su di esso si aprivano le celle. Sul

suo passaggio si udivano sommessi bisbigli, qualche uscio si schiuse, qualche soggolo apparve, ma nessuna suora le venne incontro. Al secondo piano si fermò presso la porta della cella abitata dalla Madre badessa, in tutto simile alle altre.

— Entrate — disse una voce blanda.

Nelly entrò, richiuse l' uscio, e attese.

La Madre badessa era una donna alta, grassa, bella ancora, alla quale il panneggiamento bianco incorniciava quasi con civetteria il volto pieno dai lineamenti puri. Madre Onesta in religione, contessa Angelina di S. Mauro nel mondo, ella serbava della sua vita di fanciulla di nobile casata i modi gentili, la voce soave, un incesso aristocratico; l'untuosità della vita monacale e le pratiche giornaliere piene di pregiudizi e di pettegolezzi non erano riuscite a cancellare le traccie dell'educazione che aveva ricevuta in famiglia. Quelle sfumature appena sensibili ma di gran peso nella vita comune, quelle espressioni ricercate e l'abito di essere ubbidita le avevano dato in breve la preminenza sulle compagne e una grande popolarità nell' Ordine. Benchè il monastero si dicesse tenuto dalle monache francesi, era in quel momento occupato quasi esclusivamente da suore italiane e Madre Onesta veniva dalla vicina Piacenza. Fino a vent'anni ella era stata l' idolo della famiglia; aveva viaggiato, e in Firenze, dove passava la stagione invernale, molti l'avevano corteggiata per la bellezza e la ricca dote. Susurravasi che, innamorata di un uomo che aveva moglie, non avesse avuto altro scampo contro la passione di costui e la propria debolezza che il chiostro. Questa storia, che avrebbe potuto dar campo a maligne insinuazioni, la circondava invece di un'aureola di martirio: anche i meno benevoli non osavano mettere in dubbio la purezza della sua anima.

Le suore la rispettavano, le novizie le baciavano la mano con devozione, le converse spiavano ogni suo cenno, le educande l'adoravano addirittura e ritenevano come la ricompensa migliore una sua carezza o il permesso di baciare il ricco rosario d'avorio che le pendeva a fianco. Quel rosario era dono di un vescovo missionario che era stato nel Giappone, e le bambine nel baciarlo guardavano curiose i fini intagli, gli arabeschi, i mandarini microscopici che adornavano ogni granello.

Nelly aspettava sempre. Madre Onesta seduta sopra una sedia di paglia grossolana, le mani nascoste nelle larghe maniche della tonaca bigia, teneva gli occhi fissi in un quadretto che le stava innanzi, al di sopra della scrivania di noce ben lustra, ma semplicissima come tutto ciò che la circondava. Ella moveva

le labbra sottili dalle quali nessun suono usciva: evidentemente pregava sommessa. Il quadretto era una copia della *Santa Teresa in estasi* del Sodoma, nella chiesa di S. Francesco in Siena; guardando bene poteva scorgersi una certa somiglianza fra la santa e la badessa. Alla fine questa si scosse, fece il segno della croce e si volse verso Nelly: — Vieni avanti, figlia mia.

Nella stanza non vi era che uno sgabello senza spalliera; con un cenno lo mostrò alla visitatrice. Nelly prima di sedersi cedendo all'antica usanza depose un bacio sul rosario della monaca, poi si acconciò sullo sgabello, si coprì il volto con le mani e mormorò: — Sono infelice, Madre mia.

La badessa contemplava l'antica educanda con avida curiosità; un sorriso quasi di sprezzo increspò gli angoli della bocca, così soave poc'anzi nell'atteggiamento della preghiera:

— Tutti siamo nati per soffrire; rallegratevi, figlia mia, se il Signore vi manda qualche tribolazione, ciò vuol dire che vi vuol bene. — La voce era dolce, ma il sorriso sarcastico aleggiava sempre sulla bocca e negli occhi austeri.

— Così fossi rimasta qui dentro con voi! — continuò Nelly, che sentiva sgorgare le lagrime alle parole di conforto. — Ora sarei serena e pura come voi; vestendo il vostro abito avrei mutato il nome di fanciulla in altro nome egualmente bello, nè mi chiamerei la signora Tilberti.

La monaca tirò la sedia più vicino allo sgabelletto e con voce suo malgrado vibrante di curiosità, dimentica del tuono mellifluo: — Contami tutto, contami tutto — disse.

Nelly non disse tutto, non avrebbe osato; ma narrò della propria inesperienza nell'accettare a marito un uomo che non amava; disse di Ermelinda, di Carletto, del suo stato, ora suo tormento e sua gioia suprema.

Ogni tanto madre Onesta la interrompeva: — Perchè non volevi bene a tuo marito? Iddio ordina alle mogli di amare il marito in lui... Dimmi il vero, amavi un altro? Nelly, confidati in me... Lo rammento adesso, da bambina ho dovuto punirti una volta perchè parlavi con le compagne del tuo innamorato, il nipote della signora Clara di Maranello... Ora è un ufficiale di marina, ed è lui che tu ami. Nelly, se avevi nel cuore un affetto che non vinse nè la preghiera, nè il digiuno, nè altra penitenza, non era un uomo che dovevi sposare, ma Gesù...

— Sì, sì — rispose Nelly esaltandosi — avrei dovuto farmi monaca come voi; ma credetemi, madre mia, io non amo, non ho amato mai...

A un tratto un vivo rossore le salì alle guancie, e non osò

continuare. In quel momento, come un baleno, la colpì il pensiero che forse ella aveva amato Roberto veramente.

— Figlia mia — riprese la badessa, ammantando sempre la propria curiosità sotto la veste di una grande sollecitudine materna — dimmi ciò che intendi di fare... Sei tanto giovane... Immagino che le tentazioni non ti mancheranno.

— Non potrei dimorare un poco con voi nella foresteria del monastero? — La giovane donna parlava con esitanza, ma negli occhi aveva un' espressione di preghiera. — Non vi darei disturbo; in questa pace attenderei il momento...

La badessa si alzò, scandalizzata:

— Scusami, Nelly, ma ti credevo più saggia. E non pensi che saresti una pietra di scandalo per tutte noi? La tua condizione di donna separata dal marito, il tuo stato già visibile, le storielle che vanno in giro, sono cose incompatibili con la nostra disciplina.

— Le storielle che vanno in giro su di me? Non avrei creduto che anche qui dentro penetrassero le calunnie.

— Le educande vanno a casa la domenica, poi chiacchierano con le esterne... e l' infanzia è precoce al giorno d' oggi. Dovresti ricordarlo: anche a tempo tuo non sempre erano edificanti i racconti delle tue compagne. Ieri dovetti mettere in castigo la figlia del caffettiere, che sta nel tuo palazzo... Sventuratamente aveva già parlato...

A sua volta Nelly si alzò offesa e superba:

— Ero venuta in cerca di protezione e di consigli, non di nuovi insulti... — Poi vinta dalle lagrime si accasciò sullo sgabello, e finì per mettersi in ginocchio: — Madre, sono innocente! Madre, ditemi che credete alla vostra piccola protetta, che compatite alla sua miseria! Fatelo per la vostra santa, che tanto amò e patì, fatelo per i vostri morti adorati...

— Sei troppo nervosa — rispose la monaca, carezzandole i biondi capelli. — Te lo ripeto: il meglio che tu possa fare è di riunirti a tuo marito.

— Mai! mai! Piuttosto morire vilipesa, abbandonata da tutti.

— Tu non hai religione, figliuola! — E la badessa la rialzò con gesto severo. — Va pure, ma non vorrei fare predizioni... La cosa finirà male, perchè una donna giovane non può vivere sola nel mondo.

— Quando avrò mio figlio non sarò più sola!

La badessa fece un gesto pudibondo; non le garbava si parlasse di figliuoli; si scandalizzava assai meno parlando di

innamorati. Per lei Nelly era una donna gittata a mare, una donna fuori della grazia di Dio, che camminava rapidamente alla sua perdizione. Col dito fece il segno della croce sulla sua fronte, le porse nuovamente il rosario perchè lo baciasse, e l'accomiatò senza invitarla a ritornare.

Nelly uscì da quella cella col cuore gonfio, e scese la larga scala senza por mente ai cento occhi che la spiavano dalle sale di studio, dal parlatorio, dai chiostri, dalle cucine. Sentì un bisbiglio confuso, anche risa represse; non se ne diede pensiero; incominciava ad agguerrirsi all'ingiusto trattamento che le usava il mondo. Per la via intravide da lunge l'Accossati, che forse l'aveva seguita al monastero, e ora la riaccompagnava a casa. Ebbe un movimento di stizza e lo guardò con rabbia. Tanto mite e buona, si sentiva presa dalla voglia di fargli del male. Alla guardata bieca egli rispose con un'occhiata tenera e un sorriso: quello che per lei era un martirio, per lui era un piacevole passatempo.

— Oh, padre mio — esclamò Nelly congiungendo le mani innanzi al ritratto del padre appena giunta nella sua stanza — tu mi amavi tanto, e non hai saputo liberarmi da un mostro, che, spogliandomi della mia innocenza, non pensava che ad impadronirsi di ogni mio avere. Questo gli uomini chiamano matrimonio? Questo, il sacramento che consacra la Chiesa e che proteggono le leggi?

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

RICORDI DI UN ANTICO SPORTSMAN

I.

Il debutto.

Avrò avuto tredici o quattordici anni al più, montavo una buonissima cavalla inglese chiamata *Duchess*, forse un poco alta su gambe, ma ottima saltatrice, che, per quel che pesavo allora, avrebbe superato qualunque ostacolo, e così mi presentavo all' appuntamento di ponte Salario.

Era la prima volta che mio padre mi conduceva alla caccia alla volpe.

Queste caccie, parecchi anni innanzi, erano state iniziate in Roma nel seguente modo: Lord Chesterfield, venutovi a passare l' inverno, parmi dell' anno 1842, aveva portato seco i suoi cavalli ed alcune dozzine di cani, e con questi animali si era dato ad inseguire le volpi nella vasta campagna che sta intorno alla nostra città, e ad unirsi a lui, per cotale esercizio, aveva invitato alcuni pochi amici, fra i quali mio padre.

Fu allora che per la prima volta lo *sport* britannico venne trasportato dalle nebbie del Regno Unito nella solitudine irradiata di luce e di sole che si estende intorno all' antica metropoli del mondo; e gli abiti rossi spiccarono fra i ruderi degli acquedotti sulle verdi praterie e le nordiche grida del *huntsman* guidante i cani, rifrangendosi sugli avanzi degli edifizi e delle tombe degli antichi Romani, s'andarono ripetendo di eco in eco per quel vasto deserto.

Dopo questa prima stagione, che si potè chiamare privata, Lord Chesterfield rimpatriando, stimò non gli tornasse conto di sottostare, per quei cani, alla spesa del viaggio, e li lasciò, partendo, in dono a mio padre. Questi profittò dell'occasione per fondare, a mezzo di sottoscrizioni, una

stabile Società romana per la caccia alla volpe. Formata che l'ebbe, ne fu eletto presidente, e ne rimase *Master* dall'inizio sino al giorno del quale sto per raccontare gli episodi.

Gli eleganti *sportsmen* di quel tempo accolsero con grandi manifestazioni di simpatia la prima comparsa al *Meet* del figlio del *Master*. Tutti mi si fecero intorno, e si congratularono meco pel mio *debutto* nel nobile sport della caccia alla volpe; ed io non capivo in me dalla gioia, e mi pareva di toccare il cielo con le dita.

In quel tempo la scuderia da caccia di mio padre componevasi di tre cavalle, tra cui una elegantissima morella, la quale, benchè inglese, per la leggiadria delle forme assomigliava molto al cavallo arabo; ad essa aveva messo nome *Ballerina* perchè andava sempre saltellando, nè vi era verso di farla camminare di passo. L'altra era una saura dorata, un poco più fasciata di *Ballerina*, ma pure elegantissima; a questa, per l'indole sua un po' trascurata, era stato dato, dall'inglese, il nome *Careless*. Mio padre la montava in quel giorno di caccia, e purtroppo essa vi dette prova della sua sbadataggine. La terza cavalla era *Duchess*, che montavo io.

Mio padre preferiva avere cavalle nella scuderia, perchè, quando non fossero più state buone per la caccia, aveva in mente d'iniziare con esse una piccola razza di cavalli nei suoi possedimenti, progetto che vagheggiò finchè visse, ma che non mise mai in esecuzione, e che io soltanto, dopo la sua morte, ho posto in atto.

In Inghilterra la volpe si va a scovare nel suo nascondiglio, *cover*; questo generalmente è un piccolo boschetto, entro al quale è la sua tana. Tutti i cavalieri stanno fermi all'intorno, mentre là entro lavorano i cani, e quando riescono a sbucarnela, allora incomincia il *run*.

Nella campagna romana invece la volpe si va a cercare all'aperto come negli altri paesi la lepre, ed il galoppo non comincia se non quando per caso i cani cadono sulla pista. In questa ricerca s'impiega un tempo più o meno lungo, con più o meno di noia; ed anche non di rado avviene che l'intera giornata si passi gironzando senza trovar nulla, ciò che gl'Inglesi chiamano *a blank day*.

Quel giorno il nostro *huntsman* era di buon umore, e nella ricerca della volpe ci condusse a saltare due o tre staccionate senza che ve ne fosse il minimo bisogno. La mia cavalla le superò egregiamente, cacciandosi con molta abilità le sue lunghe gambe sotto il ventre. Vedendomi andare, « Bravo! » esclamarono gli eleganti *sportsmen* di quel tempo.

Finalmente trovammo la pista, ed avemmo un galoppo abbastanza lungo. Sul finire, quando i nostri cavalli cominciavano a soffiare allargando le narici e ad essere intrisi di sudore, ci si presentò davanti una staccionata piuttosto alta ed alquanto male piantata; esaltato come ero di spirito, e con l'ardimentosa inesperienza della prima gioventù, mi avviai diritto all'ostacolo, quando mio padre mi trattenne, gridandomi che lo attendessi, che voleva saltare primo per farmi la strada. Allora moderai l'andatura della mia cavalla, e mi tenni dietro a lui; però, nuovo ancora agli accorgimenti che si debbono usare seguendo le caccie, rimasi a lui troppo vicino, cosa che non si deve fare quando si sta per saltare perchè è molto pericolosa. Così andammo insieme ad affrontare l'ostacolo. Allora, o fosse per la sbadataggine naturale di quella sua cavalla, che le aveva valso il nome *Careless*, o ch'egli non l'abbia abbastanza incoraggiata e spronata al salto, o più probabilmente perchè era sfinita pel lungo galoppo, fatto sta che prese l'ostacolo in pieno con le ginocchia e si rovesciò; mio padre precipitò in avanti cadendo a capofitto, ed io, per stargli troppo vicino, poco mancò non gli saltassi addosso. Il durissimo cappello che portava, ammaccandosi, attutì l'urto della caduta; però rimase steso in terra privo di sensi. Immediatamente scesi da cavallo e mi accostai a lui per soccorrerlo, ma non sapevo che fare, e restavo lì immobile, in preda all'emozione, quando accorsero altri cacciatori. Scesi anch'essi, gli si fecero intorno e gli sbottonarono l'abito perchè meglio potesse respirare; ma egli stava con gli occhi socchiusi e con la bocca aperta e mandava un rantolo come se russasse. Malgrado l'orgasmo di quel momento, pure mi è rimasto impresso, e mi ricordo come se fosse oggi, la gran meraviglia che provai nello scoprire che i suoi denti erano ripieni di oro, cosa che in allora non sapevo si facesse, nè a quale scopo, e che purtroppo in seguito ho imparato per mia propria esperienza. Poscia lo sollevammo un poco e dopo alcuni minuti finalmente rinvenne; si alzò d'un tratto e si provò a camminare; ma sbalordito per la caduta andava barcollando; noi gli fummo tutti dappresso per sostenerlo, ma egli ci scacciò, ed ancora intontito e quasi delirante ci disse: « Lasciatemi stare, siete tutti imbecilli »; frase della quale soleva ridere molto quando gliela si rammentava. Però, dopo alcuni passi, non riuscì più a tenersi in piedi; allora lo adagiammo nuovamente a terra; facemmo venire una carrozza, ve lo ponemmo dentro disteso nel modo più comodo possibile e così lo riportammo a casa.

Per questa caduta egli fu obbligato a starsene più giorni a letto,

e la sua convalescenza si protrasse piuttosto a lungo. La mia povera madre ne fu spaventatissima; e talmente ne fu eccitata la sua fantasia, nel timore che una simile disgrazia si avesse a ripetere se mio padre tornava a caccia, che, come mi è stato detto, ella chiese una udienza a Pio IX onde ottenere che, per atto di autorità sovrana, fossero proibite queste pericolose caccie.

Il Pontefice rimase molto scosso dalle preghiere di mia madre; quando di lì a poco occorse una nuova disgrazia, che lo decise alla proibizione. Avvenne durante una caccia, che a un certo signor Bossi, uno degli eleganti di allora, galoppando sopra un terreno liscio come la superficie di un bigliardo, il cavallo, non so come, inciampò e cadde; quel povero signore andò a battere la tempia contro un sasso che colà trovavasi per disgrazia, e rimase morto sul colpo.

Allora il Papa non ebbe più esitanza, e proibì le caccie alla volpe. Così per molti anni questo brillante sport non ebbe più luogo nella campagna romana; finchè un giorno l'istesso Pio IX ne tolse il divieto, come racconterò in seguito.

II.

Robin Hood, il cavallo favorito.

Nel *Romancero*, sono celebrate le gesta di *Babieka*, il cavallo favorito del Cid Campeador. Io non ho avuto la fortuna di combattere i Mori, ed ancor meno quella di conquistare Valenza; perciò non mi aspetto che i poeti dell'avvenire, in un ciclo di ballate, raccontino le mie prodezze; però, nella mia modesta carriera di sportsman, ho avuto anch'io il mio cavallo favorito, e questo si chiamava *Robin Hood.*

Perdurando la proibizione delle caccie, io e mio fratello sfogavamo la nostra passione per lo sport facendo lunghe cavalcate in campagna, sopra due ronzini indigeni, scarti, io credo, della cavalleria. Non possedevamo altri destrieri, perchè nostro padre, impressionato della piega che in quel tempo accennavano a prendere gli avvenimenti politici in Italia, invaso da uno di quegli accessi di economia che lo assalivano a periodi, s'era disfatto della scuderia da caccia, ed a noi, per parsimonia, non dava per cavalcare altro che quelle due misere bestiaccie. Allora l'eccessiva economia di nostro padre ci riusciva molto noiosa; ma in seguito ci accorgemmo che ci fu assai proficua, quando ereditammo il suo patrimonio.

Io però non mi sapevo adattare a non avere da cavalcare che un animale così volgare, e tutto il giorno stavo attorno a mio padre, e continuamente lo pregavo di comprarmi un cavallo inglese; e tanto fui molesto e insistente, che egli finì per cedere.

Allora mi venne offerto un bel baio di circa cinque anni di età; anche questo, come l'antica mia cavalla *Duchess*, era forse un poco alto su gambe; ma aveva una struttura tanto robusta quanto elegante, reni dirittissimi e di una gran forza; pareva costruito a posta per essere un grande saltatore. Per provarlo lo cavalcai in compagnia di alcuni amici; mi andò benissimo, fui pienamente soddisfatto, e siccome il prezzo che ne chiedevano non era eccessivo, consenziente mio padre, lo comprai.

L'indomani, tutto contento del mio nuovo acquisto, lo volli provare da solo, ma fu tutt'altra cosa; appena uscito dalle porte della città, mi si piantò di netto, si drizzo sulle gambe di dietro, e così inalberandosi continuamente per mezz'ora circa, si rifiutò di andare avanti; finchè gli lasciai andare addosso una tale scarica di frustate che finalmente si dette per vinto; chinò la testa, e, mordendo continuamente il freno, allungò il passo, e per qualche tempo andò tranquillamente, senza più nemmeno accennare a volersi nuovamente impennare. In seguito questo cavallo sviluppò qualità egregie, però conservò il vizio di piantarsi inalberandosi quando glie ne saltava l'estro, e non si vinceva se non dopo una lunga battaglia, e sferzandolo a tutta forza.

Quando un cavallo s'impenna dritto come un fuso, per poco che sia debole di reni, può facilmente cader rovescioni, ed il cavaliere si trova esposto alla più pericolosa delle cadute. Il mio cavallo aveva però le reni così forti, che ciò non gli accadde mai, benchè, nell'inalberarsi, spesso raggiungesse quasi la linea perpendicolare. Mi fu assai giovevole, nei primordi della mia carriera ippica, il capitare sopra un cavallo vizioso, *bad tempered* come dicono gli Inglesi; perchè imparai subito a stare saldo in sella. Ammaestrato dall'esperienza, consiglierò sempre ai giovani che desiderano addestrarsi nell'arte della equitazione, di cominciare con cavalli difficili, perchè nulla quanto ciò giova a fare rapidi progressi, ad acquistare quella saldezza nel cavalcare, quel fondo di sella, come dicesi con termine ippico, che è una delle doti principali del buon cavaliere. Ma ritornando a quel mio baio, quando ebbi scoperta l'indole sua testarda e fiera, gli misi nome *Robin Hood*, che fu quello di un celebre brigante o capo di fuorusciti del tempo di Riccardo Cuor di Leone, le cui gesta furono rese popolari dai romanzi di Walter Scott.

Poco dopo che ebbi acquistato questo cavallo, un'allegra comitiva di giovani inglesi venne a passare l'inverno a Roma. Costoro portarono seco alcune dozzine di cani, e montati su cavallucci indigeni d'affitto, come in allora se ne trovavano molti, ed anche dei buoni, guidando i cani da per se stessi, si misero ad inseguire le volpi per la campagna. Benchè quelle caccie fossero sempre proibite dal Governo pontificio, tuttavia, probabilmente perchè i cacciatori eran pochi, e quel loro sport privatissimo, nessuno s'incaricò di loro, nè fu messo ostacolo di sorta ai loro esercizi.

Appena ebbi di ciò notizia, mi venne un gran desiderio di partecipare a queste nuove caccie, e di vedere un poco come andavano: nè mi fu difficile di appagare la mia brama. Un giorno, saputo il punto della campagna dove si erano dati ritrovo, mi avviai per colà a cavallo, e non tardai molto ad incontrarli, mentre col semplicissimo e primitivo equipaggio da caccia stavano in cerca della volpe. Di lì a poco i cani caddero sulla pista; si cominciò un galoppo, e subito ci trovammo davanti ad una staccionata. Non avevo mai provato al salto il mio *Robin Hood,* ma trovandomici volli arrischiarvelo, e vedere un poco come la cosa sarebbe andata; esso superò l'ostacolo magnificamente, o perchè era già stato ammaestrato a saltare, o più probabilmente perchè era un saltatore naturale che andava da sè senza bisogno di essere addestrato. Presa fiducia, saltai una seconda staccionata, poi una terza, e poi quante se ne incontrarono in quel galoppo. Alla morte della volpe, quei giovani inglesi mi si accostarono, e mi fecero complimenti per la valentia del mio cavallo, e così tra noi fu fatta amicizia.

D'allora in poi sono trascorsi moltissimi anni, e quel tempo omai può dirsi antico, pure le sembianze di quei giovani mi sono rimaste tanto impresse, che quando ci ripenso parmi di vedere le loro aperte fisonomie spiranti letizia ed ardimento. Quello tra loro che faceva da *Master* e da *Huntsman* insieme, si chiamava Robert Napiers Spiers; era un giovane che allora poteva avere vent'anni, alto della persona e snello, e naturalmente elegante, con un viso simpatico benchè ornato di un naso piuttosto pronunciato. Aveva un modo tutto suo particolare di cavalcare: stava in sella estremamente *loose*, come dicono gl'Inglesi. Pareva che non aderisse al cavallo, ed andava tutto snoccolato come un giocoliere da circo. Sia per questo suo singolare modo di cavalcare, sia per la sua abilità ginnastica, fatto sta che quando cadeva, sapeva così bene scansarsi dal cavallo, che non si faceva mai

male. Montava un baietto che aveva nome *Portogallo*; lo presentava a tutti gli ostacoli che incontrava, e questo non si rifiutava mai, ma quasi sempre intaccava la staccionata con tutte e quattro le gambe ed andava a sbattere col muso per terra dall'altra parte; ma il suo cavaliere, con abile manovra ginnastica, riusciva sempre a trovarsi incolume discosto da esso.

Facevano da *Whipper-in* un suo cugino chiamato Charles Ramsay, ed un giovine studente in teologia che aveva nome Giarret.

Ramsay era un allegro giovine che fra sei mesi divenuto maggiorenne, doveva entrare in possesso di una cospicua fortuna che gli spettava; era venuto a Roma perchè, viaggiando e cacciando, il tempo gli scorresse rapido fino a raggiungere i sospirati ventun anni. Cavalcava uno stornello che ad ogni ostacolo si rifiutava quattro o cinque volte, e spesso non c'era verso di farglielo superare; egli sulla forma inglese s'era fatto fare in Roma un berretto da caccia, ma glielo avevano confezionato così male e di qualità sì scadente, che ad ogni galoppo, riscaldandosi, il nero gli stingeva sulla faccia, ed in fine della giornata aveva sempre metà del viso tinto d'un bel colore d'ebano, il che dava alla sua figura un aspetto comicissimo.

Nell'estate che seguì, lo rividi in Londra, finalmente diventato maggiorenne, ed in pieno possesso d'un ricchissimo patrimonio. S'era dato in pieno alla vita allegra e spensierata; e questa fu l'ultima volta che lo incontrai, perchè la sua folle esistenza fu spezzata d'un tratto di lì a poco con una tragica fine. Cadde, per disgrazia, dall'alto di un omnibus, ed in seguito a questa caduta gli venne una resipola così maligna che in breve ne morì; così quel valente sportsman si estinse miseramente nel fiore degli anni e nella prima esplosione della gioia del vivere.

Giarret, l'altro *Wipper*, era un giovine gracile e smilzo, il quale, perchè malato di petto, aveva dovuto interrompere i corsi di teologia all'Università di Oxford, e per salute era stato mandato a passare l'inverno nel clima più mite d'Italia; giacchè i medici in quel tempo non avevano inventato ancora il sistema di mandare i tisici sulle gelide cime dei monti, per curarli. Cavaliere di prim'ordine, ed amantissimo della caccia, tale era la sua passione per lo *sport* che non ostante la sua esile costituzione, e la mal ferma salute, era sempre uno dei primi a prendere parte ai nostri violenti esercizi ippici. Montava un cavalluccio chiamato *Fagioletto*, e con questo ronzino faceva cose veramente meravigliose; fra le altre l'ho visto una volta saltare di netto una barriera che superava la punta delle orecchie del suo cavallo.

Povero studente in teologia! di lì a poco i microbi della tisi compirono l'opera loro distruggitrice, contro la quale non vi ha rimedio, e quell'ardito cavaliere sceso per l'ultima volta dal suo cavallo s'andò a coricare per gli eterni riposi sotterra, all'ombra di un cipresso.

Quei tre che ho nominati ed altri pochi Inglesi formavano l'esiguo *field* che seguiva queste caccie. Mio fratello ed io eravamo i soli indigeni che v'intervenivano. Eccezionalmente pure vi compariva Carlo Bonaparte sul suo cavallo *Young Traffic* che è rimasto celebre nella memoria degli sportsmen romani. Questo fu uno dei migliori prodotti di una piccola razza di cavalli di sangue inglese, che un tale cavaliere Bartolomeo Polverosi aveva stabilita in una sua villa fuori di porta S. Paolo, e cominciava a dare ottimi risultati quando disgraziatamente la dovette smettere, perchè, implicato in trame politiche, fu costretto ad andarsene in esilio.

Nei molti anni che da quel tempo sono trascorsi, ho seguite molte altre caccie, dopo che l'antica Società romana venne ristabilita; ho pure cacciato all'estero in diversi paesi, ma non ho mai più veduto cavalcare con tanto ardimento, ed andare diritto per la campagna, come quei giovanotti in quel loro sport primitivo ed improvvisato.

Quell'allegra brigata, per variare un poco il divertimento, intramezzava le caccie con qualche piccola corsa ad ostacoli, e queste pure venivano organizzate in modo molto semplice. In un punto qualunque della campagna, con gli ostacoli naturali che vi si trovavano, picchettavano con bandiere un percorso; correvano con gli stessi cavallucci coi quali cacciavano, non vi era premio e la gara si contendeva unicamente per la gloria. Assistetti con molto interesse alla prima di queste corse, che ebbe luogo fuori di porta S. Sebastiano presso al mausoleo di Cecilia Metella, e subito chiesi di partecipare alla seconda, e seduta stante la mia proposta venne con liete manifestazioni accettata. Per questa mia prova si organizzò nell'istesso modo un piccolo *steeplechase* per correre il quale ci presentammo in tre: Spiers con *Portogallo*, io sul mio *Robin Hood* ed un terzo del quale non mi rammento più nè il nome nè il cavallo. Appena partiti, quel terzo prese la testa, Spiers si tenne secondo ed io, trattenendo un poco il cavallo, mi collocai ultimo. Al primo ostacolo, che era un muricciolo, quel terzo lo prese in pieno con le ginocchia, e cavallo e cavaliere ruzzolarono insieme. Spiers, che gli stava vicinissimo, saltò sopra, pestandoli tutti e due, ma non cadde, e con i suoi acrobatici armeggii, riuscì a tenere su il cavallo ed a mantenersi in sella; allora mi spinsi avanti e raggiunsi il mio competitore, te-

nendomi indietro a lui, della lunghezza di una testa. Così senza nuovi incidenti facemmo tutto il percorso ed arrivammo davanti all'ultimo ostacolo, che era una siepe. Mi sentivo il cavallo in mano fresco e pronto a fare un ultimo sforzo di velocità, ero sicuro di vincere, quando, strettomi troppo al riparo di quella siepe, urtai con una gamba in un palo. Allora mi sentii lanciato in aria come una freccia che venga scoccata da una balestra, e dopo avere fatto un doppio salto mortale, mi trovai lungo disteso in terra, mentre Spiers vinceva la corsa.

Questa fu la mia prima ed infelice prova di montare in corsa; in seguito ho corso qualche altra volta e con esito più felice; però mentre sono stato un discreto cavaliere in caccia, in corsa non ho valso mai gran cosa. Giacchè vari sono i modi di equitazione, adatti ai diversi scopi pei quali si cavalca. Vi è la equitazione militare, quella per le caccie, quella per le corse, ed infine quella per passeggiata; tutte differiscono un poco fra loro e richiedono attitudini speciali; forma rarissima eccezione quegli che eccelle in tutte queste diverse maniere, e tale non fu certamente il caso mio.

Oltre a queste piccole corse che organizzavamo ad intervalli, seguitavamo a cacciare alacremente due volte la settimana. Ora ad una di queste caccie mi capitò di fare una cattiva caduta nel seguente modo. I cani erano passati dall'altro lato di una staccionata male impiantata perchè più alta da una parte, essendo posta sopra un declivio. Spiers, che li guidava, vi aveva, indarno, più volte presentato il suo *Portogallo*, che si era sempre rifiutato. Allora mi chiamò da lontano chiedendomi di saltare per primo per fargli la strada. Io, per dire la verità, me ne stavo in disparte guardando, e mi sentivo poca voglia di arrischiarmi sopra quel cattivo ostacolo; ma pregato con insistenza, non mi parve conveniente rifiutare. Forse il mio stato d'animo fece sì ch'io portai il mio cavallo freddamente ed incerto al salto; *Robin* urtò la staccionata con un ginocchio dal lato ove era più alta, rovesciandosi dall'altro, ed io rimanendo fermo in sella andai a sbattere in terra con una spalla, che ebbe a sostenere tutto l'urto della caduta, perchè, contrariamente a ciò che il mio amico sapeva fare egregiamente, cadendo non ho mai saputo svincolarmi a tempo e sono sempre rimasto troppo aderente al cavallo: così spesso mi sono fatto male, mentre con un poco più di abilità ginnastica avrei potuto evitarlo.

Da principio non sentii altro che un poco di sbalordimento; sicchè mi parve di non essermi fatto nulla. Mi alzai, ripresi le redini e mi provai a rimontare a cavallo; ma quando volli alzare il braccio destro

provai un acutissimo dolore nella spalla che mi obbligò a stendermi un'altra volta in terra. Intanto Spiers era riuscito alla meglio a fare passare il suo cavallo, ma quando fu dall'altra parte, ecco che i cani, trovata la pista, si misero a correre ed egli li seguì senza neppure voltarsi indietro per vedere che cosa era successo di me. Io intanto ero coricato per terra, ed il dolore alla spalla, invece di diminuire aumentava; alcuni altri amici, arrivati poco dopo, scesero da cavallo e mi aiutavano come potevano; non c'era neppure da pensare di potermi rimettere in sella; perciò fu mandato a cercare un legno, ma ci volle del tempo prima di trovarlo, e dell'altro prima che arrivasse nel punto della campagna dove ero caduto. Infine mi adagiarono in quella carrozza e pian piano, per evitare le scosse che avrebbero potuto acuire le fitte che mi sentivo nell'indolenzita spalla, mi riportarono a casa; ciò nondimeno in quel ritorno vidi tutte le stelle del firmamento in pieno giorno.

Fu subito mandato pel dottore Mazzoni, il celebre chirurgo di quei tempi ed amico mio singolare. Egli constatò che la mia spalla era slogata e che per l'urto della caduta era discesa quasi sino al petto; l'operazione di rimetterla al posto si presentava piuttosto difficile perchè, pel lungo tempo trascorso, i miei muscoli si erano fortemente contratti. Con tutto ciò quell'abile dottore me la rimise in un batter d'occhio e così bene che l'indomani stesso, col braccio al collo, potei andare girando per le vie di Roma.

Quella sera stessa Spiers mi venne a trovare, e con molto interesse s'informò di quanto mi era accaduto. Però mi disse che sul posto, come ben dovevo comprendere, gli era stato impossibile di fermarsi perchè i cani erano in corsa; ed è tipico, che allora quel ragionamento sembrava naturale e logico tanto a me quanto a lui.

Verso la fine di quella stagione, la rinomanza delle nostre gloriose gesta ippiche si era sparsa per tutta Roma. Le nostre piccole caccie formavano oggetto di animate conversazioni in molti ritrovi. I giovani anelavano emularci, e gli antichi sportsmen, i quali si erano illustrati alle caccie quando mio padre n'era presidente, erano smaniosi d'indossare un'altra volta l'abito rosso e di tornare a galoppare per la verde campagna. Le ciarle adunque che si facevano intorno alle nostre caccie si diffusero tanto e presero tali proporzioni che l'eco ne penetrò sino nelle sale del Vaticano ed arrivò alle orecchie del vecchio Pontefice, il quale non se ne commosse punto, anzi apprese con benevola ilarità queste ch'egli chiamava scapataggini di ragazzi.

Intanto il duca Grazioli si fece interprete del comune desiderio e andò in udienza dal Pontefice a supplicarlo in favore delle caccie; il Papa, stimando giunta l'ora della clemenza, si arrese alle sue preghiere e tolse il divieto. In seguito a ciò, l'antica Società romana venne ricostituita, fattone presidente il duca Grazioli, ed insieme ripristinato il gran *steeplechase* romano, col quale solevasi chiudere la stagione. Le cose in allora erano molto differenti da quelle del giorno d'oggi. I puri sangue erano poco conosciuti, e punto apprezzati in Italia, e nessuno si occupava del loro allevamento: il robusto cavallo da caccia era l'ideale vagheggiato da ogni sportsman ed il solo che si usasse per le corse. Per conseguenza le sole importanti eran quelle con ostacoli, i quali erano molto più alti e difficili di quelli che si usano adesso, e l'andatura di queste corse più lenta.

Ripristinate così le antiche caccie, tosto desiderai d'intervenirvi meglio equipaggiato. Come era mio costume, mi feci d'attorno a mio padre, a pregarlo con insistenza; ed egli secondo il solito finì per cedere, ed ottenni un altro cavallo ed anche un *groom* inglese.

Quest'altra stagione riuscì brillantissima; il mio *Robin* vi fece ottima figura; ed io acquistai tanta fiducia nel suo valore che lo iscrissi pel gran *steeplechase*.

In quel tempo non vi erano da noi pubblici *trainers* ed ognuno allenava il suo cavallo come meglio poteva. Feci preparare il mio dal *groom*, e pochi giorni prima di quello fissato per la corsa, lo mandai per provarlo al galoppatoio di villa Borghese, che in allora per l'appunto era stato costruito ed aperto al pubblico. Quando *Robin Hood* vi arrivò, e gli furono tolte le coperte, apparve in ottima condizione, coi muscoli tesi ed appariscenti. Gli feci dare dal *groom* un giro di galoppo e lo fece molto bene: allora dissi di provarlo ad un salto, ma mi accorsi che, contrariamente alla sua abitudine, ci andava svogliato ed indeciso, cosicchè, superato l'ostacolo, si piantò di netto, cominciò a tremare tutto, le gambe gli vacillarono e stramazzò in terra. Ansioso, accorsi per vedere che cosa mai gli era successo, e lo trovai morto!

Non potrei ridire i sensi di disperazione che mi assalirono a questa morte, gloriosa sì, ma tanto inattesa. del mio cavallo favorito. Mi pareva di avere perduto un amico, un fedele compagno d'armi. In seguito ho avuti molti altri cavalli, ne ho avuti dei buonissimi; ma nella mia memoria *Robin Hood* resterà sempre il prediletto.

Per iscoprire la causa di questa morte tanto inattesa, chiamai un veterinario, il quale fece l'autopsia del cavallo, e fu trovato che gli si

era rotta un'arteria nel cuore. Forse da molto tempo era malato di quel viscere essenziale alla vita; e questo era probabilmente il motivo del suo cattivo carattere. Per conservare memoria del mio *Robin Hood*, ne feci prendere una fotografia, così come stava dopo la catastrofe, disteso in terra. Da essa, il primogenito del nostro Master di allora, l' attuale duca Grazioli, che si dilettava di pittura, compose un quadrettino, in cui ritrasse il mio morto *Robin*, come era stato colto sul vero, ma lo effigiò con una ricca bardatura del Cinquecento, ed insieme a lui pure giaceva morto il suo cavaliere, un portabandiera di quei tempi. Questa lugubre scena ha per isfondo un cielo tutto bigio, ed un pittoresco gruppo di roccie e di cespugli, soggettino che sta in natura sulla sponda del Tevere, tra Ponte Molle e l'Acqua Acetosa, che i pittori andavano spessissimo a copiare e che è stato sciupato dai recenti lavori di arginatura di quel fiume. Bisogna ricordarsi che quando don Mario Grazioli dipingeva quel quadretto, che del resto non è privo di pregi, perdurava ancora in arte l' influenza del romanticismo, cosa che si riscontra tanto nella composizione quanto nell' esecuzione di quel lavoro.

Allorchè mi sono messo a scrivere queste mie memorie ippiche, mi è venuto il desiderio di rivedere quella pittura; e quando, in un salottino del palazzo Grazioli, in quel quadrettino, dopo tanti anni, ho rivedute le sembianze del morto mio cavallo favorito, mi vergogno quasi a dirlo, la mia vecchia fibra di *sportsman* si commosse ed ho provato un senso di tristezza nel ricordare la tragica fine del fedele compagno degli anni miei più belli.

III.

The *Gambler* and the *Dromedary*.

Anche a me è avvenuto di compiere l'età maggiore e di arrivare ai sospirati ventun anni.

Quanto mai tempo è trascorso da quella fausta ricorrenza!

Quando col pensiero mi riporto ai fatti e agli uomini di allora, mi pare di rivederli come offuscati dalla nebbia, tanta è ormai la distanza d'anni che ci separa.

Basta, lasciamo stare i garruli lamenti della vecchiezza che ormai ci incalza, e cercando di acuire per quanto è possibile la percezione dell' intelletto mi proverò a ritrovare i ricordi della giovinezza quali essi furono, a tracciarli sommariamente e a darne un breve cenno.

Proseguendo adunque il mio racconto, pel fausto evento di avere compiti i miei ventun anni, ottenni da mio padre di fare un viaggetto in Inghilterra, e di acquistarvi due nuovi cavalli da caccia, ed arrivai a Londra poco prima della grande giornata del *Derby*. Questa corsa, come ognuno sa, venne istituita da Lord Derby nella seconda metà del secolo passato, per cavalli di tre anni iscritti già come *yearlings* ossia fino dal primo anno. Da quel remoto tempo in poi questa corsa, serbando sempre le stesse norme, è andata aumentando d' importanza ed ora è il grande avvenimento di primavera del *turf* inglese ed un giorno di festa per tutta la nazione.

È facile immaginarsi come subito mi vi recai e con quanto interesse. Vi andai semplicemente in un *cab*, una di quelle vetture di piazza inglesi, che hanno nella parte posteriore ed in alto la predella del cocchiere, in compagnia di quel povero Ramsay, che in Roma aveva fatto da *Whipper* alle nostre piccole caccie. e che di lì a poco doveva così disgraziatamente morire. Eravamo giovanissimi, allora, tutti e due, e stimolati dagli effluvi primaverili dell'età, seguivamo le appariscenti fatuità, come quella della eleganza nel vestire. Così ci recammo al *Derby* col binoccolo a tracolla, con certi cappelli bianchi a cilindro altissimi, ornati di velo verde, e in calzoni strettissimi, che sedendoci si rialzavano sul ginocchio, perchè non prendessero cattiva piega, il che in allora era ritenuto essere il non plus ultra dell'eleganza.

La strada tra Londra ed il campo delle corse era gremita da una immensa folla di pedoni e di carrozze; vi erano equipaggi di ogni specie, dall' umile carrettino contadinesco al sontuoso *four in hands* della più alta aristocrazia. Lungo quella via, in quel giorno, vi è un brio, un'allegria indescrivibile. È uno spettacolo che ricorda quello dell'antico nostro carnevale romano, con un continuo gettarsi di pupazzetti e di ninnoli da una carrozza all'altra.

Il *Derby* al quale assistetti è tanto antico che fu nientemeno quello vinto da *Gladiateur*, il celebre cavallo francese di monsieur de Lagrange.

Lo spettacolo fu veramente imponente: dato il segnale della partenza ed abbassata la bandiera, circa trenta bellissimi cavalli si slanciarono sulla pista, con un'andatura di velocità veramente vertiginosa, e rimanendo in pelottone serrato sino a pochi metri dal segnale dell'arrivo; allora, da quel gruppo uscì un cavallo, fece gli ultimi sforzi con una velocità che pareva quella di un proiettile e vinse facilmente. Era *Gladiateur*, il cavallo francese. In quel momento le forme di quel-

l'animale parevano quelle d'un immenso levriere, e mi sono rimaste talmente impresse, che anche oggi parmi di vederle.

L' immensa folla degli astanti accolse questa vittoria con un silenzio glaciale. Era la prima volta che un cavallo nato ed allevato sul continente vinceva la maggior corsa del Regno Unito. La supremazia ippica dell' Inghilterra pareva infranta per quel fatto, e l'orgoglio nazionale n'era punto all'eccesso.

Accanto a me in quel momento stava il mio amico Ramsay. Lo guardai e parvemi che il piccolissimo naso, che ornava il suo volto giovanile, si fosse considerevolmente allungato.

Dopo avere assistito a questa memorabile corsa, mi misi in cerca di mercanti di cavalli; visitando molte scuderie, vidi un grande numero di quadrupedi, provandoli e tastando loro le gambe. Ne scelsi due pei quali non mi si era chiesto un prezzo eccessivo, e che mi pareva corrispondessero pienamente a ciò che mi serviva L'uno era un cavallo da caccia già fatto, e si chiamava *Gambler*; l'altro era ancora un puledro, ma di buona discendenza e molto promettente e si chiamava *Dromedary*. Dopo averne concluso l'acquisto li tenni a Londra per tutto il tempo che vi rimasi ancora, cioè sino alla fine della *season*, servendomene per cavalcare al parco.

Quando poi stetti per tornarmene, feci venire il mio *groom* per portarli a casa, e siccome furono trasportati a piccola velocità, arrivarono in Roma qualche settimana dopo che vi ero giunto io stesso. Ora, mentre li attendevo, andai una sera dalla principessa Ginnetti. Nei suoi saloni radunavansi abitualmente allora i giovani più eleganti, ed i più rinomati sportsmen di quel tempo; e v' incontrai il conte Gastone di Larderel. Questi era un giovine pieno di brio, sempre pronto a tutto, e d'un umore sì costantemente ilare che in seguito non valsero a farglielo cambiare nè gli anni, nè i rovesci della fortuna, nè i crudeli spasimi d'una lunga malattia che gli sopravvenne. Suo padre si era, molti anni prima, venuto a stabilire in Toscana, vi aveva fatta fortuna col sal borace, ed era stato fatto conte dal Granduca, sicchè il figlio poteva ritenersi più italiano che francese; ciò nonostante aveva preferito prendere servizio nel suo paese d'origine, ed era da poco venuto in Roma in qualità di addetto d'Ambasciata. Amantissimo di cavalli, per identità di gusti e d'inclinazioni, s'era messo subito a fare vita comune con noialtri; e per le qualità del suo carattere, si era acquistata la simpatia generale. Benchè pronto sempre a cimentarsi a qualunque esercizio sportivo, non riuscì mai a

diventare un buon cavaliere; soltanto in seguito emerse nello sport per altra via, fondando una scuderia di puri sangue, con la quale, per lunghissimo tempo, i suoi colori tennero il primato in tutti gli ippodromi italiani.

Ma se questa scuderia gli valse gloria e rinomanza, anche contribuì non poco a dissestarne il patrimonio; per colmo di disgrazia, insieme alla rovina finanziaria, fu colto da una paralisi progrediente, che per molti anni lo fece soffrire atrocissimi dolori, e camminare inceppato: però nè i malanni, nè le sventure gli fecero mai perdere il suo buon umore, e motteggiando, e ridendo, tra gli spasimi più atroci trascinò la vita, finchè morì di spinite.

Ma quando c'incontrammo dalla principessa Ginnetti erano lieti tempi, e scevra d'affanni schiudevasi, per noi due, la primavera della vita. Gli parlai dei cavalli che avevo acquistati, e gli dissi che ne stimavo specialmente uno che doveva riuscire ottimo per le caccie. Egli a sua volta mi raccontò che era stato in Francia e che vi aveva acquistato *Fergola*, il vincitore dell'*omnium* di Tolosa. Allora nel mio giovane cervello sorse il bizzarro progetto di proporre una scommessa per una corsa di ostacoli, fissandone le condizioni prima che i nostri cavalli arrivassero, e senza che si avesse agio di conoscere ed apprezzare quello del competitore; ed appunto perchè strana, la mia proposta piacque a Larderel, e l'accettò immediatamente. Detto e fatto, tutto fu fissato in un attimo, scelto il luogo, segnato un piccolo percorso, coi soliti muriccioli e barriere. Questo nostro esercizio ippico doveva aver luogo il più quietamente possibile, ed in presenza soltanto di pochi ed intimi amici, tantochè avevamo convenuto di correre, non vestiti da *jockeys*, ma semplicemente in maniche di camicia. Grande adunque fu la mia sorpresa, quando, il giorno della prova, arrivato sul terreno, vi trovai schierate le carrozze delle nostre più eleganti signore, e di lì a poco vidi arrivare il mio competitore, quasi sdraiato tra mazzi di fiori, in un vistosissimo equipaggio alla Daumont. Povero amico Larderel; egli aveva sempre un'invincibile smania per la messa in scena, e passione per lo sfarzo. A mia insaputa, per questa nostra piccola corsa da nulla s'era preparato il pubblico delle grandi rappresentazioni.

Un poco annoiato da tutto ciò, pure mi dovetti mettere in maniche di camicia in presenza di sì eletti e rispettabili spettatori. Partimmo, ed al primo ostacolo, mentre il mio cavallo lo superava facilmente, il suo si piantò, nè, per quanto ve lo riportasse frustando e spronando,

gli riuscì mai di farglielo saltare. Allora misi il mio al piccolo galoppo, e con quell'andatura e senza esitare ad alcun ostacolo, fece comodamente tutto il percorso, e così, senza difficoltà e senza gloria, vinsi quella corsa.

Non credo sia mai stata fatta scommessa meno assennata della nostra, e con elementi più disparati. In fatti il mio era un buon cavallo da caccia, abile agli ostacoli, ma che, per velocità, non avrebbe potuto competere con cavalli di sangue. Il suo un graziosissimo puro sangue da corse piane, non conformato per i salti, e per di più a questi assolutamente impreparato. Il mio *Gambler* era e rimase un buon cavallo da caccia; ed in tale qualità mi prestò ottimo servizio per tutta quella stagione. Il suo *Fergola* in seguito divenne celebre; egli lo adibì a riproduttore; e fu la pietra triangolare sulla quale edificò la scuderia da corse che per molti anni fu la più importante in Italia.

In quanto poi al mio secondo cavallo, il *Dromedario*, in principio cominciava ad andare benino, ed a dimostrare buona disposizione ai salti, finchè un giorno feci con lui una stranissima caduta.

S'era a caccia, con un tempo piovoso, e su un terreno assai sdrucciolevole; con tutto ciò lo volli provare ad una staccionata; esso vi si cacciò sotto, arrivò a posare gli zoccoli sulla sbarra superiore, quando gli mancarono le gambe posteriori, sdrucciolò e si rovesciò, come cavallo che s'inalberi. Cosa strana, in questa caduta mi si spezzò la sella, mi si ruppe la frusta, si lacerarono gli stivaloni, perdetti gli speroni, ma mi alzai incolume, senza essermi fatto il benchè minimo male. Ma il cavallo rimase tanto impaurito, che per quanto ci si provasse poscia in tutti i modi, non si riuscì mai più a farlo saltare. Per ciò me ne disgustai ed il principe Chigi, comprandolo, mi tolse d'imbarazzo, e mi liberò da una gran noia.

Quell'anno, verso primavera, dovei partire da Roma per qualche tempo, e nell'andarmene lasciai *Gambler* a mio fratello; ma mentre con me era andato benissimo, per tutta quella stagione, con lui, fece cattiva prova, forse perchè essendo un poco sottile di gambe era già finito, quando ei l'ebbe; il fatto sta che subito se ne disfece.

Questa è la semplice storia dei due cavalli, che avevo ottenuti quando compii ventun anni!

BALDASSARRE ODESCALCHI.

TIRO A SEGNO NAZIONALE

La terza gara generale di tiro a segno nazionale, che ebbe luogo in Torino nello scorso anno, diede i più lusinghieri risultati sia pel successo della gara in sè stessa, sia per gli effetti politici e morali che ne risentì la città di Torino, dopo i tristi fatti di maggio, e sia come dimostrazione dei sentimenti di ordine e di disciplina che diedero i tiratori italiani. Tali risultati, però, non debbono creare illusioni sulle condizioni vere delle Società di tiro a segno e sul modo col quale esse corrispondono all' alta e patriottica missione loro attribuita dalla legge e che era nella mente di chi ideò e tenacemente propugnò la istituzione.

La missione delle Società, di preparare cioè la gioventù al servizio militare e di promuovere, conservare e perfezionare la pratica delle armi in tutti coloro che fanno parte dell' esercito permanente e delle milizie (art. 1 della legge 2 luglio 1882), avrebbe dovuto renderle popolari e sviluppatissime. Ciò non è avvenuto ed esse, in generale, vivono quasi nell' isolamento e non godono di quella simpatia che sarebbe necessaria per renderle prospere e perchè realmente raggiungessero lo intento ultimo, per il quale furono istituite.

Sarebbe difficile il rintracciare tutte le cause di questo spiacevole stato di cose, tanto più che le Società agiscono più o meno secondo lo spirito e lo scopo della loro istituzione e si amministrano con maggiore o minore correttezza dipendentemente dalle persone che coprono le cariche sociali, anzichè in virtù delle disposizioni legislative e regolamentari. In altri termini, sono le persone più che il sistema che danno alle Società attività e carattere più o meno corrispondenti a quelli ai quali fu informata la loro creazione.

L' azione del potere centrale, sia essa esercitata dal Ministero dell' interno o da quello della guerra, riesce inefficace pel modo con cui è costituito l' intero organismo della istituzione, per la eterogeneità degli elementi direttivi e per il limitato interessamento,

per non dire pella indifferenza ed apatia, del maggior numero delle autorità politiche. Il Ministero della guerra esercita l'azione sua per mezzo dei prefetti, i quali hanno doveri, occupazioni, preoccupazioni e vicende che li distolgono dal curarsi seriamente ed assiduamente delle Società. Le autorità militari, che dovrebbero essere più direttamente interessate al buon andamento ed al massimo svolgimento della istituzione, sono, nella maggior parte dei casi, tenute all'infuori di qualsiasi ingerenza nell'azione delle Società stesse. Le popolazioni, non vedendo nell'istituzione vantaggi diretti ed immediati, non se ne occupano e considerano il tiro come uno *sport* di dilettanti o come mezzo di spettacolo nelle pubbliche feste. La trascuratezza nella esecuzione delle istruzioni e delle lezioni di tiro è ben sovente causa di attriti fra i militari direttori del tiro e delle esercitazioni e le presidenze locali delle Società.

Per le accennate condizioni la istituzione del tiro nazionale, inspirata nelle sue origini all'alto concetto di educare militarmente la nazione, preparandone tutti gli uomini atti alle armi a rincalzo e riserva dell'esercito permanente, sostenuta dalle attività costanti ed entusiastiche di molti volonterosi e mantenuta con non lievi dispendî, manca in gran parte allo scopo che si voleva raggiungere.

Nelle molte vicende attraversate dal tiro nazionale, dopo la sua fondazione, pel variare delle opinioni pubbliche e delle persone che vi ebbero influenza, e per considerazioni d'indole economica o di opportunità politica, non sempre si tenne presente l'ideale a cui tendere; il quale non potrà essere raggiunto se non quando le Società, in luogo di limitare la loro azione alle esercitazioni ed allo *sport* di tiro, tenderanno a divenire centri efficaci di istruzione militare in genere e meglio ancora di educazione civile, formando, per così dire, altrettanti anelli di congiunzione fra gli elementi costitutivi dell'esercito permanente e quelli destinati a rinforzarli all'atto della mobilitazione.

Essendo da poco in vigore per l'esercito un nuovo ordinamento organico, nel quale è applicato il criterio della mobilitazione mista, parrebbe questo il momento opportuno per riprendere in esame la questione del tiro a segno nazionale, affine di indagare se non sia il caso di riordinarlo, basandolo sul concetto fondamentale che la istituzione debba servire a preparare i giovani prima che entrino a far parte dell'esercito ed a conservare e perfezionare le attitudini e le cognizioni militari degli uomini in congedo. Così non restrin-

gendo la sua azione al solo tiro, che non è che una parte della istruzione militare, varrà a coltivare anche le altre, a stringere relazioni e legami tra i riparti permanenti ed i congedati e finalmente a conseguire quella educazione morale e politica della popolazione, che solo può ottenersi sviluppando in essa lo spirito d'ordine e di disciplina.

Certo che lo studiare un ordinamento della istituzione del tiro nazionale, che corrisponda nel miglior modo all' intento su espresso, non appare cosa facile; tanto più quando si intenda, come deve intendersi, di trarre largo partito della iniziativa e dello zelo degli elementi non militari e dell' amore per questo genere di *sport*, senza nuocere con ciò allo spirito di disciplina che necessariamente deve informarlo. Ma il problema è di tanta importanza che nulla dovrebbe lasciarsi intentato per risolverlo, attaccandolo, al più presto, come può essere consentito dalle condizioni odierne, col proposito di correggerlo poi e migliorarlo di mano in mano, così da rendere possibili ulteriori perfezionamenti nell' allargamento, nella importanza e nello svolgimento dei mezzi diretti ai singoli obbiettivi che concorrono a formare quello finale, supremo, cioè di educare ed istruire militarmente tutti gli elementi validi alle armi.

Lo studio dell' ordinamento che si vagheggia non può essere determinato in ogni suo particolare che in seguito ad esame profondo della questione per parte di persone competenti. Il presente scritto non ha altro intento che di indicare i capisaldi sul quale, parrebbe, debba fondarsi tale ordinamento.

Ciascun reggimento di fanteria riceve le reclute da alcuni pochi distretti militari, delle varie regioni del Regno (ordinamento nazionale) e, all' atto della mobilitazione, riceve invece gli uomini che si trovano in congedo nel luogo ove ha sede il reggimento stesso, o nei luoghi vicini, e costituisce con tali uomini i riparti di milizia mobile (ordinamento territoriale). Così, per esempio, un reggimento di fanteria residente a Roma accoglie reclute da distretti dell' Italia superiore, centrale ed inferiore; ma, all'atto della mobilitazione, forma i complementi dei propri riparti con uomini che si trovano in congedo e domiciliati nella capitale o nei Comuni adiacenti, e costituisce inoltre in pari modo i riparti di milizia mobile.

L' ordinamento che ne risulta è detto misto. Esso offre molti

vantaggi, che ne determinarono l'adozione; ma non è scevro d'inconvenienti, riconosciuti anche dai suoi fautori, fra i quali principale quello che i reggimenti entreranno in guerra con massima parte della forza o non conosciuta dai superiori, o poco conosciuta nelle rare occasioni delle brevi chiamate di classi in congedo per le grandi manovre. Quindi mancanza di affiatamento fra superiori ed inferiori e difficoltà pei superiori di avere, come si suol dire, in mano i propri riparti.

Il tiro nazionale si ritiene possa essere la istituzione più acconcia per rimediare a siffatto inconveniente, purchè, nell'ordinarlo, si tenda a questa mira. Ogni Comune, o Mandamento, o frazione di Comune per le grandi città, tenuto conto del numero degli abitanti, dovrebbe avere la propria Società di tiro. Ogni Società di tiro dovrebbe essere posta sotto la diretta dipendenza di un comandante di reggimento di fanteria. Il comandante del reggimento, valendosi del personale di cui dispone ed in particolare degli ufficiali destinati ai comandi delle unità di milizia mobile, ordina, sorveglia e dirige le esercitazioni militari delle Società da lui dipendenti, recandovisi in persona o mandandovi i suoi dipendenti, con o senza le truppe, e curando quanto riguarda l'istruzione dei congedati come quella del proprio reggimento. Tempo e luogo permettendolo, senza grave disagio dei membri delle Società e delle loro famiglie, e specialmente tenendo conto delle esigenze dei lavori agricoli, si potrebbero riunire gli inscritti di varie Società per gare di tiro, che fornirebbero occasione di esercitazioni di riparti maggiori, sia costituiti di soli congedati, sia formati ingrossando quelli dell'esercito permanente con uomini in congedo. E queste riunioni potrebbero effettuarsi, secondo i casi, od alla sede del reggimento, od in altro luogo, ed il comandante del reggimento dovrebbe portare particolare cura agli abitanti dei Comuni rurali, con i quali è meno agevole che per quelli dei centri maggiori di mantenere tali relazioni se non si cerca di proposito di stabilirle, quantunque essi formino il nerbo della forza in congedo. Per tal modo, mentre l'affiatamento reciproco fra superiori ed inferiori potrebbe ottenersi, non sarebbe improbabile il raggiungimento indiretto di un risultato d'ordine anche più elevato; poichè quelle frequenti relazioni permetterebbero di far sentire agli individui di truppa nelle proprie case, non solo l'autorità dei superiori e del Governo, ma anche la sollecitudine di questi per il loro benessere materiale

e morale e manterrebbero vivi in essi i sentimenti di rispetto e di affezione alle istituzioni; sentimenti che si è cercato d'instillare loro durante il servizio sotto le armi.

È ben vero che i corpi cambiano di sede, ma i comandanti dei corpi nuovi giunti potranno in breve tempo mettersi in condizione di continuare le istruzioni militari dei congedati, conoscerli e farsi da essi conoscere.

Oltre agli uomini in congedo dovranno essere istruiti i giovani non ancora appartenenti all'esercito, i quali giungeranno così sotto le armi già digrossati, diminuendo il grave inconveniente dovuto alla chiamata delle classi in primavera. Ritornando poi, a ferma compiuta, alle case loro, vi troverebbero, in genere, il corpo in cui ebbero i primi rudimenti di educazione militare. Agli alpini, il cui ordinamento è territoriale, le disposizioni qui propugnate sono naturalmente applicabili mettendo sotto la loro dipendenza le Società di tiro della zona alpina. Per gli altri corpi speciali ad ordinamento nazionale le Società di tiro, costituite nel modo indicato, avrebbero pur sempre il pregio di curare la istruzione militare dei congedati, mentre alle istruzioni di loro specialità si provvederebbe, come ora, con chiamate particolari.

Mantenere il contatto continuo e benevolo fra l'alto ed il basso è certo il miglior mezzo per conoscere i bisogni delle masse e per trovare i modi di soddisfarvi, e nel tempo istesso di combattere efficacemente le influenze perniciose, le propagande insane, le insinuazioni e le promesse fallaci dei dottrinari e dei nemici delle patrie istituzioni. È appunto in questo intento che può giovare assai di sapersi valere opportunamente degli elementi civili; i quali, attratti dalle mire patriottiche dell'istituzione e opportunamente solleticati nell'amor proprio, potrebbero contribuire assai a raggiungere lo scopo, stringendo i vincoli fra esercito e popolazioni e facendosi intermediarî in ogni evenienza fra queste e il Governo.

Per tal modo ancora si manterrebbe desta la passione del tiro sia negli appartenenti alle milizie, sia negli altri.

Coordinare la disciplina e la conseguente gerarchia di dipendenze militari colla utilizzazione della valida ed illuminata cooperazione delle autorità comunali o dei maggiorenti dei luoghi, in modo da evitare attriti, sarebbe l'ideale da raggiungersi, per quanto sia consentito dalla perfettibilità umana. Certamente che per avvicinarvisi occorrerà molto tatto e chiara percezione dello spirito

della istituzione per parte delle autorità e dei comandi militari nei loro rapporti coi civili partecipanti alle direzioni delle Società; ma non è da mettersi in dubbio che tali qualità siano possedute dalla maggior parte dei nostri ufficiali, i quali seppero sempre e dovunque adattarsi alle esigenze della situazione.

Tuttavia, nello studio dell' ordinamento delle Società locali, sarà di somma importanza di bene stabilire la composizione delle rispettive direzioni e le funzioni dei loro componenti, così da evitare pericoli di malintesi, di gelosie e di discordie con danno e discredito delle Società stesse e della istituzione del tiro in genere. I progressi testè fatti nella costruzione dei campi di tiro e nei particolari di forma di essi per diminuire le probabilità di deviazione dei proiettili per rimbalzi, rendono possibili ragguardevoli economie di spese nella costruzione dei campi di tiro a segno stabili, rispetto a quelle che si richiedevano prima; cosicchè le somme risparmiate nella costruzione e manutenzione dei poligoni potranno utilmente essere impiegate, tutte od in parte, ad aumentarne il numero e ad abbondare nel consumo di munizioni.

✠

La gestione amministrativa di tutta la istituzione del tiro, come pure quella delle Società, dovrebbe essere stabilita, in seguito a maturo esame della questione, su basi e criteri tali che valgano a guarentirne la rettitudine e l' oculatezza, per modo da assicurare che i proventi vengano realmente impiegati col massimo profitto. L' esperienza del passato può servire perchè, in un nuovo ordinamento, si abbiano ad evitare gli inconvenienti che vi si riscontrarono. Del resto le spese fatte per le Società, sia per i campi di tiro, sia per le varie esercitazioni, sia per le munizioni, dovrebbero essere sopportate dal bilancio della guerra; epperciò l' amministrazione delle Società sarebbe, in massima, da affidarsi al reggimento di fanteria dal quale esse dovrebbero dipendere. Le quote dei soci potrebbero essere mantenute quali sono presentemente, o con entità diverse secondo l' importanza delle Società, dei luoghi, dei beneficî che esse assicurerebbero, del censo individuale, ecc., esonerando da qualsiasi pagamento i non abbienti. Con queste quote, e col concorso governativo da stabilirsi in bilancio, sarebbe forse conveniente di istituire una speciale azienda governativa, posta alla dipendenza del Ministero della guerra, ma funzionante

da sè perchè possa esercitare l'opera sua amministrativa con una certa libertà d'azione, quale si ritiene necessaria per dare determinati impulsi all'istituzione del tiro nel senso suespresso.

Affinchè tale istituzione corrisponda pienamente al suo scopo, sarebbe necessario che non si ammettessero esclusioni, nè nei giovani in attesa d'essere inscritti soldati, nè nei congedati, che non fossero giustificate da comprovate ragioni. Perciò sarebbe da esaminarsi se meglio convenga stabilire addirittura che tra gli obblighi del servizio militare, già determinati dalle vigenti leggi, si debba aggiungere quest'altro, *che tutti i giovani, prima della leva ed a partire da un minimo di età da fissarsi, e tutti gli uomini in congedo illimitato siano ascritti nei ruoli delle Società ed obbligati, in massima, a prendere parte a tutte le riunioni ed a frequentare tutte le istruzioni presso di esse impartite*; oppure se sia il caso di limitarsi a ben definire i vantaggi che verrebbero assicurati agli inscritti nelle Società di tiro, colla fiducia che tali vantaggi bastino per attirarveli.

Osservando però che le riunioni nei Comuni di domicilio dei soci potrebbero aver luogo nei giorni festivi e che le maggiori riunioni si limiterebbero a poche in ciascun anno, da tenersi nelle stagioni più opportune, e che perciò nè le une nè le altre sarebbero per produrre disagi o spese così gravi da rendere penoso od oneroso l'adempimento di quell'obbligo, e tenendo conto delle difficoltà che si incontrerebbero, qualora, stabilendo questo per legge, si volessero poi concretare le penalità da applicarsi a coloro che non vi soddisfacessero, parrebbe miglior consiglio quello di attenersi al secondo dei partiti sopraindicati, rassegnandosi a tollerare le eccezioni; le quali sembra dovrebbero essere tanto più rare quanto più ai vantaggi già accordati colle leggi vigenti se ne aggiungessero altri non difficili ad escogitarsi.

Si noti ancora che, colle riunioni indicate, si attenuerebbero gli inconvenienti derivanti dalla poca frequenza delle chiamate di classi anziane sotto le armi, imposta da considerazioni o da esigenze d'indole finanziaria.

Oltre ai pregi della istituzione del tiro, ordinata nel modo indicato, non è improbabile che, in tempo più o meno remoto, se ne possa raggiungere un altro, ossia quello che le Società locali di tiro, opportunamente organizzate, divengano centri di riunione per le chiamate delle classi in congedo sia in pace che in occasione

di mobilitazione. Basterebbe perciò che ivi si trovassero i magazzini di corredo e di armi, e che, al momento voluto, vi accorressero i graduati e gli ufficiali destinati a prendere il comando dei drappelli che di mano in mano si andrebbero formando, ingrossando e completando. Dando disposizioni acconcie per la effettuazione delle riunioni ordinarie a scopo d'istruzione, queste riuscirebbero altrettante prove per mezzo delle quali le straordinarie ora accennate si compirebbero poi con tutta naturalezza e colla massima celerità.

Naturalmente, in questo ordine di idee, la nuova istituzione e quella dei depositi reggimentali dovrebbero essere coordinate in modo da coadiuvarsi e completarsi anzichè osteggiarsi e sovrapporsi.

Inoltre le autorità militari locali, aventi giurisdizione nei territori delle Società di tiro, ed i borghesi formanti parte delle rispettive direzioni, siccome domiciliati nel luogo dove lo sono gli inscritti, o negli attigui, sarebbero in grado di conoscerne da vicino le condizioni economiche e si troverebbero così nelle migliori condizioni per indicare quali famiglie fossero abbisognevoli ed in qual misura, agevolando così la equa distribuzione dei sussidi che la legge accorda a quelle dei richiamati poveri. Ed ancora potrebbero nelle Società di tiro trovar sede più adatta ad insegnamenti di pratica ed immediata utilità quelle scuole agrarie che ora si istituiscono in alcuni presidî.

I campi di tiro, posti a disposizione dei tiratori per esercitazioni e per gare, le munizioni concesse gratuitamente od al prezzo minimo possibile, premi, facilitazioni ferroviarie, ecc., assicurerebbero alla istituzione la simpatia di ogni classe di cittadini.

E finalmente le Società di tiro potrebbero fornire occasione di occupare ufficiali in congedo e molti sottufficiali in attesa d'impiego.

Da quanto si venne esponendo, non ostante la brevità del cenno, parrebbero sufficientemente tracciate le linee generali sulle quali si vorrebbe basato lo studio del nuovo ordinamento della istituzione del tiro a segno nazionale. Conservandone il nome, che ne rappresenta uno degli scopi più appariscente e materialmente più definito e che ricorda belle tradizioni antiche e moderne, se ne allargherebbe il cómpito, senza uscire dallo spirito fondamentale di esso; che anzi si richiamerebbe a maggiore vitalità di applicazioni, volgendolo cioè a preparare la gioventù alle armi e conservare e migliorare l'attitudine delle forze in congedo.

I vantaggi di questo nuovo ordinamento verranno qui solo adombrati, parendo che essi siano talmente evidenti che basti averli accennati perchè se ne intenda tutta l'importanza.

Tale ordinamento, tendendo a preparare, conservare e perfezionare tutte le forze vive della patria, per averle pronte all'estremo cimento, dovrebbe trovare concordi nell'approvarlo ed incoraggiarlo tutte le opinioni, compresa quella di coloro che, sopra ogni altra cosa, si preoccupano del lato finanziario delle questioni; e ciò perchè la sua adozione non porterebbe con sè nuove spese e perchè inoltre ormai i campi di tiro si possono stabilire ovunque si disponga di un fermapalle naturale o dello spazio per formarvene uno artificiale.

L'educazione e l'istruzione militari non possono essere affidate ad altri che all'Amministrazione della guerra, sola competente in materia, ed atta a coordinare quelle impartite alle truppe in congedo e sotto le armi, che in guerra devono formare un tutto omogeneo. Ma l'ordinamento che si propone predisporrebbe tutta una organizzazione mirabilmente adatta ad agevolare la educazione e l'istruzione popolare nei vari suoi aspetti, sotto l'impulso e la direzione di altre Amministrazioni superiori, più specialmente indicate per tali cómpiti.

Questo ordinamento ha essenzialmente di mira la militarizzazione degli elementi delle Società di tiro appartenenti all'esercito; mentre i riparti liberi delle Società stesse potrebbero costituirsi in sezioni autonome con quelle norme interne che credessero più opportuno di adottare e con facoltà di approfittare di tutte le facilitazioni che loro potrebbe fornire l'Amministrazione della guerra assai meglio di quella dell'interno o dell'istruzione pubblica. E così l'istruzione rurale, come qualsiasi altra d'indole morale o di vita civile, sarebbero da quella indipendenti.

Per tal modo i doveri ed i diritti delle singole Amministrazioni e dei privati risulterebbero distinti e bene definiti, e non si incorrerebbe nel controsenso di affidare quanto più gelosamente riguarda la preparazione alla guerra ad un'autorità, che non sia la sola ed indiscutibilmente competente, cioè quella militare; come avverrebbe quando la suprema direzione della istituzione del tiro a segno fosse posta sotto la dipendenza del Ministero dell'interno oppure di quello della istruzione pubblica.

LUIGI DE LA PENNE.

ALESSANDRO ROSSI

Ora è un anno il triste annuncio della morte di Alessandro Rossi ci chiamava a Schio, a tributare dinanzi al feretro dell'illustre estinto quei sentimenti di venerazione, di stima altissima, di affetto che nutrivamo per lui. La grandiosa imponenza di quella cerimonia, il concorso di cittadini da ogni parte d'Italia, la commozione sincera d'una numerosa popolazione operaia così beneficata dalle cure amorose del venerato industriale, dicevano assai più che ogni discorso, significavano lodi più alte e meglio espressive di quelle che l'affetto di un ammiratore o di un amico avrebbe saputo intessere. E se io oggi ripenso a quel lungo corteo, al lutto di quelle contrade ove tutto parla dell'opera di Alessandro Rossi, pare a me che la povera parola mia non varrà mai a rievocare la bella figura in quella luce di cui fu circondata da quell'estremo omaggio.

❦

L'opera di Alessandro Rossi fu poderosa, quale il lavoro diuturno, incessante di una forte fibra, di un ingegno aperto ad ogni progresso, di uno spirito avido di lotta può compire in una lunga e florida esistenza. Ma essa si svolse armonicamente, più di quanto a prima vista appaia. Nella sua irrequieta attività, nelle sue iniziative di carattere più svariato, nel suo lavoro multiforme quest'uomo dalla volontà ferrea, dalle convinzioni profonde, dalle idee nette, ebbe ordine e disciplina.

Anzi tutto Alessandro Rossi fu la mente organizzatrice di un'impresa colossale, o meglio fu la mente che vincendo le riluttanze paterne trasformò una piccola fabbrica di panni-lana in un lanificio grandioso dove cinquemila operai hanno lavoro e rimunerazione, dove con una forza motrice di 4500 cavalli, con 60 000 fusi, con 1500 telai si

fa un prodotto annuo di oltre venti milioni di lire. Il lanificio di Schio che abbraccia nove opifici, che le più svariate operazioni dell'arte della lana compie coi mezzi più potenti, che concentra e riassume i progressi tutti percorsi dall'industria laniera durante tre generazioni è tal superbo, gigantesco monumento che onora l'umana natura. E quando si pensa che quelle vaste costruzioni, quell'ordinamento di un macchinario così complesso e potente, quell'organizzazione del lavoro di tante migliaia d'operai furono concepimento e opera di un uomo solo, dalle origini modeste, ben si accorda a quest'uomo il diritto di chiamare la zona benedetta dal suo genio « punto radioso dell'Italia redenta ».

« Tre generazioni mi hanno accompagnato », egli ricordava non è molto; tre generazioni che abbracciano il periodo più brillante delle trasformazioni dell'industria laniera. Quando nel 1839 il Rossi, all'età di venti anni, si avviò al lavoro, la lana si lavava, si apriva, si puliva alla mano; le macchine a scardassare cominciavano appena ad introdursi, sussistevano ancora le molinette condotte da donne, gli arcolai alla mano; e a mano si faceva ancora l'orditura e la collatura; si tesseva esclusivamente con telai a mano, si garzava a mano; per l'asciugamento si chiedeva aiuto al sole; si compivano infine a mano i processi tutti della finitura. Quale di queste operazioni oggi non si compie con macchine poderose, dalla produzione rapida, dal lavoro esatto, dai movimenli automatici?

Il Rossi fu testimonio dello svolgersi successivo di questi progressi, li seguì con occhio vigile, ebbe fede in essi e li applicò in larga misura, ancora quando l'applicarli significava grande audacia, significava cimentarsi in un cammino nuovissimo, ripudiare metodi e tradizioni secolari; chè l'arte della lana, già vanto dell'industria fiorentina del secolo XIV, florida in Piemonte e in Liguria fin dal secolo scorso, aveva posto nel Vicentino salde radici da più che cent'anni, quando la fabbrica eretta nel 1738 dal patrizio Tron dava grande impulso a lanificio di Schio.

Ognora disposto a innovare, a seguire i nuovi dettami della meccanica e delle scienze tutte, a investire nell'azienda sempre capitali maggiori, nella convinzione ferma che l'industria è moto, non stasi, che nel campo della produzione l'ardimento è condizione prima di vita, il Rossi giovò in tal guisa non solo alla propria impresa, ma all'industria italiana in senso largo. Poichè fanno opera patriottica, fanno opera altamente benefica quelli che come il Rossi si pongono a capo di un movimento rinnovatore di tutta una grande industria, quelli che

camminando obbligano tutti gli altri a camminare con loro, che migliorando incessantemente i propri impianti costringono tutti gli altri a migliorarsi, e così ad aumentare la produzione, a renderla più buona e meno costosa, in una parola a progredire. E costa sacrifici non solo di capitali, ma d'abitudini, costa studi pazienti, ricerche affannose questo continuo tener dietro al progresso che non può conoscere tregua, non può sopportare indugi, come sa chiunque assista alle fasi diuturne della concorrenza, e ne intenda i pericoli, le ansie e i tormenti.

Tanto più mirabile appare l'azione industriale di Alessandro Rossi, tanto più degno di lode il suo grande successo quando si consideri la complessità della sua azienda. Specializzarsi è possibile e conviene là dove l'industria è progredita, là dove il tessitore sa che otterrà un filato perfetto, e il tintore un perfetto tessuto al prezzo minimo possibile. Ma quando queste condizioni non sussistano, la specializzazione non dà quei risultati che si possono ottenere eseguendo le varie operazioni in una stessa azienda, nel modo più progredito, coi mezzi più potenti e convenienti che la tecnica suggerisce. Il Rossi si trovò appunto in simili circostanze e fu costretto ad abbracciare tutti i rami dell'arte della lana, a seguire i progressi che si andavano compiendo nella produzione delle diverse stoffe, dalle meno pregiate alle più fine, non solo, ma in tutte le operazioni per cui le lane greggie diventano stoffe finite. Sotto quest'aspetto, come anche dal punto di vista della grande perfezione dei prodotti, il lanificio di Schio è tra i primi e più poderosi che in Europa esistano, come in tutte le esposizioni industriali fu riconosciuto.

Alcuni anni prima di morire, il Rossi ne abbandonò la direzione effettiva rimanendo presidente onorario, pronto, occorrendo, ad intervenire colla sua autorevole parola ad ogni evento importante. Ma tale educazione industriale egli seppe impartire ai degni figli che gli sono succeduti, tale robusta e saggia organizzazione egli seppe dare alla vasta impresa, che oggi essa continua le stesse tradizioni gloriose come se il Rossi l'assistesse col lume della sua esperienza.

Certo fu gran ventura per lui e per il Lanificio che quegli egregi uomini che al tempo della trasformazione in Società anonima ne componevano il Consiglio – tra i quali primo Eugenio Cantoni che in quella trasformazione, come in tante altre splendide iniziative, ebbe sì grande parte – conoscessero l'esatta misura delle attribuzioni loro, attribuzioni di sorveglianza non disgiunta dalla più grande fiducia nell'abilità industriale di chi dirige l'azienda. Questa a parere mio è condi-

zione di successo in tutte le grandi imprese anonime. Come nelle battaglie uno solo vuol essere il duce, così in molte difficili vicende industriali l'opinione di un solo, esperto e conscio della grave responsabilità propria, deve avere maggior peso dell'opinione di molti, i quali, colla volontà migliore, non possono sempre giungere ad un esatto giudizio delle condizioni industriali e commerciali e ad un giusto apprezzamento dell'interesse vero della Società e di ciò che può essere necessario ad assicurarle un prospero avvenire.

Fin qui il primo più evidente, più mirabile aspetto dell'opera di Alessandro Rossi. Ma per lui il Lanificio non doveva essere soltanto una grande e fiorente impresa industriale, ma altresì una grande impresa morale, un'impresa che traesse lustro, non solo dalla copia e dalla bontà dei prodotti, ma anche dalla lieta condizione della sua mano d'opera, dall'armonia fra capitale e lavoro, da tutta una serie di istituzioni operaie.

Egli non era di quelli che si dedicano alle industrie solo per investire un capitale e ritrarne lucri, di quelli che alla fabbrica non domandano che il maggior utile annuo, e non si curano d'altri doveri, d'altre soddisfazioni che dalla posizione loro possono derivare. Alessandro Rossi si avviò al lavoro industriale mosso non solo dal desiderio di farsi largo nella vita, di offrire alla sua attività il miglior modo di esplicarsi, non solo dall'ambizione di giovare alla prosperità della patria, ma altresì dal pensiero di creare colla propria la fortuna di altri, di dar lavoro a tante braccia, di porsi a capo di un grande organismo, di una grande famiglia, col proponimento di compiere tutti i doveri che al capo incombono, di accettarne colle soddisfazioni tutte le responsabilità. Fra le diverse vie che possono scegliersi per impiegare capitali e promuovere i propri interessi, quella del lavoro industriale a lui appariva, appunto per questo, tra le più elette e più nobili.

L'amore del Rossi per gli operai e la sua coscienza vivissima dei doveri che gl'imprenditori hanno verso di essi sfidano ogni più bello esempio. Una pagina sua voglio ricordarvi, una delle pagine pie calde, più vibranti di passione:

E a cominciare dalle grandi industrie, nell'anonimato, i direttori assumono verso i lavoratori una responsabilità assai più grande che non sia quella che hanno verso gli azionisti. È impossibile non essere col-

piti da questo sentimento quando si entra in una grande officina, o quando si discende in una miniera. In mezzo a quelle vastità di nuovo genere tra il monotono sussurro delle ruote dentate di magli, di fusi e di navette o nel cupo silenzio del sotterra, interrotto dai rintocchi del martello, come non pensare che ivi aleggia coi bisogni tutti e colle passioni della vita il pensiero umano di migliaia di anime tolte a suono di campana dalla quieta abitudine del focolare, le quali posseggono la forza ed il numero, senza essere una milizia? Si domanda subito in virtù di quali ordinamenti cotesti immensi organismi di uomini e di macchine così regolarmente funzionino. Chiunque ha potuto credere finora o intenda sperare per l'avvenire che coteste masse possano guidarsi per via di semplici attendenti con leggi e regolamenti, pubblici o privati, o per via dei semplici interessi, come narrano i dottrinari e all'infuori del pensiero di Dio, dovrà accorgersi presto che non è sulla buona via. È divenuto per tutti indispensabile un alto sentimento morale che leghi più strettamente e vincoli cotesto necessario consorzio fra capitale e lavoro; è il sentimento del fraternato che nessun obbligo gerarchico deve poter impedire. Chi non l'abbia per impulso di cuore deve professarlo per criterio di mente. Se quel sentimento non esiste o vien meno nei ministri del capitale, la immoralità delle loro officine, dei loro soggetti, ne sarà la più grande punizione, il rancore degli operai la più costante minaccia.

C'è dell'idillio, se volete, nei sentimenti suoi, idillio non turbato da nessuna delusione patita. Egli ebbe il suo centro lungi dai rumori e dai pericoli di una grande città. Schio e gli altri piccoli Comuni che vivono nella vita del Lanificio e prosperano sulla prosperità sua non conobbero, si può dire, gli effetti di propagande astiose, di sobillazioni perturbatrici. Compresi d'ammirazione per la grande figura del loro capo, non sedotti da voci lusinghiere di facili riformatori, beneficati dalle istituzioni che il Lanificio sovviene, gli operai di Schio non fecero mai provare al Rossi quelle ore amare che hanno passato e passano molti imprenditori in centri manifatturieri meno fortunati.

V'è di più: anima le cure affettuose del Rossi per la popolazione operaia uno spirito, direi patriarcale, un sentimento di protezione che forse non è in armonia colle aspirazioni nuove delle classi lavoratrici, le quali oggi non paiono più disposte a sopportare ogni autoritarismo padronale, anche il più affettuoso, il più generoso, il più illuminato, quale era quello del Rossi che ebbe tempra di autoritario conscio della superiorità propria.

Ma è pur tanto bello e commovente l'apostolato di quest'uomo per una unione più stretta, più cordiale, più intima tra capitale e lavoro; è così edificante l'esempio da lui dato colla fondazione delle istituzioni che onorano il Lanificio di Schio! Asilo di maternità, asilo infantile, scuole elementari, scuole serali, scuole di canto e recitazione, teatro, bagni, lavanderia, case pei pensionati, pensioni, società di mutuo soccorso, magazzino cooperativo, case operaie... ed ancora la lista non è completa, chè ormai più non si contano queste istituzioni.

Secondo il pensiero del Rossi esse dovevano derivare i fondi annui necessari dalla partecipazione degli operai agli utili dell'azienda, poichè era convincimento suo, come scriveva nel 1879, che « ogni impresa industriale, sia grande che piccola, dovesse riconoscere come dovere di umanità, l'erogazione di una parte degli utili generali a vantaggio dei propri operai e porla come primo articolo di statuto ». Difatti, per patto di statuto, le istituzioni operaie del lanificio hanno diritto al 5 per cento degli utili dopo gli interessi e gli ammortamenti. Ma, anche quando l'azienda non diede altri utili che gl'interessi sul capitale investito, il Lanificio proseguì a sovvenire le istituzioni stesse le quali ora sono completamente a carico delle spese di esercizio della grande impresa.

La coscienza del Rossi davvero non sarebbe rimasta paga se da tanto progresso industriale le classi lavoratrici non fossero state beneficate. E, celebrandosi le nozze d'oro nel 1896, la sua maggior soddisfazione, dopo aver riassunto le grandi trasformazioni tecniche cui assistè, fu quella di poter così concludere:

E dal tutto insieme di quel macchinario che dimostra tanto progresso tecnico si possono dedurre altri ragionamenti, altre dimostrazioni non meno preziose:

1° Che il lavoro manuale essendosi di tanto diminuito, ne guadagnarono le facoltà fisiche e le facoltà intellettuali dell'operaio;

2° Che i salari in genere si sono anmentati del 40 per cento;

3° Che se ne avvantaggiò lo spirito di corpo in guisa che quasi tutti gli operai si sono costituiti in sodalizi di mutuo soccorso, di cooperazione e d'istruzione;

4° Che non pochi tra essi dei più intelligenti, dei più abili, ottennero nell'industria dei posti di capi, alcuni altri impresero da sè a stabilirsi;

5° Che si è potuto erigere un quartiere operaio d'abitazioni modello;

6° Infine la nostra Schio dal 1846 al 1896 da 5700 abitanti si è

portata a 16 500. E pari aumenti di popolazione si notano a Piovene e Torre;

7° Che amore e concordia hanno sempre regnato tra capitale e lavoro.

V'è in questa sintesi tutto il sentimento del Rossi; l'armonia tra capitale e lavoro fu l'ambizione della sua opera industriale, fu il vangelo più sacro della sua dottrina economica.

Ma l'opera del Rossi varca i confini della fabbrica e delle istituzioni che le danno lustro. Siamo al terzo aspetto della sua vita: lo abbiamo veduto mente organizzatrice e direttiva di una vasta impresa: lo abbiamo seguito nei rapporti suoi cogli operai; riassumiamo ora le altre manifestazioni dell'attività sua prodigiosa.

Ci troviamo dinanzi ad un complesso d'iniziative nobili ed ardite, ad una serie di fatti generosi, ad una propaganda tenace colla parola e colla penna di quei principî che l'illustre uomo voleva vedere trionfanti. Sotto il dominio straniero, l'attività del Rossi fu tutta consacrata al lavoro industriale: il lavoro fu l'unico sollievo suo nell'amarezza di quegli anni, mentre il suo affetto per la patria era in contrasto con i doveri che si era assunto verso gli operai, quando tra il desiderio di emigrare ed il rimorso di disertare la fabbrica gli parve di non poter scegliere. Allorchè il Veneto liberato potè eleggere i suoi rappresentanti al Parlamento italiano, i cittadini di Schio diedero al Rossi i loro voti, ed egli fu deputato per due legislature, prendendo parte attiva ai lavori, promuovendo e facendo parte dell'inchiesta sul corso forzoso.

Ma il Rossi era anzitutto industriale; nella sua coscienza i primi doveri erano verso l'industria. Egli riteneva che le tradizioni della sua famiglia, i suoi studi, le sue attitudini lo designassero a giovare la patria nel campo della produzione meglio che in quello della politica. Sicchè quando gli parve che il disimpegnare l'ufficio di deputato lo obbligasse a trascurare l'azienda, manifestò il proposito di dimettersi. Ebbe allora, nel 1870, la nomina di senatore, colla quale, egli soleva dire, il gran Re aveva voluto semplicemente onorare il lavoro in un suo rappresentante. Ma la collaborazione attiva del Rossi alla vita parlamentare, la sua partecipazione ad altre iniziative, la sua attività letteraria datano principalmente dal giorno in cui, il Lanificio

assiso su solide basi, la grande organizzazione compiuta, potè consacrare le forze a promuovere gli interessi tutti dell'economia nazionale coll' esperienza acquistata in tanti anni di lavoro, coll'autorità guadagnata mediante il successo.

Così la partecipazione del Rossi alla vita pubblica e l' attiva propaganda delle sue idee economiche, condotta con una serie di scritti dotti e vivaci, d' ogni mole e su ogni questione, e con una serie di nobili iniziative, appaiono, a chi ben le interpreti, non come una deviazione nella sua vita, ma come un ulteriore, logico, meraviglioso sviluppo della sua personalità. In altre parole, egli non mutò terreno; parlò da un arringo ben più alto, ma rimase sempre nello stesso campo donde era derivato il suo prestigio, dove aveva edificato la fortuna sua e formata la prosperità di una grandiosa intrapresa.

I frutti di questo secondo periodo della sua vita sono così noti che occorre appena il rammentarli. Non solo la parola sua competente non mancò mai ovunque si discutessero quei temi che toccano da vicino gl' interessi del paese; non solo le istituzioni operaie progredirono, si svilupparono, e crebbero di numero, e Schio sentì maggiormente i beneficî della munificenza illuminata di quel suo primo cittadino, sempre instancabile nell' aggiungere lustro al paese suo; ma il genio benefico dell' illustre uomo si manifestò in tante altre opere buone ed utili. Egli fondò la scuola industriale di Vicenza, impiantò forni americani a pro del popolo, istituì la scuola-convitto di orticoltura e pomologia, il podere modello a Santorso, il giardino di pollicoltura; contribuì alla fondazione dell'Associazione serica e della laniera, all' impianto della cartiera d' Arsiero, della fabbrica di fiammiferi Baschiera, e della scuola dei merletti di Burano. E altre iniziative ed altri tentativi vanno ricordati, tra i quali quello della colonia Margherita nell' Eritrea e quello delle unioni cooperative fra i produttori orticoli.

È questa un' arida rassegna; ma essa rivela l'estensione dell'opera del Rossi. Ognuna di queste iniziative meriterebbe una descrizione e un commento; ma lo spazio mi vieta di entrare nei dettagli, come mi vieta di seguire l' opera del Rossi passo a passo in Senato, nelle Commissioni cui prese parte, negli uffici che coprì, nei congressi cui intervenne. Di una vita simile, quando non si voglia cogliere che un solo aspetto, non è permesso in sì breve spazio che tracciare un indice freddo, ma pur dimostrativo di tanto mirabile lavoro.

Ma non posso rinunciare a dire brevemente delle idee economiche fondamentali di Alessandro Rossi; dei principî che informarono i suoi scritti numerosi – una vera biblioteca – e i suoi discorsi; che ispirarono l'azione sua; che gli procurarono tanti ammiratori e tanti nemici.

Il Rossi amò il lavoro; fu lavoratore ardente, appassionato. « Il lavoro è energia, il lavoro è virtù, il lavoro è preghiera », scriveva il dì delle sue nozze d'oro. Ma egli amò sopratutto il lavoro produttivo, il lavoro che feconda i campi e che trasforma le materie prime. Lavoro industriale e lavoro agricolo gli furono parimenti cari. Nato da industriale e avviato nell'industria fu e rimase tempra di industriale. Ma quando le preoccupazioni per la fabbrica diminuirono, si dedicò con entusiasmo ad imprese, o meglio a esperimenti agrari per assaggiare le soddisfazioni che il lavoro dei campi procura.

Il lavoro dedicato in imprese che non siano materialmente produttive non fu forse da lui equamente apprezzato; fonti precipue della ricchezza nazionale agli occhi suoi erano le produzioni agricole ed industriali assai più che le operazioni di commercio. « Il solo commercio non ha arricchito nessun popolo », scriveva nel 1888 polemizzando col senatore Cambray-Digny a proposito della bilancia del commercio: « un podere con cento contadini, una fabbrica con cento operai, sono infinitamente più utili alla nazione che il negoziante di un porto di mare con due fattorini, che entro un mese può levare le tende, liquidare ogni cosa e porsi a vivere sul consolidato ». V'è evidente esagerazione in un tale apprezzamento dei servizi del commercio: ma chi è nato e cresciuto nel lavoro dei campi e dell'officina è talvolta inclinato a giungere ad un tale giudizio.

Da siffatto sentimento, dalla conoscenza delle difficoltà cui la concorrenza straniera espone i produttori nei paesi giovani, nacque in lui, prima certo che da pazienti ricerche economiche, il convincimento che lo Stato a chiunque lavora debba accordare schiettamente protezione larga, senza debolezze, senza paure; che il *lavoro nazionale* debba essere dalle leggi promosso e tutelato senza troppo preoccuparsi se qualche altro interesse rimanga offeso da tal tutela. La quale deve estendersi all'uno e all'altro lavoro produttivo: all'agricolo e all'industriale, acciò l'industria fiorisca accanto all'agricoltura, scambiandosi i prodotti nello stesso suolo nazionale, l'una prosperando della prosperità dell'altra. È

con leggi finanziarie, con leggi doganali, con leggi monetarie, che lo Stato può esercitare un efficace difesa del lavoro nazionale. Una finanza che tassi questo lavoro alle prime sue fonti, che abbia ripugnanza di chiedere redditi alle dogane, e sopratutto all'importazione di merci che fanno concorrenza alle produzioni paesane, o che possono prodursi in patria; un sistema di dazi di confine troppo bassi che non accordi valida protezione e non offra all'occorrenza arma di guerra contro chi vuol guerra; un sistema monetario che non favorisca il metallo più abbondante - l'argento - che ostacoli una circolazione ampia e deprima perciò i prezzi e le produzioni, sono, secondo il Rossi, la negazione di una politica economica saggia e si oppongono allo sviluppo del lavoro nazionale.

Così si formarono per una concatenazione di fenomeni psicologici e di influenze d'ambiente le idee economiche di Alessandro Rossi, tanto discordanti con i principî dell'economia classica. Gli economisti - poichè i protezionisti non ebbero mai in Europa, ed in Italia particolarmente, l'onore di chiamarsi con questo titolo, e dir pertanto economisti vuol dire designare solo i credenti della libertà economica - partono da un punto diametralmente opposto. Per essi il consumatore è tutto; la libertà del commercio non deve in alcun modo essere imbarazzata da provvedimenti che favoriscano l'agricoltura e l'industria, e si risolvano pure a danno del consumatore.

Il Rossi si armò di coltura non comune per scendere in campo contro i suoi avversari, i quali, avendo in mano le scuole, le università e gran parte della stampa, esercitano nell'opinione delle classi più elevate un'influenza che è difficile paralizzare. E come la divergenza era profonda nelle idee, così fu profonda nel metodo di ricerca. Il Rossi non appoggiò la sua tesi su massime astratte, nè dimostrò la verità dei suoi principî sillogizzando, edificando una costruzione teorica su fragili fondamenta. Egli chiese luce alla storia, ai fatti, alla esperienza; seguì il metodo che oggi si impone a chi vuole che la scienza non sia un sistema di astrazioni, ma una esposizione e una interpretazione insieme di quanto realmente si svolge sotto i nostri occhi. Ben possono i propugnatori del metodo opposto dispregiare una coltura come quella del Rossi; essa è coltura sana, e richiede una virtù di lavoro, si acquista a parer mio con sacrifici ben maggiori di quelli che si richiedono per fare delle sterili esercitazioni intorno ai principî della scuola economica inglese della prima metà del secolo.

La quale, secondo il Rossi, creò senza volerlo un mirabile edificio non tanto a servizio del vero, quanto a vantaggio della patria, una teorica poderosa che fu strumento per molti anni della dominazione industriale inglese. Come, a parere del Rossi, il monometallismo aureo trionfante è pianta che tutti importano ciecamente da quel paese che ha forti crediti all'estero, è sistema che giova a quella Banca potente e temuta; così il liberismo economico servì all'Inghilterra per invadere coi suoi prodotti industriali i mercati forestieri, per impedire che a questi prodotti i paesi non ancora forti industrialmente chiudessero le loro porte. Oggi il presupposto fondamentale della teoria liberista – la quale per giunta non distingue fra importazione di prodotti primari e importazione di prodotti lavorati, e non riconosce che il commercio interno è tra tutti il più vantaggioso, perchè provoca una doppia produzione del paese – a parer del Rossi, non resiste più alla prova dei fatti. I prodotti si scambiano coi prodotti – dicono i liberisti – a dimostrare che il commercio internazionale non può mai recare danno ad alcun popolo. Ma il Rossi mantiene che una nazione può importare più che non esporti; e allora, se essa non abbia forti compensi nei suoi crediti all'estero e nei noli di una grande marina, impoverisce, perchè paga la differenza o col numerario, o con titoli, o contraendo debiti. Non è dunque vero che l'acquisto di merci estere e la loro conseguente importazione incoraggi sempre le industrie nazionali come se si comperassero le stesse merci in patria.

Io enuncio aforismi; ma il Rossi queste tesi, che erano a base del suo protezionismo e del suo monometallismo d'argento, ha svolte e illustrate con cifre e citazioni in gran numero di scritti, tutti animati dalla stessa convinzione calda, dalla stessa coscienza d'illuminare l'opinione pubblica.

Non mi si chiegga, a questo punto, un giudizio su tale propaganda protezionista e argentista; chè non le mie idee, ma quelle di Alessandro Rossi io qui espongo. Io certo non divido tutto il suo credo economico, nè le sue simpatie per il metallo bianco; nè posso dire che quella protezione legittima che ho sempre invocato per le più promettenti produzioni nazionali sia alla mia mente giustificata dagli stessi presupposti. Non credo che lo Stato debba trascurare gli interessi dei consumatori, come non credo che solo questi esso abbia ad avere di mira. Gli è che, a parer mio, la protezione concessa a quelle produzioni che ne sono degne, la protezione accordata con sano criterio a chi ha attitudini alla lotta e chiede solo tempo per svolgere queste

attitudini al riparo da sopraffazioni dei più forti ed agguerriti, se aggrava momentaneamente il consumatore, promuove e sviluppa il lavoro nazionale, generando poi all' interno una concorrenza la quale ribassa i prezzi e sollecita i progressi e l'esportazione. E così, con qualche sacrificio momentaneo, tutti i rami dell'attività nazionale ricevono un equo sviluppo, e le produzioni industriali fioriscono nello stesso suolo accanto alle agricole.

Nello stesso modo io non saprei dividere le idee del Rossi sui trattati di commercio, di cui ben difficilmente egli si adattava a riconoscere l'utilità, e che, a parer mio, sono il completamento necessario di un ben concepito sistema di tariffe. Non so se egli avrebbe al Senato, in occasione del recente accordo colla Francia, sostenuto le stesse idee che io ho esposte. Sono piuttosto propenso a credere che egli avrebbe combattute le concessioni fatte alla Francia, nella convinzione che esse fossero più rilevanti di quelle che la Francia ha fatto a noi, che questo accordo, al par degli altri conclusi colla Germania, coll'Austria, e colla Svizzera, non ci dia gli stessi vantaggi che avremmo da un' assoluta indipendenza economica.

Comunque ciò sia è certo che le sue idee, se peccavano di una unilateralità evidente, se risentivano l' influenza dell' ambiente di lavoro in cui si erano formate, avevano pure di quest'ambiente la sana vigoria e la rettitudine. È certo poi che egli esercitò nell' opinione pubblica un' azione salutare ed efficace nei rapporti specialmente dell'ordinamento doganale. Fu tra i pochi che osarono opporre la loro voce a quella preponderante dei liberisti, che seppero tutelare in momenti difficili gli interessi delle industrie nazionali. Non solo, come poc' anzi ho detto, ad un metodo vieto di ragionamento che non può convincere se non quelli che credono nell' onnipotenza del sillogismo, egli contrappose il nuovo metodo positivo, un' onda di luce che l'osservazione paziente, sempre più ampia e più accorta, rinnova e purifica di continuo, ma altresì sfrondò di tutte le esagerazioni, di tutti gli errori ingenuamente o ad arte ripetuti, di tutti i travisamenti di fatti ben noti, le critiche degli avversari. Anche qualche esagerazione, anche il chiedere talvolta più di ciò che è possibile e opportuno concedere, e l'andare più oltre di quanto la maggioranza sia disposta ad andare, è giovevole se la via che si batte è la retta, se altri esagera in senso opposto o vuol condurci in cammino diverso.

Gli avversari del Rossi furono liberisti e furono socialisti.

Non che il Rossi credesse essere tutto perfetto nella società attuale. Egli scriveva dieci anni or sono:

Lavoro! Ecco l'emblema del secolo XIX: una classe sola come in America, agli uomini e a Dio accetta del pari. I veri spostati sono quelli che campano del lavoro altrui, sia dei morti, sia dei vivi.

La proprietà è assalita da due socialismi, uno gallonato, l'altro in casacca, e solo il lavoro può darle vita.

Io non mi posso persuadere come vi abbiano uomini che non arrossiscano di vivere esclusivamente sul risparmio dei padri, anche a pigliare come fine supremo il mondo.

Ancora, io non mi posso persuadere come vi abbiano uomini che vivono del lavoro dei loro soggetti senza averci nessun rapporto, e li considerino quindi come ruote, come manubri del loro capitale.

Ma la funzione del capitale, cui i socialisti decretano guerra, era agli occhi del Rossi funzione alta, legittima e necessaria. La teoria per cui i profitti dell' imprenditore sono una spoliazione a danno della classe lavoratrice, a lui, testimone della genesi del profitto, appariva di una fallacia evidente. « Esaminando il modo », sono parole sue mirabili, « con cui si afferma e svolge una grande industria, si vedrebbe che quasi sempre la sua prosperità è dovuta a una serie infinita di cause morali e materiali, dove l'azione dell'operaio è affatto estranea, dove la parte principale è rappresentata dall'esperienza, dall'ingegno e da altre doti di chi dirige tutte le fila dell'azienda, di chi sa inspirare nei suoi meandri la vita e la potenza del proprio spirito, e ridurre le sparse forze a quell'unità d'intenti, da cui dipende il successo dell'impresa od industria ».

La via della ricchezza d'altra parte non gli parev preclusa per l'operaio. Coll'ingegno, colla volontà ferrea, col sacrifici gli sembrava che anche l'operaio potesse salire ai più alti gradi sociali, chè l'organizzazione attuale, agli occhi suoi, assicura il trionfo del più idoneo. Nè preclusa, soggiungeva, gli è l'indipendenza economica; la cooperazione, di cui egli fu fautore convinto e volgarizzatore in tutta una serie di pubblicazioni voluminose, offre adito al lavoratore di emanciparsi; mentre il crescere continuo dei salari, fenomeno evi-

dente, per quanto socialisti ed economisti lo neghino, accresce sempre più la possibilità del risparmio.

Se riforma ha da esserci, secondo il Rossi, riforma morale vuol essere anzi tutto, riforma del carattere accompagnata da una coscienza sempre più profonda dei doveri propri verso superiori, uguali o inferiori. Ora trasformazioni simili non si operano per mezzo di leggi. Di qui l'opposizione del Rossi alle leggi sociali, ai provvedimenti legislativi per regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli, per garantire un soccorso alle vittime degli infortuni, e via discorrendo.

In fondo, a base delle idee del Rossi v'è, lo ripeto, un ottimismo dei più sinceri; v'è fede nel progresso materiale e nel progresso morale di tutte le classi; v'è fede nell' armonia fra capitale e lavoro; e v'è fede nell'osservanza da parte di tutti gl'imprenditori dei doveri loro. L'ottimismo spiega tante idee del Rossi.

Nel 1880 combattendo il progetto di legge sulla tutela del lavoro dei fanciulli, egli lo dichiarava « non necessario, inopportuno, irritante, inefficace ». « In Italia », proseguiva, « non solo non può dirsi che ci sia d'uopo d'una legge, ma nemmeno che v'abbia trasgressioni di leggi sociali ».

Anche in questo terreno non tutti sono disposti a dividere il pensiero del Rossi e l'ottimismo suo, a credere che in un regime di libertà piena nessuno abusi. Pur troppo qualche abuso e grave si è commesso e si commette ancora nell'industria, e la necessità di porvi un freno non può più essere contestata. Se è vero che nella grande maggioranza i grandi industriali - e il Rossi dava un luminoso esempio - prevengono il legislatore nelle riforme sociali e non necessitano di stimoli coercitivi, è pur vero che v'è chi attende l'intervento dello Stato per addivenire a riforme che la civiltà e il progresso reclamano.

Ma la propaganda del Rossi fu giovevole anche quando rivolta a combattere leggi simili. Non solo per vero esse sono sovente ispirate ad una diffidenza che i fatti non giustificano: ma la tendenza nei Parlamenti è a sorpassare il limite dell'opportuno e del necessario coll'intervento legislativo disconoscendo la verità che il Rossi proclamava: « essere inutili le coercizioni delle leggi quando la coscienza dei cittadini non è preparata e disposta ad osservarle ».

Compiuta così una rapida analisi dell'opera di questo industriale eminente, se pongo a confronto la vivace figura sua, quale ho dinanzi agli occhi, coll'immagine pallida che balza dalle mie parole, sento che il quadro manca di tanta forza e di tanta espressione.

Io ho rappresentato un uomo dall'equilibrio perfetto delle facoltà, una di quelle tempre sane, vigorose, più comuni nella razza anglosassone che tra noi, le quali si slanciano nel lavoro per chiedere tutto ad esso: educazione dell'intelletto, del cuore, del carattere, e per chiedergli soddisfazioni materiali e morali. E quando una grande opera hanno compiuta, quando hanno offerto a chi li avvicina un nobile esempio di *self-help*, si dedicano interamente al servizio del paese al quale consacrano i frutti migliori della loro esperienza, il periodo più fiorente della loro maturità.

Tale infatti fu il Rossi, lavoratore entusiasta, instancabile; ma egli l'azione pratica, l'azione industriale, l'azione diretta ad accrescere la prosperità economica del paese nobilitò con un culto vivissimo per le idealità più elevate, con un profumo di poesia, un mistico ardore di convinzione e un accento caldo di propaganda che non ammetteva contraddizioni e opposizioni. Date voi questo soffio all'opera sua, e vedete quanta luce morale ne scaturisce. Animate con queste tinte calde la fredda immagine che io ho raffigurata, e allora il fascino singolare dell'uomo, che derivava appunto da siffatto contrasto di attitudini pratiche e di sentimentalità squisite, vi appare evidente.

Gli industriali d'Italia debbono porre la memoria di Alessandro Rossi fra le più care. Non solo egli è onore e vanto di tal classe, ma egli è esempio a tutti.

La coscienza che ebbe dei suoi doveri fu altissima. Così complessa e nobile egli concepì la funzione economica e morale oggi affidata a quanti sono a capo di grandi aziende industriali che, ove tutti traessero ispirazione dall'opera sua e seguissero le sue traccie, gl'interessi dell'economia nazionale avrebbero gran giovamento. Egli pensò che, la potenza di un paese poggiando sulla sua prosperità economica, agricoltori e industriali, i quali di questa prosperità economica sono strumenti principalissimi, devono considerare la missione loro come assai elevata, e interessarsi a quanto accade intorno ad essi, anche al di là dei confini del podere, al di fuori delle mura della fabbrica. E coll'esempio

dimostrò quanto bene ogni agricoltore, ogni industriale possa fare a beneficio del paese, degli operai, dei colleghi, quando non si rinchiuda in una visione ristretta dei diritti e dei doveri che gl' incombono.

Certo la vita come il Rossi la concepiva era vita di battaglia, di lotta continua, di lavoro senza tregua. Ma tale, nei limiti delle proprie attitudini e delle proprie forze, deve essere l'esistenza di ciascun industriale.

Nessun grande fenomeno sociale, pare a me, può prodursi se non risponde a una necessità ineluttabile, se non è giustificato dalle condizioni di fatto. La guerra che da tante parti e con una insistenza ognora crescente è rivolta contro la proprietà e contro il capitale, è guerra inconsiderata e minacciosa per le basi della civiltà e del progresso. Ma proprietà e capitale devono nobilitare la funzione loro, evitando ogni abuso, esercitando in modo sempre più alto diritti e doveri, se si vuole che le classi operaie, animate da sentimento più sano verso gl' imprenditori, rinneghino quel vangelo di un' eguaglianza irrealizzabile, quella dottrina dell' odio.

Il Rossi fu un precursore su questa via. Nei momenti di delusione, nelle ore amare, quando non gli pareva di essere ricompensato da quella riconoscenza cui aveva diritto, quando si sentiva offeso da accuse che credeva non meritare, traeva conforto dalla coscienza di adempiere sempre il dovere suo verso il paese, verso la industria, verso gli operai.

Certo non tutti possono avere le virtù di Alessandro Rossi; ma tutti possono ispirarsi al suo esempio ed onorare il ricordo suo non solo colle parole, ma colle opere. Così il bene che egli ha fatto avrà dei continuatori e l'eredità di sentimenti e d'idee che egli ha lasciato, potrà dare splendidi frutti alla patria.

ERNESTO DE ANGELI.

OMBRE

Gocce di pioggia.

Due gocce, su, dagli alti cirri bianchi,
Piovute insiem d'un alpe in su la sella,

Gemean, balzando per gli opposti fianchi:
« Al mar lontano, al mare! Addio, sorella ».

Montagne e vallate.

Parlano le Alpi: — O misere vallate,
Dove scorgiam tante fangose impronte,
A noi cinte di folgori la fronte,
Quanta pietà, quanta pietà voi fate! —

Parlan le valli: — A noi vien pei torrenti
La vostra polpa in torbida belletta.
Cantate pur! Le piogge, i geli e i venti
Lavorano per noi; qua vi s'aspetta! —

Al vecchio orologio di casa.

Un' altr'ora! E va ben. Sì, t'ho sentita,
Macchinetta crudel che ti diverti
Tutte l'ore a contar della mia vita.
E quando, quando, con i tuoi concerti,
Molesto ordigno, la farai finita?

— Anche il tuo nonno mi dicea lo stesso.
Or s'è chetato. Fa' com'egli ha fatto:
Da questa vecchia casa a quel cipresso,
Se t'è ingrato il mio suono, è breve il tratto. —

Frate cercatore.

O fraticello bigio, o fraticello
Che riporti, affannato, al sol cadente,

Dalle devote tue colmo il fardello,
Di', nel giovin tuo cuor riporti niente?

Scoglio solitario.

Cupo uno scoglio, in mezzo al mar, lontano,
Pare, d'alghe crinito,
Come la testa d'un colosso umano.

Ei, da una cava dentro al suo granito,
Scesa la notte, al queto albor lunare,
Roco gorgoglia i suoi lamenti al mare:

— Non un giorno di tregua, in tanti secoli!
La mia mole paziente, o mare, è stanca. —

Commosso il mar lo bacia e, in lunghi palpiti,
Tutto lo cinge di sua spuma bianca.

Nebbia alla valle.

Dorme la nebbia. Nella valle bassa,
Sotto la nebbia la città riposa.
Rapido nel sereno un falco passa,
Tinte dal nuovo sol l'ali di rosa.

— È un sogno, è un sogno! — Dalla bigia gora,
Perchè s'arresti, a lui tese e preganti,
Come braccia di naufraghi giganti,
Sbucan le torri fuora.

RENATO FUCINI.

BENARES

Viaggio di un fisiologo intorno al mondo, di GIULIO FANO. — Milano, Fratelli Treves, 1899 (1).

13 gennaio. Parto alle 4.45 per Benares ed alle 13 arrivo nella Gerusalemme dell'India, la città sacra, il sogno di ogni Indù, la Mecca dell'induismo, la santa Kasi. È con profonda emozione, lo confesso, che metto il piede su questa terra dedicata da migliaia d'anni al misticismo più esclusivo e che, quasi immutabile nell'avvicendarsi delle rivoluzioni politiche, sociali e religiose dell'umanità, visse soltanto per la fede nei suoi miti, per la riverenza dei suoi simboli. Da migliaia d'anni le acque torbide del Gange rispecchiano confusamente scene religiose, da decine di secoli cerimonie mistiche si compiono su queste rive, da tempo immemorabile le stesse pagode a vicenda distrutte e risorte fanno testimonianza della tenacità religiosa degli Indiani, dell'immenso e incrollabile potere ieratico dei bramini. Caddero le civiltà egizie, assire, greche e romane, e altre forme di pensiero, di sentimento e di azione si svilupparono da quelle macerie; sulla costa del mar Egeo, sulle rive del Tevere, nei deserti dell'Asia Minore e dell'Africa settentrionale vi sono i ricordi dimezzati, infranti, delle epoche che furono, miseri avanzi smembrati che ci sembrano immensamente lontani nel tempo, tanto sono diversi dalle cose che fanno parte della nostra vita vissuta; lungo la riva del Gange invece il più remoto passato e l'ora presente si confondono nelle immagini e nelle manifestazioni di uno stesso feticismo imperioso e assorbente.

Benares, la città santa dell'induismo, ci offre la maggior prova possibile di quanto possa il sentimento religioso; e ci dimostra come l'anima umana corazzata di mistici formalismi possa meglio di qualunque roccia durissima resistere alle scosse più violente ed alla lenta, continua ed incessante azione demolitrice del tempo. Da questi luoghi infatti si irradiò quel meraviglioso movimento umanitario, quella splendida fioritura filosofica che si impersonò in Sachia Muni

(1) Pubblichiamo con piacere questa primizia di un volume dell'egregio prof. Fano, ricco di descrizioni e di osservazioni interessanti e piacevoli.

e trascinò milioni di uomini al Buddismo, su essi si scatenarono furibonde le orde musulmane colle loro frenesie iconoclastiche, e dominarono prepotenti per parecchi secoli innalzando le moschee sulle rovine delle pagode; ma tutto ciò a nulla valse, il bramanismo non si scosse per questo e le scene sul Gange continuano ancora a svolgersi come nel più remoto passato. E noi che portiamo nell'animo tutte le varie stratificazioni delle passate civiltà, e che guardiamo al mondo esteriore come ad un cozzo fatale di energie, come possiamo pretendere di giudicare questi fanatici che non analizzano e non discutono, dei quali il cervello si è ormai per un lento adattamento plasmato a certe concezioni che essi devono ritenere eterne perchè, per quanto spingano lontano lo sguardo nel passato della loro razza e nella storia della loro regione, trovano che tutti hanno sempre fatto e pensato alla stessa maniera? Non per questo voglio dire che il bramanismo importato dai conquistatori ariani non abbia subito nell'India l'azione inesorabile del tempo, che sempre e dovunque determina processi di evoluzione progressiva o regressiva. Che anzi dobbiamo distinguere le antiche dottrine bramaniche, le quali assurgono alla sintesi di un'anima divina che riassume tutte le anime viventi, vissute e che vivranno, da ciò che si deve intendere per induismo attuale. Questo, che è la vera religione dominante ora nell'India, è il risultato della fusione del bramanismo colle credenze religiose delle razze aborigene, incapaci di grandi sintesi e forzatamente limitate all'analisi minuta dei fenomeni che essi animizzano e deificano. Così le dighe frapposte fra conquistati e conquistatori colle leggi gelose e conservatrici delle caste non bastarono ad impedire l'inquinamento delle idee come non poterono opporsi che parzialmente alla mescolanza del sangue.

La prima cosa che vedo a Benares non è certo all'altezza dei miei entusiasmi: è il tempio delle scimmie, che non presenta nulla di particolare neppure nei quadrumani che gli diedero il nome e che si riassumono in pochi scimiotti (*Macacus Rhesus*), tutti spelati, cisposi, malconci, forse pei troppi dolciumi che vengono loro offerti dai fedeli.

Non contento di questa disillusione mi lascio persuadere anche qui a visitare il palazzo del Maraià che mi fa l'effetto della casa di campagna di una persona volgare che abbia molti quattrini da spendere. Le solite lampade di cristallo, gli eterni specchi a cornici dorate, gli immancabili mobili bislacchi e fuori di posto. Io non so che gusto ci trovino questi gran signori indiani a voler scimiottare gli Europei, riuscendo soltanto a rendersi ridicoli, mentre potrebbero fare tante buone e belle cose nel campo delle loro attitudini e nel gusto della loro razza; e vorrei sapere che cosa penserebbero del padron di casa, se tornassero in vita, i suoi antenati, della casta guerriera degli ariani conquistatori dell'India, che vedo appesi in effigie alle pareti, nella posa accademica e teatrale nella quale si rappresenta ordinariamente la dignità sovrana.

Finalmente mi è dato di penetrare nelle vie della città, badando bene dove metto il piede, turandomi ermeticamente il naso e facendo spesso miracoli di equilibrio per non cadere sul viscido selciato. Sono viuzze strette, tortuose, di un sudicio inverosimile, affollate in modo indicibile di gente e d'animali; il tanfo ed il calore sono tali che la nausea mi opprime e vorrei tornare indietro. Ma chi viaggia si è fatto schiavo del suo amor proprio di curioso e non gli è lecito retrocedere. Visito il Tempio d'oro, così chiamato perchè la sua cupola è ricoperta di lamine di bronzo dorato; lo visito per modo di dire perchè non è concesso si profani di oltrepassare la soglia del santuario, sul limitare del quale mi fermo arrischiando qualche occhiata all'interno, dove regna un lordume ripugnante e d'onde esce un lezzo insopportabile. I fedeli bevono l'orina delle vacche che guardano esterrefatte quei maniaci impuri, o si cospargono il corpo cogli escrementi di quegli animali, o ingollano a grandi sorsi l'acqua cavata dal pozzo della sapienza, la residenza di Shiva, che sta lì presso e che è una cisterna dove sono gettati a marcire ogni sorta di fiori. Le mie viscere di bacteriologo fremono ad ogni istante innanzi a quello spettacolo e lo spettro sghignazzante del colera mi passa spesso innanzi agli occhi della mente. Eppure pochi, relativamente, di costoro muoiono d'infezione, sicchè si avrebbe tutto il diritto di gridare al miracolo se non si pensasse che l'affrontare di continuo i microbi ed il vivere promiscuamente con essi determina un lento adattamento che si manifesta collo svolgersi di particolari immunità. Alcuni dei nostri soccombono alle azioni infettanti appunto perchè con troppo assidue cure si sono tenuti per quanto è possibile lontani dagli elementi patogeni, rendendosi perciò inermi contro i loro attacchi e quindi una più facile preda quando una malaugurata occasione, spesso inevitabile, si presenti, che li metta di fronte a quei terribili quanto microscopici nemici. Questi forsennati invece che vivono in continuo connubio cogli agenti malefici si sono quasi assuefatti ad essi, si sono per così dire acclimatati nell'ambiente morbigeno, sicchè è meno facile che cadano vittime di quegli invisibili elaboratori di veleni, di quegli innumerevoli untori. A tutto però vi è un limite e basta un'occhiata nelle vie di Benares per comprendere perchè in India il colera sia una forma endemica e come essa costituisca un vero centro d'infezione che rappresenta un pericolo permanente pel mondo civile.

14 gennaio. Ma quanto ho detto è ben poca cosa in confronto alle scene cui potete assistere sul fiume sacro, le quali vi fanno pensare ai più terrorizzanti racconti di Edgardo Poe e vi danno quasi la rappresentazione vivente delle immagini più infernali e più macabre di Hans Holbein o di Breughel.

Benares, l'antica Varanasi, è tutta costruita sulla riva sinistra del Gange perchè è su questa riva che le divinità indiane hanno

eletto la loro dimora, o lasciato il segno del loro passaggio, o dato spettacolo delle loro gesta. Abbiamo già detto come il pozzo della sapienza sia l' asilo permanente di Shiva, ma vi è ancora il pozzo di Gauri dove vive la sua legittima metà, il Ghat di Dasashwamedh dove Brama sacrificò al sole dieci cavalli bianchi, il Charanapaduka dove Visnù abitò lungo tempo e che onora spesso ancora delle sue visite, come fanno testimonianza le orme dei suoi piedi impressi profondamente nel marmo, e molti altri luoghi ancora gli uni più sacri degli altri e che fanno di Benares il centro di tutti i pellegrinaggi indiani.

Ma ciò soprattutto che mette Benares in una posizione privilegiata si è la credenza che chi muore fra le sue mura, lasciando i suoi resti al sacro fiume, fosse anche un infedele, può stare sicuro di essere accolto in paradiso o per lo meno di rivivere in una vita migliore; sicchè tutti i diseredati, i miserabili, gli ammalati, dalle più remote regioni della penisola aspirano di venire a Benares per rendervi l' ultimo sospiro. Anche i principi indiani, che non ne hanno abbastanza delle gioie terrene ed aspirano a quelle celesti, si sono fatti costruire dei palazzi a Benares, nei quali abitano durante le maggiori festività e dove vengono poi in vecchiaia per morirvi nella certezza di essere accolti fra due almeno delle tante braccia di Shiva.

Ma del resto un pellegrinaggio nei luoghi sacri di Benares e qualche abluzione in questa parte del Gange bastano già per rendervi molto simpatici al più influente fra gli Dei della onnipotente Trimurti. E vi sono ancora degli altri accomodamenti, perchè non solo il diavolo ma anche Shiva non è poi tanto brutto quanto lo si dipinge. Infatti mentre alcuni fanatici si portano a spalle in vasi da Benares sino alle parti più meridionali dell' India l' acqua santa che servirà a purificarli prima di morire, altri trovano più conveniente di farsela spedire per ferrovia in bottiglie di vetro di fabbrica europea, come si farebbe per l' acqua di Sangemini o per quella di Montecatini. Non so se qualche Ruskin indiano non abbia lanciato ancora i suoi anatemi contro queste abbominazioni industriali.

Comunque sia, quanto si è detto, ed è un minimo accenno di quanto si potrebbe dire, lascia facilmente immaginare quale torrente torbido e tumultuoso di umanità passi incessantemente per le vie della Kasi per arrestarsi o spezzarsi sulle scalinate, i così detti Ghat, che si svolgono lungo il sacro Gange. Lo spettacolo al quale potete assistere in quei luoghi vi annichilisce e vi esalta, vi eccita e vi deprime, vi spinge al ribrezzo ed all' entusiasmo, all' ammirazione ed al disprezzo. Molti elementi di analisi e di giudizio, l'artistico, lo psicologico, l' igienico, fra gli altri, s' incontrano, si associano, si urtano, interferiscono fra loro nel vostro cervello.

Lungo la riva sinistra del Gange s' innalzano molti palazzi e templi che dominano le sponde dal sommo di elevate muraglie, come altrettanti castelli feudali; dai templi rosseggianti colle cu-

pole a pina, dai palazzi bianchi a terrazzo, dalle strette vie che li separano, scendono le lunghe gradinate che conducono al fiume. Lo spettacolo è grandioso, ma in mezzo a questa grandiosità quanta decadenza! Molte scalinate sono in rovina, qualche tempio è a mezzo distrutto, qualche palazzo è tutto screpolato e schiaccierà uno o l'altro giorno chissà quanti devoti; pure nessuno vi bada; l'azione erosiva del tempo adopera qui le sue lime senza essere menomamente disturbata; così è l'Oriente, nè potrebbe essere altrimenti.

Mentre sulla riva sinistra tutto è movimento di vita o di demolizione, alla sponda opposta vi è il deserto arso, giallo dorato, che fa pensare al Sahara.

Ma più dei templi e degli altri edifici e dell'aspetto della riva al di là del fiume è interessante il pubblico che frequenta i Ghat. Le scene più svariate richiamano la vostra attenzione; un bramino coronato di fiori di curcuma sta sotto un baldacchino e predica ad un circolo di donne, che lo ascoltano riverenti e lo coprono di fiori. A pochi passi da quel gruppo, in una cappella che sembra una caverna, altre donne gettano fiori ed acqua del Gange sopra un enorme Lingam che simboleggia Shiva nelle sue capacità riproduttive; più in là un fachiro completamente nudo, il corpo coperto di cenere, i capelli stopposi intrecciati grossolanamente a mo' di turbante, gli occhi dipinti, lo sguardo inebetito, le membra emaciate, di una magrezza spaventevole, un vezzo a più giri intorno al collo, se ne sta accoccolato, immobile; a lui vicino storpi orrendi espongono i loro moncherini, le loro piaghe, le loro deformità; è una vera Corte dei miracoli! Fra queste miserie circola un popolo variopinto, artisticamente panneggiato, fra cui spiccano le giovani donne diritte e flessuose sulle anche, reggendo sul capo un vaso di ottone luccicante al sole che riempiranno delle acque del Gange per portare il liquido prezioso alle loro case o ad un tempio vicino. Scendiamo al fiume; in baracche coperte da enormi parasoli di foglie di palma intrecciate molti bramini si danno alle manifestazioni simboliche del loro misticismo. Uno di essi, col torso nudo, ornato del cordone sacro che va dalla spalla sinistra al fianco destro, ritto in piedi, grida a squarciagola per tre volte il nome di Rama e poi resta irrigidito, colle braccia allargate, immobile, come in un accesso catalettico, fissando l'abbacinante disco del sole; un altro, la mano destra coperta con una testa di vacca fatta grottescamente con tela, muove le dita in varie foggie come i bimbi che fanno il burattino col fazzoletto; un terzo chiude ora una narice ora l'altra e trattenendo il respiro raccoglie l'acqua del Gange e la rigetta poi lontano a vari tratti e in varie direzioni; e così via via sono innumerevoli i gruppi che ci dimostrano ad ogni istante quanto ingiustificati e ristretti sieno i limiti da noi posti al verosimile.

Per esaminare queste scene nel loro complesso bisogna pas-

sare in rivista i Ghat dal fiume, in barca; nell'acqua putrida, schiumosa, fetida, sulla quale galleggiano tutti i detriti della vita umana ed i resti pietosi e nauseabondi dei cadaveri gettati nel fiume sacro, una folla di uomini e di donne si bagnano, si gargarizzano, immergono il capo bevendo a lunghi sorsi quell' infuso di cadaveri e di escrementi. È invero una scena rivoltante! Noto che le vecchie, orribili, mostrano invereconde le loro forme, mentre le giovani si raccolgono pudicamente nei loro paludamenti, e ricordo che in tutta l' India ho avuto spesso dalla nudità l' impressione dell' orrore e dello schifo, mai quella dell' impudicizia.

Proseguiamo, sempre in barca; sulla spianata della cremazione hanno portato un cadavere; è quello di un bramino del quale il volto rasato ed il capo calvo spiccano in giallo sul bianchissimo sudario che lo rassomiglia ad un senatore romano. Il profilo è nobile, i lineamenti calmi come di dormiente. Lo spogliauo e gettano nel fiume gli oggetti preziosi che l'adornavano; mentre si prepara la catasta di legna che un sacerdote incendierà con un tizzone infiammato da quel fuoco che da tempo immemorabile arde continuamente sull'altare della divinità, alcune donne, evidentemente mercenarie, si danno ad una periodica ginnastica delle glandole lacrimali; ma nessuna manifestazione di dolore è in quei volti irrorati dal pianto. Lì presso, gli ultimi avanzi di un corpo umano fra le legna fumanti si consumano crepitando, e l' immagine delle donne che una volta erano bruciate vive sul rogo del perduto marito si presenta con insistenza alla mia mente. Intanto nel fiume alcuni paria stacciano la melma per rintracciarvi l'oro e le gemme strappati agli estinti, altri raccolgono il carbone dai roghi spenti per servirsene negli usi domestici o per venderlo. A compiere la scena, la testa di un cadavere arrestato dal fango emerge di tanto in tanto dall'acqua; il cadavere fa diga alle immondizie che gli si accumulano intorno, ed a due passi di lì una fanciulla panneggiata in rosso si bagna, beve lentamente l' acqua fetida, se ne asperge il corpo dalle curve spiccanti sotto il paludamento che aderisce alle membra, mentre sulla riva alcuni bimbi si rincorrono ridendo. Più lontano sotto una tenda bianca sostenuta da quattro servi si bagna una donna di alta casta, e sulla sponda, seguita da un lungo corteo di cortigiani e di servi, sotto un baldacchino dorato e nascosta da un velo, passa la sovrana di Baroda; riesco a intravedere il lembo della veste adorna d'argento, il piede nudo, la gamba tozza e vizza.

Queste scene si svolgono sopra un tratto di qualche chilometro lungo il Gange, sotto il sole magico dell' India, e se i particolari sono spesso rivoltanti, l' insieme è grandioso; è un'orgia di colori, di movimenti, di atteggiamenti artistici, di suoni strani, qualche cosa che ti colpisce, ti trasporta, ti inebria. Finisci col chiederti se rimanendo a Benares non saresti trascinato a fare le stesse cose, non saresti travolto da questo vortice irresistibile di misticismo,

da questa potenza suggestiva che ti viene da un popolo intero, da questa forma di ballo di san Vito così contagiosa da invadere turbe innumerevoli di esseri umani, da condurre milioni di uomini a considerare come la più elevata delle aspirazioni quella di poter immergere il loro corpo in queste acque.

Visito la moschea costrutta da Aurangzib, il figlio di Sha Jehan, dominante i Ghat coi suoi minareti e che s' innalza sulle rovine di un tempio a Krishna, come una sfida portata all' induismo dalla prepotenza musulmana. Dalla cima di uno dei minareti abbraccio la vista della città, che sembra formata da un gruppo compatto di fabbricati, tanto sono anguste le vie che l'attraversano.

Prima di lasciare i Ghat acquisto da un incantatore di serpenti una pietra porosa che aderisce alle ferite e così arresta le emorragie, ed un pezzo di radice chiamata smergo colla quale la mangosta si renderebbe refrattaria al veleno del suo nemico, il cobra. Gli indigeni raccontano che se la mangosta viene morsicata da un serpente velenoso, dissotterra la sopra citata radice, di amarissimo sapore, e che a sentir quei signori è sempre a disposizione del coraggioso animaletto, la mangia, e così immunizzata da quella medicina ritorna alla carica contro il tradizionale avversario. Benchè sia possessore del prezioso antidoto mi guarderò bene dal lasciarmi mordere da qualche rettile velenoso.

Passeggiando pel bazar compero alcuni idoli, visito senza entusiasmo i negozi di oggetti in ottone cesellato, che sono una specialità di Benares, e torno all'albergo colla mente tutta compresa di quanto ho veduto, sempre più convinto che il cervello umano è quanto di più vario, di più strano, di più indipendente, di più servile, di più impulsivo, di più suggestionabile si possa mai immaginare. Quando avete visitato i Ghat di Benares e rivolgete il pensiero alle superstizioni, ai pregiudizi, alle passioni delle masse umane, finite col chiedervi con crescente insistenza se l'uomo è proprio un essere ragionevole, o se tutt'al più si possa concedere che forse sulla superficie della terra vi sia qualche raro animale in forma umana che in circostanze speciali si mostri capace di ragionare.

15 gennaio. Siamo ritornati ai Ghat di buon mattino ed abbiamo assistito con vivo interesse allo svolgimento di quella gran scena religiosa che è nello stesso tempo un quadro vivente splendido e ripugnante ed una grande lezione. Come riescono armonici, fusi, intonati quei colori gettati a caso sulle mura dei palazzi e dei templi, sulle vesti e sui corpi di questo popolo; quanta nobiltà scultoria negli atteggiamenti, nelle movenze di questa gente ignara di artifici, completamente in balia alle eterne leggi dell' estetica naturale, spontanea; come è eloquente questa mescolanza della vita colla morte, della ricchezza colla miseria, della gioventù colla vecchiaia, del bramino col paria, in questa corrente che passa, che trasporta, che dissolve, che si perde infine nel mare, simbolo gigantesco della immensità dell' inconoscibile!

Mi consigliano di visitare un fachiro che, se debbo credere alla guida, è famoso nell' India e venerato come un santo. Egli deve, mi si dice, la sua celebrità più alla propaganda contro l'uccisione delle mucche ed al suo ascetismo, che ai suoi libri. Vive in una bella casa adorna di un giardino, munifico dono di un rajà che lo protegge e lo ammira. Lo troviamo tutto nudo ad eccezione di una fascia bianca che gli avvolge i fianchi e che egli mise per riguardo a noi, quando fu avvertito della nostra visita. È un bel vecchio, magro, svelto, abbondantemente vestito della sua pelle secca e rugosa; è molto pulito, cosa non troppo frequente in un santone, anche se indiano. Parlando si frega continuamente le mani, poi le divarica rapidamente, e stende forzatamente le dita in un atteggiamento molto comune ai suoi connazionali. Ha la testa piccola, il profilo fine, la fronte bassa, l'occhio vivace, assai più furbo che intelligente, la bocca larga, sdentata, sempre aperta ad un bonario sorriso. Ci offre degli spicchi di un mandarino che egli stesso ha sbucciato, ci stringe le mani ed a più riprese ripete che è ben felice di vederci. Poi conducendomi per la mano mi mostra il giaciglio di paglia ove se ne sta quasi tutto il giorno a meditare. In un angolo del giardino, entro una specie di tempietto, vi è la sua statua in marmo di Geipur, gambe e braccia incrociate, nella positura da lui adottata durante la meditazione. L'ha fatta scolpire il rajà suo protettore e lì presso sta una copia di questa statua, non ancora finita, destinata all'Esposizione di Chicago, e cavata dal marmo senza punti e senza bozzetto, da uno scultore indigeno, con tecnica michelangiolesca. È strano vedere quel santone mostrarci con orgoglio la sua statua ed accarezzarla dolcemente sul capo come se fosse un suo figliuolo. Nelle sue profonde meditazioni questo fachiro non ha mai pensato che la vanità è un brutto difetto, principalmente in un santo, e che non vale la pena di dormire sulla paglia, quando si permette che vi elevino delle statue, voi vivente, tenendone una in casa e mandandone una copia ad una Esposizione mondiale. Quasi leggesse nel mio sguardo la critica feroce, egli, per ammansarmi, mi regala un suo libro in sanscrito ed industani che io mi guarderò bene dal leggere per molte ragioni, la prima delle quali che non conosco nè l'una lingua nè l'altra. Lascio questo simpatico vecchio felicissimo di averlo conosciuto e lusingato delle sue grazie e cortesie, ma con molti dubbi nell'animo sulla sua fede. E come avrei potuto credere alla sincerità di quest'uomo che si è circondato di tutti gli agi della vita, mentre ho dubitato di quella di tanti disgraziati fachiri che al sentimento religioso hanno sacrificato ogni cosa, anche le gioie dei bruti?

I miei sospetti sul nostro fachiro mi vennero confermati da un egregio e gentile collega, il professor Pavolini, che ebbe la cortesia di leggere il libro offertomi da quel sant' uomo e di farmene una succinta relazione. Si tratta di un volume in-8 grande, di 248 pagine, stampato nel 1949 samvat, a. d. 1892, ad Allhabad, una città

santa meta di pellegrinaggi perchè situata presso la confluenza del sacro Gange colla Giumma. Questo volume è la glorificazione del nostro asceta o fachiro di Benares, Bhaskarananda Svamin: esso porta il titolo di *Storia della vita del principe degli asceti* (*Yatindrajivanacaritam*) dal primo e più lungo lavoro in esso contenuto dovuto alla penna del pandit Siva-kumara-sastri. Non è questa una biografia vera e propria di Bhaskarananda, ma piuttosto un poema filosofico religioso che raffigurando in lui l'ideale della vita ascetica svolge la nota dottrina del brahman ossia della identità dell'anima individuale con l'anima suprema, unico ideale da conseguirsi, unica verità che può sottrarci al dolore della vita sempre rinovellantesi nella trasmigrazione delle anime. Ma questa verità non si intuisce se non per mezzo della vita ascetica e contemplativa e della più intensa meditazione, scuotendo da sè tutti i legami che ci avvincono al mondo e ci rendono cara e desiderata la esistenza: famiglia, sostanze, affetti, ecc. Onde l'elogio dell'ascetismo e di Bhaskarananda che ne è insigne e venerato esempio. Il poema è tutto in versi sanscriti in metri complicati, e di non facile intelligenza; onde ben provvide l'autore aggiungendo ad ogni strofa sanscrita una versione ed un commento in lingua indostanica. Ecco qualche saggio di questi versi:

« Strofa 18: In questo mondo chi non tiene in conto di felicità l'ottenere una obbliqua occhiatina dalla innamorata? E qual cuore non si sente legato al mirare il volto di un figliolo e all'udirne la vocina dolce? (ma l'asceta è insensibile a tutto ciò).

« Strofa 46: Causa prima del mondo invero è la materia che riveste le qualità di tenebre, passione e verità.

« Strofa 71: Di giorno in giorno il serpente della morte ci si accosta furibondo: pur mai nessuno vi bada, inebriato per aver bevuto il liquore dell'illusione ».

Questo poema è seguito da altri poemetti che sono altrettanti encomi dello stesso Bhaskarananda; ad orecchi non famigliari colle immagini orientali e con lo stile laudativo degli Indiani sembreranno questi versi spesso insopportabili per esagerata adulazione e rivolti ad una divinità piuttosto che ad un uomo. Abbiamo qui un inno al maestro principe degli asceti, di Mahadeva-prasada, e *Le otto strofe in onore di Bhaskarananda* composte dal dotto Vagica, nel difficile metro Cujangaprayata; serva di saggio la terza strofa: « Io venero il celebrando principe degli asceti Bhaskarananda, il quale ritarda la propria liberazione finale per il desiderio di salvare noi paurosi, ignoranti, sprofondati nell'oceano dell'esistenza; io venero lui che non ha desiderî, misericordioso, vestito d'aria (cioè ignudo) ».

Seguono altre poesie minori, di vari autori, tutte in sanscrito e tutte laudative, delle quali ormai possiamo dire: *Ad una disce omnes.*

Ma questo è ancora peggio della faccenda delle statue! Oh

mio buon Bhaskarananda, amico mio, che mi hai inumidito le labbra col succo di un mandarino colto nel tuo magnifico parco, sentimi bene: Io non vado vestito d'aria perchè la trovo una stoffa troppo trasparente e troppo poco coibente, non dormo sulla paglia perchè preferisco i letti a molle, non ho mai viaggiato a piedi e neppure in bicicletta per predicare il rispetto alle mucche, ma, per tutti gli dêi dell'Olimpo bramanico, ti giuro che senza pretendere di essere un santo sono molto meno vanitoso di te, o principe degli asceti!

L'ultima nostra visita è ai colossali lavori eseguiti dagli Inglesi per fornire la città di acqua potabile. L'acqua del Gange, aspirata da pompe potentissime a monte di Benares, è versata in enormi serbatoi dove depone la maggior parte delle materie eterogenee che porta sospese, e poi ulteriormente depurata attraverso filtri di carbone è distribuita nei tubi che si diramano nelle vie e lungo gli imbarcatoi della Kasi. Ma gli indigeni non ne vogliono sapere, e fra un'acqua bacteriologicamente pura o quasi, ma contaminata dall'opera degli infedeli, e quella putrida ma religiosamente pura che scorre nel letto del Gange, essi non esitano e si servono del santissimo putridume. Già prima o poi, per una ragione o per l'altra, bisogna rassegnarsi a morire; quello che importa è di essere in regola colle cerimonie rituali imposte dal dominio braminico; tutto il resto è assolutamente trascurabile o quasi. E infatti è veramente schiacciante il dominio che l'elemento ieratico ha esercitato ed esercita sull'animo indiano, e mai, credo, come nel caso del bramanismo il sentimento religioso è stato tanto sfruttato per stabilire e mantenere l'egemonia della casta sacerdotale. Quando le tribù ariane discese dai passi dell'Imalaia occuparono i piani dell'India dovettero anzitutto combattere cogli aborigeni che un intransigente orgoglio di razza mise in disparte come esseri impuri. Ma poi fra gli stessi conquistatori, soprattutto fra la casta sacerdotale e quella militare, vi furono lunghi conflitti che terminarono col trionfo della prima, la quale seppe rinchiudere la vita quotidiana degli Indiani in una serie di istituzioni cerimoniali e rituali che altro non sono se non continue dichiarazioni più o meno larvate di asservimento al potere braminico. E qui a Benares principalmente ho potuto vedere come questa azione imperiosa e suggestiva che agisce da secoli abbia plasmato l'animo di questo popolo ad un servilismo formalistico che assorbe la vita intera non lasciando neppure il tempo di pensare a discutere i diritti del dominatore. Per quanto la conquista inglese, colle sue leggi di civiltà e di eguaglianza e le nuove condizioni economiche determinate dalla difesa della proprietà anche a vantaggio del debole e dai nuovi rapporti dei commerci e delle industrie, che mettono qualche volta un uomo di casta inferiore in condizioni di superiorità rispetto al bramino, abbiano scosso il rigido concetto di casta ed affievolita l'influenza dei sacerdoti, è pur sempre vero che i bramini

esercitano un potere immenso. E ciò perchè sono riguardati come esseri puri, nati due volte, quasi divini, che sono i depositari dei sacri riti, che presenziano e sanzionano tutte le cerimonie e gli atti maggiori della vita, e che, addentro nei grandi misteri, possono trarre l'oroscopo e colla magia allontanare la sventura dal vostro capo. Perchè insomma essi, che sono evidentemente un prodotto di selezione della razza conquistatrice, hanno nei secoli perfezionato, quasi organizzato nel cervello l'arte di governare, di incutere il rispetto, di imporre la propria volontà, e perchè l'origine del loro dominio si perde nell'oscurità dei tempi, sicchè essi stessi hanno la convinzione che i loro diritti sono sacrosanti, come sono convinti che gli altri hanno il dovere di venerarli e di servirli. Sono qualità queste che non si improvvisano, come non si improvvisa il governo morale o spirituale sulle folle, a meno di particolari condizioni dell'ambiente storico e di qualità geniali di qualche eroe. In ogni modo questo è certo che, benchè indebolito, il dominio braminico è ancora in India l'esempio forse maggiore che abbia dato l'umanità di un potere ieratico che privo, almeno direttamente, di potestà secolari, domina così profondamente, così assolutamente, così indiscutibilmente tanta vastità di regioni ed un numero tanto prodigioso di uomini. Quale sterminato esercito occorrerebbe, e con quali terribili mezzi di offesa, per imporre ciò che la lenta azione suggestiva dei bramini ha ottemuto in una forma che dà al paziente l'illusione del libero arbitrio? Non dimentichiamo però che in India, come dovunque, l'elemento sacerdotale seppe, quando potè, affermare la sua influenza non soltanto colla minaccia di supplizi nella vita futura, ma con terribili esempi e con feroci punizioni durante l'esistenza terrena.

GIULIO FANO.

L'ITALIA IN CHINA

IL PERICOLO GIALLO.

Io non so in quale libro abbia letto di alcuni pescatori che sbarcati sopra un' isola ignota, cominciavano già a piantarvi le tende e le zappe, gloriandosi dell' acquisto insperato, quando nel più bello furono gettati in acqua essi e i loro strumenti, sicchè la maggior parte annegava; avevano messo i piedi su un' immensa balena addormentata che s'era svegliata ai primi armeggii praticati sul suo corpo dai poco accorti occupatori.

La è una favola; ma temo diventi storia quando si applichi ai calcoli sbagliati delle Potenze europee sull' occupazione della China. Le facili conquiste di alcune regioni semibarbare e barbare dell'estremo Oriente, del Madagascar, dell'Africa, gli strappi che si fanno mano a mano, quasi impunemente, al decrepito colosso turco, che, si è veduto spogliare un po' alla volta della Grecia, della Bulgaria, ed ora di Creta, hanno fatto credere alla diplomazia europea, che molto più che non lo si pensi, si regge e dirige su leggende, su tradizioni, su imitazioni, e sopratutto sulla moda, che vi sia una nuova comoda conquista da fare dall' Europa alle spalle dell' Impero chinese.

Evidentemente la leggenda si è andata formando sulle recenti ultime guerre in cui la China ha mostrato veramente assai poca conoscenza della strategia moderna. Ma da poco dotti come sono purtroppo i diplomatici, essi non considerano qui una cosa assai importante: che se i Chinesi si mostrano così inferiori a noi ora nella guerra, non è, come sarebbe in Europa, perchè in tutte le altre arti, di cui quella è un'applicazione, essi ci sieno completamente inferiori; essi ci sono sopratutto inferiori in guerra perchè sono il solo popolo del mondo che abbia in grande disprezzo

il militarismo; il che torna molto a suo onore, mostrando un lato di civiltà immensamente superiore alla europea che consuma gran parte delle sue forze, delle sue energie in quella sterile e dannosa istituzione. E poi non han considerato che l'avere un tipo diverso di civiltà non vuol dire averlo inferiore. Come in medicina essi usano pagare i medici quando li mantengono sani e non quando sono malati, come per la sicurezza pubblica essi compensano i prefetti quando regna la tranquillità e li puniscono quando comincia il disordine, così hanno saputo colla loro organizzazione civile prevenire il maggior numero delle cause per cui son necessari gli armamenti, e quindi hanno una grande ragione per farne a meno e per dedicarvicisi meno. La distanza in cui sono stati finora da tutte le grandi Potenze, il rispetto che hanno saputo innestare nella famiglia verso gli anziani, negli anziani verso le autorità, e verso il gran capo; l'immunizzazione, di cui fruiscono, da ogni fanatismo religioso, e da ogni lotta di classe, non lasciandosi crescere addosso nemmen l'orma di feudalismo nè di clero e nemmen di plutocrazia, ma facendo governare lo Stato da una burocrazia relativamente illuminata perchè tutta scelta su esami e concorsi, che però ha il torto d'esser basata più della nostra sul classicismo e non sentir la modernità, l'aver saputo insomma eliminare le quattro nostre grandi piaghe, feudale, militare, sacerdotale e capitalistica, ha fatto di questo immenso Stato (quasi di 400 milioni di abitanti) il corpo non solo più grandioso, ma anche il più politicamente compatto che esista nel mondo. Confrontiamolo coll'Austria, in cui 4 o 5 nazionalità lottano l'una coll'altra e che ha poi in prospettiva la lotta di classe e la lotta religiosa, e in ultimo la lotta sul regime di Stato; confrontiamolo coll'Inghilterra che ha nel suo centro stesso una lotta sociale e religiosa coll'Irlanda, e che non può tenere il suo regime coloniale se non dandogli una libertà così grande, da costituire quasi un distacco, e che ha nell'India e nelle colonie una fonte di ricchezza, ma anche una fonte di rivalità economica che minaccia la vitalità del centro, sicchè una gran parte della coltura agraria dell'Inghilterra, come ha mostrato Ugo Rabbeno, ha dovuto abbandonarsi sotto la concorrenza coloniale, e l'industria stessa comincia ora a trovarvi dei potenti rivali, l'operaio indiano facendo per 4 o 5 soldi il lavoro eseguito dall'operaio inglese per 4 o 5 franchi. In China invece ci sarà un arresto di sviluppo, ci saranno

assai minori bisogni, ma ci sono minori ineguaglianze e minori cause di rivalità. La stessa tendenza che ha eternamente e verso il passato, a non considerare bello che l'antico, se ora per un momento la espone a gravi pericoli davanti a forze armate di meccanismi da cui, ignorandone la portata, non può abbastanza bene difendersi, se la espone ad un pericolo strategico, le ha dato però una stabilità formidabilissima in politica, tanto che i novatori, abbiano pure alla testa l'Imperatore stesso, furon debellati con una leggerissima lotta, o anzi quasi senza lotta. Tutto questo forma una forza enorme. Adesso, presa all'improvviso, sia per il sentimento che ha acquistato nella guerra giapponese della sua momentanea insufficienza militare, sia perchè manca di conoscenze strategiche moderne, sarà facile impiantarvi gloriosamente degli stendardi di conquista. Ma ho paura che dopo succeda di questi come di quelle tende che ho raccontato erette dai favolosi pescatori sulla balena; a furia di picchi e ripicchi, la balena si risveglia, e manda all'aria tende, strumenti e pescatori; basterà che questo popolo, tutt'altro che non perfettibile, migliori la sua istruzione sacrificando il culto classico a quello delle scienze moderne, specie delle matematiche, da cui il genio del paese non è niente alieno.

È assurdo il credere che basti occupare momentaneamente, con qualche nave o con qualche mezzo reggimento, un terreno anche accessibile dai fiumi, per conservarlo perpetuamente. È stolido il credere d'aver da fare con un popolo barbaro come quello del Messico o delle Pelli Rosse che con quattro fucilate si poteva mettere a posto. Con delle fucilate si uccideranno un migliaio di armati, ma non si può cambiare il cervello di milioni di persone che non si vogliono e possono adattare alla civiltà europea; e il giorno in cui si vorrà costringerveli, essi insorgeranno e colla forza della stretta compattezza e col fanatismo che unico sopravvive a tutti gli altri in quel paese, il fanatismo dello Stato, sapranno reagire trionfalmente contro le nazioni di Europa, che divise sono così poca cosa in suo confronto.

Si dirà: non è solamente in guerra che la China è debole, che essa è inferiore a noi, ma anche nella coltura, nelle cognizioni tecniche, nella distribuzione del capitale, nelle strane leggi. Prima di tutto bisogna ricordarci che è un paese civile a suo modo, che in alcune istituzioni, per es. nelle agricole, è molto più innanzi di noi, che in altre è più indietro di noi, perchè esagerò più di noi

il culto del classicismo, del vecchio, ma in molte cose è solo diverso; che essere di un altro tipo non vuol dire essere inferiore a noi. Il fatto di ripugnare da ogni novazione non è, come si credette, solo speciale ai Chinesi. Esso si osserva, benchè in proporzioni minori, in tutti i paesi d'Europa (1); io ho dimostrato con molte prove nel mio *Delitto politico* non esservi che la razza anglo-sassone che l'abbia in minore proporzione. Anche il tedesco, e certo il francese, se non fossero stimolati dall'intermediario semita o slavo, ripugnerebbero da ogni grande novità; nè in fondo le accettano se non quando gravi circostanze, come guerre, epidemie ve li determinano. Ebbene, in China avviene altrettanto, solo con maggiore lentezza. Ora, che impari l'arte della guerra come ha imparato in gran parte quella della marina, che agli esami letterari per gli impieghi aggiunga in proporzioni maggiori - perchè un tentativo già ci fu - esami in materie tecniche -; e noi ci accorgeremo allora che razza di gatta da pelare ci siamo presa!

Ma anche senza i danni diretti di una guerra, noi avremo le preoccupazioni di un popolo che non si può distruggere perchè è venti volte più numeroso di noi, e con tipo di coltura irriducibile, e dal quale noi possiamo tirare assai poco guadagno perchè esso è già fittissimo nella sua terra, e vi stenta a cavarvi da vivere, sicchè il *coolie* è già un rivale nostro nella emigrazione. Il giorno in cui si metta a rivaleggiare con noi anche nell'industria, esso che può fornire la mano d'opera a un prezzo così minimo, esso, che può adattarsi nelle terre straniere ai cibi più rozzi, che può vivere di sorci e in mucchi di venti individui in una capanna e ha alcune attitudini manuali insuperabili assolutamente dall'europeo, esso che già di riflesso ci porta un danno in alcune industrie, della seta, della ceramica, della lacca, giungerà a rovinarci in moltissime altre; e Dio non voglia poi che dietro alle colonne degli emigranti e degli industriali seguano, come nella decadenza dell'Impero romano, quelle delle popolazioni conquistatrici. Si ha un bel dire che noi saremo sempre superiori, e sarà vero, in guerra; ma quando viene una invasione di cavallette o di formiche o di topi, se ne può difendere l'uomo anche coi cannoni? Dalle masse enormi irrompenti si finisce di essere vinti tanto più quando sono masse dotate di così grande intelligenza.

(1) Vedi il mio *Delitto politico*, parte I.

Ma se questo dell' invasione in China è un errore perdonabile negli Inglesi che vi hanno interessi diretti, perchè v' importano l'oppio e ne esportano il the e hanno movimento commerciale che assorbe il 70 per 100 di quello di tutta Europa, è addirittura imperdonabile per l' Italia la quale non vi ha alcun commercio, la quale ha distanze enormi da quei paesi. Se l' Africa con un Impero di poco più di 4 milioni come quello dell' Abissinia ci ha fatto quel bel servizio che tutti ricordiamo senza che abbiamo mai potuto portarvi un colono che vi prosperasse, cosa abbiamo da aspettare dalla China per raggiunger la cui costa bisognerebbe spender quanto spende un contadino in tutta la sua vita e senza avere speranza di importare ed esportar nulla, non foss' altro per la concorrenza commerciale coi colossi della Germania e dell' Inghilterra? Un paese che si trova a 40 giornate di navigazione da noi (8400 miglia inglesi), dove lo spedire un bastimento da guerra non costa meno di un mezzo milione, dove noi non abbiamo in tutto che un commercio di importazione di 1 085 000 e 18 807 000 lire di esportazione; dove non abbiamo mandato, pare, una sola nave di commercio dopo il '91 – ed allora solo 8 con 14 945 tonnellate, mentre delle 33 490 857 tonnellate giunte o partite dai porti chinesi, 21 847 082 l' erano su navi inglesi (19 711)?

Ma ancora tutto questo è nulla quando si pensa all' enorme pericolo di una guerra non solo europea, ma veramente mondiale, perchè si può complicare non solo colla Russia, ma anche col Giappone e coll'America, quando si appresteranno non più colle minaccie e colle influenze, ma colle vie di fatto a volersi tagliare delle enormi fette di carne sul preteso cadavere prima che sia morto; il preteso cadavere che risvegliandosi sotto le ferite diverrà a sua volta la più terribile delle complicazioni, quella del più grande Impero del mondo, che avendo vivissimo il fanatismo di Stato si getterà furente contro i suoi persecutori e peserà più di tutti nel bilancio della forza, mentre noi la computiamo ora una quantità negativa. Guerra poi in cui abbiamo tutto da perdere, nulla da guadagnare, perchè la colonizzazione di quelle terre a quella distanza e cogli abiti coloniali che noi abbiamo non è sognabile. Noi finiremo di mandarvi, come facciamo in Africa, dei soldati, degli impiegati e chiameremo guadagni le spese che dobbiamo fare per mantenerveli.

E capisco molto bene che l' Inghilterra come ci ha spinti a

Cassala ci spinga anche a San Mun. Questo popolo eminentemente egoista, per quanto grande, dopo aver più volte cercato di sconsigliarci per bocca dei suoi statisti dalla nostra inconsulta politica coloniale, ha finito per trovare che una volta che non sapevamo correggercene era meglio approfittarne; e come ci ha cacciato a Cassala a farle una guardia costosa fino al momento che l'abbiamo dovuta restituire rimettendoci le spese dei lavori fatti a suo pro; così ci consente di farle da compare nella China, troppo bene sapendo che noi non saremo mai suoi rivali nei commerci e non sapremo approfittarne. Se non ci fosse già l'insegnamento che ci dà la geografia e la storia recente dell'Africa, basterebbe dunque il fatto solo dello esservi attirati dall'Inghilterra così gelosa di ogni concorrente coloniale per metterci in sospetto riguardo a quell'impresa e distogliercene; tanto più che l'esempio dell'Africa ci insegna che noi non sappiamo come gli altri popoli, una volta entrati in un ginepraio, cavarcene. No; una volta trovato un terreno inadatto, dannoso ai nostri interessi, vi persistiamo sempre più a nostra rovina, perchè quelli che decidono questi fatti guardano solo le pseudo-glorie militaresche, e mentre non s'accorgono che rovinano un paese imponendogli un apparato militare di tanto superiore alle sue forze, vogliono bene giustificare gli aumenti agli occhi dei poco accorti colle povere gloriole di Candia, di Massaua, ed ora di San Mun. Nè vale il dire: noi intanto prepariamo il terreno che feconderanno i capitali futuri! È, come giustamente notava il Ferrero, una delle più grandi illusioni derivata dalle tradizioni classiche quella di credere che la parte più proficua della espansione coloniale sia l'occupazione ed il dominio territoriale; quella di credere che l'aver inalberato la propria bandiera in un paese lontano vi crei una posizione privilegiata in confronto agli altri paesi per trar profitto dalle sue ricchezze naturali. Se ciò era vero ai tempi dei Romani, non lo è più oggi in cui il governo politico e l'amministrazione delle colonie non recano che oneri, dopo le spese d'impianto, mentre il vero guadagno e il vero vantaggio si hanno negli impieghi fruttuosi dei capitali; fruttuosi quando vi sien minime spese di impianto e massimi utili. Mancando tali condizioni, si deve preferire l'espansione coloniale dove l'impianto non costa nulla come in America e dove non occorrono nemmeno i capitali. Ma se i capitali ci fossero, potrebbero intanto fecondare i terreni italiani incolti che sarebbero migliorati con un ben minore sforzo. Si è

veduto nell' Africa, ove ormai siamo quasi da quindici anni senza che un solo capitale italiano vi sia emigrato ad approfittarne. Nella stessa America del Sud, se noi avessimo mandati capitali insieme alle braccia dei nostri agicoltori, vi avrebbero formato una seconda Italia morale come accadde agli Stati Uniti del Nord per l' Inghilterra, ma non essendo arrivati i capitali, la colonia nostra vi è rimasta senza quella giusta influenza che dovrebbe avere. E noi vogliamo una conquista in China dove mancano i rapporti di vicinanza, di razza, di civiltà, di religione. Bisogna dire che se siamo poveri e deboli nel mondo, ce lo meritiamo.

C. LOMBROSO.

LA BAIA DI SAN-MUN.

I.

Premessa.

Sopra una distesa di circa venti gradi di latitudine, cioè per oltre 2200 chilometri in linea retta o 4600 seguendo la linea generale del contorno, le coste della Cina presentano una doppia varietà di forme, la cui spiegazione si ritrova nella costituzione geologica della regione che bagnano. Dal golfo di Liao-tung alla baia di Hang-ciou, fra 40° e 30°, le coste sono in generale regolari, fiancheggiate da banchi di sabbia e depositi alluvionali, ed il mare è così poco profondo che per lo più soltanto a 200 chilometri di distanza dalla costa s' incontra una linea di 50 metri di profondità; quivi sboccano le più grandi arterie fluviali dell'Impero cinese, lo Jang-tze-kiang o Fiume Azzurro e l'Hoang-ho o Fiume Giallo, fra i più poderosi e più lavoratori fiumi di tutto il globo, ed altri ancora, che portano al mare quella grande massa di alluvioni, onde tale porzione del Grande Oceano a ragione si meritò il nome di Huang-hai o Mar Giallo: nella parte nordica, però, l' uniformità del litorale è interrotta dalla montuosa penisola di Scian-tung, che s'allunga verso est-nord-est per circa 300 chilometri a sud del golfo di Ci-li, mentre i suoi monti s' internano a ovest per altri 200 chilometri tra le pianure alluvionali del Fiume Giallo a foggia di un grande ed elevato sprone. All'opposto, da 20° a 30° di latitudine sud, tra l' anzi-

detta ed ampia baia di Hang-ciou ed il golfo del Tonchino, le coste cinesi bagnate dal Tung-hai o Mare Orientale sono per lo più frastagliate e dirupate e le fiancheggiano in copia isole, isolette e scogli, con infinita varietà di aspetto, determinando insenature assai estese, talvolta a forma di veri fiordi, e porti capaci di contenere le più grandi flotte del mondo; in generale a soli 50 a 70 chilometri di distanza s' incontrano profondità di 50 metri e più oltre si giunge ai 100 e 200: regioni abissali si hanno soltanto sul lato esterno delle due grandi isole di Formosa e di Hai-nan, ove il mare scende rapidamente a migliaia di metri di fondo. L' uniformità della sezione nordica delle coste cinesi è prodotta dalla loro formazione quaternaria (arcaica e paleozoica nella penisola Scian-tung), la varietà della sezione successiva è portata dalle formazioni arcaiche, paleozoiche e mesozoiche che s'alternano a serie trasversali, quasi parallele alle coste.

In questa parte meridionale del littorale cinese, a 29° di latitudine sud e 122° di longitudine est (da Greenwich), si apre la baia di San-mun, sulla quale si volge in questi giorni l' attenzione del nostro paese, in vista di una occupazione territoriale più o meno stabile e della desiderata apertura di nuovi sbocchi al commercio della madre patria coll' estremo Oriente. Quantunque quei paraggi siano ben lungi dall' essere stati convenientemente rilevati ed abbenchè le regioni interne ad essi adiacenti ci siano note soltanto in base a scarsi documenti ed a picciol numero di relazioni di esploratori coscienziosi, pur tuttavia cercherò in queste poche pagine di presentare un quadro il meno imperfetto che mi sia possibile dei luoghi.

Premetto che la sola carta idrografica che sino ad oggi si possegga della baia è dovuta ad ufficiali inglesi e forma il foglio n. 1994 delle carte dell'Ufficio idrografico dell'Ammiragliato britannico; i rilievi vennero eseguiti nel 1843 dal capitano Collinson e nel 1892 dal capitano e dagli ufficiali della nave *Penguin*: la carta non offre però un disegno completo di quei paraggi (1).

(1) La carta idrografica inglese è alla scala di 1:104 338.

A riunire le notizie da me date sulla baia e adiacenze contribuirono in piccola parte due brevi scritti gentilmente comunicatimi dal direttore di questa Rivista, dovuto l' uno al prof. L. Nocentini, l' altro ad un Italiano che recentemente visitò quei paraggi.

In quanto alle notizie sommarie che ho riassunto più sotto intorno alla provincia di Ce-kiang, a cui quella baia appartiene, dirò che esse sono ricavate, oltrechè dalle fonti più note, da due relazioni di viaggio abbastanza rare, cioè da una lettera del barone von Richthofen sul viaggio da lui eseguito nel 1871 nelle provincie di Ce-kiang e Ngan-huei (1), e dalla relazione del viaggio fatto nel 1883 nel Cekiang dal console inglese E. H. Parker (2); entrambi però gli esploratori non toccarono la costa di San-mun: ad ogni modo, specialmente allo scritto dell'illustre Richthofen si debbono riferire le notizie più veritiere che si posseggono sulla provincia e sulle sue risorse (3).

Riguardo al corso del Tsien-tang, il fiume principale della provincia, è bene ricordare come l'unica carta del suo corso inferiore e medio, da Hang-ciou a Kiu-ciou, sia quella da me pubblicata sin dal 1873 nel mio *Cosmos* (4), rilevata nel settembre 1867 dall'esploratore inglese Ney Elias, carta a corredo della quale pubblicai due scritti, uno dell'Elias stesso, l'altro del prelodato Richthofen (riprodotto dalla citata sua lettera, con qualche correzione ed aggiunta).

II.

La baia di San-mun e sue adiacenze.

Navigando lateralmente alla costa dallo stretto di Formosa alle bocche dell'Jang-tze-kiang, si avvistano, a 28° 52′ di lati-

(1) *Letter by Baron* von RICHTHOFEN *on the provinces of Chekiang and Nganhwei.* In folio, di 20 pag. Shanghai, North China Herald Office, 1871.

(2) *A journey in Chêkiang*, by E. H. PARKER, nel *Journal of the China Branch of R. Asiatic Society for the year 1884,* vol XIX, part I, pagg. 27-53.

(3) Una bibliografia alquanto estesa (sino al 1893) della provincia trovasi alla fine dell'esteso articolo che alla voce *Tchê-Kiang* dedica il grande *Nouveau Dictionnaire de géographie universelle* di VIVIEN DE SAINT-MARTIN e L. ROUSSELET (tomo VI, Paris, 1894).

(4) *Il fiume Tsien-tang, note idrografiche* di NEY ELIAS; *Il bacino del Tsien-tang, sotto l'aspetto fisico ed il commerciale,* di FERDINANDO VON RICHTHOFEN; nel *Cosmos* di GUIDO CORA, vol. I, 1873, fasc. VI, pagine 256-263, con carta originale alla scala di 1 : 580 000.

Io stesso diedi notizie circostanziate intorno al rilievo dello stesso fiume eseguito dal Ney Elias nel novembre 1867 nel medesimo fascicolo del mio *Cosmos* a pagg. 253-255.

tudine nord ed a 28 miglia nautiche o 51 chilometri dal continente, le isolette di He-scian, che formano un buon punto di riconoscimento pei naviganti: a 20 miglia (37 chilometri) ovest-nord-ovest da esse si spiega visibilmente l'entrata della baia di San-mun, riconoscibile da lungi per un picco alto circa 240 metri e detto Ta-fu-tau o capo del Gran Buddha (Albert Peak della carta inglese), situato all'estremità nord dell'isola Ta-fu, mentre alla stessa distanza verso nord-ovest si mostrano i piccoli monti delle isole Niu-tiu e Tan-tau-scian, che racchiudono la rada di Sci-pu. Se noi consideriamo la configurazione di quella parte della costa, dovremo ritenere che la rada di Sci-pu ed i canali ad essa laterali, di cui il maggiore inclinato in senso latitudinale è conosciuto come porto di Sci-pu, formano una dipendenza diretta della baia di San-mun, la quale viene, per tal modo, ad acquistare una distesa di canali navigabili assai maggiore.

La baia di San-mun è formata a ovest ed a nord dalla costa continentale, a est e nord-est dalle isole Kin, Kiniang, Ta-fu e Niu-tiu, assai prossime le une alle altre e le cui coste, come quelle del continente, sono frastagliatissime e per lo più contornate da alture di 100 a 200 metri d'elevazione. L'entrata della baia ha una larghezza di 14 miglia o 26 chilometri ed è divisa in tre bracci per mezzo della catena d'isolotti di San-mun, a ovest, e dell'isoletta Sanciscian o Isola dei Tre Monti (Sanchesan o Triple I. della carta idrografica inglese), a est; tra quest'isola e quella di Lea-ming adiacente alla maggiore di Kiu-tiu, il braccio di mare largo 2 miglia e mezzo o 4 chilometri e mezzo, ha una profondità massima di 22 metri ed è da preferirsi dalle navi che vogliono evitare il cattivo tempo, potendo esse trovare un sicuro riparo dal monsone nord-est nella baia subito ad ovest di Lea-ming. I due altri bracci hanno nel mezzo profondità dagli 8 ai 12 metri.

Procedendo pel braccio di mezzo si lascia a oriente un'isola conica o Isola del Cono (Cone I. della carta inglese), con scogli adiacenti, prossima all'isola Ta-fu, e più a nord-ovest, quasi nel mezzo della baia, l'isola battezzata col nome di S. Giorgio (St. George della detta carta), a sud della quale vi è un buon ancoraggio in circa 9 metri di fondo: in quest'isola vi è un pozzo di buon'acqua, ma non è facilmente accessibile.

L'isola di S. Giorgio forma quasi il perno della baia: a nord e nord-ovest di essa vi hanno molti isolotti, scogli, bassifondi,

che ingombrano la navigazione; a nord-est un canale adiacente all'isola Kin conduce al porto di Sci-pu, che contorna verso levante, tra la terraferma e l'isola Niu-tiu, facendo capo alla rada detta pure di Sci-pu, dal nome di una piccola città che giace sulla costa nord; alle aperture opposte quel canale ha profondità massime da 30 a 50 metri, ma nel suo percorso totale presenta anche bassifondi di pochi metri, ed è perciò frequentato più che altro da giunche. A ovest di S. Giorgio vi hanno altre isole, di cui la maggiore è Tin-uan; fra esse e il continente si apre un canale profondo sino a 49 metri, chiuso a ovest-nord-ovest dall'isola Quarry, presso a cui vengono a mettere foce i due fiumi di Ning-hai e Hai-iu; perpendicolarmente al canale, a sud-sud-ovest di Tin-uan, un altro ramo più stretto, tortuoso e poco profondo conduce alla piccola città di Kien-tiao, sulla sinistra di un fiumicello che ha forse lo stesso nome. Un buon ancoraggio, con 7 a 12 metri di fondo, è a sud dell'isola Quarry.

Per ora non si conosce il contorno esatto della estrema costa nord della baia di San-mun; sembra però che essa sia separata per mezzo di un istmo largo almeno 15 chilometri dalla lunga insenatura di Nimrod, che a foggia di vero fiord si sviluppa a sud della penisola di Ning-po ed ha un'importanza strategica di prim'ordine.

La rada di Sci-pu ha una lunghezza media di 3 miglia o 5 chilometri e mezzo; è ingombra d'isolotti e bassi fondi ed è perciò di minore importanza per la navigazione. Le isole che la contornano, Tai-mun e Niu-tiu a ovest, San-tau-scian e Tan-tau-scian a est, hanno ivi coste dirupate e le loro colline e basse montagne s'innalzano da 150 sino a quasi 400 metri sul mare, intersecate da ruscelli e torrentelli presso cui giacciono gruppi di casolari. A nord della rada vi hanno le isole Bangao e vari altri gruppi litoranei, essi pure, come la costa, sempre frastagliati e contornati da scogli e bassifondi.

In generale le coste della terraferma e delle isole sono assai spesso fiancheggiate da bassifondi fangosi, dovuti al tributo di materiali terrosi recati dai fiumi ed al lavorio delle grandi maree che esistono in quei paraggi: l'alta marea osservata alla rada di Sci-pu sale a circa 4 metri, la bassa a metri 1.80. Numerosi vi sboccano i fiumi, da quanto sembra, ma tutti di breve corso e navigabili per lo più solo per barche. La popolazione, per quel

poco che si sa, non è molto densa attorno alla baia di San-mun e adiacenze; vi hanno le piccole città, già menzionate, di Kien-tao, a sud-ovest, e Sci-pu, a nord-est; a proteggerle contro i marosi furono erette dighe e banchine, che trovansi pure in altri punti a difesa dei villaggi costieri. Gli abitanti di quelle coste sono specialmente dediti alla coltivazione del riso ed alla pesca, allevano bestiame su piccola scala; fanno poco commercio, causa l'isolamento in cui giacque sin qui la baia; sono considerati di ottimo carattere. Il clima è generalmente buono.

La baia di San-mun, colle adiacenze, è ripartita fra i due dipartimenti di Ning-po-fu e Tai-ciou-fu della provincia di Ce-kiang, formanti entrambi sei circondari ognuno; al primo spetta tutta la parte orientale e nord sino circa all'altezza dell'isola Tin-uan; al secondo il rimanente, cioè la baia di San-mun propriamente detta, che è dipendenza del circondario di Hai-iu. Il capoluogo di quest'ultimo è situato sul fiume omonimo, che si risale per circa 18 miglia o 34 chilometri dal mare, con sole barche. Una città più notevole entro terra e dipendente dal dipartimento di Tai-ciou-fu, è Ning-hai, ove si stabilì una missione protestante inglese: è situata sul corso inferiore del fiume omonimo, laterale a nord di quello di Hai-iu, ed è considerata da taluni come città di secondo grado, da altri di terzo (1).

Dall'esame generale e rapido fatto così dei luoghi, appare che la baia è di facile accesso, nè vi mancano buoni e numerosi ancoraggi, per grandi e piccole navi: però l'abbandono in cui fu lasciata, a causa della mancanza di notevoli vie fluviali d'accesso nell'interno, c'insegna che non pochi sarebbero i provvedimenti da prendere per attirare verso di essa una corrente commerciale notevole. Questo stato di cose ci spiega anche perchè il luogo non abbia sin qui attratto l'attenzione di altre Potenze, che hanno cercato di svolgere la loro influenza in porti più importanti sotto ogni punto di vista.

III.

La provincia di Ce-kiang.

La baia di San-mun appartiene alla più piccola, ma ad una delle provincie più densamente popolate della Cina, a quella di

(1) V. *Catalogus omnium civitatum in singulis Imperii Sinarum provinciis existentium... digestus a* Fr. Josepho Novella. Roma, litogr. Danesi, 1854, pag. 122.

Ce-kiang. La media delle valutazioni più accreditate porta la lunghezza massima di questa provincia, da nord a sud, a 450 chilometri, la larghezza a 380, la superficie a 95 000 chilometri quadrati, la popolazione attuale a 11 800 000 abitanti, quindi la densità a 124 abitanti per chilometro quadrato (cioè superiore alla densità media dell' Italia e pari a quella del Veneto).

Confinante colle provincie di Kiang-su a nord, Ngan-huei e Kiang-si a ovest, Fo-kien a sud, si sviluppa a est lungo la costa del Tung-hai tra 27° 9′ e 30° 35′ di latitudine nord, che forma a settentrione l'ampia e poco profonda baia di Hang-ciou o estuario del Tsien-tang, nel mezzo ed a sud le frastagliate baie o fiordi di Nimrod, San-mun, Tai-ciou, Jei-uan, Uuen-ciou, insenature fiancheggiate tutte da isole, isolotti e scogli, fra cui primeggiano per importanza le ricche ed elevate isole dell'arcipelago Ciu-san, tra le baie di Hang-ciou e di Nimrod. Verso l'interno il limite naturale del Ce-kiang non è così bene appariscente: a nord è formato dalla parte meridionale del gran lago Tai-hu e da alcuni canali o bracci fluviali di quella estesa rete idrografica naturale ed artificiale che interseca l' ubertosissima pianura compresa tra gli estuari dello Jang-tze e del Tsien-tang; a occidente una delle catene parallele e trasversali del sistema del Nan scian la separa dalla provincia Ngan-huei, mentre verso il Kiang-si ed il Fo-kien il confine sembra indicato dallo spartiacque dei tributari del Kan-kiang (tributario del lago Po-iang e quindi di sinistra dello Jang-tze) e del Min (stretto di Formosa).

Salvo l'anzidetta pianura a nord ed il littorale sud della baia Hang-ciou, tutto il Ce-kiang si può dire coperto da colline e montagne, che, mentre colle coste frastagliate danno infinita varietà ed aspetto oltremodo pittoresco ed anche grazioso al paese, non permettono lo sviluppo di grandi fiumi navigabili per grosse navi, bensì di numerosi corsi d' acqua per lo più tagliati da cateratte ed a forti pendenze, accessibili quindi soltanto a piccole imbarcazioni.

L' insieme orografico della provincia appartiene al sistema del Nan-scian, composto in particolar modo di catene parallele orientate da sud-ovest a nord-est, contro alle quali, verso il mezzo, a circa 29° di latitudine nord, viene ad urtarsi trasversalmente, da nord-ovest a sud-est, il massiccio montuoso di Jen-tang, determinando così una divisione naturale nel Ce-kiang, cioè una a

settentrione, occupata quasi per intero dal bacino del Tsien-tang, una seconda a mezzogiorno, costituita dai bacini dei Tai-ciou e e del Ngau-kiang; le colline e basse montagne hanno un'elevazione media di 300 a 500 metri, ma non mancano creste o sommità che poco si scostano dai 1000 metri d'altezza assoluta. Le rocce che costituiscono le catene sono specialmente arenarie, scisti, calcari, probabilmente di età siluriana, intersecate da una profusione di graniti e porfidi. Mentre vi hanno cave di pietra da costruzione, fra cui celebri quelle enormi che trovansi nella gola detta la « Valle nevosa » presso Ning-Po, e terreni fertilissimi, alluvionali, adatti ad ogni coltura agricola, mancano nel Ce-kiang ricchezze minerali, almeno per quanto la provincia fu esplorata: quindi non giacimenti di carbon fossile, salvo in pochi luoghi del bacino del Tsien-tang, che non hanno grande importanza; non miniere di ferro e rame, e tanto meno di stagno, argento, piombo, checchè altri abbia voluto asserire recentemente; piccoli giacimenti di ferro nel bacino del Ngau-kiang sono coltivati, ma non dànno alimento che ad un'industria molto limitata e sparsa un po' ovunque; tracce di rame furono osservate presso Ning-po e Tien-mu-scian, ma non denotano la presenza di grandi giacimenti.

Dei fiumi, il principale è il Tsien-tang, che ha uno sviluppo di circa 400 chilometri (secondo le mie valutazioni, in base al rilievo di Elias ed alle notizie di Richthofen), ed un bacino di 39 000 chilometri quadrati (di cui $^1/_7$ nella provincia Ngan-huei), ricevendo numerosi affluenti, fra cui primeggiano a sinistra lo Sciun-ngan, e a destra il Kin-hoa; sbocca nella baia di Hang-ciou, la quale è però chiusa alla navigazione, a causa dei suoi bassifondi, per modo che le comunicazioni tra il basso fiume ed il porto di Ning-po, principale centro commerciale di tutta la provincia, si fa soltanto per mezzo di un canale artificiale scavato a sud del littorale della baia medesima: il fiume è in più luoghi interrotto da secche e cateratte, coperte però durante le acque alte, ma pur tuttavia è navigabile, al pari dei maggiori suoi affluenti, per barche, le quali servono al commercio attivissimo che si esercita nell'ampio bacino e regioni contermini. Gli altri corsi d'acqua hanno sviluppo assai minore, ma si può asseverare che essi pure sono accessibili alle barche indigene, che li rimontano assai spesso sino alle sorgenti, passando sopra ai

molti ostacoli delle ripide correnti, pur di aprire la via alle proprie mercanzie di produzione e di scambio. Molti dei corsi d'acqua hanno il loro letto in vallate alluvionali fertilissime, ove si coltivano con gran successo il tè verde (di cui le piante allignano sulle colline sino a 750 m. d'altezza sul mare), il riso, le granaglie, l'indaco, il papavero da oppio, i legumi, gli aranci, il cotone, il miglio, il gelso nano, la vite ed in generale ogni prodotto agricolo, essendo nel Ce-kiang l'agricoltura, da tempo remoto, nelle condizioni le più floridi possibili. Le coste abbondano di pesci e molluschi (fra cui ostriche assai grandi), e tanto ivi come nei fiumi le pescherie contribuiscono assai alla ricchezza del paese.

In generale, il clima del Ce-kiang è sanissimo. La provincia giace tra le isoterme annuali di 15° e 17° centigradi; gli scarti della temperatura sono assai sensibili (media del gennaio 8°, del luglio 28°), ma i calori sono mitigati dalle brezze marine e dalle piogge. Favorito dall'elevazione notevole sul mare, il clima del paese è piuttosto temperato, quantunque sia in vicinanza del tropico del Cancro.

Le produzioni ricchissime e svariate diedero, specialmente nei secoli addietro, grande importanza alla provincia, che era considerata come una delle più ricche e più densamente popolate della Cina, tanto che il censimento del 1812 dava al Ce-kiang una popolazione di 26 257 000 abitanti, e quello del 1842 ben 30 438 000, cifre che ad ogni modo dovevano essere esagerate; ma le devastazioni prodotte dall'insurrezione dei Taiping (1848-1862) mutarono ricchissime plaghe in luoghi deserti e decimarono tanto la popolazione, che soltanto un trentesimo di essa, secondo il Richthofen, sfuggì alla distruzione. Poco a poco però il paese ripigliò la sua tranquillità e si avviò verso la risurrezione, tanto che ora puossi dire di nuovo ch'esso sia uno dei più produttivi dell'Impero e di quelli destinati ad una prosperità ognor crescente.

Nel Ce-kiang allignano tutte le piante della Cina sud-est, come la canfora, l'albero a lacca, l'albero a sego, molte conifere; il suolo è coperto di ricche coltivazioni, ubertosi pascoli, le colline in parte di terreni boschivi. La produzione del vino è pure notevole, e per ciò è specialmente rinomata la grande città di Sciao-hing. L'allevamento del bestiame è considerevole,

come pure quello dei maiali e del pollame; i prosciutti e le uova fermentate di Kin-hoa (bacino del Tsien-tang) sono rinomati in tutta la Cina. I cavalli ed i muli sono abbastanza rari, e la maggior parte dei trasporti, ove non transitano le barche, si fa a dorso d'uomo, a causa della deficienza attuale di vie carreggiabili. Le produzioni minerarie, come già dissi, sono di poca entità; però l'estrazione del sale è fatta su larga scala su tutta la costa, e se ne esporta una grande quantità nelle provincie di Ngan-huei e di Kiang-si. Notevoli sono le fabbriche di porcellane, di carta, inchiostro di Cina, oggetti in bambù e lacca; poi concerie in gran numero, molini a olio.

Ma di tutte le industrie, una delle più fiorenti e che tuttora ha una grande importanza, quantunque decaduta rispetto ai tempi passati, è quella della seta. Il Ce-kiang, col Kuang-tung, Sze-ciuan, Kiang-su, è una delle provincie in cui il gelso nano è coltivato con maggior successo e in gran quantità; si usa impedire alla pianta di crescere, perchè si ritiene di ottenere in tal modo foglia migliore. L'allevamento dei bachi da seta si fa ancora su vasta scala, e la seta che si ricava forma uno dei principali cespiti d'esportazione: le stoffe in seta del Ce-kiang sono assai ricercate, come ad esempio quelle a ricami in oro e argento. La sola città di Hang-ciou occupa 60 000 persone alla tessitura delle stoffe di seta, e nelle città vicine di Hu-ciou, Kia-hing e borgate adiacenti altri 100 000 operai si impiegano nella stessa industria. Nel secolo scorso le seterie del Ce-kiang erano riputate come le migliori di tutta la Cina, e la loro produzione era assai superiore a quella delle altre provincie.

Gli abitanti sono per lo più di carattere dolce e piacevole, ed accolgono con benevolenza l'Europeo, ciò che contrasta colla curiosità insolente e così caratteristica dei Cinesi del centro dell'Impero. Sul versante orientale o marittimo del sistema del Nan-Scian gli abitanti parlano un dialetto proprio, affine a quelli del Fo-Kien e del Kuang-tung, e che differisce assai dal dialetto mandarino parlato nel versante interno, tanto da formare come degl'idiomi separati. Inoltre nei monti della parte ovest del dipartimento di Ciu-ciou esiste una tribù indigena detta Zika, che forse è un residuo della popolazione autoctona, aborigena del paese, imparentata coi Miao-tse della Cina occidentale e meridionale.

Il Ce-kiang è diviso in 11 dipartimenti (suddivisi in cir-

condari) e 2 distretti. Capitale della provincia è Hang-ciou, presso la sinistra dell'estuario del Tsien-tang, con circa 700 000 abitanti, porto aperto al commercio straniero; e pure porti aperti sono Ning-po, con 255 000 abitanti, sul fiume Jung ed a 20 chilometri dalla costa della stessa baia Hang-ciou e prospiciente alle isole Ciu-san, e Uen-ciou, con 80 000 abitanti, presso la foce dello Ngau-Kiang, nel sud. Altre città assai notevoli sono Sciao-hing, con forse 500 000 abitanti (che altri porterebbe sino a circa 2 milioni coi sobborghi e dipendenze, secondo una valutazione del 1871), sul canale navigabile dal Tsien-tang a Ning-po, Lan-Ki, con 200 000 abitanti, sulla destra del Tsien-tang superiore, Hu-ciou, con 50 000 abitanti, presso la costa sud del gran lago o Tai-hu: mancano i dati sulla popolazione delle molte altre città di primo rango (*fu*), di secondo (*ciou*), e di terzo (*hsien*), come pure dei centri minori. Le opere pubbliche eseguite in molti luoghi hanno suscitato l'ammirazione di tutti, specialmente il monumentale viadotto di Sciao-hing, di ben 144 chilometri, ed il più lungo che esista al mondo, e la colossale diga che protegge il littorale della baia di Hang-ciou, opere fatte in tempi anteriori, a cui si doveva aggiungere la vasta rete stradale, distrutta però in gran parte dai Taiping ed ora non più ridotta a stato soddisfacente.

Attivissimo è il commercio del Ce-kiang, ma l'esportazione gravita quasi tutta attorno ai tre porti aperti agli stranieri; quelli di Hang-ciou e Ning-po riuniscono quasi tutto il traffico dei dipartimenti del nord e del bacino dello Tsien-tang, a quello di Uen-ciou affluisce specialmente quello dei dipartimenti meridionali o del versante orientale del Nan-scian. A loro volta i tre porti hanno relazioni strettissime con quelli di Sciang-hai, a nord, e di Hong-Kong, a sud, sul movimento commerciale dei quali assai spesso i loro traffici, almeno per certi articoli, vanno sovente confusi. Ad esempio, secondo le statistiche delle dogane imperiali, tre quarti delle merci straniere importate a Sciang-hai nel 1897 vennero riesportate in 16 altri porti cinesi, di cui quello di Ning-po ne ricevette per 8 300 000 tael (il tael Hai-kuan vale circa 3 fr. 73), Hang-ciou per 1 472 000, Uen-ciou per 590 000 (1). Gli articoli principali d'esportazione sono la

(1) *La Mission Lyonnaise d'exploration commerciale en Chine, 1895-1897* (un vol. in-4, Lyon, 1898, v. a pagg. 432-433), importantissima

seta, il tè, il sale, il riso, l'indaco, i prosciutti, gli aranci; l'importazione comprende specialmente l'oppio, le stoffe, i metalli, il carbone. Nel 1897 il commercio straniero e diretto del porto di Hang-ciou salì a 175 000 tael per l'importazione e a 3 421 000 per l'esportazione.

IV.

Conclusione.

Tale il quadro sommario delle forme naturali e delle risorse economiche del Ce-kiang, in base alle cognizioni che oggidì si posseggono.

Da esse risulta ancor più chiaramente quanto più sopra esposi, che cioè la baia di San-mun non entra quasi per nulla nel movimento commerciale ed industriale della provincia, anzi di quella regione costiera non è mai fatta la minima menzione in tutte le opere che trattano della produttività della Cina. È perciò nn luogo lasciato in disparte, come forse alcuni altri, ma che per ora non ci sembra che abbia dinanzi a sè un avvenire economico o che meriti che il nostro paese v' impianti una stazione importante, tanto più se essa, a causa dei precedenti invocati da altre Potenze, e specialmente dalla Granbretagna, non potrà estendere la sua influenza al di là dei monti dell'interno ed irradiare verso il Tsien-tang, che dista dalla baia di San-mun circa 160 chilometri in linea retta.

Nè meno fondate ci sembrano le speranze messe innanzi da taluno di attirare il commercio dello Jang-tze-kiang con una ferrovia che dalla baia giungerebbe al lago Po-iang, una distanza in linea retta di circa 500 chilometri che, nel percorso di una ferrovia attraverso ad un paese accidentato come quello da percorrersi, porterebbe un tracciato più lungo almeno della metà - con quanto poco utile ognuno può immaginare.

Tirate le somme, considerando le informazioni contraddittorie sul valore dei territori che si vorrebbero porre sotto l'influenza dell'Italia, non possiamo far a meno di tenere sull'avviso i nostri governanti, onde non si lascino troppo facilmente attirare dalla parvenza di nuovi sbocchi commerciali o di con-

pubblicazione della Camera di commercio di Lione, da raccomandarsi a quanti si occupano delle questioni economiche relative alla Cina.

quiste, sperdendo forze, che sarebbero con vantaggio utilizzabili altrove.

Se pel nostro commercio e per la nostra posizione politica sembra necessaria una stazione navale od un deposito di carbone nei mari della Cina, si cerchi pure di ottenere la baia di San-mun, in mancanza di meglio, potendo essa ben servire ad uno scopo così ristretto o limitato; ma prima di sovracaricare il bilancio dello Stato di spese di dubbia utilità, si pensi a fare uno studio preventivo, completo per quanto sia possibile, di quella regione, inviando sui luoghi persone pratiche di tali indagini, oculate ed imparziali, facendo cioè per la Cina ciò che non fu fatto per l' Eritrea — e, secondo i risultati ottenuti, si prendano poi i provvedimenti consentiti dagli interessi e dalle forze economiche del paese.

GUIDO CORA.

APPUNTI DI FINANZA

La Camera dei deputati sta per prendere tra pochi giorni le solite vacanze pasquali e non è ancora stata presentata la relazione della Giunta generale del bilancio sulla legge di assestamento per l'esercizio corrente 1898-99. Non è quindi dato di sperare che la Camera possa, per lungo tempo ancora, intraprendere l'esame della situazione finanziaria.

Credo perciò opportuno presentare al pubblico alcuni appunti sommari intorno alle condizioni generali del nostro bilancio.

Non intendo occuparmi delle varie proposte di riforma tributaria presentate dal Ministero, cioè nè dell'abolizione dei dazi comunali sulle farine, nè delle modificazioni nella imposta di ricchezza mobile. Per discorrerne utilmente, conviene oramai attendere le relazioni delle Commissioni parlamentari che si occupano di quei disegni di legge e che sono giunte quasi al termine dei loro lavori.

L'esame però della situazione finanziaria può considerarsi come una utile anzi necessaria preparazione alla discussione di quelle riforme, le quali importano perdite sensibili nelle entrate o la necessità di nuove imposizioni di tributi.

I.

L'esercizio corrente 1898-99 ci offre oggi, partendoci dai dati del disegno di legge per l'assestamento del bilancio presentato

alla Camera il 27 gennaio scorso, le seguenti risultanze finali in avanzo e disavanzo:

	Cat. 1ª Entrate e spese effettive Milioni e diecine di migliaia	Cat. 2ª Costruzione di ferrovie Milioni e diecine di migliaia	Cat. 3ª Movimento di capitali Milioni e diecine di migliaia
Disegno di legge per l'assestamento . .	+ 10.60	— 18.08	— 0.20
Maggiori spese militari prevedibili (1) .	— 4 50	»	»
Disegni di legge ministeriali (2)	— 4.10	— 4.—	— 0.50
Maggiori entrate prevedibili (3)	+ 14.—	»	»
Risultanze finali . . .	+ 16.—	— 22.08	— 0.70

Si avrebbe quindi in definitiva per l'esercizio in corso un disavanzo reale ed effettivo (categorie I e II riunite) di — 6 080 000 lire, e una deficenza complessiva pel Tesoro di — 6 780 000 lire. Questi risultati potrebbero essere ancora migliorati da qualche maggiore economia in alcuni capitoli delle spese dove gli stanziamenti soverchiano tuttora il bisogno.

Passiamo alle previsioni dell'esercizio prossimo 1899-1900:

	Cat. 1ª Entrate e spese effettive Milioni e diecine di migliaia	Cat. 2ª Costruzione di ferrovie Milioni e diecine di migliaia	Cat. 3ª Movimento di capitali Milioni e diecine di migliaia
Stati di previsione presentati il 29 novembre 1898	+ 21.78	— 16.80	— 12.78
Note di variazione posteriori	— 1 49	»	»
Spese straordinarie militari (disegno di legge n. 131)	— 14.56	»	»
Altri progetti ministeriali presentati (4) .	— 12 58	— 4.—	»
Progetti annunciati nella Esposizione finanziaria del 23 novembre 1898 (5) . .	— 2.40	»	»
Maggiori entrate sperabili oltre le previsioni	+ 10.—	»	»
Risultanze finali . . .	+ 0.75	— 20.80	— 12.78

(1) Per la chiamata delle classi; pel mantenimento delle truppe a Creta (dal 1° settembre in poi); e per l'occupazione della Baia di San-Mun in Cina. Non ho tenuto conto degli aumenti di spesa prevedibili sui premi della Marina mercantile, per le Pensioni, per gl'invalidi al lavoro, ecc. perchè saranno certamente compensati da economie in altre spese.

(2) Disegni di legge nn. 27, 35, 43, 99, 100, 122, 123, 124, 129, 140, 141, 148, 149.

(3) Riunendo in un fascio i cespiti principali dell'Entrata, cioè le Ferrovie (reti principali e secondarie), le Imposte dirette, le Tasse sugli affari, le Gabelle, le Privative, le Poste e i Telegrafi, si ha pel 1898-99 di fronte all'accertamento 1897-98 (1 516 200 000 lire) una minore previsione

Onde un disavanzo effettivo da colmarsi con accensione di debito di — 20 050 000 lire (6), e un disavanzo pel Tesoro di — 32 830 000 lire.

La gravità dell' aumento di spesa portato dai vari disegni di legge presentati dal Ministero nella attuale sessione parlamentare non deve misurarsi ai soli effetti immediati che avranno sul bilancio prossimo.

Oltrechè si rinviano varie spese ai bilanci futuri, profittando per l'anno in corso e per l'esercizio prossimo dei cumuli di residui per alcuni lavori pubblici, e ritardando provvisoriamente gli stanziamenti pel risanamento di Napoli (7), sono parecchi i progetti votati o da votarsi che importano una spesa piccola all'inizio, ma che anderà rapidamente crescendo nel futuro.

Così accade pei vari disegni di legge che portano un aumento nella già minacciosa e crescente spesa delle Pensioni, di alcuni dei quali discorreremo più qua; così pei concorsi dello Stato per l'interesse dei prestiti da farsi alle Casse agrarie (8), per i prestiti ai Comuni, per le condutture di acqua potabile (9) e per gli

di 2 742 000 lire. Invece nei primi 7 mesi si ebbe una maggiore riscossione di 5 160 000 lire. Pel febbraio sono stati pubblicati finora soltanto i dati delle riscossioni pei contributi (mancando quelli delle Ferrovie e dei servizi pubblici) e l'aumento di fronte all'anno passato è di altre 2 800 000 lire. I Tabacchi hanno negli 8 ultimi mesi dato un aumento insperato di 5 765 000 lire.

(4) Disegni di legge nn. 22, 23, 24, 27, 32, 43, 45, 46, 90, 96, 97, 99, 100, 115, 122, 124, 129, 140, 141, 147.

(5) Colonizzazione interna (1 milione); = Provvedimenti contro il contrabbando (900 000 lire); = Personale delle Poste (500 000 lire).

(6) Nelle previsioni qui soprà, si è tenuto conto delle cifre dei documenti ministeriali, di cui alcune sono alquanto ottimiste, come quella della perdita prevista per modificazioni alla Ricchezza mobile, che resta inferiore al vero di 2 a 3 milioni. Non si è tenuto conto nè della perdita che comincierà a farsi sentire (500 000 lire) per la perequazione dell'imposta fondiaria nella provincia di Mantova, nè dei 4 milioni che mancheranno allo stanziamento pei premi della Marina mercantile, nè di alcuna spesa per l'occupazione della Baia di San-Mun, nè di altre nuove o maggiori spese che inevitabilmente occorreranno nel corso di quindici mesi, cioè da ora fino al 30 giugno 1900.

(7) Invece di 9 milioni, di cui la metà sarebbe spesa effettiva e l'altra metà una anticipazione agli enti locali, si iscrivono pel 1899-1900 soli 2 milioni, e nulla per l'esercizio corrente.

(8) Questo disegno di legge fu presentato al Senato, e da questo respinto nella votazione all'urna. Importava una spesa crescente fino al massimo di 600 000 lire annue.

(9) Disegno di legge n. 32. — Importa una progressione annua di 50 000 lire per 7 anni; onde un limite massimo di spesa annua di 350 000 lire.

edifizi scolastici (1); così pel nuovo disegno di legge sulla Cassa di credito comunale, dove oltre aumentare notevolmente la massa dei debiti da convertirsi con garanzia dello Stato, si rinunzia alla Ricchezza mobile su tutti i debiti trasformati; così per le leggi grandiose sulle bonifiche e sulle opere marittime dove si approvano a diecine nuovi lavori per molti dei quali non sono ancora stati compiuti gli studi, e per alcuni dei quali tali studi non sono nemmeno incominciati; così per la legge sulle Sovvenzioni chilometriche ferroviarie, di cui si prolungano i termini a 70 anni e si aumentano i massimi fino a 6000 lire al chilometro.

Si spargono insomma a piene mani e in diverse e svariate forme i semi di lussureggianti vegetazioni di spese pel futuro, ripetendo gli errori commessi con la famosa legge ferroviaria del 1879 e con quella dei lavori pubblici del 1881.

II.

La situazione generale del bilancio si va facendo tale da destare qualche preoccupazione per l'avvenire, e a malgrado della provvidenziale ripresa nel gettito di alcune entrate, cominciamo ad avviarci di nuovo sulla sdrucciolevole china dei disavanzi.

Assale lo sgomento nel vedere come occorra sempre ricominciare la stessa lotta, e come nulla s' impari dall'esperienza del passato. Giorno per giorno sfilano dinanzi alla Camera nuovi progetti di maggiore spesa, senza che vi si contrapponga mai alcuna economia, alcuna riduzione organica (2).

(1) Disegno di legge n. 141. — Importa una progressione annua di 130 000 lire, per 10 anni; onde un limite massimo di spesa annua di 1 300 000 lire.

(2) Durante la presente sessione, cioè dal 18 novembre 1898 in qua, i principali disegni di legge importanti diminuzioni di entrate oppure maggiori o nuove spese ordinarie o straordinarie, oltre gli aumenti degli organici delle amministrazioni centrali proposti negli allegati alle varie leggi di bilancio, sono i seguenti (il segno interrogativo indica che la maggiore spesa o la minore entrata non si può determinare con approssimazione): n. 20. Autonomia degli Istituti superiori (?): maggiore spesa ordinaria cui si contrappongono maggiori entrate, e inoltre si riconosce un debito di 5 milioni netti verso le Università siciliane; - n. 42. Stipendi agl' insegnanti degli Istituti tecnici: L. 466 000 di spesa annua oltre l'aumento nelle pensioni; - n. 23. Università di Bologna: si perdono L. 80 000 annue di entrata; - n. 24. Zona monumentale di Roma: spesa prevista L. 1 800 000 al netto dei rimborsi; - n. 27. Spedalità in Roma, L. 150 000 di spesa annua; - n. 28. Istituzione dei comandanti delle guardie di città (?); - n. 29. Assegni ai veterani del 1848 e 1849, L. 500 000 di spesa annua; - n. 32. Prestiti per opere di pubblica igiene, spesa annua che comincia

Non parmi oggi politicamente prudente il far conto su nuove o maggiori tasse, come d'altra parte è grave errore il parlare di riduzioni o di abolizioni di tributi. L'unico rimedio serio, politicamente, finanziariamente ed economicamente, consiste nel lasciare da un canto posare l'entrata, dandole tempo e modo di svolgersi col naturale incremento della attività e della ricchezza nazionale, e di frenare dall'altro l'aumento nelle spese.

Si obietta che molte tra le nuove spese sono necessarie. — Sia pure; ma è questa una ragione di più per eliminare per ora tutte quelle che non siano urgenti e stringenti, e per non farne intanto alcuna nuova che possa rinviarsi senza danno.

Non possono considerarsi come spese necessarie o urgenti quelle proposte in questi ultimi quattro mesi, per:

Organici nuovi: così nel Ministero dell'*istruzione* si è creata una nuova divisione, ed un'altra divisione nel Ministero di *grazia e giustizia*; così al *tesoro* si è creata una nuova direzione generale, aumentando 3 capi divisione e 6 capi sezione (con una maggiore spesa annua di 70 500 lire); e nella *guerra* si sono aumentate tre sezioni, ecc., ecc.;

da L. 50 000 e va fino a 350 000 in 7 anni; - n. 33. Credito della Banca d'Italia per l'asilo Garibaldi in Tunisi, L. 67 000; - n. 34. Benadir: circa L. 100 000 di maggiore spesa annua; - n. 35. Consolato a Buenos-Aires, L. 52 000 di spesa annua; - n. 36. Nuovo posto di console generale di seconda classe; - n. 41. Sull'emigrazione (?); - n. 43. Acquisto di tabacchi, L. 6 678 000 in quattro rate; - n. 44. Abolizione dei dazi sulle farine: minore entrata per lo Stato di circa L. 15 000 000, cui si contrapporrebbero nuove tasse; - n. 45. Imposta di ricchezza mobile: minore entrata di L. 3 700 000 (cifra ufficiale, inferiore al vero); - n. 46. Consolidamento di buoni del tesoro; maggiore spesa annua circa L. 2 000 000; - n. 51 *B*. Quadri dell'artiglieria e genio; maggiore spesa annua L. 220 000 circa; - n. 54. Prestito di un milione al Governo di Creta (rimborsabile); - n. 90. Aumento di sovvenzioni chilometriche: si stanziano L. 500 000 per maggiori sovvenzioni da concedersi nel 1899-1900; il progetto ministeriale portava questo primo stanziamento per l'esercizio corrente; la Camera (15 febbraio) l'ha ritardato di un anno; - n. 91. Consiglio delle tariffe e istituzione di una Commissione permanente (?); - n. 93. Polizia sanitaria degli animali (?); - n. 96. Censimento generale, L. 850 000 in tre rate; - n. 97. Terremoti di Rieti e Cittaducale, L. 70 000 di spesa annua; - n. 98. Opere idrauliche (?); - n. 99. Reparto di opere pubbliche: pel 1898-1899 la maggiore spesa è di 4 milioni; si assegnano poi 8 milioni al monumento a Vittorio Emanuele e 15 milioni per sistemazione e costruzione di strade, oltre anticipare i lavori per la via Cavour e la piazza Venezia a Roma; - n. 101. Provvedimenti pel credito comunale e provinciale, (?) perdita di ricchezza mobile; - n. 104 Consiglio superiore della marina da guerra (?); - n. 112. Modificazioni alla legge sul reclutamento, L. 150 000 annue per soccorsi alle famiglie dei richiamati: si compenserebbe con parte della tassa militare da introdursi; - n. 113. Ca-

Pensioni ai veterani del 1848 e 1849, cioè con una sola campagna: sono 500 000 lire di maggiore spesa annua, in più delle 350 000 lire concesse dalla legge del 1897;

Pensioni agli operai della marina: il diritto alla pensione fu concesso loro con la legge del 1882, e mentre questa arrecherà ancora, col suo pieno svolgimento, una maggiore spesa annua di fronte all'attuale di ben due milioni, si propone ora di accrescere i diritti dei pensionandi per un importo finale di altre 800 000 lire annue;

Prestiti alle Casse agrarie, con un concorso dello Stato fino a 600 000 lire annue (progetto respinto dal Senato);

Bonifiche: pel centinaio di lavori di cui mancano gli studi si poteva almeno aspettare di farsi un concetto preciso dell'importo e della vera utilità della spesa;

Roma — Zona archeologica: è questa una spesa cui si sarebbe dovuta contrapporre qualche corrispondente economia;

Famiglie delle classi richiamate: si introduce qui un nuovo diritto a soccorsi il cui costo annuo in media, in tempo di pace, è calcolato ufficialmente a 150 000 lire; e sarà di più;

stelcapuano a Napoli: L. 249 628; - n. 115. Tasse sulle assicurazioni: minore entrata annua di L. 300 000; - n. 119 Ufficiali subalterni commissari: spesa annua L. 100 000; - n. 120. Documenti finanziari della Repubblica Veneta: L. 24 000 in quattro rate; - n. 122. Viabilità obbligatoria di Messina: L. 346 410 in tre rate; - n. 123. Università di Torino: L. 111 500; - n. 124. Pensioni degli operai della marina: progressione annua di circa L. 40 000 con un aumento finale di L. 800 000 annue; - n. 129. Alluvioni e mareggiate, spesa di L. 2 550 000 in tre rate; - n. 140. Esposizione di Parigi, L. 1 300 000 in due rate; - n. 141. Prestiti per edifizi scolastici, progressione annua di L 130 000 fino a L. 1 300 000 di maggiore spesa annua; - n 145. Sui delinquenti recidivi, (?) spesa per l'impianto e il mantenimento delle colonie penitenziarie; - n. 146. Comacchio: si abbandona un credito e si contribuisce ad un prestito per L. 9000 annue; - n. 147. Organici della pubblica sicurezza: maggiore spesa annua di L. 467 400; - n. 148. Credito della Banca d'Italia: spesa di L. 213 752; - n. 149. Acquisto dei quadri di S. M. Nuova in Firenze, L. 495 000, rimborsabili in 18 annualità; - n. 153 (iniziativa parlamentare). Computo del servizio prestato dagli impiegati straordinari dell'ex-macinato (?); aumento nelle pensioni; - n. 157 (iniziativa parlamentare concordata col Governo). Campagna nazionale di Mentana, (?) aumento nelle pensioni.

Al Senato furono presentati il disegno di legge (n. 2) sulle Bonifiche (?) che aggiunge 12 nuove opere all'elenco della legge del 1882, e altre 94 di cui sono ancora incompleti gli studi o non incominciati; aumenta del 10 per cento il contributo dello Stato, oltre altri esoneri ai proprietari, e allunga i termini pei rimborsi; e il disegno di legge (n. 9) sulle Casse agrarie, che implicava una spesa annua crescente fino al limite massimo di L. 600 000; quest'ultimo progetto è stato respinto dal Senato.

Aumento di stipendi agl' insegnanti negli Istituti tecnici: sono 460 000 lire all'anno di maggiore spesa ordinaria, oltre l'aumento nelle pensioni;

Aumento dei gradi superiori nell'artiglieria e nel genio sono 220 000 lire circa di spesa annua oltre l'aumento nelle pensioni; e 100 000 circa per la « sistemazione degli ufficiali subalterni commissari ».

Aumento delle sovvenzioni chilometriche alle ferrovie. Se qualche speciale linea sembrava urgente e richiedeva maggiori sovvenzioni si poteva provvedere con leggi speciali. Col sistema prescelto il Parlamento abdica ai suoi diritti e manca ai suoi doveri, lasciando in balia del solo potere esecutivo di impegnare il bilancio dello Stato in spese ingenti per centinaia di milioni, da provvedersi con debiti che vincolano il bilancio per 70 anni.

III.

Mentre stiamo così preparando nuovi guai finanziari per l'avvenire, dimentichiamo che già nelle leggi attuali, e pel variare delle condizioni generali dell'economia e della politica tanto in Italia che all'estero, sono contenute alcune gravi minacce pel bilancio, sia di diminuzione dell'entrata, sia di aumento della spesa.

Nell'entrata perderemo:

per la *perequazione* dell' imposta sui terreni, fino a 10 e più milioni di reddito annuo entro il quinquennio, con rapida progressione, cominciando da un mezzo milione nell' esercizio prossimo;

nelle *Dogane*, per la protezione degli zuccheri indigeni, oltre una diecina di milioni. Gli zuccheri di fabbricazione interna godono di fatto, di fronte allo zucchero greggio importato dall'estero, di un abbuono di dazio di oltre il 42 per cento, di cui il 23.40 dipende dalla protezione doganale voluta dalla legge e il 19 per cento circa dal metodo di accertamento. Ogni quintale di zucchero fabbricato all'interno viene così realmente a pagare in media L. 50.40, mentre il dazio d' importazione è di 88 lire (1).

Un'altra diminuzione nell'entrata da calcolarsi per l'avvenire, verrà dalle larghe concessioni fatte nelle ultime leggi bancarie, per ulteriori riduzioni della tassa di circolazione sui biglietti a vista in correlazione coi progressi della liquidazione delle partite immobilizzate degl' Istituti di emissione.

Occorre pure tener presente, nei riguardi dell'avvenire, che al bilancio verranno a mancare presto, per esaurimento del capi-

(1) Vedi Relazione delle Gabelle pel 1897-98 a pag. 77.

tale, i milioni di contributo annuo pagati in questi ultimi esercizi (pel 1898-99 il progetto ministeriale, n. 46, vorrebbe aumentarlo di 4 milioni, portandolo a 8) dal Fondo del culto, a titolo di anticipazione sui tre quarti spettanti allo Stato della residua rendita patrimoniale delle corporazioni religiose soppresse; i quali tre quarti venivano valutati al 30 giugno 1898 nella somma capitale di 38 milioni.

Chi può inoltre assicurarci che il dazio sul grano si possa permanentemente mantenere a L. 7.50 per quintale?

E intanto i progetti di legge ministeriali ci parlano di abbandonare da 15 milioni sul dazio consumo, e circa 6 a 7 sulla ricchezza mobile, senza parlare delle molte per quanto vaghe promesse fatte per concessioni sull' imposta dei fabbricati.

Non intendo, come già dissi, entrare qui a discutere dei vari progetti ministeriali intesi alla riforma dei tributi, si chiamino di *trasformazione* o di *riduzione*. Tutte le proposte di riforma che importano cambiamenti radicali sia nella natura e nell' intima struttura, sia nella misura e nelle aliquote dell' imposta, in modo da modificarne la complessiva produttività finanziaria, non si possono utilmente esaminare e tanto meno attuare senonchè considerandole in relazione con le condizioni generali del bilancio, e, quando questo non presenti margini sufficenti, con la pratica possibilità di supplire con altri provvedimenti, sia di aumento di entrata, sia di riduzione di spesa, ai vuoti che risulterebbero dalla loro applicazione.

Su nuovi sensibili aumenti di entrata per nuove o maggiori imposte, ripeto che non credo si possa oggi far conto. Se ne può discorrere dai Ministri nei progetti che presentano, ma sapendo benissimo che non verranno attuati.

E invece di poter sperare di supplire alle perdite di entrate con riduzioni della spesa, abbiamo or ora veduto con quale paurosa celerità essa vada già aumentando; e anche qui l'avvenire è gravido di minacce.

IV.

Aumenti nella spesa. — Tralascio il rinvio momentaneo di 9 milioni pel risanamento di Napoli nel 1898-99, e di 7 milioni nel 1899-1900, e il promesso pagamento rateale di 5 milioni (al netto delle detrazioni) che il Ministro del tesoro ha voluto riconoscere come un credito delle Università siciliane; e mi fermo un momento sulle incognite delle spese della Guerra e della Marina, delle Pensioni, e dei Lavori pubblici.

Guerra. — La trasformazione delle artiglierie da campagna non richiederà meno di una cinquantina di milioni; siamo rimasti già molto indietro a questo riguardo, di fronte agli altri Stati europei. Il disegno di legge presentato (n. 131) non dà che 15 milioni da stanziarsi in quattro esercizi, a cominciare dal prossimo. La Commissione aumenta la cifra totale di 3,500,000 lire, lasciando i 3 milioni proposti pel 1899-1900 e senza determinazione di tempo per le rate posteriori. Nell'esercizio in corso si spendono 5 milioni e mezzo, togliendone 2 e mezzo dallo stanziamento per la fabbricazione dei fucili.

E chi è che non vede come le compagnie dell' esercito siano ridotte così anemiche che, al minimo stormire di foglie, necessita richiamare una classe o due sotto le armi, mandando a carte quarantotto tutto il famoso consolidamento della spesa?

Intanto mentre mancano, per difetto di denaro, e cannoni e fucili e uomini e istruzione, si è visto aumentare di mezzo milione le pensioni a chi fece cinquant'anni addietro una sola campagna; e ora si vorrebbero concedere nuovi diritti alle famiglie dei richiamati sotto le armi. Sempre l'accessorio anteposto all'essenziale!

E quando cominceremo a provvedere seriamente alla difesa delle coste, per la quale vediamo stanziate nel 1899-1900 sole 1,650,000 lire, oltre ad un milione per la Spezia, somme insufficientissime al bisogno? Basta leggere le importanti relazioni del capitano Mahan, pubblicate dal *Times*, sulla guerra tra gli Stati Uniti e la Spagna, per convincersi quale grande importanza abbia per noi la difesa delle coste, date le condizioni attuali delle arti guerresche.

Marina. — È stato ripetutamente ed ufficialmente dichiarato che mancano per lo meno 3 milioni negli stanziamenti annui per la riproduzione del naviglio. Oltredichè le percentuali stabilite nei capitoli per manutenzione del naviglio restano inferiori della metà, o per lo meno di qualche milione, a quelle che i tecnici hanno ripetutamente dichiarate necessarie in relazione al valore capitale del materiale.

Il Governo ha riconosciuta la opportunità, vista l'urgenza di non lasciarci chiudere completamente le vie dell'avvenire, che l' Italia prenda parte alla grande spartizione delle sfere d' influenza e di privilegi sulla costa dell' Impero Celeste, ed ha chiesto di occupare come stazione di rifornimento di carbone le isole della baia di San-Mun. Occorre dunque anche qui prevedere qualche nuova spesa d' impianto e di mantenimento, per quanto si possa volerla contenere nei più stretti limiti.

Marina mercantile. — La spesa annua pei premi cresce a dismisura. Mentre nel 1897-98 si accertò una spesa di L. 7 588 000, nell'esercizio corrente non troviamo stanziate che 4 800 000. Per quest'anno si provvederà forse in gran parte colle somme accumulate dei residui; ma nell'esercizio prossimo la spesa anderà a 10 milioni e più, contro i soli 6 che sono iscritti nel bilancio. Le modificazioni introdotte recentemente nel Regolamento pei premi di navigazione sono insufficenti a frenare l'aumento della spesa. Si parla di presentare una legge, ma è lecito dubitare che il Governo voglia portarla in fondo per non destare le opposizioni dei deputati dei collegi interessati.

Pensioni. — L'aumento annuo medio è stato di circa L. 1 165 000. Fin dove andremo? Certo, con le leggi attuali, ad una maggiore spesa annua di una ventina di milioni. E ogni giorno si vedono concedere nuovi e maggiori diritti. La metà della spesa per le pensioni appartiene già oggi ai due Ministeri militari e la legge dei limiti di età è stata applicata soltanto da meno di un biennio all'esercito, e da meno di un anno fu allargata quella già in vigore per la marina; onde da ora in là avremo un periodo di maggiore progressione che non per il passato. E dinanzi alla Camera vi è un progetto per aumento di 38 ufficiali nei gradi superiori dell'artiglieria e del genio, e già si parla di fare qualcosa di simile per la cavalleria.

Nel dicembre scorso il Parlamento ha approvato un articolo di legge che invita il Governo a presentare entro il marzo 1899 i provvedimenti necessari per porre fine al continuo incremento del carico nelle pensioni.

E intanto nel dicembre stesso abbiamo veduto aumentare di mezzo milione all'anno le pensioni ai veterani del 1848, e troviamo messo all'ordine del giorno della Camera un disegno di legge che aumenta di oltre il 26 per cento le pensioni agli operai avventizi della marina.

L'aumento di pressochè mezzo milione già proposto dal Ministro dell'istruzione, negli stipendi degl'insegnanti degl'Istituti tecnici, porterà dietro di sè un aumento proporzionale nelle pensioni; e già si parla nei giornali di affidamenti dati pel riconoscimento, agli effetti della pensione, degli anni di servizio prestati negli Istituti pareggiati comunali e provinciali, dagl'insegnanti passati poi al servizio dello Stato. Intanto il Ministro della guerra ha accettato in massima di equiparare alle campagne già dichiarate nazionali quella delle legioni volontarie nell'Agro Romano nel 1867. E il Governo non si è opposto a che venissero conside-

rati per gl' impiegati dell' ex-macinato gli anni prestati in servizio straordinario, secondo il progetto d' iniziativa parlamentare.

E tutti gli aumenti di organici delle amministrazioni centrali di cui tanto abbiamo sentito parlare recentemente, per la lodevole quanto vana resistenza oppostavi dal Senato, porteranno le loro conseguenze sul carico delle pensioni.

Dal Ministero delle poste in queste ultime settimane partiva l' invito a parecchi impiegati anche dei gradi superiori, perchè chiedessero il collocamento a riposo, avendo raggiunta l' età o gli anni necessari; e si sono mandati in pensione numerosi impiegati ancora validissimi.

Lavori pubblici. — Perchè per quattro anni si è chiesto di determinare per legge gli stanziamenti complessivi di bilancio in una cifra uniforme, si crede di poter parlare di *consolidamento* della spesa.

Ma oltrechè a novembre si mutano sempre le cifre dei consolidamenti votati a luglio, ed oltrechè pel momento si cerca di valersi dei cumuli di residui passivi, tanto per poter fare molti lavori da un lato e attribuirsi il merito di economi dall'altro, ogni giorno si autorizzano nuove spese che le leggi anteriori non contemplavano, si iniziano nuove opere, si contraggono nuovi impegni, e si prepara così una situazione difficile per un avvenire non lontano. Si deliberano, oltre le nuove bonifiche, già rammentate, nuove strade nazionali e provinciali, nuove opere marittime, ecc. Si creano perfino nuove Casse speciali di opere pubbliche, tanto per provvedere a maggiori lavori con debiti coperti.

E si incitano gli enti locali (Provincie e Comuni) ad aumentare i loro impegni verso lo Stato, accrescendo i loro contributi alle opere pubbliche, pur di godere del concorso dell' erario, e ciò mentre non possono soddisfare agl' impegni già presi; tantochè occorre prolungare all' infinito le ratizzazioni degli ingenti loro debiti arretrati verso il Tesoro, che al 30 giugno 1898 sommavano a 75 milioni. (Vedi disegno di legge n. 100, che porterà una diminuzione di entrata, non inferiore a due o tre milioni all'anno). Nell' ultimo decennio il debito arretrato degli enti locali è andato crescendo per mancata riscossione con una media annua di 3 300 000 lire.

Quando si sarà provveduto in via normale alle Casse ferroviarie del personale (pensioni e soccorsi) secondo le proposte che stanno ora dinanzi alla Camera, una parte delle somme occorrenti per colmare l' attuale ingente disavanzo delle Casse stesse, accu-

mulatosi a tutto il dicembre 1896 (1), e per sistemare in seguito il loro servizio normale, dovrà pur ricadere presto o tardi sul bilancio generale dello Stato, non potendo bastare alla duplice bisogna le tasse e i provvedimenti speciali che si propongono in via definitiva.

Nè va dimenticato il crescente disavanzo della Cassa per gli aumenti patrimoniali delle tre grandi reti ferroviarie, che viene ufficialmente calcolato, al netto degli accreditamenti, di 42 milioni durante il prossimo settennio e al netto degli avanzi dei quattro fondi di riserva, nella somma di oltre 30 milioni al 30 giugno 1905. (Disegno di legge n. 99, allegato *A*).

V.

In presenza di questa situazione generale del bilancio si crederebbe che il Governo dovesse sentire vivo il desiderio di organizzare ogni maggiore forza di resistenza contro la marea crescente, e di illuminare l'opinione pubblica intorno alla necessità di opporvi un pronto riparo per non andare fatalmente incontro a nuovi e più crudeli travagli.

E invece vediamo venir rimesse in circolazione tutte le vecchie frasi e formule, che furono già causa di tante illusioni, di tanta spensieratezza, di tanti dolori.

Si torna a denunziare la supposta miopia di chiunque insiste sulla estrema importanza di mantenere il pareggio finanziario, accusandolo di volere il solo bilancio *aritmetico* in contrasto col bilancio *economico* del paese; quasichè il *deficit* aritmetico dell'oggi non fosse la causa determinante e il preannunzio fatale di un aumento di fiscalismo pel domani. Il pareggio aritmetico non è condizione sufficente, ma è condizione necessaria di qualsiasi ripresa normale e durevole dell'economia nazionale.

Si tornano a creare da ogni lato nuove *Casse speciali*, ossia nuovi ricettacoli e nascondigli di debiti. Alla funesta Cassa di credito comunale, creata dal Ministero passato, si aggiungono coi progetti presentati dall'attuale Ministro del tesoro:

Una Cassa speciale per le bonifiche;

Una Cassa speciale per i soccorsi alle famiglie dei richiamati sotto le armi; e perfino,

Una Cassa speciale pel monumento a Vittorio Emanuele (2).

(1) Il debito accumulato a carico dello Stato pel disavanzo delle Casse ferroviarie fino al 1° luglio 1885, compresi gl'interessi, si valuta oggi a circa 100 milioni.

(2) Vedi disegno di legge n. 99. L'art. 3° autorizza la Commissione

Il ministro Vacchelli riconosce nella sua esposizione finanziaria del 23 novembre che le entrate effettive non bastano a provvedere alle costruzioni ferroviarie, ma si conforta col far rivivere le vecchie frasi che tali costruzioni debbono considerarsi come un aumento patrimoniale e non debbono quindi computarsi nei conteggi del disavanzo annuo, e si giustifica col dimostrare che finora non si è potuto mai provvedere completamente senza debiti.

Su questo punto giova fermarsi un momento.

Che pur troppo fin qui, a malgrado che con le leggi finanziarie del 1894 e del 1895 si fosse rimesso in piedi il bilancio, non si sia potuto ancora, per effetto della guerra d'Africa e per varie posteriori riduzioni e abolizioni d'imposte, raggiungere la meta del pareggio completo, sapevamcelo; ma si tratta appunto di uscire da questa situazione, che ci rappresenta un vero disavanzo; e il dire che si è provveduto o si provvede con le leggi vigenti ad una parte delle costruzioni con debito sotto le forme di garanzie chilometriche, di annualità, o di certificati, non è una buona ragione che giustifichi in futuro il provvedervi così per intero.

Nonostante tutti i ragionamenti contabili più sottili nulla può persuadere che sia ragionevole o corretto il non considerare, agli effetti del bilancio e della finanza, come una spesa effettiva e normale di bilancio ogni dispendio per costruzione di tante linee che non rendono annualmente senonchè una infinitesima parte e talvolta meno che nulla delle somme che occorrerebbero per pagare gl'interessi del prezzo loro capitale.

Può darsi che alcune di queste opere si debbano eseguire ciononostante, ossia anche con accensione di debito, per ragioni sia politiche, sia sociali, sia economiche; ma al punto di vista finanziario ogni spesa che si contragga per tali opere costituisce un vero disavanzo di competenza e peggiora la situazione finanziaria col diminuire le risorse normali del bilancio o con l'accrescere gli oneri intangibili, ove venga coperta con consumo di altro patrimonio fruttifero o con accensione di debito portante esplicitamente o implicitamente un aumento di oneri per interessi.

Il Ministro del tesoro affermava inoltre e rallegrandosene (vedi discorso al Senato del 21 gennaio 1899) che nell'esercizio prossimo « non facciamo debiti », poichè alle costruzioni ferroviarie provvediamo « colla realizzazione di mezzi patrimoniali » disponibili.

ad anticipare i lavori con una operazione di credito. A me pare non degno della grande memoria che si vorrebbe onorare il compiere il monumento con la forma scorretta di un'accensione di debito!

L'emettere oggi qualche milione di Consolidato, depositato alla Cassa depositi come garanzia dell'operazione sui debiti redimibili in soprappiù di quanto occorrerà effettivamente per l'operazione stessa, Consolidato che per espressa disposizione di legge non doveva mai essere alienato nemmeno tra venti anni, ma doveva annullarsi appena chiusa l'operazione della conversione, pare al Ministro non un aumento di debito, bensì la realizzazione di un mezzo patrimoniale disponibile.

Qui si scambiano le terminologie contabili e formali con la realtà delle cose. Equivarrebbe al dire che una cambiale da me firmata che avessi consegnato a un creditore per sola garanzia di una qualche operazione, e che mi venisse poi restituita dopo compiuta ogni liquidazione, dovrebbe essere da me considerata come un mio mezzo patrimoniale disponibile.

Quando fu iniziata nel 1894 l'operazione dei debiti redimibili la Rendita era quotata a un saggio basso. Si sapeva che mediante i provvedimenti finanziari, di cui l'operazione dei redimibili non era che una piccola parte, si sarebbe ristorato il bilancio e il credito, e che quindi la somma che formalmente dovevasi creare per garanzia della Cassa dei depositi e che era necessariamente calcolata sui prezzi di Borsa in allora correnti, era maggiore del bisogno. Ed è per questo che con un articolo speciale della legge 8 agosto 1895 fu stabilito che ogni rimanenza di Rendita dovesse essere annullata e non restasse a disposizione del Tesoro. Dove è dunque il mezzo patrimoniale disponibile? Non è disponibile perchè la legge lo annullava. Non è mezzo patrimoniale perchè si tratta di alienazione nuova di un debito, che fu creato legalmente ma sapendosi di non doverlo emettere.

Ove dunque non si voglia ingannare sè stessi, si dica francamente che il disavanzo c'è, e che s'intende provvedervi con alienazione di debiti.

VI.

La situazione non lieta del bilancio fa contrasto con il crescere notevole delle entrate per effetto del miglioramento verificatosi nelle condizioni generali economiche del paese, il quale si risolleva a poco a poco mediante il lavoro e il risparmio dalla grave crisi decennale che lo afflisse. E questo contrasto denota appunto un difetto nell'alta direzione della nostra finanza.

Ed un fenomeno analogo si manifesta nelle peggiorate condizioni della circolazione monetaria, sulle quali dovrebbe pure influire il miglioramento generale avvenuto nei mercati europei.

A malgrado che in questi ultimi due anni si sia verificato un notevole rialzo nei prezzi dei titoli e un forte ribasso nel saggio d'interesse dei capitali, con una ripresa della produzione e di tutta l'attività industriale e commerciale della nazione, vediamo oggi l'aggio oscillare intorno all'8 per cento, con tendenza a crescere anzichè a diminuire.

E perchè mai? Perchè invece di lavorare a ridurre la massa della carta in circolazione, sia quella dello Stato a corso forzoso, sia quella delle Banche con corso legale ma egualmente inconvertibile, le leggi del 1897 e del 1898 e tutta la politica posteriore del Governo hanno mirato unicamente a procurarsi qualche maggiore agevolezza di Cassa, oppure e più ancora ad aumentare gli utili delle Banche, dimenticando il fine nella ansiosa ricerca del mezzo.

Bastano per convincersene pochissime cifre di confronto tra le condizioni della circolazione al 31 dicembre 1896, cioè all'indomani della prima delle due leggi sulla circolazione del passato Ministero, e quelle al 31 ottobre 1898, data a cui giungono le relazioni sottoposte alla Commissione parlamentare di vigilanza. Si potrebbero pure citare per le Banche i dati posteriori che sono stati pubblicati, ma non potremmo sindacarli sufficentemente, mancandoci le cifre della composizione del fondo di Cassa del Tesoro.

A questo riguardo va segnalato in primo luogo l'abuso a cui si è giunti nel lasciar applicare le specie di proprietà del Tesoro alla riserva metallica della Banca d'Italia per gli effetti della circolazione. Da pochi milioni di moneta divisionale che venivano dal Tesoro lasciate temporaneamente nelle casse della Banca specialmente in occasione o in vista di forti o improvvise domande di anticipazioni statutarie, si andò crescendo in modo che al 31 ottobre 1897 la somma di tali fondi era giunta a 54 milioni mentre le anticipazioni statutarie a quella data erano a zero. E un anno dopo, cioè al 31 ottobre 1898, troviamo che la somma delle specie del Tesoro adibite alla riserva della Banca supera i 57 milioni. Date queste proporzioni, il procedere del Tesoro non sembra pienamente giustificabile, nonostante le dilucidazioni fornite incidentalmente dal ministro Vacchelli (9 marzo 1899) rispondendo ad una interrogazione sulla riemissione degli spezzati. Con questo sistema le cifre relative alla entità e alla composizione delle riserve delle Banche pubblicate nei bollettini mensili ufficiali perdono ogni serio valore, poichè esse comprendono, ma senza che venga fatta alcuna distinzione, ingenti somme di specie metalliche che non sono affatto proprietà degl'Istituti; oltredichè il Parla-

mento e il pubblico non hanno modo alcuno di sindacare, nemmeno all'ingrosso, quanta parte della carta che nel mercato pesa sulle condizioni della circolazione monetaria, dipenda dalle vicende dell'amministrazione bancaria, e quanta dalle strettezze e dagli espedienti del Tesoro.

Dalla fine del 1896 al 31 ottobre 1898 le Banche poterono liquidare le loro *immobilizzazioni* per milioni 57.6: il loro *portafoglio* interno era diminuito di 11; le *anticipazioni* di 8.

A prima vista si potrebbe dai profani ritenere che la circolazione dovesse essere diminuita di una somma corrispondente, cioè di milioni 76.6 o circa. Anzi a questa cifra potrebbe aggiungersi quella della diminuzione verificatasi nelle riserve metalliche, cioè nell'oro e nell'argento tesaurizzato. Questa diminuzione sale per l'oro a milioni 52.5 e per l'argento a 18.2, totale milioni 70.7.

Dunque 76.6 di minore impiego di carta in affari incagliati, in sconti commerciali e in anticipazioni, più 70.7 di fondi metallici realizzati sotto varie forme (e trascuro ogni computo dell'aggio su questi fondi) dovrebbero o potrebbero dare una diminuzione di circolazione di 147 milioni o della maggior parte di tale somma. Invece questa diminuzione al 31 ottobre non è che di 4.5 milioni. Faccio astrazione in tutte queste cifre dalla circolazione per conto del Tesoro.

Come si spiega? Con l'aumento degl'impieghi diretti in titoli (1) per milioni 110.3, e degl'impieghi all'estero per 28.7.

Abbiamo qui l'esempio di 140 milioni che avrebbero potuto in questo spazio di ventun mesi essere impiegati alla riduzione della massa superflua di carta in circolazione, visto che non erano richiesti da alcun bisogno del commercio, e invece sono stati impiegati unicamente ad accrescere gli utili delle Banche, con detrimento della cosa pubblica.

Nel novembre successivo vediamo ripetersi un fenomeno analogo. La differenza tra l'aumento del portafoglio e della riserva (non sappiamo se con l'aiuto del Tesoro o senza) da un lato e la diminuzione nelle partite immobilizzate e nelle anticipazioni dall'altro, giustificherebbe un aumento di circolazione di circa 7 milioni. Invece la vediamo aumentata di 27 milioni, e gl'impieghi diretti crescono di 11.7 milioni. Si seguita insomma nello stesso indirizzo.

La stessa via batte, pur troppo, anche la circolazione dello

(1) L'aumento negl'impieghi in titoli è costituito per milioni 42 3 dall'impiego di altrettanta riserva metallica del Banco di Napoli, per effetto della legge 17 gennaio 1897, in titoli di Stato.

Stato. Dal 31 dicembre 1896 al 31 ottobre 1898 i biglietti di Stato sono aumentati di milioni 53.5 (1).

Tutte queste cifre ci spiegano il singolare fenomeno che, mentre da un lato il nostro Consolidato a Parigi dal febbraio 1898 al febbraio 1899 è cresciuto di un punto e mezzo, dall'altro il cambio è aumentato contemporaneamente di 3 punti.

E tutte queste cifre ci dovrebbero pure insegnare come sia sbagliato l'indirizzo preso; come sia stato un errore del legislatore di dare alle Banche, con la eccessiva larghezza nelle concessioni di impieghi diretti e di impieghi all'estero durante un periodo di corso forzoso, un forte incentivo a far battere normalmente la propria circolazione contro quei limiti legali, che dovrebbero rappresentare un massimo da raggiungersi soltanto in circostanze eccezionali di straordinari bisogni del commercio; e come sarebbe un grave errore il largheggiare nell'ammissione di operazioni non proprie ad Istituti di emissione, come riporti, coperte speculazioni sui valori, sconti su assegni garantiti da titoli, ecc., ecc.

L'unico modo utile ed efficace di influire sulla riduzione dell'aggio e di risanare la circolazione monetaria sta nel ridurre la massa della carta sul mercato.

Biglietti di Stato. — Sono troppi per le necessità dei traffici. Non basta aumentare la proporzione dei biglietti da lire 25; occorre ridurre la massa totale dei biglietti, che inconsultamente fu nel 1897 aumentata di 53 e più milioni. Nel riemettere gli spezzati d'argento ora tesaurizzati, sarebbe ottimo consiglio non contentarsi del ritiro dei 110 milioni di buoni da 1 e 2 lire, ma compensare ogni maggiore somma di spezzati ora posseduta dal Tesoro (una cinquantina di milioni) col ritiro e con l'annullamento di altrettanta somma di biglietti di Stato da 5 lire, comprendendovi qualche milione della moneta di bronzo che soverchia i bisogni del minuto commercio. Altrimenti la riemissione della moneta divisionaria non rappresenterebbe senonchè un aumento sul mercato di moneta deprezzata e facente aggio sull'oro, con effetto pernicioso sul cambio; tanto più che si tratta qui di moneta minuta e di Stato, cioè priva di qualsiasi elasticità di movimenti nella sua massa totale. Da ora in là gli spezzati rappresentano carta inconvertibile, e non più oro.

Biglietti di Banca. — Occorre premere in ogni modo sugl'Isti-

(1) Il fondo metallico è pure aumentato di milioni 63.9, di cui 42.3 sono effetto delle somme depositate dal Banco di Napoli contro consegna di altrettanti nuovi biglietti di Stato (legge 17 gennaio 1897) e 17.9 sono costituiti da moneta divisionaria di argento, venutasi ad accumulare nelle Casse del Tesoro.

tuti di emissione, tanto legalmente quanto amministrativamente, perchè la loro carta in circolazione si restringa, col progredire delle smobilizzazioni e con l'accumularsi successivo delle riserve, alle quantità che rappresentino veri affari commerciali. Occorre evitare di fomentare la falsa speculazione con intempestivi o prematuri ribassi nel saggio dello sconto, in contrasto con le condizioni generali dei mercati europei e nostre. Occorre tener sempre presente che fino a tanto che i biglietti non siano convertibili a vista e a sportello aperto, in moneta legale, è all'azione della legge e alla vigorosa vigilanza amministrativa che resta esclusivamente affidata la funzione di freno, che compie, nelle condizioni normali di circolazione, l'affluenza del pubblico presentantesi al baratto, per contenere l'eccessivo allagamento della carta, a cui spingono sempre l'ingordigia degli Istituti di aumentare i loro utili e i clamori di tutti gli affaristi che pretendono di speculare senza mezzi propri e rischiando il danaro altrui.

Tutto questo è fattibile, ma a patto di adottare e mantenere un indirizzo fermo e sicuro, tanto in tema di bilancio che di circolazione.

Occorre insomma mutare strada se vogliamo agevolare anzichè ostacolare, come si è fatto negli ultimi tempi, il movimento favorevole del mercato, ed avvicinare il giorno in cui le migliorate condizioni del credito e della circolazione rendano possibile una grande operazione di conversione a vantaggio del bilancio (1).

(1) Dacchè il nostro Consolidato 5 per cento lordo ha raggiunto e superato la pari, credo che si dovrebbe cessare da ogni ulteriore emissione del 4.50 netto, anche per le operazioni di conversione dei debiti redimibili e dei Buoni settennali o per la eventuale realizzazione, secondo le proposte ministeriali, della rendita del Fondo del culto spettante allo Stato, o della rendita che sopravanza alla grande operazione dei debiti redimibili voluta dalla legge del 1894 (allegato *L*, tabella *A*).

Per avvicinarci alla conversione futura del nostro 5 per cento lordo o 4 per cento netto in un titolo a saggio minore sarebbe oggi giunto il momento di fare un altro passo innanzi.

Perchè un titolo sia praticamente convertibile, occorre non tanto che esso superi fortemente la pari (il che è reso difficile anche dallo stesso fatto della sua convertibilità), quanto che quel tale titolo a saggio ridotto in cui esso dovrebbe convertirsi sia già rappresentato sul mercato e si avvicini alla pari con tendenza a raggiungerla.

Mi spiego. Perchè un 4 per cento possa convertirsi in un $3^1/_2$ per cento (parlo sempre di conversioni volontarie con offerta di restituzione del prezzo capitale) occorre non tanto che il 4 per cento sia quotato alla Borsa normalmente a oltre 114, quanto che un $3^1/_2$ da sostituirsi comparisca già sul mercato con una quotazione che si avvicini alla pari. Dovremmo dunque cominciare a fare il letto a questo nuovo titolo, col

La conversione di una parte del debito pubblico sarà di tanto allontanata quanto più se ne vorranno scontare in antecedenza i beneficî.

Nulla di più pericoloso, e in questo caso nulla di più folle, che il contrarre impegni sulle incerte speranze di maggiori ricchezze future! C' insegni l' esperienza nostra del fatale periodo dal 1877 al 1887, quando la *divitiarum exspectatio inter causas paupertatis publicae erat.*

VII.

Sarebbe curioso il confronto tra l'opera del presente Ministro del tesoro e quella del suo predecessore.

Il Ministro antecedente presenta a suo *debito*:

a) di avere allargata la circolazione cartacea con l'aumento dei biglietti di Stato, senza necessità alcuna; e con l'aumento degl' impieghi diretti concessi alle Banche di emissione, e dei loro impieghi all'estero;

b) di avere introdotta la garanzia dello Stato per debiti non di sua pertinenza o responsabilità: per le obbligazioni fondiarie del Banco di Napoli; pei debiti locali delle isole; e quindi pei debiti locali di tutto il Regno, con l' istituzione della Cassa di credito comunale, che oltre costituire un gravissimo pericolo per l'avvenire, rappresenta un insuperabile ostacolo a qualunque seria e radicale riforma dei tributi locali;

c) di avere fomentate illusioni e desiderî di prossimi e prematuri esoneri e riduzioni di tasse coi miraggi del *Fondo di sgravio*, con le promesse della imminente abolizione delle quote minime, della riduzione sensibile nei fabbricati, degli sgravi nella ricchezza mobile; tutte cose bellissime, per cui mancavano completamente i mezzi;

d) di avere allo stesso tempo diminuito effettivamente di parecchi milioni i cespiti della entrata senza sostituirvi alcun corrispettivo serio, e mentre il bilancio non presentava nonchè un avanzo neppure il pareggio. Vedi riduzione della tassa di circolazione sui

creare, nella prima occasione qualsiasi in cui convenga fare una emissione (e non se ne dovrebbe fare senonchè per la conversione di debiti più gravosi già esistenti), un nuovo 3 $^1/_2$ per cento netto con condizioni di pagamento all' interno e all' estero eguali a quelle del 5 per cento attuale.

Questo sarà il gancio a cui attaccheremo un giorno tutta la operazione della conversione del nostro maggiore Consolidato se le condizioni generali internazionali ed interne si manterranno discretamente favorevoli.

biglietti delle Banche (e di questa diminuzione non si sono fin qui svolti ancora tutti gli effetti); vedi abolizione della ricchezza mobile sulle obbligazioni fondiarie del Banco; vedi abolizione del dazio di esportazione sugli zolfi: — tutte cose in sè giustificabili, ma alle cui conseguenze finanziarie si sarebbe dovuto riparare seriamente, e non a parole, con altre risorse corrispondenti.

E del non averlo fatto sentiamo le conseguenze oggi.

D'altro canto però, è giustizia il riconoscerlo, il Ministro passato ha a suo *credito* di avere contenuta la spesa complessiva dei bilanci entro limiti rigorosi (qualche eccezione fatta per gli organici del Tesoro); e di ciò gli va data lode.

L'on. Vacchelli all'opposto ha soltanto a suo *credito* una bene intenzionata per quanto poco efficace vigilanza sulle Banche per contenerne le operazioni nei confini di legge. Qui l'errore suo è stato di avere concesso una intempestiva ed artificiosa riduzione del saggio degli sconti di favore, promovendo con ciò molta falsa speculazione di Borsa.

Non posso computare a suo *credito*, al punto di vista finanziario, le proposte fatte di qualche nuova o maggiore tassa (così come non ho tenuto conto al precedente Ministro delle sue), perchè si tratta di proposte assolutamente inopportune, e si sa che non le porterà in fondo, così come non si sono tradotte in atto le buone intenzioni di ridurre le spese.

A *debito* dell'on. Vacchelli dobbiamo invece iscrivere:

1° Di avere aperta la stura all'irrompere delle nuove spese:

con i maggiori stanziamenti in molti capitoli di bilancio, anche di spese facoltative, allentando così i freni al dispendio;

con l'aumento degli organici dell'Amministrazione centrale;

con un diluvio di nuove e maggiori spese, di cui molte non urgenti nè necessarie, e senza contrapporvi corrispondenti economie;

2° Di avere bandita la gara alle riduzioni delle entrate, mentre il bilancio si presenta in disavanzo, sconvolgendo e nel presente e per l'avvenire le finanze dello Stato e le aziende locali. Vedi abolizione della ricchezza mobile nella conversione dei debiti comunali; vedi il progetto per elevare i minimi imponibili della ricchezza mobile, ecc.; vedi abolizione del dazio sulle farine pei Comuni, e riduzione dei canoni del dazio di consumo governativo, ossia 15 milioni in meno pei Comuni, e altrettanti spazzati via dal bilancio dello Stato: — tutte cose ottime, ma che tolgono sangue a un bilancio già anemico!

VIII.

Non credo che il Parlamento sia oggi disposto a votare altre imposte, nè di ciò saprei dargli torto. Vi è un tempo per tutto, e non è all' indomani delle convulsioni del maggio che si può parlare di aumentare le fiscalità esistenti.

Se il bilancio si trova in condizioni strette, si contenga maggiormente la spesa, e si soprasseda alle affrettate riduzioni di tributi.

Non è per moltiplicare allegramente spese non urgenti o di dubbia utilità che si possono oggi consentire gravezze nuove, e nemmeno per abolire alla cieca alcune gabelle sui consumi, che, quando siano contenute in limiti ragionevoli, rappresentano ancora una risorsa naturale, anzi necessaria, per provvedere ai servizi locali, date le condizioni di fatto di molte regioni d'Italia.

Anche senza alcun avanzo nel bilancio si possono, anzi si debbono compiere sempre tutti quei ritocchi e quelle modificazioni nell'ordinamento dei singoli tributi, che mirino a riassettare via via la soma, in modo da renderne meno sensibile il peso e mantenerne l'equilibrio, in mezzo al continuo variare delle condizioni economiche e politiche del paese. Non ho quindi nulla da obiettare a che si discutano proposte di riforma di qualsiasi imposta, in quanto si tratti di migliorarne e rimodernarne, nei riguardi della giustizia distributiva, i criteri di esazione e di valutazione.

Ma altro è il parlare di ritocchi, di revisioni e di parziali riforme, altro il promuovere sulla base di avanzi sperati, come fece il Ministero passato, o di nuove, inopportune ed inattuabili tassazioni, come fa il Ministero presente, un movimento di sgravio che implichi per l'erario la perdita normale di milioni e diecine di milioni, col pericolo di disorganizzare di nuovo il bilancio a mala pena assestato; denunziando inoltre ripetutamente dal banco del Governo tutto il nostro sistema tributario come iniquo ed intollerabile.

In un paese come il nostro che ha una notevole parte del suo debito pubblico ancora all'estero e che cerca in ogni modo di attrarre a sè il capitale forestiero, bisogna procedere assai più cauti nei tentativi di riforma che possano mettere a repentaglio il pareggio del bilancio; poichè ogni accenno di un ritorno ad una situazione difficile della finanza, scuotendo fortemente il nostro credito all'estero e determinando precipitosi ritorni dei titoli pubblici in Italia e conseguenti precipitosi ribassi nel loro prezzo e rialzi nei cambi, con altrettanti subitanei richiami all'estero dei capitali

qui impiegati, può essere cagione di forti ed inaspettate crisi, con una larga e profonda ripercussione su tutto il movimento economico, sia industriale, sia agricolo, sia commerciale della nazione.

Non si tratta qui, secondo la distinzione molto comoda con cui pretenderebbero di chiuderci la bocca i partigiani della finanza leggera a base di riduzione di tasse e di scialo nella spesa, di scegliere tra due scuole diverse, di cui l'una voglia l'equilibrio del bilancio come scopo a sè stesso facendo completa astrazione dall'economia nazionale, e l'altra consideri invece come indissolubilmente associati questi due grandi interessi.

Si tratta bensì dello asservire o meno la buona finanza a scopi di opportunismo parlamentare, tutto sagrificando, anche i maggiori interessi nazionali del domani, alle preoccupazioni della facile popolarità del momento.

È procedendo con metodi simili che, dopo raggiunto il pareggio una prima volta mediante sforzi eroici, l'Italia, per la inconsiderata brama di anticipare il godimento delle vaticinate future ricchezze, si lasciò trascinare dalla corrente fino all'orlo dell'abisso. E a non risospingerci sulla stessa dolorosa via, occorre che la politica finanziaria del Governo dia maggiore prova di sincerità, di prudenza e di fermezza: di sincerità, non tendendo a indebolire la coscienza finanziaria del paese ed a velare la situazione reale del bilancio, col ripristinare le speciose formule delle « casse speciali », dei « miglioramenti patrimoniali » *et similia*; di prudenza, non mettendo leggermente lo scompiglio nelle entrate dello Stato e delle aziende locali; di fermezza, ponendo virilmente freno al rovinoso aumento delle pubbliche spese.

11 Marzo 1899.

SIDNEY SONNINO.

NOTIZIA ARTISTICA

Per la III. Esposizione Internazionale di Venezia.

L' articolo 15 del regolamento generale della III. Esposizione internazionale dice:

Nell' intendimento di porgere ai visitatori un' idea adeguata di taluna fra le più nobili attività artistiche del tempo nostro, il Comitato ordinatore promoverà qualche mostra individuale collettiva.

Il Comitato ordinatore non imaginava certo che una mostra collettiva sarebbe stata domandata anche da quella Corporazione degli artisti, intorno alla quale fremono tuttora ire e disdegni. Ma della Corporazione fu su queste pagine a bastanza parlato, e ora ci limiteremo a dir brevemente di coteste *esposizioni individuali collettive,* che saranno fra le maggiori attrattive della mostra internazionale, che si aprirà il 22 aprile e si chiuderà il 31 ottobre.

In apposite sale saranno ordinate opere del Favretto, del Lenbach, del Michetti, del Sartorio, del Leibl e forse dello Wistler, l' artista americano delicatissimo, le cui creazioni, come ben dice Teodoro Duret, fanno pensare alle più dolci cose della musica wagneriana. Così il visitatore vedendo raccolti a parte i lavori di tali artefici potrà formarsi una idea chiara dell' indole di ciascuno.

Nella *Sala Lenbach,* che l' insigne pittore addobberà splendidamente con arazzi, stoffe, cassapanche, troveranno posto *diciotto o venti de' suoi migliori ritratti* – come scrive lo stesso maestro. Saranno i ritratti dell' imperatore di Germania, di re Luigi di Baviera, del Bismarck, del Gladstone, del Moltke, del Wagner, del Listz, dell' Emerson, del Döllinger, di Marco Minghetti, di Ivan Lermolieff (Giovanni Morelli), ecc.

Nella *Sala Michetti* alle opere del pittore abruzzese, così ammirate testè all'Accademia Reale di Berlino e gentilmente concesse dal loro proprietario signor Seeger, altre se ne aggiungeranno, fra le quali, probabilmente, il *Corpus Domini,* di proprietà dell' imperatore Guglielmo.

Il Sartorio esporrà, nella sala a lui assegnata, due grandi quadri, la *Gorgone* e la *Diana d'Efeso,* e una raccolta di bellissimi studi della campagna romana, di disegni e dipinti.

Nella *Sala Leibl* si ammireranno sei o sette quadri di una potenza meravigliosa. Il Leibl, del quale gl' Italiani non conoscono se non le tele esposte nel '97 a Venezia, è un artista vigorosissimo, della razza di Hans Holbein. Le sue opere si fanno notare per una evidenza incisiva e un po' brusca, per una modellazione insuperabile.

Finalmente nella *Sala Favretto* saranno raccolte moltissime tele dell' attraentissimo artefice veneziano, morto nell' '87, a trentasette anni, quando la gloria con tutte le seduzioni gli sorrideva, e l' ingegno era nella sua rigogliosa maturità, e un forte ardore di concepimenti gli si agitava nel cervello. La sala destinata ad accogliere i dipinti del Favretto è appartata da tutte le altre, e avrà le pareti arredate di seta rosso-cupo, con i mobili di noce intagliati, con il leone dorato. Avrà una particolare impronta veneziana. Non si conosce ancora il numero dei quadri che verranno esposti, ma non sarà senza importanza indicare le opere principali che, dopo poco più di un decennio, ricompariranno dinnanzi al giudizio del pubblico.

Il Re presterà tre mirabili tele: *Il traghetto della Maddalena,* il *Liston moderno,* il *Mercato del campo San Polo.* La Galleria Nazionale di Roma ha promesso altre tre opere superbe: il *Liston del secolo* XVIII, *Dopo il bagno, In attesa degli sposi.* L'Accademia di Brera darà: *Una lezione di anatomia, Il sorcio, Vandalismo.* Il senatore Breda: *El difeto xe nel manego.* Si scriverà al principe don Fabrizio Colonna, chiedendogli un quadro originalissimo del Favretto, *Una calle a Venezia,* che rappresenta, in un tempo piovoso, alcune popolane con lo scialle rosso. Una nota magnifica di colore. Vi sarà inoltre una raccolta parca, ma elettissima, di ritratti; primo quello del padre del pittore, prezioso ornamento della veneta Galleria d' arte moderna. La famiglia del Favretto darà: *Susanna, La sagra del Redentoreto* (non finito, ma bellissimo) ed alcuni bozzetti. Dalla Galleria Pisani di Firenze il Comitato avrà: *Il lotto*; da G. Pisa di Milano una *Scena di mercato,* ecc. Si stanno ricercando *Fra stampe e libri,* una gagliarda pittura, e *Soli!,* deliziosissimo episodio di sapore pariniano.

Dicono alcuni: — Questa esposizione favrettiana non è un

omaggio reso alla memoria dell'artefice. In dodici anni quanto cammino ha fatto l'arte! Come in così breve corso di tempo sono mutati gl'indirizzi, le tendenze, perfino la tecnica! Certo apparirà invecchiato il pittore, che cadde come fulminato nella sua ascensione gloriosa, senza poter dire l'ultima parola nell'arte, che allora incominciava a cambiar via. Non è vero forse che quando il Favretto scomparve, l'arte cominciava a mutare intendimenti, a dar prova non soltanto di perizia tecnica, ma altresì di profonda meditazione, a cercare non soltanto il sagace alternarsi dei tôni e dei valori, ma altresì la solenne poesia dell'idea? E poi non si pensa all'amara delusione che desteranno i quadri, un dì tanto ammirati, del Favretto, la cui graziosità sembrerà oggi artificiosa. Si aggiunga che la gaia baldoria dei colori, le limpide meschianze e la mirabile fusione delle tinte, in una parola, tutta quella festa gioconda, ch'era per gli occhi la pittura favrettiana, è ora, se non scomparsa, illanguidita di molto. Sia per difetto di tecnica, sia per la cattiva qualità dei colori usati, parecchie tele del Favretto sono velate, ingiallite, annerite. Che cattivo servigio alla memoria dell'artefice! —

Altri (i ragionamenti del mondo vanno sempre così d'accordo!) osservano invece: — Con l'esposizione favrettiana si rende un assai triste servigio, non già alla memoria dell'artista indimenticabile, ma all'arte veneziana odierna. Certo una larga onda passionale pervade la giovane arte veneta, e in parecchi pittori la nobiltà della forma si accorda con la poesia dell'amore e del dolore, ma molti quadri appena usciti dallo studio sembreranno scialbi e scoloriti dinnanzi alla magica splendidezza di colorito del Favretto, a quelle tele traboccanti di vita e di luce, che il tempo (si sa che il mondo non va d'accordo neppur nel giudicare le cose visibili e tangibili!) non illanguidi. Si mena tanto scalpore per la mostra collettiva, domandata e concessa alla Corporazione degli artisti, perchè infatti un tale privilegio crea gradazioni di merito e nuoce non poco agli artisti non ascritti alla Corporazione, e poi si ordina, senza che alcuno gridi, l'esposizione collettiva dei quadri d'un pittore *veneziano,* morto da poco tempo, e che per la giovane arte *veneziana* sarà un formidabile e sconfortante confronto. La pittura del Favretto, da cui si alzano, come un inno, la sinfonia del colore, le armonie inimitabili della luce, proietterà un'ombra sulla pittura d'oggidì. Come volete che i pit-

tori, esauriti da una produzione eccessiva, tutti intesi a decorare le mostre troppo frequenti, possano a loro agio compiere opere, che possano sostenere il paragone delle luminose tele: *El difeto xe nel manego, Vandalismo, Il topo, Stampe e libri, Susanna, Il Liston, Soli!, Traghetto,* ecc.? —

Mi pare che le due parti contendenti siano molto lontane dal vero. È cieco chi non vede l'arte veneziana, tutta piena di sentimento e di vigore, espandersi tuttora in ramificazioni rigogliose, e cade in un grosso errore chi crede possa portar nocumento alla rinomanza del Favretto la esposizione de' suoi quadri, comunque alcuni sieno effettivamente velati dal tempo e, come si suol dire, cresciuti di colore. Il gusto mutato non scemerà l'ammirazione. La pupilla si abbandonerà ancora con voluttà su quelle tele attraenti, che richiamarono l'assonnata arte veneziana dalle torpide consuetudini accademiche alla inspirazione del vero, su quella pittura rivelatrice dell'animo del pittore sereno, senza dubbi, senza angoscie, tutto inteso a seguire la sua bella idea luminosa e ridente. No, in mezzo al mirabile movimento della odierna arte mondiale, non uscirà sminuita la nobile figura dell'artefice veneziano. Le sue opere gli confermeranno l'altissimo posto, che egli tiene nell'arte italiana. E ancora una volta la giovane pittura veneziana riconoscerà a lui il merito di averla fatta uscire dal letargo della convenzione, per inebriarsi di luce, di colore, di aria, di vita. E sarà anche nobile assunto il rievocare la buona e cara imagine del mite uomo fra gl' irosi dispetti e i vani tumulti, che in questo momento dividono il campo dell'arte veneziana. Perchè nel Favretto l'uomo valeva ancor più dell'artista. Egli non aveva inquietudini, non ambizioni; non amava che la famiglia, gli amici, le sue meditazioni armoniose e colorite. Niuno di piacevolezza, di affabilità, di vera cortesia gli andava pure appresso non che innanzi. Come un dì, il suo umore sempre ilare bastava a rasserenare l'animo di chi l'avvicinava, come la semplice parola dell'artefice, moderatissimo estimatore di sè e delle sue cose, avea potere di placare i disdegni dei più orgogliosi, così oggi il ricordo della sua virtù e del suo dolce sorriso potrà valere a ricondurre la calma negli animi inquieti.

POMPEO MOLMENTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Le Rime di Francesco Petrarca di su gli originali commentate dai Professori Giosue Carducci e Severino Ferrari. — Firenze, 1899, Sansoni.

È con vivo piacere che segnalo ai cultori delle patrie lettere questa prossima pubblicazione che l'editore G. C. Sansoni di Firenze ci darà tra breve nella sua eccellente *Biblioteca scolastica dei classici italiani*, secondo i programmi officiali, diretta da Giosue Carducci. Essa ha per titolo *Le Rime di Francesco Petrarca di su gli originali* commentate dai professori Giosue Carducci e Severino Ferrari. Per questa nuova edizione delle *Rime* gli autori hanno fatto tesoro dei quaranta e più commentatori, vecchi e nuovi, che li hanno preceduti, aggiungendo di proprio tutto ciò che in trenta e più anni di lavoro è loro occorso di vedere di nuovo e di meditare, in modo che sperano di avere fatto in questo campo opera definitiva per il tempo nostro.

Nè di questa affermazione potrei dare miglior prova ai lettori che riproducendo, per gentile consenso dell'editore Sansoni, qualche brano della erudita prefazione che il Carducci ed il Ferrari hanno insieme dettata. Essi valgano a dimostrare quale paziente e dotto lavoro i due autori hanno compiuto e giovino a rendere la nuova edizione delle *Rime* del Petrarca ricercata dagli studiosi. Avverto solo che ho pure soppresse le note e le copiose citazioni delle fonti e dei commenti, rinviando per esse il lettore al testo.

Ecco come il Carducci e il Ferrari qua e là si esprimono:

Di noi due che ora diamo questa edizione commentata delle Rime di Francesco Petrarca, l'uno si mise al lavoro nell'aprile del 1860 e ne pubblicò un saggio nel '76, l'altro si accompagnò nell'ottobre del 1893 a riprendere di conserva e finire esso lavoro: del quale fu chiara fin da principio e determinata alla mente di chi vi si mise e la ragione e la maniera.

I.

La prima cura di chi pubblichi o commenti l'opera di uno scrittore classico ha da essere intorno al testo. Qual'è la lezione, non che piace più a me o a questo o quel critico, non che si affaccia allettatrice improvvisa da questo o quel codice più o meno antico, ma che uscì ultima dalla penna dell'autore? Tale è la domanda che un editore non materiale e non empirico deve aver sempre innanzi alla mente per rispondervi con la maggior certezza

ch'ei possa. Ora niuna maggiore certezza che lo scritto di man propria dell'autore o fatto sotto i suoi occhi e la stampa che da quello scritto più o meno immediatamente proceda.

Francesco Petrarca, li 4 gennaio del 1373, annunziava da Padova a Pandolfo Malatesta signore di Rimini mandargli *nugellas meas vulgares* in trascrizione forse alquanto scorretta, perchè assediato da molte occupazioni ne commise ad altri la revisione; in fine della lettera aggiungeva « Sunt apud me huius generis vulgarium adhuc multa, et vetustissimis schedulis et sic senio exesis ut vix legi queant. E quibus, si quando unus aut alter dies otiosus adfulserit, nunc unum nunc aliud elicere soleo, pro quodam quasi diverticulo laborum, sed perraro; ideoque mandavi quod utriusque [*dell'una e dell'altra parte in che era diviso il manoscritto mandato*] in fine bona spatia linquerentur: et si quidquam occurret, mittam tibi reclusum nihilominus in papyro ».

Quel che a noi preme anzi tutto rilevare da tali parole è che il Petrarca un anno e mezzo avanti la sua morte serbava delle sue cose volgari in vecchissime schede e così róse e stinte dall'età che a pena si poteva leggerle. Ora non sappiamo se di quelle proprie schede, ma il secolo decimosesto vide ed ebbe più carte ove erano di man del Petrarca le *rime sparse* in abbozzo e in correzione. Pietro Bembo già nella prima edizione data nel 1525 delle *Prose della volgar lingua* afferma aver veduto « alcune carte scritte di mano medesima del poeta, nelle quali erano alquante delle sue rime, che in quei fogli mostrava che egli, secondo che esso le veniva componendo, avesse notata, quale intera, quale tronca, quale in molta parte cassa e mutata più volte »: ma quelle almeno dove il chiaro veneziano riferisce aver letto il sonetto *Voi ch' ascoltate* come fu scritto da prima e poi con i concieri al secondo verso sono perite alla nostra notizia,

Più altre ne vide mons. Ludovico Beccadelli [1502-1572], bolognese, che seppe mandar del pari gli studi co' negozi della chiesa; e ne lasciò notizia in una sua *Vita del Petrarca*.....

Le notizie del Beccadelli rappresentano al vivo l'abitudine e forma di quelle tra esse carte che ci son note tuttora: e sono le possedute nel 1530 da P. Bembo, che nel 1581 passarono a Fulvio Orsini e da lui nel 1600 alla Biblioteca Vaticana, dove si conservano sotto il numero 3196 dei codici latini.....

V'è dell'altro: v'è un codice della Casanatense, lat. A III 31, di rime del Petrarca, del secolo decimoquinto, non di gran pregio in sè, ma che molto pregio acquista dalla collazione con carte certo autografe, che una mano del decimosesto vi tracciò tra le linee. La collazione, fatta con gran diligenza, comprende tutto ciò che è o che era nelle venti carte vaticane, e riempie così le lacune che vaneggiano nell'autografo a' luoghi divenuti illeggibili e vaneggiavano qua e là anche nel secolo decimosettimo quando, come vedremo, Federigo Ubaldini lo diè primo alla stampa. Ma il colla-

zionatore, che oltre il contenuto dei venti fogli aggiunse varianti variamente distinte d'altri codici pregevoli, ebbe certamente innanzi una raccolta di fogli autografi del Petrarca più ricca di quella pervenuta a Fulvio Orsini e da lui passata alla Vaticana. Egli segna varianti note e postille del sonetto *Aspro core e selvaggio*, non che del primo secondo e quarto *Trionfo d'Amore* e de' primi 36 versi del *Trionfo di Fama* che sappiamo non essere in dette carte.....

×

Ma l'originale intiero e compiuto delle Rime di F. Petrarca è il manoscritto Vaticano latino 3195, vergato in bella pergamena, con accuratezza e chiarezza, senza note marginali.....

Quest'originale... seguitava alla metà del secolo decimosesto d'essere in Padova o giù di lì: e il Bembo, scrivendo da Roma il 23 agosto 1544 a Girolamo Quirino in Venezia che era su la via d'acquistarglielo, mostrava inchinare a credere per più segni fosse una cosa con un *Petrarca vero* già a lui conosciuto, che avea avuto in mano: « quello non avea se non i sonetti e le canzoni tutte: i Trionfi non c'erano:... non avea postilla alcuna, come scrivete: in tutto lui ». Alfine l'ebbe per ottanta zecchini: il 20 settembre riscriveva al Quirino: « Non vi potrei dire quanto l'ho caro. Se l'amico mi desse ora cinquecento zecchini appresso a quelli, non glie lo darei. E di mano dell'autor suo senza nessun dubbio ». Il manoscritto, passato dopo la morte del Bembo [18 gennaio 1547] a Torquato suo figliuolo, fu da questo ceduto con altri autografi del Petrarca, *Carmen bucolicum*, trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia* e i venti fogli archetipi, li 4 marzo del 1581, a Fulvio Orsini, antiquario dotto ed elegante: il quale alla sua volta morendo il 18 maggio 1600 gli lasciò alla Biblioteca Vaticana. E non a pena venuto in possesso dell'Orsini e passato poi alla Vaticana andò attorno per Roma e pe'l mondo la fama del prezioso autografo.....

A tempi nostri, un trent'anni fa, la fama del famoso originale era venuta affatto meno: nel 1874 chi compilò un catalogo dei codici petrarcheschi della Vaticana e di altre biblioteche romane lo registrò senza nè anche una nota; nè anche ebbe un pensiero non diciamo di ricorrere all'inventario originale di Fulvio Orsini, il cui primo articolo registra PETRARCA *le canzone et sonetti* SCRITTI DI MANO SUA, ma d'interrogare l'Inventario generale vaticano nel cui volume IV il codice è catalogato a questo modo « 3195: *Francisci Petrarchae rerum vulgarium opera*... MANU PROP.A AUCTORIS ». Così noi Italiani mercè la sbadataggine e trascuranza nostra dobbiamo chiamarci grati ai dotti stranieri che vengano a rimetterci in possesso di ciò che noi avevamo abbandonato all'oblio, che vengano a restituirne la conoscenza di ciò che noi ci eravamo indurati a ignorare. Il prof. Pietro de Nolhac nel 1886 fu da' suoi studi intorno alla Biblioteca di Fulvio Orsini condotto a riconoscere

e additare all' Italia e al mondo l'originale delle Rime di F. Petrarca: senza sapere di lui, giunse poco dopo al medesimo il dottor Arturo Pakscher: il ritrovamento del de Nolhac fu segnalato la prima volta nella *Revue critique* del 4 febbraio 1886, poi il 28 maggio comunicata all'Accademia d'iscrizioni e belle lettere: gli studi del Pakscher furono pubblicati del 1887 nel tomo decimo di *Zeitschrift für die romanische Philologie.* Il testo originale fu pubblicato con apparato critico da Giov. Mestica.....

Nel 1501 del mese di luglio le « cose volgari » del Petrarca uscivano impresse in Venezia nelle case di Aldo Romano, come porta la nota finale; e il libro era « tolto - aggiungeva - con sommissima diligenza dallo scritto di mano medesima del poeta avuto da m. Pietro Bembo ». Fin dagl' inizii della stampa una edizione ottima c'era, e da fare autorità, se altra mai, la padovana del 1472, e non fu seguita. Gli stampatori in quella vece non facevano che produrre qual primo codice capitasse loro alle mani o riprodurre una delle stampe anteriori. E come le più volte il codice era spropositato e quasi sempre piene d'errori le stampe, e quelli spropositi ed errori andavano di stampa in stampa ripullulando e vigoreggiando, così ben presto occorsero i correttori letterari; tra i quali certo massimo di dottrina e di buon giudizio Pietro Bembo: ma, fatto il gusto ai testi invalsi, o inuzzoliti, i lettori non si contentavano in tutto del nuovo e avean che ridire su l'ortografia e su le varianti: *Del barbarico inganno* volevano s'avesse a leggere e non *Del bavarico inganno* nella canzone *Italia mia*; non *Chi non ha l'auro o 'l perde* ma *Chi non ha l'auro e ber de* nell' altra *Mai non vo' più cantar*; e simili.....

Con tutto ciò, e forse per ciò, fra le stampe, anche a giudizio di Giov. Mestica, l' aldina del 1501 è dal testo originale la meno lontana.

Così fondamenti all' opera nostra e instrumenti al nostro lavoro furono: 1) i frammenti autografi, *archetipi,* nel cod. Vaticano 3196; loro appendici e lor riproduzioni: 2) il manoscritto originale nel cod. Vatic. 3195: 3) l' edizione padovana 1472: 4) l'edizione aldina 1501. La bella stampa del Mestica (Firenze, Barbèra, 1896) ci venne a soccorrere delle ricche e utili note a lavoro inoltrato (pag. 241-CLV), quando avevamo già restituito le Rime nell' ordine del codice a cui del resto erano abituate fino all' edizione del Marsand (Padova, 1819).....

II.

Dopo la intera e sicura conoscenza della storia del testo, chi prende a commentare un autore ha da conoscere e da esaminare tutto ciò che prima di lui è stato fatto intorno alla esposizione e illustrazione di quello. Ciò è naturale, se bene gli ultimi commentatori italiani del Petrarca non ci abbian pensato. Ora dei commenti intorno al Canzoniere si possono distinguere quattro età.

Nella prima età, dal 1470 al 1525, troviamo stampati e ristampati i commenti dell' Ilicino, del da Tempo, del Filelfo, dello Squarciafico; e quei commenti gareggiano di goffaggine con le stampe. Di Bernardo Ilicino, che illustrò solamente i Trionfi, non è da parlare ora. Il più antico interprete, o meglio annotatore, parrebbe Antonio da Tempo. Inutile discutere qui se egli sia una persona sola, ed è improbabile, con quell'Antonio da Tempo che compose un trattato *De rithmis vulgaribus* dicono circa il 1332; ma l'autor del commento, qualunque siasi quel che ce ne avanza, l'avrebbe messo insieme negli ultimi anni del secolo decimoquarto.....

Francesco Filelfo nel proemio al suo dice di averlo composto a istanza di Filippo Maria Visconti: dunque, dopo il 1440, quando agl' inviti di quel duca l' umanista andò a Milano. E, come da parecchi luoghi di esso commento parrebbe che il Filelfo avesse anche esposto il Canzoniere in servigio della gioventù milanese, così può quasi tenersi per fermo che ed esposizione orale e commento egli facesse in quegli anni che passò a Milano, cioè dal 1440 al 1446, interponendo la lezione sur un poeta volgare a quelle che ordinariamente teneva su gli scrittori latini, come già in Firenze aveva usato per Dante. Ma co 'l Petrarca tirò via: faceva a braccia, per quel che appare dallo stampato, inventando lepidamente e motteggiando.....

×

La seconda età, l' età dei grandi lavori intorno al Canzoniere, corre dal 1525, quando fu stampato la prima volta quel del Vellutello, per tutto il rimanente secolo decimosesto.

E primi vengono gli autori dei commenti propriamente detti, continui o perpetui. Differenti molto in valore, pur conferiscono tutti alla intelligenza o erudita o poetica o grammaticale o storica del Canzoniere. Più infelici il Fausto da Longiano e il Silvano da Venafro, i cui lavori intorno al Petrarca furono impressi solo una volta, pure offrono, il primo raffronti non volgari tra alcuni passi del Canzoniere e altri degli scritti latini del poeta, il secondo disquisizioni su 'l tempo in che alcune poesie furono composte e qualche saggio d' interpretazione acuto e nuovo fra molti stranissimi. Marco Mantova Benavides giureconsulto padovano introdusse ad annotare il Petrarca anche la ragion civile; pure non è del tutto inutile nelle citazioni e nei confronti agli scrittori antichi e agli ecclesiastici: il suo indigesto libro mezzo in latino e mezzo in italiano, che egli intitolò *Brevissime annotazioni,* non ebbe se non una edizione. Ventisette ne conta, dal 1525 all' 84, la esposizione di Alessandro Vellutello, e due, nel 1541 e nel 49, quella di Bernardino Daniello: due lucchesi; il primo dei quali fu a posta ad Avignone e ne ricercò tutti i contorni e tutte le notizie che rimanevano o le novelle che correvano intorno a Laura e al luogo ove nacque e alla sua famiglia e all'amatore; il secondo, un creato alla dottrina di Trifone Gabriele, non di rado e non disutilmente raffrontò il poeta nostro coi latini e con

Dante. Ampio espositore Giovan Andrea Gesualdo da Traietto discute e confuta o infirma gli interpreti anteriori, e reca in mezzo le questioni che intorno a certi passi si agitarono nell'academia d'Antonio Minturno, il vescovo autore dell'*Arte poetica*: chi vinca la noia di tanta prolissità, che pur in quel secolo non impedì a cotesta esposizione la popolarità di nove edizioni dal 1533 al 1582, dovrà pur confessare che il Gesualdo è de' migliori e più utili fra i commentatori petrarchiani. E sarebbe a fatto il migliore fra quei del suo secolo se non ci fosse Lodovico Castelvetro, il quale lo avanza tanto di concisione quanto certamente di acutezza di profondità e di erudizione classica e filosofica; il commento di lui non ebbe che due edizioni, una nel secolo suo, l' altra nel decimottavo.

Dei fin qui ricordati ci giovammo largamente; perchè, se oggi restano fastidiosi a leggere, tuttavia, essendo essi più vicini alle memorie alle tradizioni alle ragioni ultime della poesia petrarchesca, e vivendo in mezzo a quel rinascimento poetico che dal Petrarca era mosso, essi ed ebbero e resero più vero, se ben misto agli elementi eterogenei della ineguale coltura loro e del secolo, l' intendimento della lettera e dello spirito del nostro poeta.

×

La terza età dei commenti al Canzoniere va dal decimosettimo al principio del secolo nostro.

Grande spazio; ma il secolo decimosettimo non diè che un commento solo ne' primi suoi anni, se pur questo nome si conviene alle *Considerazioni* del Tassoni. Le quali più che altro ci rappresentano la reazione contro il petrarchismo, assommata nell'opera di un finissimo e dotto scrittore; che del resto ebbe il torto di mettersi con grande sforzo e bravura a sfondare, come dicesi oggi, una porta aperta. Il petrarchismo nel 1609 era abbattuto e giacente e avrebbe meglio giovato dimostrare contro la invadente corruttela degli stili e degli ingegni gl' intimi pregi della poesia del Petrarca. Il che molte volte Alessandro Tassoni fece da par suo, e nei passi oscuri o dubbi esercitò anche l'officio d' interprete e critico acutissimo. Ma tutto questo non toglie che le sue *Considerazioni*, anzi che un lavoro filologico, un commento propriamente detto, siano un'opera letteraria troppo improntata di bizzarra individualità.

Cotesta opera cento e due anni di poi fu riprodotta dal Muratori; il quale vi aggiunse *un corollario ancor per grazia*, aggiunse, dico, alle considerazioni dell'autor dei *Pensieri* le osservazioni di sè autore della *Perfetta Poesia*. Dolendosi che i commentatori del cinquecento non avessero posto assai cura « nell' informare i lettori della perfezione poetica e rettorica dei componimenti del Petrarca e nell'accennare eziandio quei luoghi i quali non paiono degni di imitazione », il Muratori si propose di far discernere ai lettori « quello che noi chiamiamo buon gusto poetico » e osò anche di « andar toccando qualche imperfezione da cui non è stato esente

il Petrarca medesimo ». Noi ammiriamo e rispettiamo, come nessun più, il gran padre della storia italiana; amiamo quell' ingegno alto, vario, sereno, poderoso, eguale a molte cose, quell' indole onesta, libera, buona; ma ciò non c' impedisce di dire che il Muratori nelle osservazioni al Petrarca e nella *Perfetta Poesia* è il rappresentante dell'Arcadia, e non di quell'Arcadia che conservò certe buone tradizioni di dottrina e di stile (vi fu anche una tale Arcadia, e bisognerebbe parlarne con un po' di creanza), ma di quella vera degli abbati pastori. Ora costoro ammiravano, o affermavano di ammirare, i classici dei grandi secoli; ma che cosa ammirassero nei classici, e come, si può vedere anche un po' dalle Osservazioni del Muratori su 'l Petrarca.

Pochi annotatori ebbe del resto il Petrarca nel secolo decimottavo, e brevissimi. Più originale l'abbate Sebastiano Pagello bassanese [1718-1795] offre qualche cosa di nuovo e di meditato: raccolgono compilando e compendiando dai lor predecessori, con qualche larghezza e un po' più di critica il tedesco Fernow, autore dei *Römische Studien*, con critica gretta e con presunzione estetica Francesco Soave, autore delle *Novelle morali*. Ma quel secolo ci dà due postillatori di nome diversamente illustre nella storia della letteratura: Anton Maria Salvini, come traduceva tutto, tutto anche postillava; e un esemplare d'antica edizione del Canzoniere nella Riccardiana di Firenze serba note di sua mano inedite, non di molto valore: Vittorio Alfieri, ne' suoi studi di lingua e poesia italiana, andò trascrivendo in certi quaderni quel che più gli piaceva del Petrarca con molto gusto e con qualche annotazione acuta. Così questa età, incominciatasi col nome di un poeta che prese a combattere l'autorità dei classici come era imposta dagli scolastici, si chiude col nome del poeta che propugnò la restaurazione dei classici nell' intendimento della tradizion nazionale.

Ma veramente la non può essere chiusa senza che sia ricordato, e con molta gratitudine, il nome di un francese. I *Mémoires pour la vie de F. P.* dell' ab. De Sade sono pieni di un' erudizione così fondamentale intorno alla vita e agli scritti del Petrarca, che da essi veramente move e s' instaura la critica petrarchesca. Senza il De Sade, non avrebbe il Baldelli scritta la sua vita del Petrarca, che è poi lontana assai dall'essere un bel libro; senza la guida del De Sade, non avrebbe l'avv. Giuseppe Fracassetti compiuti i suoi lavori intorno alle lettere familiari e senili del poeta. Se i commentatori poi del nostro secolo fossero ricorsi al De Sade, avrebbero evitato la incuriosa e indolente fatica di coltivare tutti gli errori dei commentatori antichi con molti annesti di nuovi e propri. L'opera del De Sade è un commento perpetuo e sagace anche del Canzoniere, per la parte storica in specie. Peccato che l'abate provenzale si lasciasse di quando in quando vincere alla tentazione di tradurre in versi, e scrivesse, come non sogliono i Francesi, male, e, come sogliono parecchi dei Francesi, con quelle *guasconate* che non dispongono a bene i lettori stranieri.....

×

La quarta età dei commenti del Canzoniere è il secolo nostro. Anzi tutto, dopo le Memorie del De Sade rinacque in più d'uno il pensiero di riordinare le Rime del Petrarca più secondo ragione o secondo i tempi in che furono a mano a mano scritte. Già nel secolo decimosesto n'avean fatto una prova molto bizzarra e piena di confusione il Vellutello e il Ruscelli: più semplicemente in quello stesso secolo il Fausto da Longiano e nel decimottavo il Pagello avean raccolti e separati in due parti i sonetti e le canzoni. Ora l'abate Antonio Meneghelli, che molti studi fece intorno al Petrarca, ritentò primo la prova del Vellutello con maggior conoscenza della vita e dei tempi del poeta, ma con effetti non dissimili, ritessendo anche quasi una storia dell'amore di lui; e lo stesso fece più tardi Luigi Domenico Spadi, prendendo a colorare, non senza industria ma con troppo arbitrio, un disegno a pena accennato da Giacomo Leopardi: « ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto in molta parte: e, quello che è più, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente ». Antonio Marsand si accontentò di separare dalle Rime in vita e in morte di Laura quelle che non cantan d'amore e raccoglierle in una terza parte. Quel di noi che nel 1876 diè il saggio delle Rime petrarchiane sopra argomenti storici morali e diversi ebbe a scrivere nella prefazione: « Io per me, se avessi a dare intiero il Canzoniere, tornerei all'antica distribuzione, la quale si può credere provenisse dalle ultime copie fatte e approvate dal poeta, da poi che si riscontra la stessa, o solo con qualche leggerissima diversità, in tutti i codici e in tutte le stampe primitive. Ciò non per tanto è utile a vedere quel che i nuovi distributori han fatto, massimamente per i tempi e le occasioni e gli argomenti che pongono a ciascuna poesia ». Così nel 1876. Oggi siamo in fatti tornati all'antica distribuzione, e pensiamo lo stesso. Il signor Lorenzo Mascetta diè ultimamente un saggio del Canzoniere cronologicamente riordinato con ampi studi e con ampio commento, del quale non ci potemmo giovare, essendoci il suo volume pervenuto, che noi nella stampa avevamo oltrepassato il confine della sua contenenza.....

I due veri commentatori del Petrarca in questa età furono il Biagioli e il Leopardi. Rappresenta il primo nel suo commento quell'appassionato e affannoso ritorno alla tradizione letteraria del trecento per il quale si segnalò la generazione che fiorì nei primi trent'anni del secolo: si propose il secondo di fare intorno al Canzoniere un commento « simile a quelli che gli antichi greci e latini fecero sopra gli autori loro », un commento « anche per le

donne, e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri ». Il primo è un apologista, ed ha pur troppo delle apologie la verbosità e la contumelia che disgusta: il secondo è uno scoliaste, secco e inutile in più d' un luogo. Il Biagioli, che pure portò primo maggior luce in certe interpretazioni ed è ricco di raffronti utili del Petrarca a Dante, fu biasimato oltre il giusto, e ora è obliato: il Leopardi fu lodato sopra il merito, e si ristampa tuttavia. E pure il concetto del commento leopardiano è sbagliato. Come se il Canzoniere fosse un libro da porre in mano ai bambini! come se i forestieri potessero arrivare a capirlo prima di saper della lingua italiana molto più che non occorra per Dante! come se le donne oggigiorno, quando non sien privilegiate di certo finissimo e delicato ingegno e sentimento e di molto elegante coltura, possano leggere il Petrarca! Aggiungi che il Leopardi, cosi a casa sua con la filologia greca e latina, non aveva studiati gli scrittori italiani che a esercizio di stile e a suo diletto: ond' egli spiega quel che tutti hanno spiegato, se bene molto meglio degli altri, ma ne' luoghi oscuri e dubbi tituba e incespica, e cade anche in certe interpretazioni che non paion da lui. E poi quel grande intelletto, condannato ai lavori forzati d' un commento per le donne e anche per li bambini, fini, che che egli ne dicesse, coll' annoiarsi, e tirò via. Con tutto ciò riferiamo delle sue spiegazioni più spesso che non degli altri, perchè nella comune interpretazione è sempre e senza paragoni più degli altri conciso ed elegante.....

Di tutto il lavoro dei quaranta e più commentatori e annotatori enumerati noi proponemmo fin da principio aiutarci per il lavoro nostro; anzi abbiamo ricomposto in parte il nostro commento su i commenti loro e con le stesse lor note. La sostanza e le forme del Canzoniere impongono a un commentatore questi intendimenti o, meglio, questi doveri: 1° ricercare e determinare il tempo, l' occasione, l' argomento di ciascuna poesia: 2° chiarire più specialmente gli accenni e le allusioni che il poeta abbia fatto qua e là ad avvenimenti della sua vita o del secolo, alle costumanze, alle credenze, alle opinioni dell' età sua: 3° interpretare il senso: 4° illustrare brevemente le erudizioni classiche: 5° ricercare i molti pensieri e locuzioni e colori e passi intieri che il Petrarca, padre del rinascimento, derivò non pur da' poeti ma da' prosatori latini e dagli scrittori ecclesiastici, appropriandoseli e assimilandoli alla sua opera originale con arte ammirabile (pochissimo prese dai trovatori, cose insignificanti e formole): 6° raffrontare in certe proprietà e usi la lingua del lirico del trecento a quella massimamente di Dante e del Boccaccio e poi anche degli altri di quel secolo. Tutte queste cose quando i commentatori prima di noi le avean fatte bene, le abbiam lasciate dire a loro, ponendo in fine della nota la iniziali del loro nome. Quando intorno a un passo o ad un pensiero o a un fatto trovammo opinioni, spiegazioni, interpretazioni diverse tra loro e pur probabili, o storiche,

o ingegnose e curiose, le riferimmo, serbandoci a dir la nostra: anche, dovendo combattere o rifiutare le interpretazioni e i sentimenti degli altri, li riferimmo fedelmente. In somma, curammo di raccogliere il meglio de' nostri predecessori tutti, sì che il commento nostro desse insieme anche la storia e la critica degli altri commenti: avremmo voluto, ci sia lecito dirlo senza pompa, che il nostro lavoro fosse il lavoro definitivo per il tempo nostro intorno alla lezione e alla interpretazione e al commento del Canzoniere. Note nostre abondano nell' illustrazione storica, nelle citazioni degli scrittori antichi, nei raffronti a Dante e al Boccaccio. Non credemmo dover notare quando anche i predecessori riportano passi di antichi o di Dante, avendone noi aggiunti tanti e rettificate sempre e minutamente le citazioni già fatte da loro. Le osservazioni lunghe e le dissertazioni di materia storica le relegammo dopo la poesia.....

Pur troppo ho appena potuto spigolare qua e là da questa preziosa primizia letteraria del Carducci e del Ferrari; ma il nuovo volume sarà un vero ornamento della bellissima *Biblioteca scolastica di classici italiani*, diretta con amore dal Carducci e che l' editore Sansoni pubblica con tanta cura. Essa abbraccia già 24 volumi, da Omero a Manzoni, pubblicati ad un prezzo mitissimo di lire 1.50 a lire 2.50 ciascuno e meritevoli di avere da parte della gioventù studiosa la migliore accoglienza.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

La questione colla China.

Un telegramma di fonte inglese annunziava pochi giorni or sono che l'Italia aveva chiesta in affitto alla China per 99 anni la baia di San-mun, domandando nel tempo stesso di avere un' influenza speciale nella provincia del Ce-kiang. La notizia giunse improvvisa e recò non poca sorpresa, ma essa venne ben tosto confermata da dichiarazioni ufficiali fatte dall' onor. Canevaro, ministro degli esteri.

Dapprima tutto parve procedere tranquillamente: la China aveva già dati parecchi di codesti «affitti» e non si sarebbe rifiutata alla nuova domanda dell' Italia. Ma ben presto i negoziati presero una direzione diversa. Il Tsung-li-Yamen, o dicastero degli esteri, appoggiato dalla Russia, si è semplicemente rifiutato di ricevere la nota dell' Italia, aggiungendo così al diniego la scortesia. Ravveduto più tardi del suo errore, ha consentito a ricevere la nota, senza però dare indicazione di voler accedere alle nostre domande.

In questo frattempo è accaduto un equivoco veramente spiacevole. Telegrammi da fonte inglese annunciarono che il De Martino, ministro d' Italia a Pechino, aveva presentato alla China un *ultimatum*. Un telegramma officioso da Roma smentì recisamente che l' Italia avesse presentato alcun *ultimatum*. Ma poco dopo, un nuovo dispaccio da Pechino (!), venne a dichiarare che questa seconda nota «era stata scritta dal comm. De Martino contrariamente alle istruzioni impartitegli», cosicchè il Governo italiano non poteva considerarla come un *ultimatum*, pure mantenendo le sue domande. Venne così ufficialmente sconfessata, non a Pechino ma a Roma, l'opera del nostro ministro, il quale fu quindi richiamato dal suo posto.

È oltremodo rincrescevole che in una vertenza su cui è rivolta l'attenzione del mondo intero, la diplomazia italiana abbia fatto prova meno felice. Se vi sieno o no responsabilità ed a chi esse spettino non è ancora possibile determinare.

La notizia di questa improvvisa azione dell' Italia in China ha colto il paese di sorpresa e sarebbe difficile dire con precisione come sia stata ricevuta. In generale non ha incontrato grande favore. Il contribuente italiano vive da gran tempo sotto il timore

di nuove imposte e vede di mal animo tutto ciò che gli apre una prospettiva di maggiori spese e maggiori tasse. Questo sentimento si va pure diffondendo nei circoli parlamentari, le opinioni dei quali sono molto diverse. All'estrema Sinistra, e in parte anche alla Destra, predominano coloro che sono recisamente contrarii alla nuova impresa. Sugli altri banchi si è invece adottata un' attitudine di aspettativa, ma predomina il concetto che l' Italia non debba fare che sacrifizi minimi per l' affitto della nuova baia e che val meglio rinunziare ad essa che addossare al paese spese di qualche entità. Se quindi crescono le complicazioni colla China, il Ministero farà bene a procedere con molta prudenza e con più calma affine di non esporsi ad una potente reazione dell' opinione pubblica.

Il nostro paese non è sufficientemente ricco per iniziare una politica di lontane espansioni. Se grazie all' aiuto dell' Inghilterra noi possiamo avere un porto nell' estremo Oriente, senza grandi difficoltà e senza spese apprezzabili, sarà poco male conservarlo per le evenienze future. Ma siccome le nostre risorse non ci danno per ora alcuna probabilità di poter seguire la Germania nelle sue forti espansioni economiche, meglio non aggravare il paese di spese che ne ritarderebbero il risorgimento. Quindi bisogna fin d' ora tagliare corto a tutti i progetti fantastici di costruzioni di porti, di ferrovie, di istituzione di nuove linee di navigazione e simili. È necessario che il paese resista subito alle prime domande di spese, altrimenti esse diventano ben presto un addentellato a maggiori stanziamenti. L' espansione naturale dell' Italia è verso l'America meridionale e non verso l' estremo Oriente, e non possiamo pensare a nuove spese coloniali prima di aver ridotti a proporzioni assai minori gli stanziamenti per l' Eritrea.

Non crediamo di doverci per ora dilungare su tale argomento, e preferiamo rimandare il lettore agli articoli che sull' *Italia in China*, pubblichiamo in questo stesso fascicolo. Ci pare tuttavia utile ricordare le dichiarazioni testè fatte alla Camera dei Comuni dal sottosegretario degli esteri, come quelle che sono inspirate al sentimento della più cordiale simpatia verso l' Italia, « da molti anni Potenza amica e alleata cordiale dell' Inghilterra ». Del resto, è opinione generale che sia appunto l' Inghilterra quella che consigliò all' Italia di non ricorrere alla forza contro la China, e che appunto a ciò sia dovuto il richiamo del ministro De Martino.

Osserviamo per ultimo che le dichiarazioni fatte dall' on. Canevaro alla Camera nella seduta del 14 accennano lodevolmente al proposito del Governo di procedere con molta calma e prudenza e di non involgere il paese in difficoltà. L' on. ministro ebbe anche il merito e la sincerità di ridurre il valore della baia di San-mun a modesti, ma giusti termini. Si tratta infatti di una piccola insenatura, quasi deserta, rinchiusa da colline, e nella quale non si versa alcuno di quei grandi fiumi che costituiscono per la China le vie principali del commercio. La baia può solo servire ad un

deposito di carbone per la marina da guerra e come punto di espansione commerciale per l'avvenire, quando gli Italiani, coll'iniziativa privata, vi abbiano saputo portare i capitali e l'energia necessaria.

Note.

SS. Leone XIII si era improvvisamente aggravato nei primi giorni della quindicina. Si seppe bentosto che soffriva di una cisti che si era aperta. L'illustre infermo, che era sotto la cura del dott. Lapponi, fu felicemente operato dal prof. Mazzoni. Leone XIII diede prova di una ammirevole energia fisica e morale, malgrado la sua avanzata età, ed in pochi giorni ricuperò la salute. A lui giunsero i voti e le felicitazioni dell'intero mondo cattolico. La dolorosa circostanza venne a provare sempre più la piena libertà ed indipendenza di cui la Chiesa gode a Roma, dove nulla accadde che potesse in qualsiasi modo turbare le funzioni dell'autorità religiosa.

In più città d'Italia, e sopratutto a Torino ed a Napoli, avvennero rincrescevoli disordini da parte degli studenti. La lodevole fermezza spiegata dall'on. ministro Baccelli e il giudizio unanime dell'opinione pubblica devono oramai aver persuaso i giovani che il paese desidera che essi si dedichino con serietà agli studi e si astengano da agitazioni e tumulti di qualsiasi specie. Intanto alla Camera è incominciata, in mezzo ad una grande svogliatezza, la discussione della legge di riforma delle Università.

La Camera dei deputati ha con grandissima maggioranza approvato il passaggio alla seconda lettura dei provvedimenti politici ed ha nominata una Commissione favorevole. Si ritiene tuttavia che molte disposizioni, specialmente quelle sulla stampa, saranno radicalmente mutate.

La Commissione dei quindici a cui era stato deferito l'esame del progetto di legge sull'abolizione dei dazi di consumo sulle farine ha rinviato i suoi lavori, in attesa che il Governo presenti nuove entrate da sostituire a quelle che la Commissione non ha approvate. Si ritiene da molti che ciò equivalga praticamente alla caduta del disegno di legge. Torniamo quindi al nostro antico concetto, che è più prudente cominciare per ora a limitare la tariffa massima, ad esempio, a 2 lire.

Il mercato monetario si presenta generalmente in buone condizioni: ma sopra i mercati esteri la Rendita italiana fu piuttosto debole a causa delle notizie di San-mun. Sempre sostenuto il cambio. Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	28 febbraio	15 marzo
Rendita italiana	95 80	95 35
Id. francese perpet. 3 %	102 90	103 17
Cambio s/ Italia	7 3/8	7 3/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana	103 —	102 60
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 20	112 20
Banca d'Italia	1080 —	1080 —
Meridionali	780 —	780 —
Mediterranee	603 —	608 —
Navigazione	473 —	490 —
Raffinerie	476 —	484 —
Francia a vista	108 05	108 —

NOTIZIE E LIBRI

I fratelli Treves che in questi giorni hanno pubblicato *Il Genio* di Giovanni Bovio, *L'isola dell'Amicizia* di Sudermann, e l'eccellente *Annuario scientifico* per il 1898, ci promettono per il corso del 1899 molte interessanti pubblicazioni: quali *Raggio di Dio*, romanzo di Anton Giulio Barrili; *La fine di un ideale*, dramma di E. A. Butti; *In terra santa*, di Angelo De Gubernatis; *I diritti dell'anima*, dramma di Giuseppe Giacosa; *Caratteri umani* e *Pagine sparse* di Paolo Mantegazza; *Caino e Abele*, romanzo di Emma Perodi; *Figure e figurine del secolo che muore*, di Raffaello Barbiera, ecc.

— Essendosi esaurita l'edizione dei *Miei ricordi* di Massimo D'Azeglio, libro che continua ad esser letto e pregiato oggi come trent'anni fa, la Casa Barbèra ha pensato di farne una veramente nuova edizione, stampata in caratteri più grandi e in sesto più marginoso, con l'illustrazione di moltissime incisioni riproducenti i personaggi e i paesaggi più notevoli della mirabile autobiografia, incisioni ricavate per la maggior parte da disegni e dipinti dello stesso D'Azeglio, che ai suoi tempi fu pittore di grido; sicchè si può dire che quest' edizione dei *Ricordi* sarà illustrata dal suo stesso autore.

Con ottimo pensiero la Casa editrice aggiunge a questa edizione quei *Bozzetti della vita italiana* dello stesso D'Azeglio che tanta affinità hanno con i *Ricordi* e che non si trovano più in commercio, per esser da vario tempo esauriti i due volumi di *Scritti vari* azegliani, già editi dalla Ditta stessa.

— In questo momento in cui rifioriscono gli studi su Francesco De Sanctis, ricordiamo che l'editore Morano di Napoli, che ci presenta uno studio di Enrico Cocchia sopra *Il pensiero critico di Francesco De Sanctis*, ha pure pubblicato le seguenti opere dell'illustre critico: *Storia della letteratura italiana* (L. 8); *Saggio sul Petrarca* (L. 4); *Studio su Giacomo Leopardi* (L. 4.50); *Saggi critici* (L. 4.50); *Nuovi saggi critici* (L. 4.50); *La letteratura italiana nel secolo* XIX (L. 5); *Scritti vari inediti o rari* (L. 8); *Scritti critici* (L. 2); *Scritti politici* (L. 3); *Viaggio elettorale*, racconto (L. 1); *La giovinezza di Francesco De Sanctis*, a cura di P. Villari (L. 4).

— L'editore Luigi Pierro, di Napoli, promette per il corso dell'anno altre due opere del professore Aurelio Stoppoloni: *Montaigne educatore, La contessa di Lambert e i suoi consigli educativi*. Lo Stoppoloni prepepara inoltre: *Rousseau e l'Italia, Leone Tolstoi e la scuola*.

— L'editore Luigi Simondetti, proprietario dello stabilimento litografico Doyen, Torino, pubblicherà a fascicoli in edizione di lusso, corredati di tavole a colori e foto-incisioni, gli *Annali degli alpini* (1873-1898). Il generale Perrucchetti ha scritta l'introduzione alla nuova opera, il cui testo è dovuto al tenente degli alpini marchese Giuseppe Bourbon del Monte Santa Maria. L'opera patriottica ed elegante è edita sotto l'augusto patrocinio di Sua Maestà la Regina d'Italia.

— L'editore Bemporad, di Firenze, annunzia un libro del senatore Felice Garelli: *Nozioni di agricoltura per le scuole rurali*, diviso in tre volumetti distinti, destinati rispettivamente all'Italia settentrionale, centrale e meridionale. Di prossima pubblicazione, la stessa Casa editrice Bemporad ci promette un libro di Jarro: *Firenze sotterranea,* appunti, ricordi, descrizioni e bozzetti, che completerà il recente volume, bellamente illustrato: *Firenze Vecchia* di Giuseppe Conti e *Firenze umoristica,* macchiette e fantasie di Jarro. Lo stesso editore annunzia la seconda serie della *Vita italiana nel Risorgimento*, 1831-1846.

Anche quest'anno la Casa R. Bemporad di Firenze ha preparato, sotto la direzione del chiaro bibliofilo prof. Fumagalli, bibliotecario capo della Braidense di Milano, l'*Almanacco italiano*, con utilissime cognizioni di arte, moda, drammatica, storia, astronomia, *sport*, letteratura, musica, ecc. e quant'altro può destare interesse nel pubblico. Il volume di oltre 650 pagine, a doppia colonna, con 274 figure e con nitide carte geografiche, si presenta anche elegante per grazioso formato e nitidezza di tipi. Sono già quattro anni che il Bemporad stampa pel nuovo anno il suo *Almanacco italiano*; e che il lavoro sia compilato con scienza e diligenza, ne sono prova non solo la diffusione amplissima e la generale accoglienza favorevole incontrata nel pubblico, ma il fatto che il volume del 1896, esaurito, è stato richiesto da tante parti, che l'editore ne prepara una nuova ristampa per sottoscrizioni sino a tutto marzo. E questo può anche certificare che le notizie contenute in questi almanacchi sono opportune non per il solo anno per cui sono scritte, ma per sempre; ed il volume è uno di quelli che va collocato fra le opere di consultazione.

— L'editore Zanichelli ha testè iniziata una utile *Biblioteca storico-critica della Letteratura Dantesca* diretta da G. L. Passerini e da Pasquale Papa. Saranno pubblicati circa 12 fascicoli annui di 80 o 100 pagine ciascuno, al prezzo di L. 12 l'anno La *Biblioteca* si inizia con le *Ricerche e Note Dantesche* di Paget Toynbee, il celebre dantofilo inglese. Il 2° fascicolo conterrà la *Vita di Dante Alighieri,* compendio attribuito a Giovanni Boccaccio e pubblicato per cura del dott. Enrico Rostagno.

*

Una vera letteratura fiorisce intorno alla memoria del Principe di Bismarck. Nel breve periodo trascorso del 1899 abbiamo già da registrare quattro nuove importanti pubblicazioni. Una è il secondo volume di discorsi, conversazioni intime e interviste raccolte da Heinrich Poschinger (Stuttgart. Deutsche Verlagsanstalt). Il titolo è: *Fürst Bismark. Neue Tischgespräche und Interviews*, dei cui lavori su Bismarck già abbiamo fatto cenno nel nostro numero del 1° settembre 1898. Le altre tre nuove opere sul vecchio cancelliere sono: *Bismarck Posthumus* di Ludwig Bamberger (Berlin « Harmonia » Verlagsgesellschaft für Literatur und Kunst); *Bismarcks Humor Heiteres aus dem Leben und Wirken des Altreichskanzlers* di Alfred Gottwald, edito a Berlino da W. Pauli; infine una raccolta fatta da R. Walther di 230 caricature francesi, inglesi, russe, italiane, americane, tedesche, ecc., pubblicata da Franckh a Stoccarda, sotto il titolo: *Bismarck in der Caricatur.*

— Una nuova tragedia di Ludwig Fulda, *Herostrat*, in 5 atti, è stata pubblicata a Stoccarda da J. G Cottasche, Buchhandlung.

— Il Weddingen Otto pubblica a Berlino, presso Seehagen, una *Geschichte der Berliner Theater in ihren Grundzügen von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart.* Sarà bene ricordare anche i recentissimi studi sul dramma moderno di Eugen Zabel, *Studien und Kritiken über das ausländische Theater* pubblicati ad Oldenburg presso Schulze.

— Goswina von Berlepsch, nota autrice di *Thalia in der Sommerfrische* e di *Ledige Leute*, pubblica a Stoccarda, presso la Deutsche Verlags-Anstalt due nuovi libri: *Mann und Weib* e *Bergvolk*, che contengono schizzi e piccole narrazioni.

— Annunziamo anche la pubblicazione della seconda annata dell' *Hohenzollern-Jahrbuch*, serie di quadri e indagini sulla storia degli Hohenzollern in Brandeburg-Preussen, raccolti da Paul Seidel, editi a Berlino da Giesecke und Devrient.

*

— A proposito del nuovo dramma *Die drei Reiherfedern* di Sudermann la rivista *Literature* di Londra ci dà delle interessanti considerazioni sulla storia del dramma intessuto su argomenti favolosi, « Märchendrama », introdotto dai romantici e coltivato senza interruzione nel Nord dell' Europa. Il *Faust* stesso è una specie di Märchendrama, così pure *Kätchen von Heilbronn* di Kleist e *Genoveva* di Hebbel.

In Danimarca il dramma nazionale favorito *Aladdin* di Oehlenschläger è tratto da una novella di fate; in Austria abbondano i componimenti drammatici di tal genere, tra i quali notiamo *Il flauto magico* di Mozart, i capolavori di Ferdinand Raimund e il *Traum ein Leben* di Grillparzer.

Fu nel 1892 che il *Talisman* di Ludwig Fulda diede al Märchendrama nuova aura di popolarità in Germania. Il suo esempio fu seguìto poi da Richard Voss con *Blinde Kathrein*, da Ernst Rosmer con *Königskinder* e da Hauptmann che con *Versunkene Glocke* ecclissò tutti i precedenti. Di quest' ultimo l' *Antologia* ha parlato nello scorso anno (1° aprile). Gli argomenti di tali drammi sono tratti dalle *Fiabe* dei fratelli Grimm, fonte inesauribile di poesia popolare.

Sembra che non sia privo di valore anche il *Bärenhäuter* del giovane Siegfried Wagner rappresentatosi a Monaco la sera seguente alla prima delle *Drei Reiherfedern* di Sudermann. Quest' ultimo lavoro del grande romanziere accolto con favore come poesia drammatica, tanto che già se ne sono fatte diverse edizioni, non ha avuto successo sulla scena a Berlino. Anche i più caldi ammiratori di Sudermann rimasero delusi la sera in cui *Le tre penne d'airone* furono rappresentate contemporaneamente a Berlino, a Dresda e a Stoccarda. Non che l' idea della storia non sia nel fondo poetica, ma i versi, piuttosto artificiosi, elaborati con rettorica e a volte anche con brio, mancano di slancio lirico. La figura stessa del principe Witte, l' eroe del poema, non può conquistare le simpatie del pubblico, perchè irresoluta, e partecipa ad un tempo dell' ingenuità medioevale e di quei tratti che caratterizzano la gioventù del nostro secolo. Il principe Witte di Gothland, esule dal suo paese, dove il trono è stato usurpato dal duca Widwolf, arriva, accompagnato da un fedel servitore, alla Costa d' Ambra del Samland. Quivi la *Begräbnisfrau*, donna del sepolcro, lo manda alla ricerca di tre penne strappate all' airone bianco, che abita in un' isola del mare del Nord. Da quelle penne egli trarrebbe auspicio della sua felicità circa la donna ideale cui egli ambisce. Essa gli apparirebbe in visione bruciando la prima penna, verrebbe alla sua presenza, bruciando la seconda; bruciando la terza morrebbe. Questa donna ideale, che poi diviene la sposa del principe, è la giovane regina del Samland; ma il nostro eroe, sempre vacillante, seguendo un ideale vago, che lo trascina di nuovo pel mondo, non si accorge di aver raggiunto la felicità in persona della sua sposa e l' abbandona. Solo allorchè, bruciatasi la terza penna, la regina di Samland cade esamine ai suoi piedi, egli si accorge del tesoro che si era lasciato sfuggire. Il concetto fondamentale del dramma che ricorda la caccia all' ideale del Turghenieff, secondo cui l' ideale esiste solo in quanto è inafferrabile, è espresso dal Sudermann nei due versi:

Wer seiner Sehnsucht nacläuft, muss dran sterben,
Nur wer sie wegwirft, dem ergiebt sie sich

Chi si affanna ad inseguire il suo ideale, deve morire in quel desiderio, solo a chi lo getta in disparte esso si concede.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il Genio, di **GIOVANNI BOVIO.** *Un capitolo di psicologia.* Milano, 1899, FRATELLI TREVES, pag. 278. L. 3. — L'eminente filosofo e uomo politico si propone in questo primo volume di sottoporre a libera critica la teoria del prof. Lombroso circa il genio, la follìa e la delinquenza e conchiude contro di essa. Il libro comprende nove capitoli sull'origine della definizione del genio, sui caratteri del genio, su genio e delinquenza, sull'avvenire del genio, ecc. Questo volume, scritto con tutta la ricchezza di dottrina e con tutta la vigoria di stile dell'onorevole Bovio, apre una larga discussione scientifica a cui senza dubbio parteciperanno i più forti ingegni del paese.

Impressioni d'America di **GIUSEPPE GIACOSA.** Milano, 1899, COGLIATI, pagg. 287. L 4. — In queste pagine dedicate al generale conte Luigi Palma di Cesnola, che tanto onora l'Italia in America, l'illustre scrittore e commediografo ha pubblicate le sue note di un viaggio agli Stati Uniti. Il racconto comincia con la traversata a bordo della *Bretagne*: quindi assistiamo all'arrivo a New-York di cui il Giacosa ci dà un'interessante e riuscitissima descrizione. L'intemperanza degli Americani, i *Bars*, ed impressioni di varia specie formano oggetto degli altri capitoli. Il libro termina con alcuni studi (già in parte pubblicati in questa Rivista) sugli Italiani negli Stati Uniti e con delle splendide pagine sul conte di Cesnola, l'illustratore di Cipro. La lettura di queste impressioni è oltremodo piacevole ed istruttiva e giunti alla fine si prova solo il rincrescimento che il viaggio non sia stato più a lungo e più voluminoso il racconto.

Le Tentazioni, di **GRAZIA DELEDDA.** Milano, 1899, COGLIATI, pagg 265 L. 2 50. — È una raccolta di novelle sarde, di cui la principale, *Le Tentazioni*, che dà il titolo al volume, fu accolta con favore dal pubblico italiano, allorchè comparve nell'*Antologia* del dicembre scorso. Le altre hanno per titolo: *I Marvu*; *Un piccolo uomo*; *L'assassino degli alberi*; *Zia Jacobba*; *Donna Jusepa*; *Nel regno della pietra.* L'autrice ha oramai acquistato una fama per le sue impressionanti descrizioni del paesaggio e dei tipi della Sardegna e non lasciandosi vincere dalla fretta del produrre si affermerà senza dubbio con nuovi e decisi successi. La Grazia Deledda è una delle migliori speranze della nostra letteratura.

La scuola del marito, commedia in quattro atti di **GIANNINO ANTONA TRAVERSI.** Milano, 1899, BALDINI CASTOLDI, pagg. 286. L. 2.50. — Salutiamo con piacere la stampa di questo lavoro drammatico che ha costituito una delle maggiori e delle migliori novità della stagione e che solleva nel pubblico così svariate e interessanti discussioni. Con questo lavoro l'Antona Traversi si è affermato nel teatro italiano, a cui ha già date parecchie altre produzioni, di cui tre in un atto: *La mattina dopo, Il braccialetto* e *La prima volta*; una in tre atti, *La civetta* ed una in quattro atti, *Dura lex!*

La Costituzione economica odierna, di **ACHILLE LORIA.** Torino, 1899, Bocca, pag. 822. — Questa nuova opera del nostro grande economista è la continuazione del suo sistema economico e sociale, i cui principî furono esposti nell'*Analisi della proprietà capitalista* e nella *Rendita fondiaria*, e del quale c'intratterremo fra breve in apposito ar-

ticolo. Il volume presente comprende sei capitoli: Costituzione economica derivante dalla proprietà fondiaria esclusiva; Persistenza della proprietà fondiaria esclusiva mercè la sopravalutazione della terra; Dinamica economica derivante dai progressi della sopravalutazione della terra; Disintegrazione economica prodotta dalla sopravalutazione della terra; Rivoluzione economica avverantesi al cessare della sopravalutazione della terra.

L' educazione popolare in Inghilterra e in Francia, del professore **AURELIO STOPPOLONI**. Napoli, 1899, LUIGI PIERRO, pag. 218, L. 2 50. — È lavoro di grande interesse per l' Italia, ora che si agitano varie questioni di riforme scolastiche, principalmente per l' istruzione elementare. L' autore mette in luce un punto caratteristico dell' ordinamento inglese, quello cioè della diligenza con cui si cura l' educazione fisica del fanciullo. Tutta la prima parte del libro, divisa in tredici capitoli, esamina le istituzioni scolastiche popolari inglesi, a partire dall' amministrazione, passando poscia alle scuole private e a quelle per gli adulti, specialmente serali; le scuole per le varie classi di fanciulli, quella per la classe media e l' altra per i poveri. Un capitolo è dedicato alle biblioteche pubbliche, un altro all' istruzione nelle famiglie e nei collegi. Sono pure illustrate alcune istituzioni dirette all' educazione delle classi inferiori, come il palazzo del popolo, ecc. Passa poscia in rivista le principali scuole di Londra, dando interessanti cifre. Conclude occupandosi dell' insegnamento del canto e della coltivazione del sentimento patriottico.

La seconda parte, circa l' educazione in Francia, comprende dieci capitoli, che seguono all' incirca lo stesso ordine logico della prima parte, studiando specialmente la classe degli istitutori (maestri elementari) e dedicando due speciali capitoli alla lotta della scuola contro l'alcoolismo, e all' insegnamento dell' agricoltura.

Forme di Stato e forme di Governo, di **FRANCESCO RACIOPPI.** Roma, 1898, SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI, pag. 314, L. 4. — Il Racioppi, libero docente di Diritto costituzionale nell' Università di Roma, già noto per altre opere in questo ramo delle scienze politiche, delle quali le più notevoli sono l' *Ordinamento degli Stati liberi d' Europa* (Milano, 1890, U. Hoepli) e i *Nuovi limiti e freni nelle istituzioni politiche americane* (Milano, 1894, U. Hoepli), ci presenta questa nuova opera in cui tratta il concetto dello Stato e del Governo, specialmente nei popoli moderni. La classazione adottata dall' autore si allontana, a suo avviso, da tutte le precedenti, per il punto di partenza che consiste nella distinzione tanto dibattuta fra Stato e Governo. Il libro si compone di nove capitoli, di cui il 1° si occupa delle forme politiche, il 2° delle forme di Stato, il 3° delle forme di Governo, ecc.; nei capitoli successivi, l' autore discute singolarmente il Governo assoluto e il costituzionale, il monarchico e il repubblicano, il diretto e il rappresentativo, l' unitario e il composto, il costituzionale semplice e parlamentare. L' opera sarà accolta con interesse dagli studiosi delle scienze costituzionali.

Mitologie orientali di **DOMENICO RASSI**: I. *Mitologia Babilonese-Assira.* Milano, HOEPLI, 1899. — È un manuale della nota collezione dell' editore milanese. Tornerà di molto giovamento agli studiosi, perchè contiene la prima esposizione completa di tutto ciò che finora si conosce intorno alla mitologia babilonese-assira. Nella prefazione, l' autore si mostra ben fornito di cognizioni bibliografiche sull' argomento preso a trattare; e la divisione della materia ci sembra rispondente all' indole della pubblicazione ed alla varietà del soggetto.

Nella prima parte, tratta dei miti, ed espone il concetto della creazione secondo la teogonia e cosmogonia assira. Passa poi a trattare degli

Dei: le divinità principali sono raggruppate in due triadi, ed in una sezione speciale, *Gli Dei planetarii*; seguono le divinità secondarie e le inferiori. Interessantissimo è il capitolo dell'*oltretomba*. La seconda parte contiene leggende. L'insieme è ben concepito ed organato.

La guerra ispano-americana. Bollettino illustrato. Milano, 1899, FRATELLI TREVES, pagg. 268. L 5. — È un bel volume in grande formato riccamente illustrato che, senza troppo entrare nel campo della tecnica militare, ci ragguaglia su tutti gli avvenimenti dell'ultima guerra. In esso troviamo molti particolari sulla vita delle due nazioni rivali, ne vediamo i preparativi, le ansie, le feste di trionfo, i dolori. Le incisioni rappresentano i personaggi principali, i luoghi più notevoli, gli episodi più salienti e formano un utile e piacevole complemento del testo.

*

History of Modern Italian Art by **ASHTON ROLLINS WILLARD.** London, 1898, Longmans, pag. 586, with illustrations. — Il bellissimo volume, ricco di 29 tavole, passa in rassegna il movimento artistico moderno dell'Italia. La prima parte riflette la scultura e comprende sette capitoli: 1° Il risveglio dello stile classico per opera di Canova e dei suoi contemporanei; 2° Lorenzo Bartolini, capo della reazione contro il classicismo; 3° La transizione dal classicismo al naturalismo; 4° Lo sviluppo del naturalismo nell'opera di Vincenzo Vela; 5° Recenti scultori dell'Italia meridionale; 6° Recenti scultori dell'Italia centrale; 7° Recenti scultori dell'Italia settentrionale. La seconda parte concerne la pittura e comprende gli otto capitoli successivi: 8° Vincenzo Camuccini, il capo del movimento classico; 9° Altri pittori classici; 10° Preraffaellismo e romanticismo; 11° Altre fasi della reazione contro il classicismo; 12° I capi della moderna scuola napoletana; 13° Pittori recenti dell'Italia meridionale; 14° Pittori recenti dell'Italia centrale; 15° Pittori recenti dell'Italia settentrionale. L'ultima parte in due capitoli riguarda l'architettura: 16° Architetti del movimento classico e loro contemporanei e successori; 17° Architetti recenti.

Genius Loci. Notes on places by **VERNON LEE.** Londra, GRANT RICHARDS, 1899, pag. 211, 5 sc. — La nota scrittrice, celebre sotto il nome di Vernon Lee, ci offre in questo volume una serie di descrizioni in uno stile semplice ma accurato. *Genius Loci* è, nel concetto dell'autrice, una divinità, la cui voce parla all'animo nella contemplazione di un paese, prescindendo dall'affetto che può aversi per gli abitanti, e dai ricordi storici che possono risvegliarsi. Il libro ha particolare interesse per il nostro paese, e le sue pagine ridondano di ammirazione per le valli toscane e per lo specchio dei nostri laghi lombardi e specialmente per il lago di Garda.

Elisabeth Empress of Austria, by **A. DE BURGH.** London, 1899, HUTCHINSON & Co., pag. 383. — L'autore, che fu per parecchi anni lettore di letteratura inglese alla compianta Imperatrice d'Austria, ha raccolto in questo volume, riccamente illustrato, una serie di ricordi e di impressioni personali che ci presentano le varie fasi della vita dell'augusta Sovrana come risulta dall'indice dei capitoli: 1° La principessa Elisabetta di Baviera; 2° L'imperatrice Elisabetta; 3° La Regina di Ungheria; 4° L'Imperatrice come donna, come filantropa, come amica, come padrona; 5° Gli studi e le letture dell'Imperatrice; 6° L'Imperatrice nell'amore per l'architettura; 7° L'Imperatrice e lo *sport*; 8° I viaggi dell'Imperatrice; 9° L'imperatrice Elisabetta e il re Lodovico II di Baviera; 10° Mater Dolorosa; 11° La reclusa; 12° Reminiscenze ed aneddoti; 13° L'assassinio; 14° In riposo - Esequie in Vienna e lutto nazionale.

Tagebuchblätter von **CONSTANTIN CHRISTOMANOS,** I Folge. Wien, 1899, MORITZ PERLES, pag. 285. — Queste pagine intorno al-

l'imperatrice Elisabetta d'Austria, che sollevarono tanto rumore, sono dovute alla penna di un giovane greco che in esse ci presenta una serie di descrizioni e ricordi della vita che la Sovrana conduceva a Lainz, Innsbruck, Vienna, Schönbrunn, Miramare, Corfù, ecc. Egli compì questi viaggi dal maggio 1891 all'aprile 1892, in compagnia dell'Imperatrice, che desiderava perfezionarsi nella lingua greca. Chi voglia studiare il carattere della compianta Imperatrice trova anche in questo volume molti elementi che vengono a provare la dolcezza e l'amabile semplicità della sventurata Sovrana, non disgiunta da un temperamento che poteva parere poco normale nell'ambiente di Corte.

Firenze Vecchia. Storia, cronaca anedottica, costumi (1799-1859), di GIUSEPPE CONTI. — Firenze, 1899, R. Bemporad e figlio, pagg. 702.

Studi e materiali di archeologia e numismatica, pubblicati per cura di LUIGI ADRIANO MILANI, volume I, puntata I, con tre tavole e 165 figure nel testo. — Firenze, 1899, B. Seeber, pagg. 159, L. 12.

I limiti e i modificatori dell'imputabilità, dell'avvocato BERNARDINO ALIMENA, volume III. — Torino, 1899, fratelli Bocca, pagine 730, L. 12.

La pubblica amministrazione e la sociologia, di D. DI BERNARDO, volume II. — Torino, 1893, fratelli Bocca, pagg. 840, L. 6.50.

Leopardi al lume della scienza, di GIUSEPPE SERGI. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 195, L. 3.

De' giornali di Gio. Vincenzo Imperiale dalla partenza dalla patria, anno primo, di ANTON GIULIO BARILLI. — Genova, 1898, tip. R. Istituto Sordo-Muti, pagg. 460.

Fra gli Ascari d'Italia. Ricordi di MOHAMMED-IDRIS. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 150, L. 2.

Discorsi su la natura e sul governo dei popoli, di FRANCESCO PAOLO CAMILLO SIRAGUSA. — Palermo, 1899, Stab. tip. Virzì, pagg. 410, L. 5.

Storia della pedagogia, di GABRIELE COMPAYRÈ. Traduzione, note ed aggiunta della *Storia della pedagogia italiana*, di ANGELO VALDARNINI. — Ditta Paravia, 1899, pagg. 580, L. 3.

L'esiglio di sant'Agostino, di LORENZO MICHELANGELO BILLIA. — Torino, 1899, Fratelli Bocca, pagg. 150, L. 3.

Carmencita. Dramma di GIUSEPPE GRAMEGNA. — Torre Annunziata, 1899, Giuseppe Maggi, pagg. 146, L. 1.25.

Il popolo minuto, note di storia fiorentina, di NICCOLÒ RODOLICO. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 183, L. 3.

Dante e il monastero di Fonte Avellana, di MEDARDO MORICI. — Pistoia, 1899, Giuseppe Flori, pagg. 38, L. 2.

Da gennaio a dicembre, note e commemorazioni per la famiglia e e per la scuola, del Prof. VIRGILIO COLOMBO. — Milano, 1899, Carlo Aliprandi, pagg. 320, L. 2.

Costantino Perazzi. Cenni storici biografici. — Torino, 1899, Casanova, pagg. 117.

Ruscelleide, ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli, note raccolte da C. ARLÌA. Parte II, di BORGHINI VINCENZIO. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 94, L. 0.80.

Ricerche e note dantesche, di PAGET TOYNBEE. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 86, L. 1.25.

Il fratello di Pinocchio, di E. GHISELLI. — Firenze, 1899, R. Bemporad e figlio, pagg. 231.

Quand' ero bimba, di GIULIA FORTI. — Firenze, 1898, R. Bemporad e figlio, pagg. 177.

Il cece, di GIUSEPPE MANTICA. — Firenze, 1899, R. Bemporad e figlio, pagg. 169.

Povera gente Racconti di PAOLA LOMBROSO. — Milano-Palermo, Remo Sandron, 1899, pagg. 116, L. 0.80.

Almanacco storico dell' Illustrazione italiana. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 168.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione sull' ordinamento del lavoro educativo nelle scuole elementari. — Roma, 1899, Tip. Cecchini.

Statistica giudiziaria penale per l' anno 1896. — Roma, 1899, Tip. Nazionale Bertero.

Recenti pubblicazioni inglesi.

The Letters of Robert Browning and Elizabeth Barrett. — London, Smith, Elder and Co. 2 vols, 21*s.*

The American Revolution. Part I. by Sir GEORGE TREVELYAN. — London, Longmans, Green e Co., 16*s.*

England in Egyt, by Sir ALFRED MILNER, G. C. M. G. — London, Sixth edition, Revised, with map, 6*s.*

John Ruskin, Social Reformer, by J. A. HOBSON. — London, J. Nisbet e Co. 10*s.* 6*d.*

A Sailor' s Life under four Sovereigns by the Hon. Sir HENRY KEPPEL, Admiral of the Fleet. — London, Macmillan e Co., three Vols., 30*s.*

On Buds and Stipules By the Right hon. Sir JOHN LUBBOCK, M. P. — London, Kegan Paul, Trench, Trübner e Co. 5*s.*

Robert Louis Stevenson' s Edinburgh Days. By E. BLANTYRE SIMPSON. — London, Hodder e Stoughton, cloth, 6*s.*

Sir Robert Peel. From 1827 to his Death in 1850. By CHARLES STUART PARKER. — London, John Murray, two vols. 32*s.*

Earthwork out of Tuscany, by MAURICE HEWLETT. — London, J. M. Dent, e Co., 4*s.* 6*d.*

West African Studies, by MARY H. KINGSLEY. — London, Macmillan e Co., 21*s.*

The Purgatory of Dante Alighieri, by CHARLES LANCELOT SHADWELL. — London, Macmillan e Co. 5*s.*

Early Italian Love-Stories, by HENRY J. FORD LONGMANS. — London, Green, e Co. 15*s.*

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*